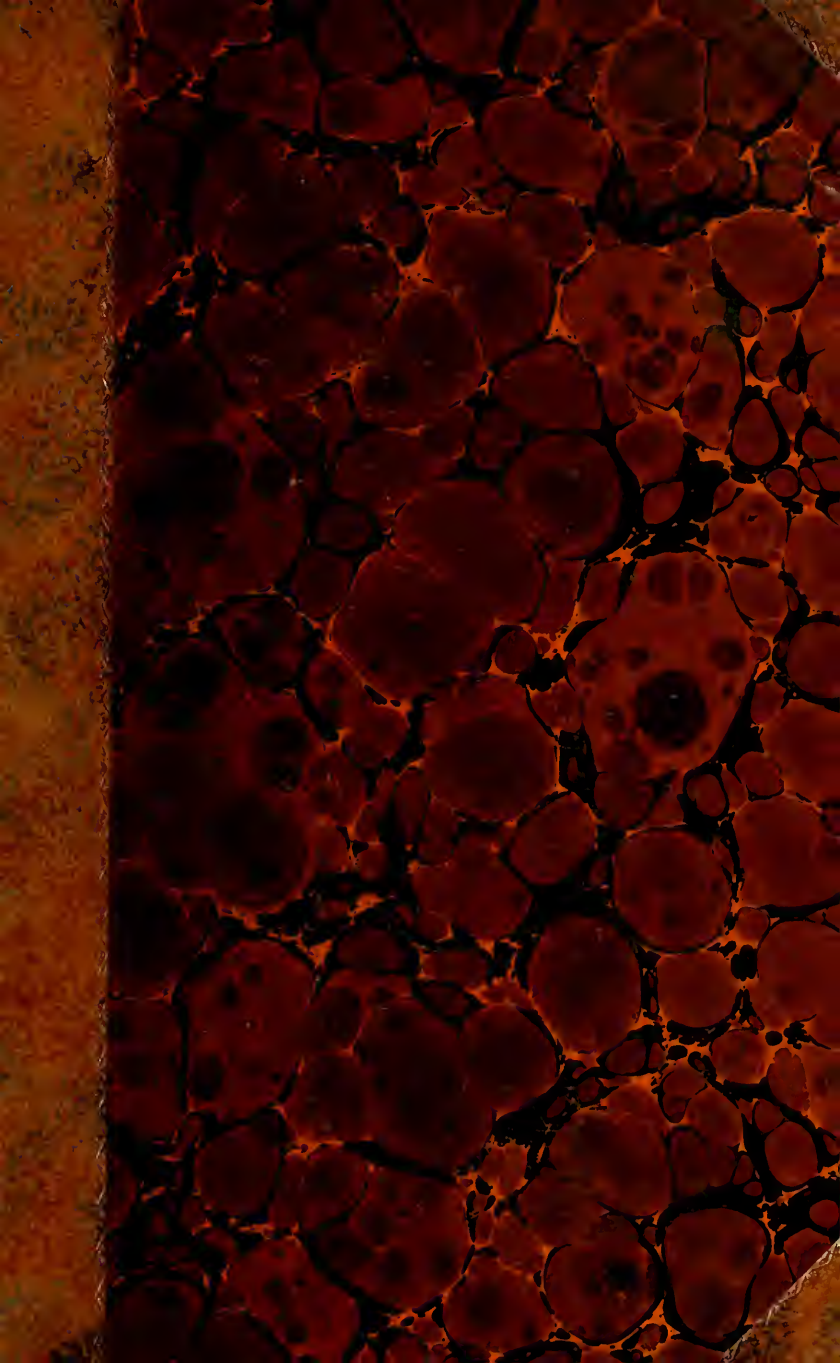










BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO XXXVI

ANNO NONO

Ottobre, Novembre e Dicembre.

1824.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1824.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Esercizio logico sugli errori d' Ideologia e Zoologia, ossia arte di trar profitto dai cattivi libri, Dissertazione di Melchiorre GIOJA, autore degli Elementi di filosofia. — Milano coi tipi di Giovanni Pirotta, maggio, 1824, di pag. 336, in 8.º Lir. 4. 50 ital.

„ Rien ne sert mieux la vérité que de la placer à
 „ côté de l'erreur; car celle-ci se montre alors
 „ avec un tel caractère d'absurdité, qu'elle ne
 „ peut plus faire prendre la change à personne. „

GALL, Organologie, tom. IV.

LA miglior maniera d' insegnare la medicina, dicono i professori di questa scienza, consiste nello spiegarne i principj al letto degli ammalati. Là lo studente vede le malattie unite a tutte le circostanze che le accompagnano; i loro sintomi esteriori agiscono sopra i suoi sensi; le loro vicende sono presenti al suo intelletto; gli è quindi facilissima l'applicazione delle teorie generali.

Forse un buon metodo d' insegnare praticamente la logica consiste nel mostrare la violazione de' suoi precetti nelle opere degli scrittori.

Si può dunque corre istruzione dai cattivi libri, come la si coglie dagli ammalati. Gli errori in fatti sono alterazioni della verità, come le malattie lo sono della salute.

Il medico al letto degli ammalati riconosce tutte le forme sotto cui si presenta una malattia, ricorda le leggi che segue la macchina umana nello stato di salute, ricerca le cause che ne produssero le deviazioni.

Nell'esame d'un cattivo libro si riconoscono tutte le forme dello sragionamento, si ricordano le verità che si veggono offuscate, si può ricercare le cause che agirono sullo spirito dello scrittore e gli fecero ammettere l'errore come una verità.

Il medico ricerca le cause delle malattie:

- 1.° Nella costituzione dell'ammalato;
- 2.° Nell'eccesso o nel difetto abituale o momentaneo degli stimoli esteriori.

Il logico ricerca le cause degli errori:

- 1.° Nell'indole dell'intelletto umano che sembra simpatizzare più col falso che col vero;
- 2.° Nelle affezioni momentanee che lo ingombrano o nelle abitudini che da lungo tempo lo inceppano.

Un libro qualunque presenta all'esame del critico tre oggetti:

- 1.° La qualità delle idee;
- 2.° L'ordine in cui vengono sviluppate in tutto il libro;
- 3.° Il colorito, lo stile, ossia la combinazione delle idee in ciascuna proposizione.

Lasciando da banda l'ordine e lo stile l'autore si propone l'esame delle idee.

In un cattivo libro si possono distinguere quattro specie d'idee:

- 1.° Idee false;
- 2.° Idee inesatte;
- 3.° Idee mancanti relativamente allo scopo proposti dallo scrittore;

4.° Idee contraddittorie ,

Confutare le false ;

Correggere le inesatte ;

Supplire alle mancanti ;

Avvicinare le contraddittorie ;

Trovare le cause di queste aberrazioni intellettuali ; tali sono i diversi esercizi che con somma utilità eseguire si possono sopra un cattivo libro dalle persone che conoscono l'argomento che vi è discusso.

Parte prima: Idee false.

La confutazione delle idee false presenta i seguenti vantaggi :

Fa contrarre al giovine l'abitudine di esporre le proprie idee ;

Gli somministra cognizioni utili, giacchè gli errori son come gli scogli che fa d'uopo conoscere per potere evitarli ;

Acuisce l'ingegno, giacchè stimola ad esaminare le proposizioni da tutti i lati ;

Riesce preservativo contro la precipitazione dei giudizi, mostrandone praticamente le fatali conseguenze.

La confutazione delle idee false può presentare due altri vantaggi secondarj.

In fatti, la falsità sta talvolta nel *fatto* o nell'opinione, talvolta nelle conseguenze che se ne deducono o negli *sragionamenti* con cui si pretende dimostrarla.

La falsità del *fatto* apre il campo ad un'indagine d'erudizione, la falsità del *ragionamento* ad un'indagine ideologica.

L'epoca in cui comparve un errore ; la rapidità con cui si diffuse ; le vicende cui soggiacque nel corso de' secoli ; la lotta che sostenne coll'opposta verità ; gli uomini celebri che colla loro sanzione l'accreditarono, e quelli ancora più rispettabili che, tentando d'abbatterlo, ottennero il solito premio,

persecuzioni e guai, presentano oggetti e scene forse più interessanti che i movimenti d'un esercito di 200 uomini, la presa d'una bicocca, la ritirata del nemico su d'una montagna, il passaggio d'un fiumicello di notte, i morti, i feriti, i prigionieri, e cose simili che in quasi tutte le pagine della storia compariscono.

L'esame della *durata ed estensione* delle opinioni darà al giovine i seguenti risultati:

1.^o *Hanno massima durata quelle opinioni che adescano le più costanti affezioni del cuore umano, il desiderio della vita, l'amor del danaro, la brama di dominare sugli uomini e sulle cose: ne somministrano una prova la magia e l'astrologia che salgono alle prime età del mondo e non sono ancora estinte;*

2.^o *Durano moltissimo quelle opinioni che spiegano in modo volgarmente plausibile, cioè apparente e superficiale, i fenomeni della natura; ne è una prova il Manicheismo, cioè la dottrina dei due principj, buono e cattivo, che si riprodusse tante volte in onta delle scomuniche de' pontefici, de' canoni de' concilj, delle leggi degl' imperatori;*

3.^o *Un' opinione dura tanto più, quanto è più vaga, indeterminata, suscettibile di sensi diversi, capace di piegarsi a tutti i bisogni dell' immaginazione; ne sono prova le false nozioni del punto d'onore che dal nono secolo in poi per tutta l' Europa si diffusero, e sotto varie forme si riproducono tuttora.*

L'esame degli sragionamenti conduce a *determinare la debolezza intellettuale dello scrittore che si analizza.*

Per non confondere le cose fa d'uopo distinguere tre gradi principali nella debolezza del giudizio:

Nel 1.^o il giudizio prevale costantemente sul sentimento, ossia affetto di qualunque specie, benchè gli soggiaccia per esempio una volta sopra mille;

Nel 2.^o il giudizio si lascia dominare frequentemente dal sentimento, per esempio cinque volte sopra cento.

Nel 3.º il giudizio è perpetuamente schiavo del sentimento, ed è zimbello di tutti i fantasmi che compariscono nell'immaginazione.

A schiarimento di queste proposizioni l'autore dice:

1.º Anche negli scritti d'uomini dottissimi si trova talvolta *scarsezza in una dimostrazione, esagerazione in una massima, precipitazione in qualche conseguenza*. Ma questi rari difetti sono più che compensati dalla copia e scelta delle idee; dall'ordine luminoso ed uniforme, dall'esattezza e rigore nelle conclusioni, dalla chiarezza e precisione nello stile, ecc. Fa d'uopo dunque attribuire que' difetti a' momenti di stanchezza e distrazione (*Quandoque bonus dormitat Homerus*), o all'influsso di qualche altro *sentimento* che alle idee frammischiandosi ne offusca in parte i contorni e le forme; sono nubi che passano momentaneamente avanti il sole e tosto spariscono;)

2.º Altre volte lo spirito d'uno scrittore si mostra avido di vaghe analogie, fa frequenti supposizioni gratuite, confonde le relazioni delle cose, ammette facilmente de' fatti poco probabili, sostituisce la declamazione al raziocinio, talvolta si contraddice, ecc.; questi sintomi provano che *il sentimento prevale più volte sul giudizio*. Uno scrittore celebre, per esempio, suppone nelle aringhe un orrore a spargere il sangue altrui, perchè restano spaventate dal sangue o dalla materia rossa che i pescatori versano sulla superficie marina, onde cacciarle ne' loro fili (1): è ben chiaro che quì sono confuse cose distinte e affatto diverse, *la scusazioe fisica e l'affezione morale*. Altra volta lo stesso scrittore parlando di piccioli molluschi, a' quali si può appena concedere il sentimento momentaneo

(1) Virey, Histoire des mœurs et de l'instinct des animaux, tom. 1, pag. 434.

dell'esistenza, dà loro *la previsione della morte* (1). Egli non s'accorge altrove della sconvenevolezza di parlare della *sapienza* delle ostriche e delle querce. Infatti, tenendo discorso sull'unione de' sessi, che nella massima parte delle piante e degli animali imperfetti si trova nello stesso individuo, ed accertando che questa unione non fa temere abusi, aggiunge che siffatto sistema è *una testimonianza che la natura rende alla loro sapienza*, una confidenza nella loro moderazione (2). Siccome però questo scrittore dà prove di criterio nella scelta de' fatti, d'abilità nel disporli, di perspicacia nel confrontarli, ecc., perciò non si può dire guasta la sua costituzione intellettuale. Egli dorme frequentemente e sogna anche talvolta; ma appena svegliato parla da senno. Egli è un uomo che potrebbe camminare costantemente diritto, e si lascia più fiate dominare dall'abitudine d'andare storto;

3.^o Nel terzo stato di debolezza intellettuale, il giudizio è nullo o quasi nullo; l'immaginazione costantemente prevale; le vaghe analogie hanno più forza che i rapporti delle cose, le apparenze più che la realtà, il sentimento più che la ragione. Contraddizioni, vaneggiamenti, raziocinj contro i fatti, dogmatismo nelle asserzioni, in somma tutto dimostra che la logica dello scrittore si avvicina od è inferiore alla logica delle domnicciuole: il nostro autore ne adduce un esempio tratto dal Giornale dei letterati di Pisa.

In questa prima parte l'autore discute le teorie relative alla vita, all'animalità, alle sensazioni, alle facoltà intellettuali, alle facoltà affettive, ecc. Accenneremo più sotto alcune opinioni ch'egli dichiara assolutamente false, benchè comunemente ammesse dai più accreditati scrittori.

(1) Virey, Histoire des mœurs et de l'instinct des animaux, tom. 2, pag. 50.

(2) *Idem*, tom. 1, pag. 462 e 463.

Parte seconda: Idee incsatte.

Esaminando un cattivo libro il giovine riunirà

Le idee vere sotto un aspetto e false sotto un altro ;

Le idee utili sino a certo punto , e nocive al di là ;

Le idee disparate insieme frammiste ;

I casi particolari cambiati in leggi generali ;

Le eccezioni indebite ai principj ;

Gli effetti trasformati in cause ;

Le esagerazioni nelle quantità o nelle azioni, ecc.

In somma un' idea può essere inesatta *per eccesso, per difetto, per confusione.*

Inesattezza per eccesso: tra le leggi Fisiologiche si trova la seguente:

« La varietà dei movimenti nei diversi animali è
» dovuta alla *mobilità intrinseca delle loro fibre, alla*
» *disposizione de' loro muscoli, e delle parti, nelle*
» *quali questi s' inseriscono (1).* »

È ben chiaro che quì v'è inesattezza per eccesso, giacchè è esagerata l'azione dei tre elementi specificati in questa legge: è esagerata l'azione, perchè alla produzione de' moti animali, come l'autore dimostra a lungo, concorrono altre forze od altri elementi, e *la loro somma serve a misurare l'inesattezza della legge che li riduce a tre.*

Inesattezza per difetto: La 42 proposizione Fisiologica di Broussais dice: « l'istinto consiste in sensazioni determinate dai visceri, le quali sollecitano
» il *centro cerebrale* a far eseguire gli atti necessari
» all' esercizio delle funzioni. »

V'è quì inesattezza per difetto; giacchè, siccome si osservano azioni istintive in animali che del *centro cerebrale* sono privi, perciò viene indebitamente ristretta la loro azione sopra questo viscere.

(1) Cuvier, Leçons d'anatomie, tom. 2, p. 118.

Inesattezza per confusione. Ne abbiamo addotto un esempio di sopra, citando i raziocinj di Virey sulle affezioni delle aringhe.

La ricerca delle eccezioni alle pretese leggi generali costringe a confrontarle con tutti i casi particolari, e segnare i confini in cui cessano d'essere vere. Questo esercizio è tanto più utile alla gioventù quanto più le è naturale la presunzione, l'orgoglio, la precipitazione ne' giudizj, il ciarlatanismo scientifico, la voglia di dogmatizzare, lo spaccio di massime assiomatiche ed assolute, la pretensione dottorale che non riconosce mai dubbj, ecc.

L'abitudine di separare, distinguere, analizzare le idee, l'abitudine d'attribuire a ciascuna causa il suo effetto, a ciascuna forza il suo prodotto, a ciascun agente la sua parte e non più, preserva dall'entusiasmo, dalle prevenzioni, dallo spirito di partito, in somma tende ad escludere l'azione dei sentimenti estranei alle idee che si discutono e a conservare intatti i loro rapporti. In questo esercizio il logico imita il chimico che separa l'oro falso dal vero.

Per addestrare i giovani a queste operazioni, l'autore ha trascelto dai più accreditati scrittori una lunga serie di proposizioni inesatte, ed a fronte di ciascuna ha collocato le relative correzioni: confrontando le une e le altre l'ingegno del lettore acquista nuovi gradi d'acume in poco tempo e colla minima fatica.

Parte terza: Idee mancanti.

Visto il piano che si è prefisso un autore, può agevolmente, chi conosce la materia, determinare i difetti d'esecuzione.

La specificazione delle mancanze è il più utile esercizio che far si possa sopra un cattivo libro, allorchè si pratica il seguente metodo:

In una colonna verticale collocherete le proposizioni esposte dall'autore, e che sono, o volgarmente note, o teoricamente inconcludenti, o praticamente inutili.

In una seconda colonna verticale scriverete a fronte di ciascuna delle antecedenti proposizioni le idee omesse dall'autore e che sono o volgarmente ignote, o teoricamente concludenti, o praticamente più utili.

Colla prima operazione voi date il suo valore a ciascuna idea, vedete quale posto occupi nell'edifizio scientifico, quale serie di fenomeni spieghi, a quali pratiche serva di base, sotto quali aspetti possa interessare, e sotto quali sia indifferente.

Eseguido la seconda operazione, il vostro spirito scorre sopra tutto il campo della scienza, ne visita tutte le parti, ne vede i punti più luminosi, ricorda i principj fondamentali, esamina le idee più utili, eseguisce mille confronti, paragona i principj coi fatti, avvicina la pratica alla teoria, e si abitua così a tutte le combinazioni ideali.

Osservate bene che questa escursione pel campo della scienza non è indeterminata: voi avete i *punti di partenza*, e sono le idee poco sensate dell'autore; i *punti d'arrivo*, e sono le idee più utili, più ragionevoli che l'autore omise sopra lo stesso soggetto, sopra la stessa parte dell'argomento.

Il confronto d'una colonna coll'altra servirà a misurare il poco giudizio dell'autore.

Cinquantasette esempi sviluppano l'accennata teoria.

Parte quarta: Idee contraddittorie.

Allorchè ci proponiamo d'unire le idee contraddittorie che possono ritrovarsi in un cattivo libro:

1.° Siamo più rigorosi nel farne l'estratto, cioè nel ridurre l'opera ad una serie di proposizioni fondamentali e primarie;

2.° Seguiamo con maggior attenzione lo sviluppo progressivo delle idee secondarie;

3.° Confrontiamo i luoghi in cui viene riprodotta la stessa idea, per vedere se è presentata sotto forme differenti;

4.° Riconosciamo i punti in cui l'autore comincia a scostarsi dalla meta cui tende, lo seguiamo

nelle sue aberrazioni, e giungiamo con esso ad una meta tutt'opposta.

L'esame di queste variazioni è utilissimo e dilettevole, giacchè ci mostra:

1.^o Come le *affezioni dell'animo*, a guisa delle illusioni ottiche, alterano i rapporti delle cose e ci fanno comparire or vera ed or falsa la stessa idea;

2.^o Come i *principj falsi, ma seducenti* c'inducono a negare implicitamente de' fatti in un luogo che l'*osservazione* ci costringe ad ammettere in un altro.

Ingiannato lo spirito dalla bella apparenza d'un principio *perchè dogmatico, assoluto, esclusivo d'ogni incomodo e tormentoso dubbio*, nega tutto ciò che non può comporre con esso. Vinto poscia dalla luminosa verità de' fatti, ammette ciò che aveva negato. Nel primo caso egli è un uomo che dorme e sogna; nel secondo egli è svegliato e dimentico di quanto sognò.

Le contraddizioni sogliono essere frequenti in quegli scrittori che, invece di determinare i fatti colle regole dell'osservazione, si lasciano adescare dal piacere d'indovinarli e dedurli dai *fini* che essi prestano alla natura e che spesso ella smente.

Il prospetto delle contraddizioni in cui caddero gli scrittori più celebri che trattarono una scienza, dimostra in modo piccante lo stato della sua imperfezione. Il nostro autore seguì questo metodo nel tomo V dell'opera sulle *Scienze economiche* e nell'opuscolo *Sulle manifatture nazionali*. Nell'*esercizio logico* ha dato un saggio delle contraddizioni degli scrittori d'*ideologia* e *zoologia*.

Le cause dell'imperfezione dell'*ideologia* e della *zoologia* sono poco diverse da quelle delle quali è nota l'azione nelle altre scienze: le accenneremo di volo, affine di ricordare alcune opinioni che l'autore ha discusse, svolgendo in modo pratico i principj logici.

I. *Inclinazione a generalizzare, fonte di verità e di errori*. — Parecchi animali carnivori sono feroci; più scrittori dedussero che *la ferocia è il carattere*

de' carnivori!!! Parecchi animali frugivori sono socievoli: Buffon disse che *gli animali che vivono dei frutti della terra sono i soli che vivano in società!!!*

II. *Tendenza a rassomigliare i fenomeni morali ai fenomeni fisici e foggiarli secondo il nostro modo di concepire.* — Siccome la mano istupidita dal freddo non sente gran fatto, perciò gli animali a sangue freddo non provano affezione per le uova nè per la prole!!!

III. *Abitudine di applicare alle cose ignote le qualità che osserviamo nelle più comuni.* — La sensibilità, la volontà, l'organo centrale della digestione devono essere i caratteri di *tutti* gli animali, perchè gli scorgiamo in quelli che abbiamo giornalmente sott'occhio!!!

IV. *Inclinazione a rappresentare le nozioni astratte con oggetti materiali che servono a misurarle.* Forse a questa inclinazione si debbono i falsissimi e comuni principj che l'intelligenza cresce in ragione della complicazione organica; che l'intelligenza cessa dove cessano le vertebre; che la sensibilità è in ragione inversa del volume corporeo; che le bestie sono tanto più utili all'uomo quanto più gli si avvicinano nell'organizzazione, cosicchè le scimmie ci dovrebbero essere più utili che le api!!!

V. *Il bisogno di sensazioni ci fa accettare di buon grado quelle combinazioni ideali e que' fatti che trasportano l'animo in situazioni straordinarie; il piacere di sentire diviene motivo per credere; è questa l'origine del maraviglioso.* L'antichità ammirò la previsione della formica, la prudenza del serpente, la gratitudine del pinnotèro, la sapienza della civetta, ecc. La legge greca che ordinava di alimentare i propri genitori, e che fu denominata *la legge della cisogna*, era probabilmente fondata sopra falso supposto.

VI. *Abitudine contratta fino dall'infanzia d'appagarci di parole invece di idee; giacchè prima delle idee impariamo le parole nell'educazione comune.*

E noto per esempio che un uomo morsicato da un cane idrofobo sente inclinazione ad abbajare, acquista talvolta particolare sensibilità nell'odorato, ecc. Van Helmont dice seriamente che la saliva del cane arrabbiato produce una *specie d'idea canina*; e il dotto Barthéz si contenta di questa spiegazione, e dà la sua sanzione a queste parole!!

Alle antecedenti cause che sembrano *inerenti alla costituzione intellettuale dell'uomo*, l'autore aggiunge le seguenti che si possono dire *esteriori*.

VII. Più scrittori *trasformarono i corsi di Storia naturale in altrettanti catechismi di morale*. Questo metodo, trasmessoci dalla più venerabile antichità, usato con giudizio può essere utile, ma conduce ad errori quando è maneggiato dalla prevenzione. Avidi di migliorare l'uomo col pungolo della vergogna, parecchi naturalisti attribuirono alle bestie de' pregi immaginarj onde far arrossire quelli che ne son privi; da ciò la pretesa infallibilità dell'istinto; da ciò la superiorità dell'istinto sulla ragione; da ciò la supposizione che in ogni animale cessi il desiderio quando cessa il bisogno; da ciò la falsissima massima che *nissun animale uccide il suo simile, eccettuato l'uomo*; da ciò la sopracitata legge della cicogna, ecc.

VIII. *L'ignoranza superstiziosa* alterando i rapporti delle cose, confondendo il sacro col profano, concependo timori ridicoli, rigetta tutti i fatti che non sa spiegare, e si finge un nemico in chiunque fa sentire l'accento della ragione. Tutte le scienze le hanno fatto giusti rimproveri, e l'hanno coperta di ridicolo. Il nostro autore ritenendosi ne' limiti della zoologia ricorda che nel 757 Hiven-Tsong imperatore della Cina stabilì de' ginocchi di animali, ove comparivano cento cavalli addestrati a fare certi giri e movimenti, come per esempio a prendere colla bocca delle tazze piene di vino e presentarle agli spettatori, dei rinoceronti e degli elefanti che salutavano e danzavano, ecc. Poco mancò che i

Bonzi non iscomunicassero l'Imperatore, giacchè que' movimenti non potendo essere effetti dell'istinto dovevano essere attribuiti al demonio !!!

IX. *L'ignoranza presuntuosa* non è meno funesta dell'ignoranza superstiziosa. Senza capitale scientifico, senza studj regolari, senza cognizione delle controversie, ogni scioccherello che sa unire il nome col verbo, scrive *giornali di scienze e d'arti* e si fa pagare dal pubblico la diffusione de' pregiudizj popolari. Il peggio si è che alcuni giornalisti non si vergognano di falsificare i testi delle opere che compariscono alla luce; col quale metodo da un lato dimostrano gran voglia di fare il bello spirito ed impotenza di riuscirvi, dall'altro, gran dispiacere che le scienze oltrepassino i limiti del loro intelletto.

Accenneremo ora in poche parole il metodo usato dal nostro autore: egli dice:

Ogni raziocinio è una serie di più giudizj;

Ogni giudizio è il risultato di paragoni;

Ogni paragone si riduce ad avvicinare una cosa all'altra.

Quindi, ogni volta che si tratta di formare giudizio tra più oggetti, fa d'uopo collocarli in altrettante colonne verticali, ponendo in serie e di fronte i loro rispettivi pregi o difetti, vantaggi o inconvenienti, onde saltino prontamente all'occhio le loro somiglianze o differenze, e le operazioni intellettuali vengano agevolate dalla fisica sensazione. L'autore ha seguito questo metodo principalmente nell'esaminare le opinioni degli scrittori relative alle qualità degli animali erbivori e carnivori, vertebrati e invertebrati, di sangue caldo e sangue freddo, ecc.

Sembra che il nostro autore associando l'ideologia alla storia naturale, e citandone i fatti più curiosi, abbia avuto in animo di allettare i giovani allo studio di essa in un tempo, in cui vanno a perdersi in quistioni di politica per lo più astruse, talvolta indefinibili, sempre richiedenti un fondo di esperienza, una maturità di consiglio che non si acquista in pochi anni.

Opuscoli dell' abate Michele COLOMBO. Edizione riveduta ed ampliata dall' autore. Vol. I. — Parma, 1824, per Giuseppe Paganino, di pag. 214, in 8.º, col ritratto dell' autore. In Milano si vende da Fusi, Stella e C.

È comparsa una nuova edizione delle opere del chiarissimo abate Colombo, la quale vince tutte le altre che sinora vennero fatte, sì pei pregi tipografici, come (e questo più importa) perchè fu riveduta dallo stesso autore ed ampliata di una *quinta lezione* intorno alla lingua. E noi che poc' anzi abbi-
 am reso conto delle altre quattro, saremo ora solleciti nel far conoscere a' nostri lettori anche questa nuova, seguitando lo stesso metodo tenuto già per le prime.

Il fine di questa nuova lezione si è di mostrare *come si possa arricchire la lingua senza guastarne la purità*. Egli a me sembra, dice l'egregio autore, che con que' mezzi medesimi onde la lingua dalla prima sua povertà è salita a gran floridezza, essa eziandio possa e maggiormente arricchire, e preservarsi nel medesimo tempo da ogni sorta di corruzione. Ora io altri non ne conosco che questi tre: l'uso, l'autorità, la ragione. Egli poi definisce l'uso *la pratica stabilita dal consenso universale della nazione di adoperare il tale ed il tal vocabolo, la tale e la tal foggia di favellare a dinotar la tal cosa e la tale*. Ufficio dell'uso adunque, rispetto alle lingue, si è introdurvi e conservarvi buone voci e buone forme del dire: la quale bontà poi consiste in ciò, che il vocabolo od il modo del dire sia atto ad esprimere il concetto di chi favella: che possa essere inteso da coloro ai quali si parla: e che si confaccia con l'indole della lingua a cui appartiene.

All'uso si contrappone l'abuso, il quale introduce per opera dei cattivi scrittori vocaboli disadatti e modi incongruenti di favellare o perchè s'ignora la lingua, o perchè si segue, anzichè la ragione, il capriccio. Ai tristi effetti dell'abuso (dove la corruzione del gusto non sia universale) si oppongono l'esempio de' buoni scrittori viventi, e più fortemente l'*autorità*; secondo mezzo dall'egregio autore accennato siccome acconcio a conseguire lo scopo ch'ei pose argomento alla sua quinta lezione. Ben vede ciascuno che quì il ragionamento si volge ai così detti testi di lingua appo i quali troviamo le forme del favellare accreditate e solenni, ed a cui debbe attenersi chiunque brama aver voce di purgato ed elegante scrittore. Ma il vantaggio, dice il chiarissimo autore, che possiamo trarre dei testi di lingua non istà tutto, come pensano alcuni, nell'attingerne le voci ed i modi del dire adoperati là dentro per poterneli usar noi ancora con sicurtà: un altro se ne ricava oltre a questo, molto importante ancor esso, ed è di pigliar esempio da quegli aurei e giudiziosi scrittori quando si tratta di dover o foggare qualche novello vocabolo del quale abbiamo bisogno, o trasferirlo d'altronde nelle nostre favelle. Perocchè essi pure si trovarono in questo caso, e il vedere come adoperarono quelli, è sicuro esempio ed ammaestramento per noi. Eglino poi talora formavan la voce di cui avevan mestieri da qualche altra voce della lingua medesima, dandole quel piegamento che la rendesse atta ad esprimere il loro concetto: talora lasciandola affatto la stessa, invece di adoperarla nel senso suo proprio, la usavano in un senso figurato il quale avesse con quello una certa rassomiglianza: e talvolta ancora la prendevano da un'altra lingua, e con piccole mutazioni l'acconciavano molto bene alla favella loro. Questo adunque noi pure possiamo ed anzi dobbiamo fare, provvedendo al bisogno di esprimere i nuovi concetti

ed i nuovi ritrovamenti, senza punto offendere la purità del linguaggio. Il punto sta, dice l'autore, nel seguire l'esempio degli antichi col debito accorgimento, per non mettere il piede in fallo. E questo otterrassi qualora si consulti la *ragione*, terzo mezzo dall'autore stesso indicato.

Tre modi, senza più (prosegue dicendo l'egregio sig. Colombo), la ragione ci addita di poter arricchire la lingua di nuovi vocaboli: perciocchè possiamo o formarli noi stessi imitando col suono della voce gli oggetti che vogliamo indicare; o trarli dal fondo della lingua medesima a cui debbono appartenere; o pigliarli da idiomi stranieri. Il primo fu praticato nella formazione delle lingue: al presente appena potrebbe aver luogo in qualche rarissimo caso. Di questo pare all'autore inutile ragionare; e però viene innanzitutto al secondo.

Per trarre dal fondo di una lingua già formata novelle voci che debbano ad essa appartenere, giova sommamente la proprietà di alcuni vocaboli, di poter essere trasformati di una parte del discorso in un'altra, mediante qualche leggiera modificazione. Così per cagione di esempio se noi supponiamo che un qualche tempo la nostra lingua abbia avuto soltanto la parola *scherzare*, potè qualche accorto scrittore derivarne tutte le altre che ora conosciamo, cioè, *scherzo*, *scherzevole*, *scherzevolmente*, *scherzato*, e di un verbo far nascere per tal maniera un nome sostantivo, un aggettivo, un avverbio ed un participio. Questo, come ognun sente, debb'essere stato un fonte ricchissimo di nuova lingua nei tempi del suo nascimento, ma isterilisce e diventa pericoloso quando essa sia già proceduta molt'oltre nella sua formazione. Perocchè dove la nazione che usa una tal lingua sia andata già molto innanzi nel proprio incivilimento, e la sua letteratura abbia avuti già molti scrittori di fino gusto e di ottimo accorgimento, è da presumere ch'essi abbiano già arricchito il loro idioma di tutti quei vocaboli che

si potevano trarre da sì fatto fonte, nè vuolsi essere troppo corrivi e facili nel pescarvene di nuovi. Nè è da credere che l'analogia nella formazione di questi vocaboli sia una sicurissima scorta: che anzi, dice l'autore, io penso che nelle cose della lingua non v'abbia più fallace e peggior guida di questa. E ne reca esempio. Dalle voci *pensare e deridere* si sono formate le voci *pensamento e derisore*: forma dunque, dice egli, se ti dà il cuore dalle voci *opinare e ridere*, giusta l'analogia, *opinamento e risore*? E questa sentenza dell'autore si fa verissima quando si pensi che le lingue non sono state costrutte sopra un regolare disegno; e che siccome ne' loro cominciamenti non furono fondate colla bilancia del raziocinio nè col compasso del geometra, così anche nel loro sviluppo debbono sempre avervi luogo di molte anomalie ed irregolarità, circa le quali sarebbe indarno il volerne render ragione, e nocivo forse il volerle toglier di mezzo.

Un altro modo di arricchire una lingua colla lingua stessa già sussistente si è quello di dare ad una voce, lasciata qual è, un figurato senso oltre alla significazione sua consueta. E questo è il fonte delle figure e dei traslati che tanto splendore aggiungono alle scritture.

Venendo poi a quell'ultimo modo di crear nuovi vocaboli che consiste nel pigliarli da idiomi stranieri, l'autore pone questa sentenza, che dove la necessità di qualche nuova invenzione derivata da un tal popolo ci costringa, potremo trarre nuovi vocaboli da qualsivoglia lingua; ma che dove poi questa necessità non sia, pare evidente, che dalla greca, dalla latina, dalla francese e dalla spagnuola in fuori, niun'altra lingua possa alla nostra somministrarne alcuno. Quanto alle ultime tre, egli è manifesto che la comune loro derivazione dal caduto latino conforta l'opinione del sig. Colonibo: quanto alla greca poi, crediamo ch'egli più presto per riverenza l'annoverasse, che perchè volesse consigliarci a cercare

in quella nuove ricchezze pel nostro idioma. Vero è che un gran numero di parole sono nella nostra favella, le quali accusano manifestamente l'origine greca, ma tutte (o quasi tutte al certo) le ricevemmo già modificate dall'uso dei latini, ed erano in Italia quando Roma non era ancor surta, venutevi colle antichissime Colonie greche, delle quali, nel silenzio della storia, sono esse appo gli eruditi un valido testimonio. E lo stesso sig. Colombo confessa che sebbene la lingua greca per la strabocchevole sua ricchezza potrebbe fornirci gran copia di vocaboli, niente di meno ostano a ciò due cose: primamente l'essere questa lingua conosciuta solamente dai dotti: poi l'avere le voci di quell'idioma una costruzione eminentemente diversa dalle nostre. Delle quali cose la prima è cagione che le voci tratte dal greco sono intese da pochissimi; l'altra che ritengono sempre un certo che della nativa loro indole, la quale fa esserle forestiere mai sempre. Perciò, conchiude l'egregio autore, d'ordinario poco felicemente riusciti sono coloro i quali, per una certa smania e vaghezza di mostrare che e' ne sapean di greco, ne hanno introdotto nelle loro scritture più che mestier non era. Di quelli che il fecero in altri tempi si rise già il gentilissimo Redi: e di quegli altri che l'hanno fatto di poi si rideranno per avventura i posterì nostri.

Di questa maniera il sig. Colombo in questa quinta lezione viene mostrando per quali modi si possa arricchire di novelli vocaboli la lingua. E certamente chi li trae dai fonti per lui indicati accrescerà il tesoro dell'idioma senza correr pericolo di guastarne la purità, che è la condizione da lui apposta all'argomento del suo discorso. Egli poi per servire vieppiù a questa seconda parte, senza della quale non potrebbe mai esser lodevole nessuna novità in fatto di lingua, soggiunge alcuni aforismi, nei quali vuole, che chiunque è desideroso di farsi buono scrittore studii continuo ne' più accreditati autori, a loro

sì attenga, e a' loro libri impari le voci ed i modi ch'ei vuole usare. Che dove gli manchi l'esempio e l'autorità degli ottimi scrittori, seguiti l'uso: e quando neppur l'uso gli somministri tal copia di parole che a lui basti, e fosse necessitato introdurne di nuove, vada con gran riserbo, e si valga dell'analogia, ma non oltre il dovere, e ponga mente a coloro che già si sono trovati in questa sua necessità, ed hanno fama di esserne riusciti lodevolmente. Che i modi improprij del favellare corrompendo la lingua più ancora che i vocaboli difettosi, debbansi usare con somma precauzione. Che non s'introduca alcun vocabolo il quale non sia ben certo che sarà inteso da tutti, anche da quelli che non conoscon la lingua da cui si è derivato. Che i vocaboli introdotti s'accomodino all'indole della lingua a cui si vogliono aggiungere sì fattamente, che in loro nessuna parte più si ravvisi dell'essere forestieri.

Tutte queste cose poi sono espone dal sig. Colombo con quel solito suo stile che sembra fuggir le eleganze nell'atto medesimo che tutto n'è pieno: di qualità che il suo libro racchiude in sè medesimo due ottime qualità, i precetti e l'esempio.

Appendice alle Osservazioni sui Teatri e sulle decorazioni di Paolo LANDRIANI, architetto pittore scenico, membro dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano. — Milano, 1824, dall' I. R. Stamperia, in 4.º, di pag. 60, con frontispizio in rame e 5 altre tavole in foglio.

L sig. Paolo Landriani architetto pittore scenico è uno di quegli artisti che esercitò mai sempre l'arte sua con quella castità e purezza di principj che sola può mandare le opere alla tarda posterità; e vedendo egli come la pittura non solamente di teatro, ma anche di storia per mancanza talvolta di studio, tal altra di pazienza, e tal altra eziandio di tempo trascuri una delle parti più essenziali di essa, la prospettiva, fattosi vindice, custode e direm quasi sacerdote di lei, è accorso a salvarne il palladio, e mantenere illibato il suo culto additando a' più libertini il modo di abbreviare la via che conduce alla stessa meta con molto minor dispendio di tempo e di fatica, e senza trasgredire le sue leggi evidenti e immutabili.

La pittura prospettica, e principalmente la scenica, è giunta a tanta eccellenza fra noi per la vaghezza e verità del colorito, per la felice esecuzione delle parti, per la novità de' pensieri, pel contrasto della luce e delle ombre, che quand' anche le scene fossero mancanti e difettose in quella giusta concomitanza di linee che la prospettiva negli scorti comanda, pure non lasciano di fare un certo effetto, una certa impressione all'occhio di quegli spettatori, o che sono digiuni dell'arte, o che non ne conoscono che le regole più generali. Questa facilità appunto di produrre un effetto e una illusione che è sempre premiata d'applausi dal popolo de' spettatori, qualunque non regga al martello della critica, può

diventare col tempo una peste pericolosa per l'arte e per gli artisti medesimi che ne usano; i quali generalmente sapendo che gli occhi educati alla prospettiva sono pochissimi, si godono di buon cuore gli applausi dei più, abusano della loro facilità di trattare la prospettiva senza inciampi dicon essi di teorie, e così ingannando gli altri finiscono col tradire sè stessi, perchè, avvezzandosi, dice l'autore, a non curare i difetti, ben presto si mettono nella impossibilità di conoscerli, ed intanto la perfezione dell'arte, che dovrebbe star salda sui veri suoi principj, ondeggia e vacilla sui poco fermi suoi fondamenti. Per la qual cosa sarà meritamente lodato chi si mette a riparo del decadimento dell'arte, ed alza a tempo la voce per fare avvertiti coloro che inclinano a uscire dal retto sentiere.

« Lo scopo delle passate e delle presenti mie osservazioni sui teatri (dice il sig. Landriani nella prefazione) fu ed è sempre quello, per ciò che spetta alla dipintura delle decorazioni, di poter trovare le maggiori facilitazioni per disegnare in prospettiva col minor tempo possibile; facilitazioni però che non devono mai andar disgiunte dalle fondate regole della prospettiva medesima, senza entrare nell'imbarazzo di operazioni complicate per dedurne gli scorti da una pianta formale, e senza togliere l'uso a' pittori di poter seguire i primi scorti a talento, come la maggior parte fanno. Perciò trovando d'aver ommesse alcune ricerche che mi sembrano utili per rinvenire con facilità gli scorti, uno di posizione opposta all'altro, come sono quelli fuori d'angolo, quando uno di questi fosse segnato a capriccio e si volesse segnar l'altro con giusta corrispondenza prospettica: e sembrandomi d'aver trovato il modo di farlo colle ragioni della prospettiva, e di poter riconoscere, quando si dubiti di precisione, se due scorti fatti in angolo sieno dedotti dalla pianta, oppur segnati a fantasia, ho credute necessarie le seguenti dimostrazioni. Vi ho unito

anche la maniera di trovare il punto di distanza in un disegno di prospettiva delineata col punto in mezzo, come si dice, ed anche fuori di esso, oppure veduta per angolo o fuori d'angolo come si vuole, a fine di riconoscere se i suoi scorti sieno fatti a capriccio, o dedotti da una pianta regolare, quando ci sembrassero o troppo larghi o troppo stretti, e non li credessimo confacenti ad essere veduti a quel punto di distanza che fosse limitato dalla situazione, com'è quella della platea per una decorazione.

» Vi ho aggiunto per ultimo un'altra ricerca riguardante la prospettiva, che spetta solo a' pittori figuristi, onde ottenere, per quanto è possibile, la più tenue degradazione nelle figure delle loro composizioni; risultato che si annira nei dipinti di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo e del Poussin ancora, quantunque il trattare di teorie prospettiche sia pei pittori medesimi una cosa troppo ardua, sdegnando alcuni, per non dire moltissimi, il maneggio del compasso, che quanto il pennello era familiare alla mano degli accennati sublimi pittori. »

Ed è in questo senso che Michelangelo diceva che i pittori bisognava che avessero le seste negli occhi, cioè a dire, che avessero tanto misurato e tanto maneggiate le seste e il compasso che senza il soccorso di esso vedessero subito a un dipresso co' soli occhi le proporzioni, le distanze, le differenze degli oggetti che trattavano. Ma dove importa la misura degli scorti, dove non possiamo, dice l'autore, calcolare la loro estensione senza dati certi, il farli ad occhio è sempre presunzione da indovino, che delle tante ne colpisce una sola, nè potrà mai in questo modo esser giudice delle sue operazioni, nè delle cose altrui se ne viene richiesto.

Il dare un transunto minuto e circostanziato dell'opera non è possibile, perchè l'autore fa richiamo ad ogni passo alle figure che stanno annesse. Cercheremo nulladimeno di darne il contenuto alla

meglio che per noi si potrà, e se non altro mostreremo l'ordine delle sue idee e gli argomenti che si trattano ne' XII distinti capitoli, co' quali è divisa l'opera.

Accade spesso a' pittori, e specialmente a quelli di decorazioni teatrali, che dopo di aver segnato sulla tela il primo scorto fissato da essi a talento, rimangono dubbiosi nel limitare lo scorto opposto, quello cioè che deve far fianco all' altro già segnato; perchè sanno essere ardua cosa il voler combinare ad occhio due scorti opposti senza far pianta alcuna per dedurli, sapendo che lo sbaglio di esuberanza può alterare le parti tutte del loro disegno. Riflettendo a questo scoglio l'autore ha trovato che si possono combinare benissimo due scorti opposti de' quali uno sia dato e l'altro da trovarsi, e nel Cap. I ne espone il facile metodo appoggiato sempre alle regole certe della prospettiva. Prese così le prime mosse, ei va successivamente dimostrando ne' seguenti capitoli, e va sciogliendo i seguenti problemi.

Cap. II. Trovandosi a caso tirate le diagonali per disegnar una scena, di cui avessimo segnati i due scorti di un pilastro fuori d'angolo (di cui ha dato nel capitolo precedente la figura), riconoscere se l'inclinazione delle diagonali medesime sia o no corrispondente, o per lo meno confacente a quella pendenza di linee che deve dare il punto di distanza stato fissato per trovare i due scorti accennati in essa figura, e poterla correggere nel caso che fosse troppo disparata la prima inclinazione.

Nel Cap. III accenna la maniera di trovare il punto di distanza in un disegno di prospettiva, e data la prospettiva di un piedestallo con colonne sopra, veduto fuori d'angolo, trovare il punto di distanza della prospettiva medesima.

Nel Cap. IV, data la prospettiva di una camera in disegno, insegna l'arte di trovare il vero punto

di distanza in cui fu disegnata, per sapere se nel luogo che va dipinta trovasi la distanza analoga a quella stabilita nel disegno medesimo. Senza di questo quel tale disegno cambiando punto di distanza per ragione della maggiore o minore grandezza della platea, non farà più quella illusione che forse avrebbe fatto in altro punto di veduta del disegno medesimo.

Niente dissimili da queste regole sono quelle che dà nel capitolo seguente, dove data la prospettiva di un'altra camera ripartita a' pilastri d'ordine corintio, veduta col punto in mezzo, insegna il modo di trovare il suo punto di distanza; se non che qui conviene fissare la proporzione de' pilastri, dove nel precedente problema fissavasi quella della porta per poter formare la pianta geometrica.

Cogli stessi principj e colle stesse operazioni trovansi parimente il punto di distanza in un disegno prospettico di una camera rettangola veduta fuori d'angolo, il che egli mostra nel cap. VI.

Data una camera rettangola veduta fuori d'angolo con una porta sola da un lato di fianco, trovare la misura geometrica dei due lati che si vedono per poter formare la sua pianta, quindi trovare il punto di distanza che serva pel disegno prospettico della camera medesima.

Data in disegno la prospettiva di un vestibolo ottagonale di quattro lati maggiori e quattro minori, veduto fuori del punto di mezzo, trovare il punto di distanza della prospettiva medesima. Questi due problemi sono sciolti nei capitoli VII e VIII.

Nel capitolo IX si dimostra non essere necessario lo sviluppo di tutto il disegno prospettico per trovare il suo punto di distanza, ma bastare, se vogliamo, quello di una sola parte per potere con essa formare in complesso la dimensione geometrica di tutto il disegno, per quindi rinvenire il punto che cerchiamo; e mostra in seguito il modo come

data in disegno la prospettiva dell'interno di un vestibolo, di pianta in forma di croce greca, veduto fuori d'angolo, trovare il punto di distanza del disegno medesimo.

Dato in prospettiva l'interno di un altro vestibolo ad uso di *tablino antico*, di pianta mistilinea, veduto fuori d'angolo, insegna nel capitolo X a trovare il suo punto di distanza. Il *tablino* presso gli antichi Romani era il luogo nel quale si collocavano le statue degli antenati della famiglia.

I capitoli XI e XII sono i più interessanti dell'opera, perchè abbandonando le linee geometriche si entra in considerazioni d'arte e diremo anche filosofiche. Prima di tutto si cerca se si possa deviare in alcuni casi dalle strette regole di prospettiva nelle composizioni di sole figure ne' campi aperti, purchè non ci sieno altri oggetti che col confronto de' loro scorti o diminuzioni portate da un riconoscibile punto di prospettiva obblighino anche le figure a secondare le degradazioni del punto medesimo, com'è di notoria legge nella prospettiva. Dimostra finalmente il perchè si veggano impicciolire gli oggetti disegnati in prospettiva più di quello che gli vediamo in natura per cagione della loro lontananza.

Ci dispiace non potere coll'esempio e colla figura dimostrare una verità che pare un paradosso prospettico ed è questa, che poste tre figure eguali a poca distanza fra di loro ed una dietro l'altra, col portarci vicino ad esse le vediamo, tranne la prima in prospettiva, più picciole, ed al contrario le vediamo più grandi quanto più da esse ci allontaniamo. Fatto che pare opposto ai principj della prospettiva, la quale c'insegna che gli oggetti tanto più diminuiscono al nostro occhio quanto più se ne allontanano. Pure l'autore lo prova incontrastabilmente. Or dunque se ciò è vero, qual ragione ci potrà persuadere che il farci vedere più grande,

più piccolo, in balia solo della prospettiva, sia lo stesso che quello che noi vediamo in natura, quando l'occhio nostro mirando le figure a poca distanza non sa discernere diminuzione nessuna? Ma se la prospettiva avesse dei punti fissi di distanza per rappresentare gli oggetti come gli vediamo in natura, allora, dice l'autore, non vi sarebbero dispareri nel fissarli, accordando chi maggiore, chi minore spazio, più per approssimazione che per deciso precetto; perchè conoscendo i maestri di prospettiva i diversi risultati provenienti dalla varietà del punto di distanza, non sempre tutti favorevoli nè all'inganno che cerchiamo, nè a veder tutto come vorremmo, lasciano poi in arbitrio ad ognuno di scegliere que' punti che dalla loro distanza ne possono ricavare maggior effetto pel loro quadro.

L'autore riflettendo ancora alle diminuzioni prospettiche delle figure si fa un obbiezione e dice: qualcuno mi domanderà, qual differenza fareste fra due o più colonne poste in seguito, vedute in prospettiva con tanto inganno ed una fila di persone che fossero nella stessa guisa disposte? Non farebbero lo stesso effetto? — Per conto mio, dice l'autore, risponderei di no. Le colonne avendo l'architrave sopra che le lega, è naturale che andando le lince al punto di prospettiva, ci è forza credere che la seconda colonna è pari alla prima, quantunque segnata più piccola; ma le figure che non hanno nulla sul capo che le leghi, l'occhio mio non può, nè sa crearsi quella linea da cui dipende l'inganno. Dunque non potendosi supplire che coll'immaginazione, non si avrà neppure nelle sole figure quella illusione di prospettiva che abbiamo nelle colonne.

Pare dunque fin quì dimostrato che la prospettiva colle sue teorie da sè sola non basti sempre a rappresentare gli oggetti tai quali li vediamo dal vero; e siccome si trova ancora che la medesima varia di

misure negli oggetti rappresentati, misure che non sono sempre consentanee al vero, così pare che vi debba esser luogo pel disegnatore figurista di trovare qualche temperamento sulla diminuzione prospettica delle persone, ogni qualvolta la trovi contraddicente all'illusione che deve eguagliare il finto al vero, nel che sta tutto lo scopo dell'arte. Dove poi si possa deviare in alcuni casi dalle strette regole della prospettiva, l'autore ne dà il modo e la ragione che qui riportiamo:

« Volendo noi disegnare un crocchio di persone anche in un campo libero di linee, la prospettiva vuol pure che noi facciamo la pianta delle posizioni delle figure, che fissiamo il punto di distanza per vederle; ed allora disegnando per mezzo della linea del taglio o d'altra regola conosciuta, se il vogliamo, troviamo il risultato di varie diminuzioni nelle figure medesime contrarie al nostro modo naturale di vedere. Se dunque l'occhio nostro non conosce o non distingue diminuzione veruna nelle persone unite a poca distanza, noi potremo arbitrarci a tenerle quasi tutte eguali nel nostro quadro, ossia come se geometricamente le vedessimo, purchè il campo delle figure sia libero, cioè non legato da alcuna linea che segni visibili diminuzioni prospettiche Valganci gli esempi che ce ne porge l'immortale Raffaello nelle sue composizioni di figure, quando ne avea libero il campo, cioè non soggetto a linee obbligate di punto alenno di prospettiva, non già perchè non sapesse le giuste regole di essa, chè il contrario dimostrano molte opere da lui diseguate con rigore, ma anzi perchè conoscendo egli la prospettiva profondamente, la conobbe come arte non sempre capace di accordarsi col vero, e di rappresentarlo come il vediamo, e seppe poi con arte evitare alcuni scogli della prospettiva medesima, arbitrandosi a diminuire le figure, o nulla, o quel meno che gli era possibile per ragione di distanza

se era breve, persuaso che nel mirare il dipinto doveva fare la medesima impressione che mirando il vero. »

L'autore entra in seguito a rispondere alle obiezioni che gli furono fatte da alcuni conoscitori della materia, ch'egli per modestia consultò intorno ad alcune apparenti singolarità delle sue teorie, e lo fa sempre, a nostro giudizio, con quella sicurezza e con quel possesso della materia di cui ha dato tanti esempi e tante prove sopra varj teatri d'Italia e fuori, e pari alla fama che gode di uno de' più dotti e più profondi architetti pittori scenici viventi di cui si onori l'Europa:

L'Iliade italiana; ovvero traduzione epica dell'Iliade d'Omero, opera di Lorenzo MANCINI, fiorentino. — Firenze, 1824, presso Giuseppe Molini all' insegna di Dante, in 12.º In Milano si vende da Fusi, Stella e Comp.

NELL'anno 1818 il sig. Mancini pubblicò una parte dell'Iliade tradotta in ottava rima; la quale da questa Biblioteca e dal Giornale Enciclopedico di Napoli fu giudicata, siccome poco felice cominciamento dell'intero lavoro a cui attendeva il novello volgarizzatore. Da quel tempo in poi, per quel poco che noi siamo informati delle cose letterarie, nessuno ha mai più parlato, nè pensato forse all'Iliade del sig. Mancini; e dei *passi* e dei *passuri* eanti facevasi una medesima stima. Ma non lasciava per tutto ciò il signor Mancini l'impresa; e in quest'anno medesimo diede alle stampe tutta intiera la sua Iliade; e il Molini la fece esser parte di una Collezione di scrittori italiani antichi e moderni, la quale, a malgrado di ciò, continuerà ad avere il nome di *scelta*.

L'opera è dedicata ad Omero, come già il primo saggio: ma il sonetto onde la dedica si compone è in alcune parti assai diverso dal primo. Vero è bene che noi avvezzi alle comunali poesie di Omero, di Virgilio e del Tasso, non siamo forse da tanto da intender pienamente un sonetto del sig. Mancini, ch'egli medesimo ha sopraccaricato di cinque annotazioni, ma nondimeno possiamo asserire, aver egli fatto gran senno lasciando questa volta illeso dal suo morso quel lodatissimo ingegno, che sulle rive dell'Olona diè fiato alla tromba d'Omero, e ne trasse tal suono che durerà lontano quanto l'amore del bello. Ha egli saputo per avventura, che il celebre

Ginguenè, sì innamorato e sì stupendo conoscitore della nostra letteratura, negli estremi della sua vita volle gli fosse recato l'Omero del cav. Monti, e morì leggendo que' soavissimi versi, quasi per finire coll'animo consolato da quante ha bellezze la poesia italiana?

Non perdonò per altro (nè le ragioni eran pari) il sig. Mancini ai giornalisti; e dichiarò *di nessuna entità* gli articoli inseriti nel Giornale Enciclopedico di Napoli; e disse *pieno di contraddizioni e di paradossi* quello della Biblioteca italiana, e nondimeno poi dichiarò ch'era *tale da poterne trarre alcune istruzioni, e ragionato*. Ma quantunque noi non vogliamo assumere le parti di chi giudicò allora l'Iliade del sig. Mancini, pure crediamo che egli abbia provveduto assai bene alla propria fama conservando inedita la risposta; chè già la discredita quel sonetto ch'egli pubblica siccome parte di quella.

Dopo la dedica e le relative annotazioni seguita un avvertimento, corredato anch'esso di annotazioni, dove principalmente si parla del metro adoperato dal signor Mancini. Per tutto ciò che spetta a questo argomento rimettiamo i nostri lettori a quello che fu detto nel giudizio del primo saggio; non già perchè crediamo di dover sottoscrivere in tutto a quelle dottrine, ma perchè in quanto al tradurre Omero piuttosto in ottave che in versi sciolti, v'è detto tanto da poterne chicchessia formare una sua propria opinione. Laonde ci faremo sollecitamente all'esame della traduzione nelle differenti sue parti; e se il sig. Mancini non ci avrà lodatori, sappia eziandio che non ci ha invidiosi.

E darem principio dalla prima ottava, notando come fu pubblicata nel primo saggio, e quali censure ebbe allora in questo giornale; poi come ora sia stata riprodotta dal signor Mancini, e in quali parti questa seconda prova sia riuscita superiore alla prima. Nel primo saggio adunque l'ottava leggevasi come segue:

*Canta lo sdegno dell' invitto Achille ,
 O Dea : sdegno fatal , che fonte a' suoi
 Fu di mali infiniti , e mille e mille
 Precipitò nell' Orco alme d'Eroi ,
 E illacrimati i corpi , onde partille ,
 Pasto fece di cani e d' avoltoj .
 Ma s' adempian , da che fur prima irati
 Achille e Agamennon , di Giove i fati .*

E fu notato che la parola *sdegno* non rispondeva al *μῆνις* di Omero: che la ripetizione di questa parola era viziosa siccome contraria alla semplicità richiesta alla *protasi*: che la voce *fatale* potendo risvegliare tanto l'idea del danno come quella della salvezza, mal sosteneva le veci del greco *οὐλομένην*: che quell'*a' suoi* indicava più presto i Mirmidoni, compagni d'Achille, che tutti gli Achei nominati dal testo (*Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε*): che la frase *onde partille* era un di più tolto al Bozzoli e perdonabile alla necessità della rima: che la transizione *ma s' adempian* era prosaica, e la frase poi *s' adempiano i fati di Giove* suonava ben altro che il testo *s' adempiva il consiglio di Giove* (*Διὸς δ' ἔτελείετο βουλή*): e finalmente che quelle parole *da che fur prima irati Achille ed Agamennone* non esprimendo s'egli erano irati fra di loro due, o tutti e due d'accordo contro un terzo, inducevano equivocità. Queste cose furono dette allora: e certamente chi scrisse l'articolo si tacque solo per non esser tenuto troppo severo, che l'epiteto *invitto* era del tutto ozioso, e sostituito male a proposito al patronimico *Πηληϊάδεω*: che con poco accorgimento il traduttore aveva taciuto l'epiteto di *forti* o *generose* (*ἰφθίμους*) dato da Omero alle anime; ed appiccicato quello di *illacrimati* ai corpi, che non è punto nel testo... Ma lasciamo oramai questa misera ottava, e si vegga come il Mancini la cambiò in questa nuova edizione.

L'ira tenace del Pelide, e i suoi

Frutti, amari agli Achei, cantami o Diva:

Quella che nocque lor tanto, e d'eroi

*Innanzi tempo estinti Erebo empiva,
 E abbandonava ai cani e agli avvoltoi
 L'ignude salme in peregrina riva.
 Sì volle Giove da che rissa ei vide
 Fra il divo Achille e il re de' forti Atride.*

Lodiamo innanzi tutto la docilità del traduttore che sostituì allo *sdegno* l'*ira*; al pronome *suo*i gli *Achei*; e che tolse alcune altre mende notate nel suo primo lavoro. Ma questa ottava è perciò gran fatto migliore dell'altra? Crediamo assolutamente che no.

Omero dice Μῆτιν ἄειδε... οὐλομένην, ed οὐλομένην significa *rovinosa*, *esiziale*, *funesta*. Perchè dunque il Mancini cambia questo forte epitetto in quel languido *tenace*? Vero è bene che l'*ira* d'Achille fu diuturna, e che di quì vennero innumerevoli danni agli Achei; ma questa conseguenza non è racchiusa nella parola *tenace* come in quella del testo, potendo esservi lughissime ire senza che ne muoja pur uomo. Che cosa hanno poi che fare col testo quelle parole *e i suoi frutti*, *amari agli Achei*? Il traduttore, moltiplicando quasi gli oggetti, guasta la semplicità della proposizione, e in sul bel principio travisa il carattere del poeta. Ed al carattere del poeta ed alla semplicità della proposizione contraddice pur anche la ripetizione che trovasi al terzo verso: *Quella che nocque lor tanto* ecc., e che fu già notata anche nella prima versione. Ma il Mancini l'ha egli forse conservata avvisandosi di aggiungere un fiore poetico al suo testo? Noi per l'onore di lui nol crediamo: perocchè un uomo che studiò lungamente in Omero, e se ne innamorò a segno d'imprendere il faticoso incarico di una traduzione, non avrà certamente voluto a bello studio cambiarne quell'anrea semplicità coi miseri artificj trovati da coloro, ai quali il desiderio della fama tenea luogo del vero poetico ingegno. Crediamo invece che una specie di necessità l'abbia tratto a questo cambiamento, e che in questa necessità lo recasse il diverso ordine da lui dato alle parole dell'omerica proposizione. A provar

la quale sentenza poniamo dinanzi ai nostri lettori i primi due versi del testo.

Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
οὐλομένην, ἣ μυρὶ Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε

che tradotti a verbo così suonerebbero:

L'ira canta, o Dea, del Pelide Achille

Funesta, la quale infiniti agli Achei mali addusse.

L'indole della greca sintassi comportando che l'aggettivo *funesta* (οὐλομένην) disgiunto dal suo sostantivo *ira* (μῆνιν) sia collocato nel secondo verso, fa sì che il concetto proceda facile e chiaro col mezzo del pronome ἣ (*la quale*) da cui il secondo membro di questo periodo viene congiunto al primo. Ma la sintassi italiana non prestasi a tali disgiungimenti, e quindi è necessario che il traduttore sostituisca all'ordine del testo quello che più è voluto dall'idioma in cui lo tramuta, e l'artificio consiste nell'eseguire un tal cambiamento senza nuocere più del bisogno alla fedeltà, e (che più importa) senza cambiare l'indole dell'originale. Ora il sig. Mancini sentì la necessità di congiungere l'epiteto al suo soggetto, ma collocando l'uno e l'altro nel bel principio del periodo, non potè più valersi del pronome pel trapasso all'*apodosi*; e quindi ebbe ricorso di necessità a quella ripetizione alla quale non sappiamo chi si vorrà contentare. Per lo contrario il cav. Monti costringendo il soggetto a trasportarsi vicino al suo epiteto, non incorse in questa brutta necessità, conservò il carattere omerico, e ne compose que' bellissimi versi:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei ecc.

Così anche il Tasso:

Canto l'armi pietose e il capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo:

e così l'Annibal Caro nella versione dell'Eneide:

L'armi canto e 'l valor del grand'Eroe
Che pria ecc.

Chi non sente dopo di ciò la bassezza più che prosaica del modo *quella che nocque lor tanto?* dove il testo dice *che infiniti mali addusse agli Achei*. Perdoniamo poi alla rima l'aver conceduta soltanto agli *avoltoj* quella preda che Omero lasciò *a tutti gli uccelli* (*οἰωνοῖσι τε πᾶσι*); non che quell'aggiunta *in peregrina riva*, che accusa troppo manifestamente la necessità da cui nacque. Vero è bene che il signor Mancini in una delle annotazioni al suo avvertimento che trovasi dopo le annotazioni alla sua dedica ci avverte che questa circostanza non è nell'originale, e soggiunge: *ma chi conosce alcun poco Omero sa quale importanza mettano i suoi guerrieri nel morire lontano dalla patria, e quanto ciò aggravi la loro mala fortuna*. Ma certo anche Omero conosceva le credenze e le superstizioni de' suoi guerrieri, e non tralasciò di giovarsene all'uopo per adornarne la sua poesia; pure qui non accennò questa circostanza, nè il traduttore doveva accennarla, quando per avventura non creda che Omero scrivesse più presto a caso, che pensatamente. Ciò non pertanto, dove lo storpio non sia grave, concediamo di buona voglia qualche licenza al legame del metro e della rima, purchè il poeta non si lasci vincere a quella fatale necessità accennata da Brunetto Latini,

Di concordar parole

Come la rima vuole.

Ma potremmo poi perdonare alla rima anche il non trovarsi accennata nella versione del sig. Mancini quella distinzione fra le anime che vanno all'orco ed i corpi che restano preda alle belve? Πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἀΐδι προΐαψεν ἡρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεύχε κύνεσσιν etc.; e *travolse all'orco molte generose alme di eroi, e quelli abbandonò preda ai cani* ecc. Perocchè quell'αὐτοὺς che si riferisce agli eroi già vuoti dell'anima balestrata all'inferno, stabilisce un punto di religiosa credenza abbastanza importante per non dover essere trascurato da un attento volgarizzatore. Nè finalmente il metro o la

rima troveranno perdono a quei versi veramente infelici:

*Si volle Giove da che rissa ei vide
Fra il divo Achille e il re de' forti Atride.*

Noi certamente non metteremo in campo tutto quello che già fu detto e scritto intorno alla punteggiatura dei primi otto versi dell'Iliade: nè chiameremo in colpa i nostri volgarizzatori per non aver seguitata l'opinione di coloro (e fra questi avvi il Wolf) che racchiudendo quasi in una parentesi il concetto, *così adempivasi il consiglio di Giove* (Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή) conducono poi intiero il periodo dalla prima parola fino a tutto il verso

*Ἀτρείδης τε, ἄναξ ἀνδρῶν, καὶ διὸς Ἀχιλλεύς
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.*

Perocchè se qui avesse luogo censura, sarebbe questa comune anche agli altri volgarizzatori italiani. Ma in argomento sì incerto, e dove trattasi di giudicare in qual modo un concetto riesca più o meno poetico, più o men degno di Omero, chi non vorrà seguitare l'opinione del cav. Monti? In questa parte anzi, per nostro avviso, consiste il pregio che fa essere europea, più che italiana la sua traduzione. Perchè chi traduce interpreta non tanto le forme (ch'è ufficio de' grammatici), quanto l'essenza delle immagini e de' concetti: a ciò più arriva chi più ebbe da natura facoltà di mente e d'ingegno somiglianti all'autore che interpreta, ajutate poi da un lungo esercizio nell'arte dello scrivere: nè è facile trovare o in Italia, o fuori chi sia più omerico del cantor di Bassville. Ma due censure hanno luogo, tutte proprie del sig. Mancini, nel primo dei due versi citati, per due mende che ci sembrano di qualche rilievo. E innanzi tutto quel modo *si volle Giove*, oltre che ha non so quale durezza che mal s'addice allo stile di Omero, non serve come l'espressione del testo, *così compievasi il consiglio di Giove* (Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή) ad indicare che quest'ira

fu lungo stromento di un decreto di Giove; di un decreto che sospendendo i destini di Troja, doveva involger gli Achei in tante sciagure, che l'esserne poi liberati per opra d'Achille gli pagasse di gloria l'offesa da Agamennone ricevuta. Poi quel modo *da che rissa ci vide fra il divo Achille e il re de' forti Atride*, si conviene alla prosa assai meglio che alla poesia, e non è conforme alle parole del testo. Della prima delle quali asserzioni vogliamo sia giudice chiunque abbia l'animo mezzanamente esercitato nella lettura dei classici: della seconda è testimonio sicurissimo il confronto col testo che dice *da che primamente si disgiunsero il re ecc.*, o come traduce egregiamente il cav. Monti, *da quando - Primamente disgiunse aspra contesa - Il re de' prodi Atride e il divo Achille*. Nè solamente rispetto alle parole, ma ben anco rispetto all'essenza può dirsi infedele la traduzione del sig. Mancini in questi versi; perchè secondo la sua traduzione saremmo indotti a credere che i danni venuti agli Achei per l'ira di Achille procedessero immediatamente da Giove, fattosi di proprio senno vendicatore della superba condotta di Agamennone, mentre invece Omero ci narra che Giove banchettava lietissimo nel fondo dell'Oceano cogli incolpati Etiopi, e siccome colui che o non sapeva o non curava l'onta e il dolore di Achille, non pensò di vendicarla, se non quando Teti dall'argenteo piede, salita mattutina all'Olimpo, e abbracciandogli le ginocchia e carezzandogli la lunga barba, lo indusse a quel celebratissimo cenno del capo che fa tremar l'universo (1). Saranno dunque

(1) Le parole di Teti ad Achille che la prega di ottenergli vendetta da Giove, sono nel testo un modello non meno della tenerezza materna che dell'omerica semplicità: *Ohimè, figliuol mio, perchè dopo averti partorito a cattivo destino ti allevai? Così fossi tu stato presso le navi senza lacrime ed inoffeso: poichè brevi sono ora i tuoi fati, nè lontani; e sei insieme e di corta vita, e il più infelice di tutti. Però con mal fato ti partorii nella casa (di Peleo). Ben per narrare codeste cose a Giove che nel*

inutili od a caso tutti questi versi, e l'artificio con cui Omero ci viene a poco a poco spiegando la mente di Giove, e la cagione di quel consiglio, che si compie poscia coi danni accennati nella proposizione del suo poema?

fulmine si compiace ascenderò io stessa all' Olimpo nevoso, se noverrà mai che si persuada. Ma tu intanto presso alle veloci navi sedendo, cova l'ira contro gli Achei, ed astienti al tutto dalla guerra. Perocchè Giove nell' Oceano fra gl' incolpati Etiopi jeri discese a banchetto (e lo seguirono tutti gl' Iddii), ma nel dodicesimo giorno tornerà di nuovo all' Olimpo, ed allora andrò per te alla casa di Giove fondata nel rame, e gli stringerò le ginocchia, e spero che ne sarà persuaso. E chi non sa da sè medesimo immaginarsi il meraviglioso effetto che queste semplicissime ed affettuose immagini ottengono, accompagnate dagli ornamenti della poesia, legga i versi del cav. Monti, e ne sarà innamorato. Noi invece trascriveremo qui la traduzione del sig. Mancini, a dimostrare quanto possa credere di aver letto Omero chi avrà letta la sua versione:

*Ah perchè mai, se a così duro fato
Ti partoria, nutrirti osava, o figlio,
Nè al nulla ti rendea tosto che nato,
Che più forse pietoso era il consiglio!
Perfido Ciel, che a te fanciullo offria
Età corta ed illustre, o lunga e ria!
Ben tu gloria ponesti innanzi a vita,
Ma fu quel degli Dei barbaro giuoco,
Chè sovra ogn' altra d' uom breve e schernita
Questa tua miro, e giungi al tristo il poco.
T' appagherò; là dove un figlio invita
Andrò: giustizia, e non pietade invoco.
La tua preghiera udrà mista a' miei pianti,
Udrà sì Giove a tutte l' altre avanti.
Fermezza intanto: a nessun patto od uopo
L' arme più vesti, e l' ire in odio indurà.
Giove che vuol del popolo Etiopo
Onorar l' incolpabile natura,
Là con gli Dei convita ora, e fin dopo
All' undecimo di scorda ogni cura:
Già due passar, fra dieci in cielo ei riede:
Allor là volo, e che m' ascolti ho fede.*

Ma qual Giove o qual Giobbe vorrebbe mai ascoltare una Dea che parlasse in così laidi versi? E con questi bei frutti si spera di avere ottenuta la tromba stessa di Omero, e si spacciano per vinti tutti gli altri volgarizzatori, e s' imbizzarrisce contro coloro che non si contentano a così misere produzioni.

Di questa maniera potremmo assai di leggieri venir mostrando, come il sig. Mancini, dove ritocchè la sua antica traduzione, non fu punto più felice di prima; facendo così verissima quella sentenza di Orazio:

In vitium ducit culpæ fuga si caret arte.

Ma perchè insistendo più lungamente su queste medesime parti ne riporterebbero forse la taccia di soverchiamente difficili, la quale è da fuggire il più che si possa anche quando si tratti di servire alla verità, volgeremo il nostro discorso agli ultimi canti del poema, e cominciando dal punto dove Ettore in sulle porte Scee si ferma aspettando di misurarsi col terribile Achille, seguiranno la storia veramente pietosa in cui è narrata la morte di quel valente e il riscatto del suo cadavere, e il pianto de' suoi sulla salma ricomperata; con che l'Iliade finisce. I Trojani s'erano già riparati dentro alle mura della città, quando il fato trattenne Ettore dinanzi alle porte Scee, e il Pelide a quella volta correndo stava per sopraggiungerlo. Priamo che dalle mura vide il pericolo del proprio figliuolo, levando in alto le mani con gran voce pregavalo ad evitar quello scontro, *ma egli innanzi alle porte ristette sommamente desideroso di combattere con Achille: e il vecchio miserando, distendendo le mani gli dice ecc.* (ὁ δὲ προπάροιςδε πυλάων — Εἰστήκει, ἄμοτον μεμαώς Ἀχιλῆϊ μόχεσθαι — Τὸν δ'ὁ γέρον ἐλεεινὰ προσήδα, χεῖρας ὀρεγνὺς ecc.). E il sig. Mancini:

..... non si mosse

D'anzi alle porte, nè què preghi attese.

Ahi, contro Achille di pugnar si affida!

Grida ad Ettore il padre, e a un sasso grida:

e già da questo cominciamento ponno i lettori far ragione dei gioielli veramente singolari, dei quali troveremo ingemmata dal sig. Mancini questa egregia narrazione che ci facciamo ad esaninare. Priamo per rimuovere il valoroso dal suo divisamento gli pone innanzi l'estrema forza d'Achille, e rammenta

l'uccisione che costui aveva già fatta degli altri suoi figliuoli; si duole di non veder Licaone e Polidoro; teme che siano anch'essi caduti in man del nemico, soggiunge che s'e' vivono ancora li riscatterà poscia coll'oro. Ma questa specie di digressione perdonabile alla carità di padre doveva essere condotta in modo che non interrompesse la parlata ad Ettore: ed Omero ve la innesta in fatti con tale artificio che accresce l'interesse e non isvia la mente dal principale soggetto. Ma il sig. Mancini guasta affatto l'accorgimento finissimo del poeta, convertendo in una veemente apostrofe quella delicata e quasi accidentale menzione, oltrechè aggiunge al solito i suoi fiori:

Dove sei Licaon, dov'è il fratello?

Ahi! nè, nè questo so veder nè quello!

Se ancor vivete fra l'Argive squadre

A ricomprarvi allegro io m'apparecchio,

Dell'or largo e del bronzo onde la madre

Vostra fornimmi che dell'altre è specchio.

Gran dote Alte le fece, ed a lei padre

Tenero fu quel glorioso vecchio:

Ma solo a' genitor pianto rimase

Se già vedeste di Pluton le case.

Ma in Omero non sono nè interrogazioni, nè esclamazioni; nè vi si fa menzione della tenerezza paterna di Alte, e molto meno dell'allegrezza di Priamo, la quale è più fuori di luogo che la cetra nelle mani del sig. Mancini. Alle preghiere di Priamo si uniscono quelle della madre Ecuba.

Con la sinistra si nudava il petto,

E la vana mammella si reggea

Con l'altra (1), e mesta nell'antico aspetto

E grondante di lagrime dicea:

Miscrere, Ettor mio, figlio diletto;

Riguarda a queste mamme che suggea

(1) Il testo dice: *e con l'altra mano trasse fuori la poppa*: ma il sig. Mancini volendo forse ingentilire l'idea omerica ci dipinge Ecuba che sostiene colla mano una vana mammella.

Già l'infante tuo labbro, acchetatrici
 De' tuoi vagiti, e d'egra età nutrici.
 Deh non far vane tante cure, e tosto
 La muraglia fra te poni e quel forie (1).
 Non tentarlo in tenzon, misero! a costo
 Dell' alma tua; chè s'ei ti mette a morte;
 Non te nella feral bara composto
 Piangeranno la madre e la consorte (2);
 Ma fra le navi Achee lungi da' tuoi
 Divoreranno i cani e gli avvoltoi.
 Così quelli al figliuol che con rifiuto
 Crudel gli uliva, e fuor della muraglia
 Achille da' tremendi anco temuto
 Fermo attendeva e l'ultima battaglia.

In questi ultimi versi il sig. Mancini dilungandosi alquanto dal testo ha commesso per nostro giudizio un errore troppo più grave che non parrebbe forse a chi non considerasse un po' sottilmente le cose. Il testo dice che Priamo ed Ecuba in questa guisa parlavan pregando, *nè ad Ettore persuadevano l'animo* (ὃδ' Ἐκτορι θυμὸν ἔπειθον), *ma aspettò Achille tremendo che gli veniva dappresso*. Non è dunque nel testo quella frase della traduzione: *gli uliva con rifiuto crudele*: nè crediamo che dovesse esservi aggiunta, quando nuoce al carattere dell'eroe, ed è contraria al precetto *servandi mores*. Omero ha dato ad Ettore tale un carattere, che per ogni parte ci rende a lui affezionati: e pochi al certo hanno letta e

(1) Ἀμύνε δέ δῆϊόν ἄνδρα τείχεος ἐντὸς ἰών, *rimovi il funesto eroe, venendo dentro le mura*. Ma quanto non si sarà compiaciuto il sig. Mancini di quel suo concetto che quasi ci fa vedere le mura di Troja in sulle mani di Ettore!

(2) Non ascriveremo a colpa del traduttore l' avere ommesso l'epiteto di *ben dotata* da Omero attribuito alla moglie (ἄλοχος πολύδωρος), ma ben diremo che con poco buon successo tolse quelle pietose parole del testo: ὃ σὲ τ' ἔγωγε-κλαύσσομαι ἐν λεχέεσσι φίλον θάλλος, ἔν τέκον αὐτῇ, *nè io te piangerò sulla bara, diletto germe, cui partorii io stessa*. Perocchè quivi è toccata assai acconciamente quell'opera tutta materna, che d'ordinario fa essere più dei padri affezionate ai figliuoli le donne, e che loro cade sì di frequente in pensiero.

sentita l'Iliade senza spargere una qualche lagrima sul destino di quel valoroso. Perchè dunque dipingercelo ora crudele? E come dirlo crudele, se egli era stato trattenuto dall'avverso Fato fuor delle mura, e se era fatale ch'egli cadesse per mano d'Achille? E qui appunto è maravigliosa l'arte di Omero, che seppe temperare le immagini e le espressioni per modo, che l'intervento del Fato non toglie l'interesse delle preghiere di Priamo e di Ecuba, e quasi non pare che escluda la libertà del suo arbitrio; e nondimeno è sufficiente a far sì che nessuno (fuorchè il sig. Mancini) possa dar taccia d'ingrato o di crudele ad Ettore che non si piega ai paterni consigli. E quelle parole *non gli persuasero l'animo, ma aspettava Achille*, ci rinfrescano per così dire la memoria di quel destino a cui il valoroso eroe si approssimava, e più presto ci fanno pietosi a lui che non aveva potuto essere persuaso, di quello che ci facciano avversì (al che pare avere inteso il signor Mancini), siccome ad uomo o superbo di volersi paragonare ad Achille, o non curante de' suoi.

Morto poi Ettore da Achille, *con quella forza che ogni forza eccede*, e trascinato barbaramente d'intorno alle mura di Troja per vendetta dell'ucciso Patrocolo, la veneranda maestà di Priamo per consiglio degli Dei si porta nella tenda di Achille per riscattarne il cadavere. Il vecchio e dolorato Re vi perviene nel punto in che il Pelide finiva

*Di cibarsi e di bere, e ancora innanzi
Avea la mensa, e i convivali avanzi (1).
Entrò il gran Priamo che nessun lo vide,
E con sicuro piè fattosi avanti (2),*

(1) Questa idea *degli avanzi convivali* è tutta del traduttore.

(2) Anche l'epiteto di *sicuro* dato qui al piede di Priamo è un gioiello aggiunto dal sig. Mancini al testo. Ma come mai era da dire *sicuro* il piede di un vecchio re infelice, che si metteva nella tenda del più feroce di tutti i suoi nemici? Il signor Mancini probabilmente avrà una qualche segreta ragione per

Cadde a' ginocchi del divin Pelide
 E circondolli con braccia tremanti;
 E le mani terribili omicide
 Baciò, che figli gli svenaron tanti!
 Qual è d' uom delinquente e fuggitivo
 In peregrina region l' arrivo;
 Reo d' omicidio cittadin costui
 Scampa in diverso ciel fra le pareti
 D' alcun possente, e s' accostando a lui
 Gli abitatori lo contemplan cheti:
 In veder Priamo deiforme a' sui
 Piedi, tal parve del figliuol di Teti
 E degli altri l' affetto. Ognun restava
 Maravigliato, e l' un l' altro guatava (1).
 Cominciò supplichevoli parole
 L' antico re: ricordati del padre,
 O gran Pelide, paragone e prole
 Di Dei. Vecchiezza che d' affanni è madre,
 Ahimè, lui preme al par di me, nè vuole
 Ch' egli allontani le nemiche squadre

dimostrare che il piede di Priamo era *sicuro*, ma non sappiamo se potrebbe mai persuaderci che l'accennare questa circostanza accresca l'interesse di questa narrazione.

(1) In questa similitudine, quale ci viene recata innanzi dal sig. Mancini, ci offende innanzi tutto un' inutile ripetizione, che non si ravvisa per altro nel testo, il qual dice: *Come quando una grande sciagura coglie qualche personaggio, il quale nella propria patria avendo ucciso qualcuno, fugge ad altro paese, presso ad un ricco, e lo stupore invade coloro che lo riguardano; così stupì Achille veduto Priamo deiforme, e stupirono anche gli altri e guardavansi fra di loro.* Oltre di ciò poi quel concetto *s' accostando a lui* è aggiunto inutilmente al testo: la parola *abitatori* circoscrive l'idea originale, e diverte l'animo de' lettori dal soggetto principale: la frase *lo contemplan cheti*, non dice neppure la millesima parte dell' omerica (*Σάμβας δ' ἔχει εἰσρόωντας*); e lo stesso dicasi di quell' altro modo: *tal parve l'affetto del figliuol di Teti e degli altri*: il quale non vuole dir altro, se non se che Achille e gli altri *contemplavano cheti* il deiforme Priamo. Ma era questo poi il concetto di Omero quando compose quei versi:

"Ω Ἀχιλεὺς Σάμβησεν ἰδὼν Πρίαμον θερσίδεα.
 Θαμβήσαν δὲ καὶ ἄλλοι, ἐς ἀλλήλους δὲ ἰδόντο?

Che da' lidi vicini or terre e ville

Gli guastan forse, e non è seco Achille (1)!

Con queste parole e con altre che quì per amore di brevità si tralasciano, il vecchio ed infelice re viene preparando l'animo di Achille ad ascoltare benignamente la domanda per la quale era venuto colà; e come gli pare opportuno, riconducendo ad Ettore il discorso, conchiude:

. *Ah tosto*

Mel rendi, Achille. Ove il figliuol m' hai posto?

Orsù, ch' io l' abbia, e tu riceva in pria

Le cure cose ond' io ti cambio ed orno.

Possi queste goder, far possi a Etia

Avventuroso da Ilion ritorno;

Poi che di vita ber l' aure la pia

Tua man mi lascia, e vedrò ancora il giorno.

Non è d'uopo certamente avvertire che quel concetto *dove il figliuol m' hai posto?* non appartiene ad Omero; nè forse apparterrebbe neppure al signor Mancini senza l'imperiosa necessità della rima. Ma se condoniamo alla rima una qualche aggiuntà, con tuttochè sia languida ed inopportuna, non sappiamo trovar motivo che scusi l'ommissione di alcuni concetti importantissimi dell'originale. E fra questi senza dubbio è da collocare quello che Omero pone in bocca di Priamo, dove dopo d'aver cercato il suo Ettore, aggiunge: *affinchè io con questi miei occhi lo veggia* (*ὅπως δὲ ὀφθαλμοῖσιν ἴδω*): espressione che dipinge al vivo il desiderio paterno di godere di quella vista sì lungamente desiderata, e di piangere sull'esangue corpo del caro figlio perduto. Che diremo poi di quella frase *ricevi le cose ond' io ti cambio ed orno*; e di quel verso rimbombante: *far possi a Etia - Avventuroso da Ilion ritorno*; e di quell'altro modo: *ber l'aure di vita*, venuto in uso forse quindici secoli dopo i tempi di Omero?

(1) Il testo: *Forse i vicini circostanti lo premono, nè v' ha chi gli allontani la sciagura e il danno.*

Finalmente Achille, mosso in parte dalle preghiere di Priamo, ed in parte dal comando di Giove (a lui già innanzi fatto manifesto da Teti) non solamente s'induce ad acconsentire al riscatto di Ettore, ma egli medesimo dà opera affinchè sia lavato ed involto ne' pallii; e disteso nel feretro, lo porta egli stesso con alcuni compagni al padre. In questa gli risovviene di Patroclo alla di cui vendetta avea promesso di consacrare quel cadavere, e:

..... Deh non tu meco
 Patroclo, disse, ti sdegnar se scesi
 Pur fien romori nell' inferno speco
 Che al doloroso padre Ettore io resi.
 Non vil riscatto al pudiglion ne reco;
 N' avrai tua parte, per entrambi il presi (1).

Partitosi poi Priamo dalla tenda di Achille e dal campo dei Greci col caro e lagrimoso riscatto, si ricondusse a Troja. Quivi

Tratto alla reggia, e su' funerei strati
 Di ricco letto e su' torniti avori
 Fu posto il corpo, e i musici chiamati
 Delle funebri nenie intonatori,
 Che dal femineo pianto accompagnati
 Incominciaron i luttuosi cori.
 Ma l'angosciata Andromaca i concetti
 Rompea con proprj e miseri lamenti.
 Tenendo il capo d' Ettore omicida (2)
 Fra le candide braccia, e amaramente

(1) La bassezza di questo modo eccede al parer nostro ogni misura. Il testo dice: *Io poi darò anche a te quella parte che si conviene di questi doni.*

(2) Sebbene la voce *omicida* corrisponda all' *ἀνδρὸφόνος* del testo, è però certo che questo epiteto da Omero attribuito per onore ad Ettore, presso di noi trae seco un'idea diversa da quella che il poeta vuole risvegliarci; e quindi siamo d'avviso che sia da usare con molto riguardo, e che d'ordinario convenga sostituire qualche altro vocabolo che nel valore del concetto equivalga alla greca parola. Qui, per esempio, dove tutto dovrebbe eccitare la compassione dell'estinto eroe, ci offende questa qualità di *omicida* a lui attribuita.

*Ad ora ad ora singhiozzando, grida (1):
 Ohimè! Giovine invan tanto e possente,
 Ettore, tu se' morto, e della fida
 Sposa lui fatto una vedova dolente,
 E un orfano del figlio (ahi pargoletto,
 Ancor!) che solo ne produsse il letto (2).
 Nè fia che a gioventù giungere ei possa:
 Chè pria vedrem dal fondo Ilio distrutto;
 Divenuto colui polvere ed ossa
 Che seane il nerbo e la speranza tutta,
 E meglio a' Teucri che non muro e fossa
 Figli e donne schermia (3): turba che addutta
 Ben tosto in Argo per servil lavoro
 Fia su' legni nemici, ed io con loro.
 E tu, parto mio dolce, o devi in quello
 Eterno esiglio accompagnar la madre,
 E ministero vile a signor fello
 Adempier quivi fra le serve squadre;
 O talun de' nemici, onde il fratello
 Per man d'Ettore cadde o il figlio o il padre,
 Ti precipiterà dall'alta torre (4)
 Qual chi nel figlio il genitore aborre (5).
 Però che sotto a lui morser la terra
 Argivi innumerabili, non mite*

(1) Il testo non parla di questo *singhiozzare ad ora ad ora*, e dice che Andromaca teneva il capo di Ettore *fra le mani*, non già *fra le candide braccia*, delle quali non è fatta menzione se non due versi innanzi in quell'epiteto consueto *dalle-candide-braccia* (λευκωλένος).

(2) Il testo: *e me vedova lasci nelle case, e il figlio ancor pargolo parimente, cui generammo noi due malaugurati*.

(3) Il modo obbliquo adottato qui dal traduttore diminuisce l'effetto di questa parlata che in Omero è tutta diretta: *perocchè tu custode cadesti il quale la salvavi (la città), e proteggevi le mogli vereconde e i teneri fanciulli*.

(4) *Ti precipiterà dall'alta torre*. Con questo modo pare si voglia indicare una qualche torre speciale, mentre invece nel testo la frase ἀπὸ πύργου è generale, e suona lo stesso che fra noi da una qualche torre.

(5) Tutto intiero questo verso è uno dei soliti regali che il sig. Mancini non si stanca di fare ad Omero neppure in sul finir del poema. Lo stesso è da dire dell'eterno esiglio e delle serve squadre.

Già vincitor, nè consueto in guerra
 A perdonare alle nemiche vite:
 Ond' or lamenti immensi, ito sotterra
 A Troja ei costa e lacrime infinite.
 E più i congiunti tuoi, sposo, e fra questi
 Me più, morendo, di cordoglio empiesti.
 Non mi stendevi per l'estremo addio
 Fuor del letto la man languida, e intanto
 Proferivi parole ultime, ond' io
 Mi ricordassi poi sempre con pianto.
 Sì parla, e versa da' begli occhi un rio (1);
 Vasto consegue femminil compianto.
 Ecuba quindi con accenti mozzati
 Da' sospiri materni e da' singhiozzi (2),
 Ettore, prorompeva, Ettore, figlio
 A me più caro che non gli altri molto:
 Ben t' amaron gli Dei tanto che il ciglio
 Apristi, ed or ch' è in notte eterna involto
 Mostrano ancor d' amarti, e che consiglio
 Fu de' Fati, e non lor che mi sei tolto (3).

E l'infelice madre e regina vien poi confermando
 questa sua sentenza dall'essere quel cadavere dopo
 tanti giorni e tanti strazj, non pure intatto, ma
 florido e rugiadoso. Terza poi al pianto viene la
 bellissima Elena, per cui tanto reo tempo si volse, e
 le sue parole in Omero sono meravigliose. Vediamo
 se tali suonano anche sulla cetra del sig. Mancini.

. Ettore, caro
 Sommanente al mio cor fra i Priamidi
 A me cognati per destino amaro,
 Da che qua m' adducea da patrii lidi
 Paride bello de' celesti al paro
 (Inghiottita m' avesse Erebo avanti!)
 E d' Ilio e d' Argo cagionava i pianti!

(1) Il testo: *così disse piangendo, ὡς ἔφατο κλαίονσα.*

(2) Il testo: *Ecuba poi cominciò un miserabil lamento.*

(3) A noi riuscì alquanto difficile il raccogliere il vero concetto di questi versi. Li confrontammo quindi col testo e ci parve di poter attribuire l'oscurità a quella frase *tanto che apristi il ciglio*, la quale sta invece di *mentre che fosti vivo* τὼς περ ὄντων.

Di già corre il vigesimo anno dal giorno
 Che cittadina d' Ilion mi resi,
 Nè in sì lunga stagion detto di scorno
 O di rampogna dal tuo labbro intesi.
 E se talvolta nel regal soggiorno
 A me con aspro dir, modi scortesi,
 O cognato o cognata era importuna,
 O delle suore del marito alcuna,
 O la suocera pur (dolce qual padre
 Per me il suocero è sempre) riprendevi
 E germani e cognate e suore e madre
 Con parole a me dolci, a lor non grèvi;
 Ond' io te piango sventurata, e l' adre
 Mie sorti che non più tempri e sollevi,
 Com' uso eri tu sol. D'Elena asciutti
 Mai più fien gli occhi; mi detestan tutti!

E non ultima fra le sventure di Elena si fu questa, che molti volgarizzatori guastassero le divine bellezze di questo lamento. Chè per lei lo compose il più grande poeta del mondo, con animo probabilmente di minuire appo i posteri la severità del giudizio: e lo collocò in sul finir del poema, e lo arricchì di sì cari e sì delicati sentimenti domestici, e di tanta pietà verso il morto eroe, affinchè la caduta di quel prode non infamasse il nome di lei che n'era la prima cagione. Ma le bellezze di questi versi sono di tal natura che già si dileguano se vi spendi una parola più del bisogno: e nella versione del sig. Mancini è da credere che siano incorse alcune di così fatte parole, poichè di quattordici versi del testo ha composte tre ottave. E veramente dove il testo dice *carissimo a me fra tutti i cognati*, il sig. Mancini traduce: *caro* — *Sommamente al mio cor fra i Priamidi* — *A me cognati per destino amaro*; dove questo è già il *vigesimo anno* da che qua venni e dalla mia patria partii; egli: *Di già corre il vigesimo anno dal giorno* — *Che cittadina d' Ilion mi resi*: e prima avea già detto: *Da che qua m' adducea da' patrii lidi* — *Paride*: ed a

questa ripetizione da lui introdotta di suo senno nel testo aggiungeva pur di sua creazione un intiero verso: *E d'Illo e d'Argo cagionava i pianti*; e dove il testo dice: *se taluno mi offendeva*, egli traduce: *se taluno a me era importuno con aspro dire o con modi scortesi*; poi aggiunge quel verso veramente ridevole e germani e cognate e suore e madre, che ci dipinge Ettore all'accendato l'intiero giorno a sgridare tutto il parentado; e dove Omero disse: *per il che io piango te e me infelice*, il signor Mancini tradusse: *Ond' io te piango sventurata, e l'adre - Mie sorti che non più tempri e sollevi - Com' uso eri tu solo*; e vi aggiunse quella conclusione bassa e triviale: *D'Elena asciutti - Mai più fien gli occhi; mi detestan tutti!* della quale la prima parte è tutta del traduttore, e l'altra è bensì di Omero, ma giunge importuna e intempestiva al lettore non essendo preceduta da quelle parole del testo *in tutta Troja non avvi neppur un solo che a me sia benigno, nè amico*. Ma noi riusciremmo soverchiamente lunghi se ci proponessimo di venir mostrando le parti che il sig. Mancini ommise a troppo gran danno delle bellezze d'Omero. Dovremmo ora dir qualche cosa del suo verseggiare: ma ci contenteremo di proporre ai nostri lettori la domanda che egli medesimo propone riguardo ad alcuni altri che tradussero già l'Iliade in ottava rima: *sono queste veramente ottave?*

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Prolegomeni clinici per servire d' introduzione teoretica allo studio pratico della medicina. Del cavaliere Val. Luigi BRERA, consigliere di Governo di S. M. I. R. A., professore P. O. di terapia speciale e di clinica medica nell' I. R. Università di Padova, ecc. — Padova, 1823, dalla tipografia della Minerva, in 8.º, di pag. 877.

L rinomato autore dell' opera che annunziamo, aveva già da alcuni anni divisato d' intraprendere l' edizione italiana delle istituzioni di medicina pratica di G. B. Borsieri che formano il testo delle lezioni di terapia speciale dal medesimo lette nell' I. R. Università di Padova, e della quale i *prolegomeni clinici* dovevano formare il primo volume. Ma essendo poi stato ingiunto che fosse di nuovo usata la lingua latina per l' insegnamento clinico, l' autore ha creduto opportuno di pubblicare in latino le nuove istituzioni e di conservare in italiano i *prolegomeni clinici* di già impressi per formare un' opera preliminare a parte, la quale servirebbe eziandio per l' istruzione dei chirurghi in quella parte della patologia speciale e della terapeutica generale che gli riguarda.

L' opera è di tal pregio, da meritarsi certamente una compiuta e ragionata analisi; ma siccome non ci è permesso di entrare in un campo sì vasto, atteso la brevità alla quale siamo costretti di attenerci; ci limiteremo a far conoscere in istrettissimo compendio le cose più importanti ivi contenute, aggiungendo di tratto in tratto quelle poche riflessioni che crederemo opportune.

I *prolegomeni clinici* sono divisi in otto articoli, i primi tre dei quali comprendono l' *introduzione allo studio clinico*; la *definizione e l' indicazione dell' oggetto di questo studio*,

non che delle *dottrine donde esso risulta*. Le definizioni, le divisioni e le avvertenze esposte in questi tre articoli s' accordano in certo modo con quelle date in tutte le buone opere elementari di medicina teoretica e pratica dai tempi di *Galeno* fino al presente; pure non ravvisiamo nella maggior parte delle prime quella precisione analitica o sintetica che richiedesi, onde dagli essenziali e precipui attributi di una data cosa possa concepirsene un' idea bastantemente chiara e distinta. Questo è un difetto comune agli uomini anche sommi nelle scienze, che trovandosi nella necessità di definire cose da altri già definite, sdegnano usare le stesse espressioni, lo stesso ordine per non parere copisti, e ricorrono invece a nuovo e vizioso giro di parole, poste in non cale le regole della logica, il cui senso oscuro ha poi sovente bisogno d'interpretazione.

L' articolo IV è dedicato alla *natura e corso delle malattie*. La *vita*, dice l' autore, è *una serie di azioni e di movimenti impressi ai singoli organi costituenti il corpo umano fino dal momento in cui incominciò ad svilupparsi nel seno materno il suo germe*. Cessa la vita al cessare delle azioni e dei movimenti suddetti. Il meccanismo della vita, ossia delle azioni e movimenti dipende dalle condizioni interne ed esterne della medesima, cioè dall'organizzazione dei tessuti e dagli agenti sopra di essa.

La premessa definizione ci sembra a vero dire un po' magna, o non migliore almeno delle altre già conosciute. In essa non sono per niente indicate le condizioni e gli attributi, dati i quali, noi giudichiamo che un corpo vive, e dalla cui assenza lo riputiamo morto. Le voci generali *azioni* e *movimenti* non distinguono da sè la materia viva dalla morta; esse non costituiscono gli attributi, donde si possa avere l' idea della vera essenza della vita: sono difettose, ed il saranno mai sempre, tutte le definizioni della vita che non ne abbracciano tutti gli attributi essenziali, quelli cioè che sino a quando rimangono, rimane la vita, e tolti, cessa persino l' idea della vita medesima.

Obbiezione di qualche peso ammette pur anco la maniera con cui egli considera il meccanismo della vita, facendolo dipendere dalla sola operazione degli agenti sulla organizzazione. Se erro lo Scozzese che in dar ragione dell' esercizio della vita fece considerazione soltanto all' eccitabilità o principio vitale ed agli stimoli, avuto nessun

riguardo all'altra condizione della medesima, cioè all'organizzazione, specialmente varia delle diverse parti; anche l'autore nostro mancò nello stabilire la sola organizzazione qual condizione interna della vita, non facendo alcun cenno della forza vitale, ossia di quell'energia interna a cui è soggetta l'informazione della materia, ed a cui serve di stromento e di base materiale l'organizzazione stessa. Egli è vero che queste due condizioni costituenti la condizione interna della vita sono reciprocamente causa ed effetto l'una dell'altra ed in modo che non puossi, finchè duri la vita, concepirne idea d'indipendenza; ma i fenomeni che la vita ne' differenti suoi stati, e sotto l'influenza degli agenti ci offre, esigono che se ne faccia particolare e distinta considerazione.

Dietro tali idee sulla vita e suo meccanismo, ecco come l'autore ne definisce i tre stati di salute, di malattia e di predisposizione. — La salute sta nell'equilibrio delle operazioni e reazioni delle condizioni vitali. = La malattia all'opposto sta nella lesione di alcuna o più azioni e movimenti suddetti; ossia ella è uno stato preternaturale delle condizioni interne ed esterne, dalle quali dipendono le azioni e le reazioni vitali. = La predisposizione dei tessuti alla malattia sta nell'imperfetto equilibrio delle proporzioni assimilative, e collocazioni delle molecole elementari nei medesimi, senza che ancor si cangi in essi la facoltà di reagire alle esteriori operazioni. — Tutto questo è temperato all'unisono cogli stabiliti principj; ma non ci sembra conforme alla ragione e ai fatti, che la lesione assimilativa debba sempre precedere la lesione dinamica, e non possa questa introdursi talvolta sotto l'abnorme influenza (assoluta o relativa) degli agenti naturali, entro certi limiti, onde non per anco si alteri il processo vegetativo, e si abbia nell'eccitabilità e nell'eccitamento di tutta la macchina, o di alcuno de' suoi sistemi od organi un grado di deviazione dalla norma tale da non costituire manifestamente la malattia, ma lo stato di predisposizione alla medesima. Pecca dunque l'autore in senso affatto contrario a *Brown*. Questi nella genesi delle malattie universali ebbe di mira le deviazioni dell'eccitamento, considerandone meri effetti le alterazioni dei tessuti organici e degli umori; quegli all'opposto stabilisce i primordj dello stato morboso nell'alterato processo assimilativo,

cui viene in seguito il cangiamento di senso e moto, o sia di eccitabilità e di eccitamento.

La malattia, continua l'autore, è fondata nell'alterazione delle azioni e movimenti delle operazioni e tendenze vitali, non mai disgiunta dalla mutazione delle proporzioni e disposizioni assimilative de' tessuti ove si sviluppa. Il perchè la condizione patologica ammessa dal professore *Fanzago* non è radicata nella sola condizione preternaturale dell'eccitamento, ma insieme di non più regolare proporzione assimilativa della materia. Le operazioni e le tendenze vitali si alterano non solo per aumento e diminuzione, giusta il pensiero di *Brown*, ma anche per irregolarità: occulte ci sono le varie alterazioni del processo assimilativo, sebbene ne siamo avvertiti dalle qualità diverse delle secrezioni ed escrezioni pel corso delle vicissitudini morbose. Da tali alterazioni si generano le diatesi e le condizioni irritative nella sfera dinamica dell'organismo: indi ne seguono dei processi alteranti la disposizione, e poscia la struttura dei tessuti che danno origine alle metastasi, alle successioni morbose immediate o postume, ed alle affezioni organiche.

Quindi si scorge chiaramente che sulla genesi e sede della malattia il nostro autore va d'accordo con *Hurtmann*, quantunque usi parole differenti, e, come nella teoria di questo, riesce a conciliare in modo plausibile la patologia solidale colla umorale. La sola differenza sta in ciò che il nostro autore riguardo allo stato morboso assimilativo non si offre rigoroso sistematico come il patologo tedesco; giacchè confessando d'ignorare l'indole delle varie alterazioni cui la materia organica va soggetta, non entra mai in tutto il corso dell'opera a ragionarne specialmente: egli si limita tutto al più alla considerazione degli effetti, che i prodotti dell'alterata vegetazione inducono nei tessuti organici e nelle loro azioni e proprietà; anzi che dilungarsi a cercarne l'intima natura nella cangiata temperie, nelle acrimonie, nell'abnorme formazione e coagulo della materia plastica, nell'esuberanza o difetto di certi principj, ed in altri vizj di qualità così detti degli umori o dell'intera vegetazione.

Alle alterazioni suddette danno origine le *cause morbose*. Queste, secondo l'opinione del nostro autore, devono considerarsi come agenti sul solido vivo per impressione, e

sulla materia dell' assimilazione per forza fisico-chimica in modo da predisporre e destare lo stato morboso; giacchè tutti i fenomeni che ci presentano le alterate azioni vitali, sono conseguenza dell' alterato eccitamento vitale e dell' alterata mistione assimilativa ne' tessuti degli organi nei quali si manifestano. Nessuna malattia può dirsi puramente dinamica, sebbene unitamente alle deviazioni dell' eccitamento non cada subito sott' occhio l' alterazione del misto organico.

Premesse tali nozioni sulla genesi e sede della malattia, passa l' autore a ragionare del di lei corso, cui divide negli stadj di *principio*, *incremento*, *stato*, *decremento* e *convalescenza*, che come altrettante fasi morbose ci convincono dei cangiamenti nelle alterazioni dinamico-assimilative per i varj prodotti che ci offrono le secrezioni ed escrezioni. La loro descrizione è somminamente importante, e del pari ingegnoso il modo con cui tenta di spiegarne la successione regolare, o più o meno anomala. Nel 1.^o stadio l' apparato fenomenologico si limita al turbamento dell' azione vitale (*sintomi prodromi*), e non per anco si può determinare la forma dello stato morboso. Talvolta però se ne travedono degl' indizj (*sintomi consecutivi*) nei caratteristici prodotti che già si operano nel misto organico, condotto a relativo turbamento dall' azione fisico-chimica della causa occasionale. Nel 2.^o i segni dell' alterazione assimilativa prevalgono su quelli del perturbato eccitamento, e la forma morbosa è già sviluppata e resa manifesta. Nel 3.^o i vizj delle funzioni, delle secrezioni ed escrezioni specialmente, palesano le alterazioni avvenute nelle condizioni normali de' tessuti organici resi preternaturali. Allora insorgono gli effetti del consenso, che rendono complicata ed aggravano la malattia suscitando altre apparizioni e successioni morbose con pericolo sommo dell' organismo. Nel misto organico si compongono dei nuovi prodotti, che affettano sempre più la forza assimilativa e la reazione vitale, il cui fondamento alle alterazioni in quelle avvenute trovasi subordinato; che pongono l' organismo in istato di irritazione oltre la vigenté diatesi, ed effettuano poi o la soluzione o la trasmutazione delle malattie e l' irreparabile scomponimento del misto organico. Nel 4.^o (se la malattia non ebbe un esito funesto) i prodotti seguiti nella assimilazione solida e fluida

sono dal corpo eliminati quali materie escrementizie, ed in proporzione che si ripristina il misto organico, cedono i sintomi, e si ristabiliscono anche le funzioni.

Da questi brevissimi cenni sulla successione degli stadj (non convenendo parlare della loro irregolarità secondo gli esiti e le alterazioni che la malattia subisce nell'ordinario suo corso) s'intende, come nell'organismo vitale ammalato, giusta l'opinione del nostro autore, si operi una serie successiva di processi fisico-chimici, per cui i cangiamenti e i nuovi prodotti seguiti nel misto organico durante i tre primi stadj della malattia acquistano gradatamente un'attitudine ad obbedire all'azione degli organi secernenti, e ad escire dal corpo sotto l'aspetto di evacuazioni preternaturali. Considerata in tal modo l'origine, la successione e' terminazione dei cangiamenti dinamico-assimilativi che hanno luogo nel corso della malattia; a buon diritto dice l'autore, che la successione di tali periodi morbosì fu controdistinta da *Ippocrate* coi nomi metaforici di crudità, di cozione e di crisi, la cui dottrina egli suppone di grande importanza pel medico, onde ben dirigersi nel determinare l'esito di una malattia, o in salute, o in morte, o in altra malattia. Chiaro in fatti, e di qualche soddisfazione a prima vista ne sembra il modo con cui si studia di riferire questi tre periodi agli stadj sovraccennati, e di trovarne l'esatta loro corrispondenza nella serie successiva dei fenomeni che in essi si manifestano e distinguono l'uno dall'altro. Il raziocinio a tal uopo impiegato scorre dolcemente; e l'applicazione degli stabiliti principj sulla genesi e corso della malattia allo sviluppo, successione e scioglimento delle fasi morbose ippocratiche, prova abbastanza il grande attaccamento del nostro autore alla loro dottrina. Ma noi temiamo che il suo troppo zelo per questa, o in difesa de' suoi propri pensamenti, lo abbia indotto ad estendere di soverchio una teoria che, esaminata a fondo, apparisce pure difettosa, nè sempre ha prova nel fatto. Concediamo all'autore, che sotto l'influenza dei momenti causali si turbino le azioni del moto organico ed il processo assimilativo di maniera che si formino in seno alla materia organica fluida e solida dei nuovi componimenti, che agendo essi pure sulla condizione vitale e sull'organica assimilazione aggravano lo stato morbosò, da cui essi medesimi ebbero

origine. Ma allora quando l'organismo chiude in sè stesso un cumulo di materie divenute così viziate, straniere al principio della vita, atte soltanto a perturbarne, irritandolo, le operazioni; come mai si può concepire, che in tale frangente debba appunto cessare la formazione degli irritanti eterogenei componimenti, e i già segniti acquistino la passiva attitudine di essere eliminati dal corpo per gli opportuni emuntorj? Certamente a togliere di mezzo una simile difficoltà, non isfuggita all'autore stesso, non vale il supporre, che nel tumulto delle turbe irritative movimenti di antagonismo si destino, che superando le opposizioni morbose concorrono a ripristinare la normalità nelle proporzioni dinamico-assimilative. Non oseremo negare all'organismo vitale una particolare tendenza, riconosciuta dall'autore, a riordinarsi e ricomporsi, quando vi siano state indotte delle alterazioni; ma i felici risultamenti di questa forza ignota si manifestano, ed hanno luogo soltanto, ove allontanate vengano le cause loro efficienti, o rimanga estinta ogni nociva relazione tra esse e l'organismo che ne provò gli effetti. Nè l'una, nè l'altra di queste due condizioni concorre a dar ragione del favorevole cambiamento e passaggio dallo stadio di crudità a quello di cozione e di crisi, se ne dobbiamo concepire la successione nel modo che dall'autore ci viene esposta. Quì l'impressione e la forza fisico-chimica delle cause morbose alterano le proporzioni dinamico-vitali nel periodo di crudità, ed effetti di queste offese sono i nuovi componimenti eterogenei seguiti nella materia organica sì fluida che solida, i quali agendo come principj irritanti suscitano un tumulto di turbe in tutto l'organismo, costituenti il periodo di cozione; e finalmente questi stessi prodotti, che mettono a soqquadro le azioni della vita, destano miracolosamente una salutare reazione (in quali parti non lo sapremmo indicare giammai) che mette fine ai progressi della disassimilazione, e doma ed espelle i componimenti stranieri che l'hanno provocata! Questo è veramente un mistero per noi, per l'autore, e per qualunque altro che voglia fondare la teoria della genesi e corso del morbo sopra un fatto incostante e sommamente vario, qual è il prodotto delle secrezioni ed escrezioni! Il frequente scioglimento di malattie così dette *critiche* senza che in tutto il loro corso ed alla fine si abbia alcun

indizio di evacuazione o di altra operazione critica: il termine felice della maggior parte di esse dietro la spontanea comparsa di una emorragia, o delle sottrazioni artificiali di sangue, sono obiezioni alla succitata dottrina, che non di leggieri si rimuovono pel ripiego bellissimo della *lisi*, quantunque l'autore vi affibbi un senso un po' diverso da quello attribuitole da altri. Del resto, la varia apparenza dei prodotti escrementizj non basta da sè a farci concepire la loro origine in seno alla materia organica solida e fluida, il loro spossamento dai tessuti in cui sonosi formati, il loro trasporto nella fonte comune delle secrezioni, la loro espulsione per convenevole emuntorio, o il loro deposito alla superficie o in altre parti dell'organismo. Chi conosce gli effetti prodotti dalla iniezione di piccolissime quantità di umori animali variamente degenerati, non sarà certamente proclive ad ammettere la genesi di un cumulo di principj stranieri nell'organismo, atti a destare una favorevole reazione vitale, in forza della quale sono tolti dai luoghi di loro origine, portati nel torrente della circolazione, domati ed espulsi sotto il riordinamento delle stesse proporzioni dinamico-assimilative. Come mai la presenza di siffatte materie eterogenee nel misto organico, e nello stesso circolo del sangue può essere combinata col progressivo normale ristauramento del moto e della assimilazione, se l'energia interna da cui dipendono, è subordinata alle alterazioni nel medesimo avvenute?

Mentre però opponiamo queste poche riflessioni alla teoria dell'autore sul corso e successione degli stadj delle malattie, non vorremmo che alcuno credesse essere noi del partito di quelli, i quali nella disamina dello stato morboso hanno di mira soltanto le azioni e le facoltà dei solidi. Conveniamo pur noi che sotto l'influenza dei varj momenti causali delle malattie si alterino insieme le azioni dipendenti dal moto organico e quelle del processo vegetativo; ma siamo lontani dal credere che da queste alterazioni assimilative abbia origine in ogni caso quel cumulo di sostanze viziate, che secondo l'autore faunos? causa indiretta del riordinamento delle alterate azioni e funzioni della vita, e durante il quale sono opportunamente cangiate per essere in modo sensibile od insensibile espulse dall'organismo. La materia della riproduzione

alterata sotto l'influenza delle cause morbose può riacquistare affatto le sue condizioni normali nel tempo stesso che vi ritornano le azioni dipendenti dal moto organico; e la malattia può percorrere tutti i suoi stadij, senza che nuovi componimenti eterogenei al principio della vita abbiano l'unica parte in determinarli, e senza che durante il corso o sulla fine della medesima si veggano depositati in qualche parte o espulsi dall'organismo. Anzi che fondare adunque la ragione delle successive fasi e degli esiti del morbo in una teoria ravvolta in mille e mille difficoltà, e che ci rimembra ad ogni passo la dottrina dei tartari insegnata da Basiglio *Valentino*, e promulgata dal fanatico *Paracelso*, diamoci con maggiore impegno allo studio delle proprietà vitali dell'organismo, e nelle vicissitudini a cui soggiacciono e sotto e dopo l'influenza delle occasioni morbose, troveremo tale corrispondenza di cause ed effetti che ci aprirà l'adito per ispiegare la varia apparenza e successione dei fenomeni nel corso regolare od anormale delle malattie. Seguiamo di proposito le tracce dei chiarissimi *Park* e *Copland*, che per questa via soltanto agognano di squarciare il velo che ci nasconde ancora molti misterj dell'umana natura, e perverremo così a fissare quel qualunque valore che alle dominanti teorie mediche può ragionevolmente accordarsi.

Dietro gli stabiliti principj sul corso regolare delle malattie dà egli ragione della loro recidiva, e della successione delle malattie secondarie *successive* e *postume* per *metastasi* e *metaschematismo* (nel senso di *Hufeland*); indi fa conoscere l'importanza somma della diagnostica, fondamento della clinica; e dopo aver indicato a parte a parte il metodo con cui si devono esaminare i malati di diverso stato e condizione, aggiunge una tabella nosografico-clinica, la quale è la guida per ben procedere nell'esame suddetto.

Articolo V. *Diagnostica delle malattie*. Questo trattato sulla conoscenza dello stato morboso presente per mezzo dei segni è estesissimo, ed occupa 547 facciate dell'opera. Esso abbraccia tutto ciò che concerne le cause, la sede, l'ordine, il genere, la specie, non che gli effetti d'una malattia. Ci limiteremo ad indicare i fonti dai quali l'autore ha creduto che si possono dedurre i criterj per stabilire a dovere la diagnosi. Consistono questi

I. *Nella proclività o disposizione dell'infermo a certe malattie.* Tra i poteri che la inducono, s'accorda cogli altri patologi in attribuirne la massima influenza ai temperamenti, di cui tesse la storia critica proponendo in ultimo la sua divisione: 1.° in *stenico-eccitabile*; 2.° in *stenico-ineccitabile*; 3.° in *astenico-eccitabile*; 4.° in *astenico-ineccitabile*. Per verità una siffatta denominazione, tolta dalla dottrina medica di *Brown* e introdotta in alcune scuole d'Italia subito dopo la propagazione della medesima pel nostro continente, non è meno difettosa di qualunque altra, sì riguardo all'intimo significato delle voci denominative, che alla loro scientifica espressione. Conciossiachè se attendiamo al senso delle voci in tali denominazioni impiegate, anzi che una speciale costituzione dell'organismo esse ne indicherebbero piuttosto altrettanti stati morbosi giusta la patogenia browniana; e se miriamo poi al valore che nell'impiegarle l'autore si è prefisso a scopo, la loro espressione è assai imperfetta, giacchè ne offrono tutto al più lo stato diverso della *ricevibilità e reazione vitale*, ossia della eccitabilità, non mai il vicendevole rapporto tra i solidi e i fluidi, tra la metamorfosi progrediente e la regrediente, ossia lo stato specifico della vegetazione, che ha tanta influenza nel determinare i diversi abiti di corpo, nei quali massimamente sono radicate le speciali disposizioni alle malattie.

II. *Nell'esame delle cause delle malattie.* Abbracciata la distinzione comune delle cause morbose in predisponenti ed occasionali, vuole egli che nelle ricerche intorno a queste si debba aver riguardo 1.° alle materie in noi introdotte; 2.° alle potenze sopra di noi applicate; 3.° agli atti stessi della vita; 4.° alle ritenzioni ed alle escrezioni. L'autore non fa altro che accennare gli effetti varj da simili potenze nell'organismo indotti, quando vi agiscono come potenze nocive, omettendo tutto ciò che concerne le teoriche fisiche, chimiche, dinamiche ed assimilative del loro modo d'agire. Più di tutto importa ciò che dice su gli effetti del sangue considerato come potenza nociva, sui calcoli e sui vermi.

III. *Nella disamina de' sintomi che esterna la malattia.* Rigoroso ed estesissimo è l'esame dei sintomi che offre la natura umana nelle sue numerose affezioni dinamico-assimilative, onde stabilire il valore dei medesimi per le

relative illazioni quanto alla loro diagnosi, alla prognosi ed al trattamento curativo. E per rendere vie più compiuta ed importante la semiottica dello stato morboso, dimostra in fine la necessità della notomia patologica nello stabilire la diagnosi e la prognosi delle malattie; e dà utili avvertimenti sulle deduzioni anatomico-patologiche e sul modo di istituire le sezioni de' cadaveri.

Art. VI. *Differenze essenziali ed accidentali delle malattie.*
Lo stato abnorme delle condizioni organico-vitali costituisce l'indole essenziale delle malattie; quindi l'autore considerandone le differenze essenziali dietro i principj di Fanzago, le deriva dalla diatesi, dalla condizione patologica, e dalle forme morbose, a cui le due prime danno insieme origine e sviluppo. I vizj delle condizioni organico-vitali ponno interessare l'organismo tutto o almeno i principali sistemi, ovvero limitarsi ad un organo, ad un sistema parziale: di quì nasce la divisione delle malattie in universali e locali, ed in risultanti e composte da quelle e queste. L'autore s'introduce nella teorica di questa distinzione con profonde considerazioni sulla tessitura organica e sulla forza vitale da cui è animata, onde inferisce, che avendo ogni sistema od organo una particolare missione chimico-organica da cui emergono particolari forze, deve anche avere una particolare disposizione alla vita, e la suscettività per l'azione di particolari potenze. Quindi s'intende che ogni sistema od organo può subire delle morbose alterazioni indipendentemente dagli altri membri, quantunque sianvi delle potenze nocive, che altre volte affettano primariamente tutto l'organismo. Per la qual cosa le malattie di identica natura possono essere o universali o locali. Le prime sono composte da manifesto disordine nella massima parte delle funzioni organiche, senza che un particolare sistema o un dato suo punto esser possa determinato qual centro delle condizioni patologiche che danno forma all'affezione: nelle locali il disordine insorto nelle funzioni è circoscritto in una determinata parte del corpo, quand'anche per effetto di irradiazione morbosa consensuale altri organi o sistemi si risentissero dell'affezione locale.

Posta una tale differenza, e stabilito che ai morbi universali soltanto è applicabile la diatesi, ossia l'*innormalità delle condizioni vitali nell'esercizio delle loro manifestazioni*,

L'autore parla brevemente della necessità e del modo di considerarla ne' diversi stati morbosi, sì riguardo alla forma che può vestire, cioè *iperstenica*, *ipostenica ed irritativa*, come alla forza ed estensione ne' tessuti organici, alle sue gradazioni ed anomalie. Lascерemo da parte le definizioni, i sinonimi, i caratteri, gli effetti delle due prime, quai cose da tutti abbastanza conosciute, per far menzione di ciò che riguarda specialmente l'irritativa.

Volendo ei darcene ad intendere la genesi e lo sviluppo, s'introduce con un tortuoso giro di parole a dimostrare che l'eccitabilità è variamente modificata negl' individui diversi, ne' diversi e singoli loro organi, e negli stessi in diverse posizioni della vita. Di qui inferisce, che gli avvenimenti organico-vitali sono effetti delle affinità e delle ripulsioni, non che delle innormali privazioni, oppure delle sostituzioni e de' varj collocamenti delle molecole organiche. Ciò posto, ne fa riflettere, che le alterazioni dinamico-vitali destate nei membri o sistemi della macchina si estendono anche alle materie ivi preparate e secrete; che gli organi tutti godono di un'attività elettiva per la propria nutrizione, e di un gusto specifico verso determinati agenti, il perchè alcuni di questi valgono a porli e mantenerli in una regolare azione, ed altri disaffini, eterogenei alle loro condizioni assimilativo-vitali, sono capaci di turbarle. Quindi si annettono i seguenti corollarij come fondamenti della diatesi irritativa: 1.° il solido vivo possiede una suscettività specifica, ossia una percezione elettiva per cui rimane eccitato piacevolmente da certi stimoli affini alla sua natura ne' differenti tessuti, e perciò omogenei; e invece perverso, disturbato ed irritato da altri a questa sua natura disaffini ed eterogenei; 2.° le reazioni vitali costituenti l'eccitamento sono il corrispondente effetto della maniera di essere, di sentire e di operare del solido vivo incitato dai primi; 3.° gli irritamenti essere possono riguardati quali risultamenti del risentimento assimilativo-dinamico indotto nel solido vivo dall'operazione de' secondi. Di qui risulta, continua l'autore, che l'iperstenia e l'ipostenia sono vizj della reazione vitale indotti dall'azione semplicemente accresciuta e diminuita di questi stimoli affini ed omogenei alla natura delle condizioni vitali, gli irritamenti invece sono vizj di questa reazione vitale insultata da potenze eterogenee e

preternaturali alla sua natura, che danno per effetto una innormale oscillazione ne' suoi movimenti. I primi vizj destano e mantengono nelle condizioni vitali organiche l'eccesso o il difetto dell'eccitamento; i secondi all'opposto obbligano il principio della vita ad irregolari oscillazioni reattive, senza poterlo da soli portare e mantenere allo stato dell'iperstenia o dell'ipostenia. L'essenzialità dell'eccitamento iperstenico o ipostenico consiste nell'esaurimento o nell'accumulamento del principio vitale; l'essenza dell'eccitamento irritativo in una sensazione ripulsiva dello stesso principio vitale, e nell'abborrimiento pronunziato del medesimo insito nella fibra vivente per opporsi fino ad un dato punto a quanto può nuocere all'individuale sua conservazione.

Dopo avere così ragionato sull'essenza della diatesi irritativa, mette in campo gli argomenti che l'appalesano, basati essi pure sulle leggi che riguardano la riproduzione organica tanto nello stato di salute che di malattia. È noto che l'introduzione di sostanze preternaturali nei tessuti organici, vi desta dei poteri distruttivi, se non sieno più o men presto rigettate. Così varie sostanze ponno resistere alle forze della digestione, passare indecomposte nel sangue e nei tessuti, alterare la qualità delle loro molecole elementari, e promuovere delle nuove combinazioni fisico-chimiche, onde nascono vizj diversi nella quantità e qualità delle molecole elementari del loro misto organico. Quest'innormale assimilazione dei tessuti origina una corrispondente alterazione del loro eccitamento, non da eccesso o difetto, ma da irregolarità del suo ritmo abituale, a segno anche da cangiare la natura delle funzioni organiche e da rendere innormali i prodotti delle secrezioni, che si diminuiscono o si sospendono o si accrescono oltremodo per effetto dell'eretismo iperstenico, o del rilasciamento ipostenico. Egli è vero che la condizione irritativa dell'eccitamento cangiasi talvolta in verace irritazione, ma il fenomeno dipende da ciò che atteso le alterazioni destate nei tessuti così irritati, vi è per lo più un aumento di sensibilità relativo alle condizioni degli organi per cui la fibra si rifugge all'impressione stessa delle consuete potenze. Le irritazioni in genere hanno fondamento nello stato patologico delle proporzioni assimilative e dinamico-vitali dei singoli tessuti organici, e i modi e i

gradi di queste innormalità assimilative imprimono fisionomie particolari alle insorte irritazioni.

Provocano, o favoriscono la diatesi irritativa la troppa sensibilità ed irritabilità, l'età infantile, le affezioni ereditarie, l'educazione delicata, gli esercizi prematuri della mente, la contemplazione assidua degli oggetti estatici, la lussuria, l'onanismo, l'abuso di venere, i contagi ed i veleni.

I principali fenomeni che la manifestano, sono il polso versatile, celere, ristretto, la respirazione irregolare, la cute arida, le sensazioni alternative di caldo e freddo, le urine acquose, i sensi ora acuti ora ottusi, i tremori, gli spasmi, le convulsioni, gli escrementi alterati, il perversimento delle reazioni vitali sotto l'uso di cibi e bevande anche di ottima qualità, le vicende di turbamento e quiete, la contraddizione ne' fenomeni morbosi.

Gli effetti che essa induce variano secondo le lese assimilazioni organiche e le disposizioni degl'individui. Il sangue e gli umori sono inegualmente distribuiti, e quindi insorgono le tendenze alla flogosi ne' più reconditi tessuti; e le secrezioni ed escrezioni si alterano in quantità e in qualità. Quindi alcune materie recrementizie sono ritenute nell'organismo, che fomentano i processi irritativi: le congestioni di sangue pertinacissime, l'esaurimento vitale dei tessuti ne sono pure le conseguenze.

La condizione irritativa può predominare ad un tempo nella massima parte de' tessuti e de' fluidi organici divenuti patologici nelle loro combinazioni assimilative, e in modo che non puossi precisarne un centro principale: un tale stato morboso dinamicamente considerato dicesi *diatesi irritativa*. Ma se una tale innormalità dell'eccitamento è circoscritta ad un tessuto o ad un organo, secondo il nostro autore non merita più la stessa denominazione, ma bensì quella di *azione irritativa*, quantunque per irradiazione consensuale morbosa si estendesse a perversire più o meno la regolarità delle funzioni organiche. Abbiamo esempj, dic'egli, di azione irritativa nella verminazione, nel gastricismo, nelle febbri splancniche; come ci offrono esempj di *azione iperstenica* ed *ipostenica* l'ottalmia, il panericcio, l'edema delle gambe, quando siano considerati meri disordini locali, sebbene per irradiazione consensuale possano queste azioni diffondersi ad altri

organi e sistemi organici. Essa si appalesa non di rado per metaschematismo e per antagonismo, e ne è essenziale fondamento il predominio morboso di un determinato organo o sistema. Gli abiti morbosì così detti, o *discrasie* ci presentano altrettanti casi di particolari azioni irritative. Perciò si occupa egli in farne conoscere i germi essenziali, accennarne l'etiologia e gli effetti sull'organismo, non che la relativa azione irritativa.

Al trattato delle differenze essenziali vien dietro quello delle differenze accidentali. Niente ci si offre quì meritevole di cenni particolari; e faremo solo riflettere, che parlando di quelle procedenti da varia condizione degli individui, le confonde manifestamente colle cause disponenti.

Merita piuttosto qualche considerazione ciò che egli ne dice sulle complicazioni morbose, e sulla possibile od impossibile coesistenza delle diatesi ipostenica ed iperstenica. Egli di proposito sta per la negativa; ma prova con fatti, che la prima può realmente andare unita coll'esaltamento iperstenico ed anche infiammatorio di un dato tessuto od organo, ossia coll'azione iperstenica; e che le azioni diatesiche ponno facilmente combinarsi cogli abiti morbosì irritativi.

Parla finalmente della trasmigrazione spontanea della diatesi iperstenica in ipostenica, e, tenendo per vero un simile cangiamento, s'ingegna di darne la spiegazione ammettendo che sotto l'accresciuta attività degli organi durante la diatesi iperstenica si possano effettuare nella macchina combinazioni di sostanze d'azione assolutamente controstimolante, a segno da far passare in ipostenica la vitale sua temperatura. Di tali combinazioni egli poi crede che quella dell'acido idrocianico sia la più probabile ad accadere. Non siamo tanto proclivi ad approvare una siffatta congettura, perchè gli effetti potentissimi che un tale acido, e più la sua base, repentinamente esercitano sulla vita, ci persuadono, che se una tale combinazione avesse luogo nella materia organica, o sia in parti solide o fluide tutt'ora soggette all'imperio della vitalità, ed agenti sopra di essa, non causerebbe la trasmigrazione della diatesi, ma subita ed inevitabil morte. Non neghiamo che un tale acido possa essersi rinvenuto in alcuni escrementi del corpo nostro; ma la genesi di esso avrà avuto luogo nei prodotti medesimi posti già fuori della

sfera vitale dell'organismo. Del resto, senza ricorrere a queste vane ipotesi, lo spontaneo cangiamento diatesico dipende da ciò che il continuato abnorme esercizio delle proprietà vitali del tessuto organico è per legge di vitalità susseguito più o men presto, secondo il grado dell'azione iperstenica, da relativo decadimento delle medesime; essendo ora provato dal chiarissimo dott. *Park*, che anche gli organi del moto involontario soggiacciono ad alternativa di contrazione e di rilassamento come i volontarij.

Art. VII. *Prognosi delle malattie.* Avendo l'autore combinato la dottrina dei segni prognostici con quella della diagnosi delle malattie (art. V), altro non gli rimase che di fare alcune generali considerazioni sulla difficoltà di istituire la prognosi sì nelle malattie acute che croniche, e di indicare le fonti, dalle quali se ne deducono i criterj, dimostrando quanta influenza vi abbiano realmente le crisi, onde ognora più importante se ne apprezzi lo studio e la contemplazione.

Art. VIII. *Precetti terapeutici generali per la cura delle malattie.* È officio del medico il guarire le malattie curabili, e mitigare la forza delle incurabili. La etiologia, la patogenia, la semiottica, le differenze essenziali ed accidentali delle malattie sono i fondamenti, su cui il clinico deve appoggiarsi per soddisfare all'indicato scopo. Non si dimentichi, che la natura stessa impiega molte salutari operazioni per riordinare le proporzioni dinamico-assimilative, le quali valgono spesso da sè sole a tal uopo, non dovendo il clinico che secondarne le salutari tendenze. Vi sono al contrario dei casi in cui è dannoso l'aspettare il soccorso delle forze medicatrici della natura, e conviene opporre alla violenza del male rimedj efficaci onde impedire che le malattie finiscano colla morte, o diano mano a condizioni patologiche permanenti. Tali considerazioni istruiscono il medico del conto che si può fare all'atto pratico della medicina attiva ed aspettante; e l'autore giudica cosa prudente il seguire la via di mezzo fra quelli che abbandonano per intiero la cura delle malattie agli effetti della natura, e gli altri che pretendono di assoggettarla con violenza ai loro voleri e progetti.

La diagnosi è il verace criterio dal quale sono dedotte le indicazioni, gli indicanti, i controindicanti e gli indicati

per la cura delle malattie. Divide l'indicazione in *cura-toria* e *palliativa*, *diretta* o *indiretta*, la quale distinguesi in *empirica*, *razionale* e *sintomatica*. Definite le indicazioni, ci dà le seguenti avvertenze da seguirsi nello stabilirle: 1.° non bisogna ostinarsi in una indicazione adottata, quando la malattia ne reclama un'altra; 2.° non bisogna cambiare indicazione senza ragione di farlo; 3.° bisogna aver riguardo ai diversi periodi della malattia, atteso i cangiamenti dinamico-assimilativi, che in essi predominano, ed alle diverse circostanze individuali. Oltre questi ed altri consimili avvertimenti ci istruisce sul conto che deve farsi nello stabilire la indicazione a *juvantibus et nocentibus* nelle diagnosi oscure, incerte, e sulle regole da seguirsi nella così detta cura empirica. Nè meno saggi finalmente ci sembrano i precetti che il chiarissimo autore ci lascia intorno al modo d'impiegare i rimedj, sul regime dietetico nel corso delle malattie e durante la convalescenza, non che sui doveri del medico nelle malattie conclamate, verso i moribondi e verso i superstiti.

Nel presente estratto abbiamo avuto campo di accennare solamente quelle cose per cui può formarsi un'idea delle teorie dal nostro autore seguite ed alla pratica applicate. Vorremmo altresì che da questi brevissimi cenni si traesse materia sufficiente per giudicare se l'opera sia un trattato teorico di vera medicina ecletica, cui nel darla l'autore erasi prefisso a scopo, oppure un complesso di altrui opinioni ordinate e conciliate in modo da presentare un corpo di dottrine vestito a differenti colori. Lasciando la decisione agli eruditi nella scienza, diremo solo che sulla genesi, sede, natura e differenze essenziali delle malattie ha saputo trarre profitto dalle teorie di *Brown*, di *Rusori*, di *Hartmann*, di *Rubini* e di *Fanzago*, e che nel render conto della successione regolare ed anomala delle medesime, e nell'offerire i criterj su cui ne deve stabilirsi la prognosi, si è condotto in modo da attaccare la più grande importanza alla dottrina ippocratica delle crisi. Nello sviluppo di siffatte materie vedesi ognor combinata la patologia del solido vivente con quella del processo riproduttivo; anzi ne pare che a quest'ultima abbia attribuito la massima influenza onde servisse di base alle ragioni del suo fortissimo attaccamento alla dottrina delle crisi non solo, ma anco della nuova diatesi ed azione irritativa. A

dir vero però i suoi sforzi non valgono a superare le obbiezioni di grave peso, già fatte da illustri Italiani a questa nuova riforma della medicina, e, sussistendo le quali, non cessa d'essere mero argomento ipotetico, o almeno di nessuna utile influenza per la pratica dell'arte salutare. Tutto ciò che egli ne dice sulle alterazioni del processo assimilativo, sulla genesi di sostanze straniere al principio della vita, sul cumulo di nuovi prodotti atti a mettere a soqquadro le azioni e le funzioni dell'organismo, è un'ombra vana, un imponente fantasma, che lascia colle mani vuote chi gliele avea distese per stringere materia in cui trovasse e scioglimento a' suoi dubbj e norma alle sue operazioni. Confessando egli ingenuamente d'ignorare l'indole dei morbosì processi fisico-chimici, e delle preternaturali sostanze generatesi in seno al misto organico, troverassi nella assoluta impossibilità di trarre da tutta la sua patologia assimilativa alcun precetto terapeutico per la cura dei morbi, e dovrà sempre o agire da medico empirico, o prendere indicazione soltanto dallo stato dinamico dell'infermo.

Conchiudiamo. L'opera da noi annunziata non è scevra da difetti e da ipotesi: essa ha ciò non ostante i suoi pregi, onde chiaramente s'intenda essere lavoro di non volgar professore della scienza medica.

Dott. C. Chiolini.

Rivista delle opere botaniche recentemente pubblicate in Italia. Articolo II. (Vedi il tomo 35.º pag. 325)

2. *Floræ libicæ specimen*, etc.

IL dottor *Della Cella* genovese, che ha soggiornato per qualche tempo sulle coste orientali dell' Africa settentrionale in qualità di medico e chirurgo delle truppe del *Dey* di Tripoli, fece collezione delle piante colà nascenti, e tornato in patria ne donò tutti gli esemplari al sig. prof. *Domenico Viviani*. Non potea cadere la scelta in migliori mani di quelle del dottissimo professore da Genova già conosciuto per molte altre produzioni botaniche tra le quali distinguonsi i *Fragmenta Floræ italicæ*, e gli *Annali di botanica*. Noi quindi rendiamo sinceri ringraziamenti al dottor *Della Cella* per avere con questo mezzo ridonato alla botanica il sullodato professore, il quale per diversi anni, abbandonata per così dire l'amabile scienza, avea rivolte le sue cure alla mineralogia e ad altri rami delle scienze naturali.

Appena ne fu egli in possesso, che subito attese ad esaminarli. Ne rinnovò le descrizioni delle specie non conosciute o involte nell'oscurità, e delineò e fece incidere in rame colla massima accuratezza le non peranco descritte. Nè l'autore volle dimenticare gli stessi esemplari imperfetti, quando osservato il genere, nulla mancava all'esemplare di ciò che si richiede per trarne i caratteri differenziali tra le specie congeneri. Scelse egli quei sinonimi soltanto, che confermano la specie e tornano a vantaggio della geografia botanica. Lasciò gli altri, poichè per ogni sinonimio, come si esprime l'egregio professore, non nuova luce, ma piuttosto nuovi dubbj insorgono, che ostano nell'abbondanza dei sinonimi alla cognizione delle specie. Con tal metodo egli ci ha presentata la Flora di una regione finora sconosciuta a tutti i botanici, ragguardevole pel numero delle specie nuove, e tanto affine alla Flora italiana, che la cura messa in esaminare le piante della Libia ebbe ragione di non crederla affatto straniera all'illustrazione delle specie italiane.

Nella bella prefazione posta in fronte alla *Flora libica* il dotto *Viviani* ha dato la descrizione della natura dei luoghi ove crescono tutte le specie comprese nella stessa, e dopo di ciò ci ha presentato un saggio di geografia botanica dell'intero bacino del Mediterraneo, che offrendo un vero interesse ai cultori della scienza, crediamo opportuno di riferire quasi per intero.

La parte della Libia, scorsa dal ch. *Della Cella*, e' dice, è divisa in tre regioni: la prima di queste è il territorio tripolino opposto all'Italia meridionale, non lontano dalla Sicilia più di 250 m. p., fra il lido del Mediterraneo ed i monti atlantici, che si continuano verso oriente. Vicino a Tripoli coltivato a palmeti, ad aranci e ad altri frutti delle Esperidi, non lascia quasi luogo a piante spontanee. La restante regione, posta alle radici dell'Atlante, piena di ghiaie e sassi, è sterile. Ma verso oriente, i colli calcarei, che scorrono dal dorso boreale dell'Atlante verso il mare, sono coperti di spaziose selve specialmente di ulivo, divisi spesso da larga pianura, che al favore della temperatura e dell'umidità del suolo basso è vestita di verdi prati e di copiosissime messi. Qui la media temperatura dell'aria non oltrepassa forse 15 gradi *Reaun.*, sebbene in estate s'innalzi anche ai 32 gr.; ma le notti sono temperate da copiose rugiade e dai venti settentrionali carichi dei vapori del Mediterraneo. In questo luogo escono quà e colà le specie ricordate da *Desfontaine* nella sua *Flora atlantica*: molte altre se ne trovano comuni agli opposti lidi ed isole d'Italia, che dimostrano il legame della stessa regione botanica estesa per le spiagge del Mediterraneo.

La seconda regione, che si estende dal promontorio Triero fino alla radice dei monti della Cirenaica, fu chiamata dall'autore *Sirtica*, perchè occupa tutto il deserto della gran Sirte. Per questa gran solitudine, quasi inaccessible attesa l'asprezza del luogo e la scarsità d'acque dolci, il mare Mediterraneo penetra al grado 30 e min. 16 nel continente dell'Africa, il cui recesso interiore, divisi qui i gioghi atlantici, comunica col gran deserto di Zahara: onde avviene che apresi l'ingresso alle parti interne della regione caldissima. Da questa gola soffiano con grand'impeto e spesso contrarj venti da cui la minutissima arena alzata in vortici, e mossa alla maniera

dei flutti, finalmente raccogliesi in mucchi ed argini e cinge da ogni parte la spiaggia della Sirte. Tra questi argini sabbiosi trovansi vaste paludi, e salati laghi, delle cui acque imbevuto il suolo rendesi atto alla nutrizione di singolari specie dissimili per caratteri proprj da tutte le altre della Libia. Umile è l'aspetto della Flora di questa regione, ed interrotta da tratti vasti sterilissimi. Qui nessun vegetabile cresce allo stato di albero, sebbene quasi tutti inariditi ai raggi del sole, e continuamente agitati dai venti, divengono legnosi. Lo squallore del luogo non scema per l'aspetto stesso delle piante orride pei peli rigidi e setole di cui sono per ogni dove coperte: le specie annue sono in molto minor numero delle perenni, quali tutte hanno radici semplicissime e lughissime, onde assorbire il sugo dal suolo umido al disotto, e resistere alla mobilità della terra.

La terza regione della Libia, estesa dalla plaga della gran Sirte al Catabatmo, fu detta cogli antichi *Cirenaica*; la cui zona litorale ebbe più propriamente il nome di *Pentapoli*; e quella, che verso oriente confina coll' Egitto, il nome di *Marmarica*. La natura di questa regione è molto diversa dalle precedenti; poichè si alza tutta in monti, rapidamente ascendenti all'altezza di 800 metri circa sopra il lido del Mediterraneo, di pietra calcarea, piena di vestigia di conchiglie; dai quali scorrendo molte fonti rendono feconda la soggetta regione. Qui amene valli, eccitate dal tepore dell' aria, ed alimentate da acque correnti, spontaneamente si adornano di tanti alberi fruttiferi, che gli antichi le credevano la beata sede degli orti dell' Esperidi. Giochi più alti poi, quà e là abbassati in larga pianura verdeggiando di bellissimi prati, sui quali stanno pendenti per ogni parte selve di *Juniperus lycia*. Qui vagano gli Arabi con grossi armenti, non curantisi dell' agricoltura, perchè il loro vitto consiste specialmente di latte, di cacio, di carne. Questa regione opposta verso settentrione a Creta ed alle restanti isole dell' Arcipelago, confinante ad oriente colle piagge occidentali d' Egitto, nutre piante comuni, all' uno ed all' altro luogo suddetti: altre ve ne sono distinte da particolari caratteri, che l' esimio autore ci ha descritte e figurate come nuove e delle quali si favellerà in appresso.

Prima che per zelo dei botanici fossero noti i tesori dell' Africa boreale, credevasi, come dice l'autore, che fosse bastato l'approdare alle opposte piagge del Mediterraneo, onde conoscere la nuova famiglia delle specie africane, il cui aspetto, dietro confronto, convenisse colle specie più australi dell' Africa stessa più presto fatte conoscere alla scienza. Quanto s' allontanasse questa opinione dal vero lo dimostrò già la Flora atlantica, ed ora è ciò confermato con argomenti nuovi in questo saggio della Flora libica. Poichè le stesse famiglie di piante che abitano i lidi dell' Europa anstrale, si veggono quasi, con non cangiato aspetto, nelle opposte piagge africane e libiche. Che se quà e colà appajono generi stranieri, si associano con sì stretto legame di affinità ai generi europei già conosciuti, che sembrano passare l' uno nell' altro piuttosto che esser disgiunti per immediato salto. Così vediamo nella flora atlantica scendere come da un medesimo tipo l' *Echiochylum* dall' *Echio*, l' *Echiodem* dal *Lycopside*, la *Phelipea* dall' *Orobanche*, l' *Anarrhinum* dall' *Antirrhino*, la *Fagonia* dallo *Zygophyllo*. La medesima affinità di generi apparisce dalla flora libica, se confrontansi la *Parentucellia* colla *Bartsia*, il *Diploprion* colla *Medicago*, l' *Apatanthus* col *Hieracio*, la *Della Cellia* colla *Centaurea*. Quei generi poi, che sembrano allontanarsi grandemente dagli Europei, come il *Gymnocarpus*, la *Phoenix*, il *Cactus*, il *Mesembryanthemum*, l' *Agave*, il *Nerium*, l' *Aloe*, ecc., questi debbonsi tenere piuttosto come gli estremi membri della famiglia delle regioni australi dell' Africa, alcune specie dei quali crescenti anche sulle piagge d' Italia, toccano quì il più remoto confine della propria regione, impropriamente sull' autorità di *Linneo*, dai botanici ricevute tra le piante americane ed africane. Quindi possiamo stabilire, che niente si trova nella flora boreale africana, che non sappia di Europa australe, come è confermato dalla giornaliera osservazione dei botanici, che esaminano le piante dell' Italia meridionale; imperocchè appena occorrono specie, che non abbiano le loro congeneri nell' opposto lido africano, con cui è necessario fare il confronto donde si traggono più sicuramente i caratteri della differenza. Quindi a ragione *De Candolle* propose di comprendere in una medesima regione le abitatrici del bacino o cratere del Mediterraneo (cioè delle isole e terre per

ogni parte al Mediterraneo adjacenti): certo si conoscerebbero troppo imperfettamente le affinità ed i progressi delle specie e dei generi, interrotta la serie naturale, se osassimo partire in membri, ed attaccare a parti estranee quelle cose che la natura congiunse.

La regione del cratere del Mediterraneo ha il più alto grado di latitudine boreale nella Liguria di là dall' Apennino; poichè i lidi di questo mare vicino a Genova si uniscono, scorrendo con direzione obliqua verso settentrione, di qui per le piagge d' Italia, di là per quelle di Spagna e provenzali. In allegare dunque le piante libiche e le restanti dell' Africa boreale giova notare quali toccano quest' ultimo confine. L' opposto metodo si usi in determinare i limiti australi delle piante italiane, onde risulti in qual luogo, progredendo verso mezzogiorno, finiscano. Poichè quando saranno noti questi limiti per ciascuna specie individuale, ognuno confesserà essere inutile il notare le piante de' luoghi intermedj. Farebbe maggior vantaggio alla scienza chi indicasse le specie mancanti in questi luoghi, di chi si affaticasse restringere in parziali e indefinite flore le addette a proprj territorj.

Così si estende l' Italia per questa regione del cratere del Mediterraneo, che mentre ne fa comunicare le più remote ed opposte piagge, offre ad evidenza il progresso ed il variante aspetto della flora verso mezzogiorno, poichè in direzione obliqua, estesa pel Mediterraneo verso mezzodì, aggiunta la Sicilia, ottiene la latitudine più australe, nelle stesse piagge tunisine: ma ad oriente, quasi per nessun spazio disgiunta dalla Grecia entra nella flora di questa regione, dove poi s' allontana di più dalle piagge africane, gli stessi lidi della Liguria non sono disgiunti dal consorzio delle specie africane per mezzo della Corsica e della Sardegna dirittamente interposte verso mezzogiorno. La qual comunione di piante, in alcuni esempj già dall' autore divulgata, poscia dal medesimo confermata da continue escursioni nella Liguria, ora è ricordata parlando delle piante libiche.

Che se la flora del cratere del Mediterraneo non sarà perfezionata che in epoca più remota, questo vorrebbe l' autore fosse notato in vantaggio della geografia botanica, che in niun luogo del mondo sono state cercate ed esaminate con sì gran cura di sommi uomini le piante nei

suoi luoghi relativi, che niuna regione evvi di questo vasto cratere, cioè niun lontanissimo recesso del Mediterraneo, di cui la scienza non posseda la flora o affatto compiuta, o almeno abbozzata. Imperocchè, come egli esprime, onde cominciare la compendiosa rassegna dai lidi australi dell' Africa boreale, con grande studio *Schousboe* perlustrò queste ultime piagge. *Desfontaines* ricercò sì diligentemente le restanti dal dominio di Algeri fino alla Sirte minore, ed i vicini dorsi boreali dell' Atlante, che la sua *Flora atlantica* e per la verità delle descrizioni e per l' esattezza delle figure non è seconda a verun' altra. In questo *Saggio della flora libica* si comprendono le specie tripoline e quelle che abitano i deserti della gran Sirte, e tutta la Cirenaica e Pentapoli, per le quali non è più disgiunta la Flora d' Egitto compilata da *Delile* dalla Flora africana boreale. *Hasselquist*, *Pocock*, *Olivier* e *Labillardiere* hanno cercato con diligenza le piante della Siria e della Palestina. *Sibthorp* viaggiò due volte ai lidi dell' Asia minore, alle isole sparse nel mare Egeo, e in tutta la Grecia, già illustrata del nome di *Tournefort*; e la di lui *Flora greca*, confermata dall' autorità di *Smith*, per la bellezza delle figure non indegna del nome greco, è tra i più splendidi monumenti della scienza.

Le flore dell' Italia austro-orientale racchiudono la flora greca, che n' è quasi per niun tratto staccata. *Bivona*, *Gussone*, *Presl*, *Tineo*, *Arrostò*, *Ucria*, *Rafinesque* confermarono con accurate descrizioni le piante della Sicilia, e scopersero in quella terra feracissima nuova famiglia di piante. Le specie napolitane, dopo *Cirillo* e *Petagna*, sono presentate nell' opera di *Tenore*. I recessi del mare superiore, se alcuna cosa era sfuggita alle ricerche dell' *Anguillara*, dello *Zannoni*, del *Ginanni*, dello *Zannichelli* e del *Donati*, furono perlustrati più diligentemente a vicenda dal *Pollini*, dal *Bertoloni*, dal *Moretti*, dal *Moricand*, dal *Brignoli*, dal *Suffren*, dal *Marzari* e dallo *Sternberg*: chiude la schiera il *Portenschlag*, che presentò in correttissime tavole monogramme le specie della Dalmazia non ancor conosciute. Le piante dell' Agro romano e del Lazio leggermente trattate dal *Sabbati*, furono esaminate dal *Sebastiani* e dal *Mauri*, dalle cui scoperte ora s' apre il cammino fino alle abitatrici dell' Etruria, le quali conosciute per le fatiche del *Micheli*, del *Tilli* e del *Targioni*,

vennero nuovamente illustrate per l'assidua cura del *Raddi*, del *Savi* e del *Targioni* figlio. Alle fatiche dei botanici etruschi con grande vantaggio della scienza hanno preso parte il *Bertoloni* e l'autore, che ripetutamente hanno perlustrato in ogni parte le *Alpi appuane* confinanti coll'Etruria, ed il sottoposto lido della Spezia. Il *Bertoloni* dimorando in Genova pubblicò anche più specie abitanti le vicinanze di quella città. L'illustre autore poi, il quale più volte ha scorsa la Liguria dal fiume Magra fino a Nizza, ci promette che non tarderà ad aggiungere nei suoi *Frammenti della flora italica*, alle specie rare ed alle nuove abitatrici diversi anni addietro da lui pubblicate, le scoperte in seguito nel snolo già investigato dall'*Allioni*, dal *Bellardi* e dal *Balbis*.

Dagli ultimi confini della Liguria occidentale fino ai Pirenei, continua l'autore, sempre fu manifesta la premura d'uomini chiarissimi, le cui scoperte confermate ed accresciute unì *De Candolle* nella sua *Flora francese*. Nè forse è lungi l'epoca, in cui i botanici non temeranno di approdare alle regioni spagnuole sul Mediterraneo, e compiranno la flora di questo estremo giro, prima abbozzata dal *Clusio*, e poco fa dal *Cavanilles* e da *Lagasca*.

Essendo adunque state illustrate le piante del cratere del Mediterraneo, con accurate descrizioni e spesso con esatte figure, dall'autopsia di uomini sommi nella scienza, non altronde, che da queste fonti l'autore ha dedotto i sinonimi in conferma delle specie libiche. In correggere le quali, con fino criterio, ha egli solamente tanto più volentieri atteso, perchè si presentassero facili da disporsi in tal ordine che servissero non solo a confermare le specie, ma a determinare i limiti della regione per ciascuna specie. Riconosciamo adunque, e' dice, le piante accompagnate dai sinonimi di tutti i botanici che trattarono le piante di questo cratere, addette a particolari provincie, non abitatrici soltanto della Libia, ma estesamente vaganti pel lido del Mediterraneo. Al contrario quando non appajono sinonimi presi da flore, per esempio italiane, giudichiamo questa specie avere i proprj limiti fuori dei confini d'Italia. Nel qual modo dalla stessa allegazione dei sinonimi sono messi sottocchio i progressi delle singole specie dalle piagge della Libia verso settentrione, le loro apparizioni nell'estremità orientale ed occidentale d'Europa,

e similmente i limiti della regione, entro i quali ciascuna si circoscrive.

Quì l'autore rimprovera i botanici italiani, e si duole, come scorrendo perlustrate felicemente dai botanici le più remote e quasi impervie piagge del Mediterraneo, alcune provincie d'Italia ed anche feraci, sian state sì leggermente osservate, che è vergogna doversi spesso esaminare le specie di questa terra classica coll'ajuto delle flore africane. Egli non dubita quindi di asserire, che i gioghi scorrenti dagli Abruzzi nelle Calabrie siano stati pinttosto scorsi frettolosamente, che ricercati con accuratezza.

Chiediamo scusa al chiarissimo autore, se in questo particolare non possiamo con esso lui convenire. Il rimprovero ch'egli fa in questo momento ai botanici italiani, poteva appena esservi diretto venti anni addietro. Il regno di Napoli feracissimo di piante, sebbene taluna delle sue provincie offra alcuni ostacoli ai peregrinatori, tuttavia è stato in questi ultimi tempi investigato fino ne' suoi ultimi recessi mediante le assidue cure dell'egregio *Tenore* assistito da diversi collaboratori, tra i quali basti ricordare i signori *Baselice*, *De Tommasi*, *Gravina*, *Cussoni*, *Marinosci*, *Notariani*, *Rosano*, ecc. Il celebre nostro amico *Brocchi* ha parimente percorso ed esaminato a passo a passo la maggior parte dei monti degli Abruzzi e delle Calabrie, e vi ha raccolte tutte le specie che gli sono cadute sottocchio, le quali ha poi depositato nel nostro erbario, innanzi d'intraprendere il nuovo suo viaggio per le regioni poco conosciute dell'oriente. Noi facciamo voti al cielo perchè felice sia nell'arduo suo cammino, e tornar possa fra noi carico dei tesori di quelle terre feconde ognora di sconosciuti prodotti.

Nè è pure da tacersi il nome del sig. *Orsini*, speciale di *Ascoli*, che non ha trascurato nè fatiche, nè diligenza per raccogliere le specie tutte non solo di monte Corno detto il Gran Sasso d'Italia, ma quelle ancora del monte de' Fiori, del monte Vettore e di altri monti degli Abruzzi. Questo è un giusto e degno tributo che noi rendiamo al merito singolare di un uomo che obbliga gli amatori della scienza botanica col suo zelo in favore dei progressi della medesima, non meno che coll'esemplare sua liberalità verso tutti coloro che a lui si dirigono per avere esemplari delle piante da lui raccolte.

L'autore dopo averci promessa vicina la pubblicazione della *Flora corsica*, dovuta alle fatiche del dottor *Serafino*, ne fa sperare di volersi recare egli medesimo ad investigare le terre della Sardegna, visitate or sono pochi mesi dal laborioso e dotto botanico *Budarò* di Laigueglia, che graziosamente ci ha fatto dono delle nuove e rare piante da lui colte in quell'isola. E da queste scorgiamo verificato quanto dice l'autore, essere cioè dimostrato che nella Corsica e nella Sardegna si uniscono le specie degli opposti continenti. Dopo tutto ciò chiude egli la prefazione coi seguenti *Corollarj*.

I. Comprendiamo le specie delle piante ora abitatrici dell'Italia in due principali regioni, come in due patrie sedi: la prima è la regione alpina, da cui per ogni dove s'abbassarono nelle soggette valli e nella pianura: l'altra è più estesa, ed abbraccia le terre tutte opposte verso mezzogiorno d'Italia. Le abitatrici della regione alpina sono comuni all'Italia boreale transapennina ed alla Germania: le restanti abitatrici del cratere del Mediterraneo si estendono più o meno pel lido d'Italia e per le relative isole, ed a vicenda si succedono, secondo la varia natura del clima e del suolo.

II. Non crediamo consentaneo alla natura il dividere l'Italia in due regioni botaniche, cioè nella *superiore* o *boreale* e nella *inferiore* o *meridionale*; poichè la Liguria marittima, che si comprende nell'Italia superiore, si unisce con l'Italia inferiore o per la temperatura ed aspetto del clima, o per la natura del suolo, o per l'affinità delle specie, con assai più stretto legame che colla regione posta nell'altro lato dell'Apennino, benchè di gran lunga più vicina, e per nessun tratto da essa disgiunta.

III. Il legame delle regioni botaniche non deve misurarsi dalla vicinanza, ma dalle cause favorevoli alla propagazione delle specie. Quindi abbracciamo nella medesima regione botanica le regioni adiacenti al mare Mediterraneo dell'Africa boreale e della spiaggia della Libia, colle isole frapposte, e il lido australe dell'Italia esteso nella Provenza e nelle piagge marittime di Spagna. La flora di questa regione si compone delle medesime famiglie di piante, i di cui generi e specie o sono comuni a tutta la regione, o sembrano fatte con graduata variazione come sul medesimo tipo.

IV. Le specie abitatrici delle Alpi, oltre l'altezza di 2000 metri, mancano negli Apennini ligustici, la cui massima altezza sopra il Mediterraneo, nei monti tra Genova e Piacenza, per mezzo di osservazioni barometriche, l'ho determinata a 1847 metri. Delle medesime specie alpine sono privi anche i gioghi del Gargano, dell'Etna e dei monti della Corsica, benchè più alti; perchè la loro altezza è temperata anche da un più alto tepore per la crescente latitudine australe.

V. Per tre vie le specie delle piante che abitano le regioni opposte alle piagge d'Italia, si stendono per l'Italia medesima: 1.° Dalla Libia e dalle regioni austro-orientali per la Grecia, le isole Greche, la Sicilia e l'ultima Italia; 2.° Dall'Africa boreale per le isole sparse nel Mediterraneo, principalmente la Sardegna e la Corsica; 3.° Dalle piagge occidentali dell'Africa stessa boreale per la Spagna, la Provenza e la Liguria.

VI. Le specie che da queste tre regioni si stendono per l'Europa, si dirigono verso settentrione più o meno secondo la natura di ciascuna: quindi le sedi delle singole specie sono circoscritte entro limiti più ampi o più angusti.

VII. Le regioni per le quali si propagano le specie meridionali in Italia, si uniscono nella Liguria: quindi in questa regione le piante meridionali toccano il grado più alto dell'altezza boreale; imperocchè non salgono nè l'Apennino, nè le alpi marittime.

VIII. Quindi si spiega facilmente in qual maniera alcune specie abitatrici dell'Africa boreale-orientale dall'Italia inferiore s'accostino verso la Liguria, e qualche volta la tocchino, nè procedano oltre nella spiaggia occidentale d'Europa, benchè più australe: l'*Iris sisyrinchium*, il *Cerinth aspera*, il *Convolvulus tricolor*, il *Prasium majus* e *minus*, la *Scabiosa urceolata*, ecc.

IX. Altre all'opposto estendentisi dall'Africa boreale-occidentale per le piagge di Spagna e della Provenza, arrivano fino nella Liguria, non osservate peranco nelle piagge orientali dell'Italia australe: l'*Aphyllantes monspeliensis*, il *Cneorum tricoccum*, il *Teucrium lucidum*, l'*Elæagnus angustifolia*, il *Bupleurum fruticosum*, ecc.

X. Altre finalmente si stendono dall'Africa boreale per la Sardegna e la Corsica verso la Liguria, e qualche volta vi arrivano, benchè non abitino nè l'Italia australe, nè

la spiaggia occidentale del Mediterraneo, la *Scilla peruviana* e *undulata*, l'*Iris juncea*, l'*Orchis acuminata*, la *Scrophularia mellifera*, il *Ranunculus flabellatus*, il *Carthamus creticus*, ecc.

XI. Le stesse specie che dalle regioni australi per l'uno e l'altro lato d'Europa; di qui l'italico, di là il provenzale ed il ligustico, si estendono, non si elevano in amendue i lati alla medesima latitudine boreale.

XII. Queste specie seggono costantemente questa legge, che arrivano a grado più alto di latitudine boreale nel lato occidentale d'Europa, cioè provenzale ed italico-ligustico, che non nel lato orientale d'Italia: il *Coris monspelliensis*, il *Nerium oleander*, la *Ferula communis*, *opopanax* e *sulcata*, la *Passerina hirsuta*, il *Vitex agnus castus*, l'*Euphorbia dendroides*, il *Cistus halimifolius*, l'*Antirrhinum triphyllum*, lo *Spartium monospermum*, l'*Anthyllis barba jovis*, il *Cercis siliquastrum*, l'*Anagyris foetida*, la *Ceratonia siliqua*, l'*Astragalus baticus*, il *Juniperus lycia*, ecc.

XIII. Alcune specie addette alla regione centrale del cratere del Mediterraneo si trovano solamente nelle isole di questo mare, specialmente più remote dagli opposti continenti, come la Corsica e la Sardegna: l'*Arum pictum*, la *Clematis semitriloba*, l'*Helleborus lividus*, l'*Arnica corsica*, il *Thymus corsicus*, la *Rosa corsica* Nob., l'*Antirrhinum alsinæfolium* Nob., la *Sagina urccolata* Nob., ecc.

XIV. Nella Corsica e nella Sardegna sorgono alcune specie, che si credevano abitatrici soltanto o dell'Europa occidentale australe, o del lato orientale d'Italia: la *Saxifraga geranioides*, la *Daphne glandulosa*, il *Cnicus syriacus*.

Le piante descritte o di cui si dà almeno una frase descrittiva sono in numero di circa 280, molte delle quali assai rare, e quasi un terzo di esse ci sono presentate come specie affatto nuove. Ciò che viemmaggiormente dee notarsi, è la scoperta fatta dall'illustre autore di cinque nuovi generi in così poco numero di specie. Questi generi sono il *Pituranthos*, la *Parentucellia*, il *Diploprion*, l'*Apatanthus* e la *Lacellia*.

Il primo di questi appartiene alla famiglia delle umbrellifere, e il di lui nome fu desunto da *πῦρον* *forfora* di cui sono coperti gl' involucri, gl' involucelli ed il frutto. I suoi caratteri essenziali sono: *involucrum*, et *involucella*

polyphylla: *Petala* ovato-subrotunda, integerrima: *Fructus* hemisphaericus, *squamis* furfuraceis tectus.

Il secondo fu dedicato alla memoria di un illustre italiano del secolo XV, del *Parentucelli* da Sarzana, che fu creato Pontefice assumendo il nome di *Nicolò V*. Egli è stato il fondatore dell'Orto botanico romano, della Biblioteca vaticana, ecc. Ha per caratteri essenziali: *Corolla* riugens; *tuberculi* duo antheriformes supra labium inferius: *Semina* parietibus capsulae bivalvis seriatim inserta. = È compreso nella *Didynamia angiospermia* del sistema sessuale, e nella famiglia delle *Rhinanthaceae* del metodo naturale. L'autore dice, che è affine alle *Beslerie*; ma la specie unica da lui riportata e figurata sotto nome di *Parentucellia floribunda* ha tanta simiglianza colla *Bartsia lutifolia*, che ci ha fatto nascere il dubbio non appartenere le dette due piante se non ad una sola specie. Noi quindi preghiamo l'illustre autore a volerci chiarire su di questo particolare.

Il *Diplopriion* è desunto da διπλος doppio, e πριων sega, il cui pericarpo s'assomiglia a quello della *Bisserrula Pellicinus* ravvolto in elice. Scorgesi a prima giunta ch'esso ha molta analogia col genere *Medicago*. Il carattere essenziale è: *Legumen* uniloculare, polyspermum, in spiram involutum; suturis linearibus, valvularum plano, axi spirae parallelo. L'*Apatanthus* è così chiamato da απαντω inganno, e ardes fiore dedotto dall'abito ingannatore dell'*Apatanthus crinitus* dall'autore descritto e figurato, che rappresenta il genere *Hieracium* o la *Crepis*. Ha per carattere essenziale: *Receptaculum* paleaceum: *Pappus* sessilis pilosus: *Corollulae* omnes hermaphroditae; radii ligulatae; disci tubulosae, tubo infernè filiformi, supernè in cylindrum expanso, ore truncato. Spetta alla *Syngenesia polygamia aequalis* del sistema sessuale.

Finalmente il quinto ed ultimo genere nuovo chiamato dall'autore *Lucellia* è dedicato al dott. Della Cella, che raccolse e donò al *Viviani* le piante della Flora di cui qui tiensi discorso. È vicino alla *Centaurea*, ed appartiene alla *Syngenesia polygamia frustranea*, ed ha per carattere essenziale: *Receptaculum* paleaceo-setosum: *Corolla* radiata ex flosculis tubulosis, elongatis, filiformibus, quinquefidis, sterilibus: *Flosculi* hermaphroditi tubulosi, quinquedentati in

disco : *Semina apice denticulata , pappoque paleaceo , polyphyllo coronata.*

Poco ci rimane da far osservare intorno alle specie comprese in questa Flora, ed alla parca sì, ma scelta e giu-
diziosa sinonimia che l'autore aggiunse a ciascuna specie.
A modo d' esempio, noi non possiamo convenire nell' opi-
nion di lui circa l' unione da esso fatta della *Phalaris*
Barrelieri Tenor. colla *Phalaris pubescens De Cand.*, del-
l' *Erodium Gussoni Tenor.* coll' *Erodium laciniatum Willd.*
Così pure noi portiamo opinione, che il *Ricinus africanus*
non sia diverso dal *Ricinus communis*; imperocchè i semi
del *R. africanus* mandatici espressamente da Reggio di Ca-
labria dall' illustre amico *Brocchi* e da noi seminati, ci
diedero delle piante non diverse per caratteri dal nostro
Ricino comune. D'altronde siamo stati assicurati dai chia-
rissimi *Savi* e *Biria*, che il Ricino comune, il quale in Lom-
bardia è pianta annuale, diventa perenne in qualche situa-
zione a Pisa ed a San Remo. Abbiamo parimente dubbio
che il *Senecio laxiflorus* descritto e figurato nella tav. XI,
fig. 3 non possa essere altro fuorchè il *Senecio squalidus*
L. trovato già nel contado di Nizza dall'*Altoni* e dal *Tal-*
bot. Ma questi non sono che semplici nostri dubbj ed opi-
nioni, le quali ancorchè venissero credute abbastanza fon-
date, esse ben poco detrarrebbero al merito di questa
Flora, il cui autore ha così viemmaggiormente estesa la
sua fama e grande estimazione presso i botanici Italiani,
che soddisfatti delle prime sue produzioni aspettano desi-
derosi i successivi frammenti della Flora italica da lui
promessi.

(Sarà continuato.)

Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna dati in luce dal Direttore Giuseppe PRECHTL, I. R. attuale consigliere della reggenza e membro di più società letterarie. V. IV. — Vienna, 1823, presso Carlo Gerold, in 8.º, con tavole (Continuazione dell' estratto. Vedi i tomi 34.º pag. 387, e 35.º pag. 90).

42. **U**NA delle parti più compiute e più variate del gabinetto dell' Istituto vien formata dalle manifatture di lino, cotone, lana e seta. Siccome presso a trecento furono i fabbricatori che mandarono all' Istituto le loro mercanzie, e il numero di queste è grandissimo, perciò noi non farem cenno che delle più degne di rimarco (1).

43. Accenniamo per primo una collezione di lino pettinato proveniente da quasi tutte le provincie della Monarchia, ed in ispecie dalla Boemia, tanto ricca di tale prodotto (2). È certo che le manifatture di cotone hanno arrestato gli avanzamenti di quelle di lino, e non è possibile che queste abbiano ad eguagliar quelle, ma è sempre utile la coltura del lino, la quale somministra a tanti indigeni un mezzo di sostentamento (3).

La coltivazione del lino fu sopra gli altri tutti promossa ed eseguita con ammirabil successo dallo stabilimento d' industria de' Paesi Bassi in Praga.

44. Molta dee darsi lode a Valerio Cozzatti di Pelago nel Tirolo, il quale inviò all' Istituto un numeroso sortimento di filo di lino, contenente delle matasse di filo finissimo ed eguale come il sono tutte le altre da lui

(1) Quest' estratto può sovvenire alle ricerche dei nostri mercanti.

(2) Che ne dice Crema, la quale manda in molti paesi il suo lino pettinato?

(3) Noi osserveremo di più che la coltivazione del lino è una delle più ricche e più sicure, e che con esso si fanno le manifatture le più costose come il batizzo, le trine, i pizzi, i merletti, ecc.

rimesse. Oltre altri filati a mano meritano osservazione quelli da macchina di Wurm e Pausinger a Vienna, e di Girard in Hirtemberg presso Baden.

Si deve ai signori Wurm e Pausinger l'introduzione delle macchine da filar lino, lo che successe nel 1813; ed essi ottennero nel 1817 un privilegio esclusivo per le macchine da essi inventate: fra le mostre inviate da codesti industriosi fabbricatori vuolsi dar tutta l'attenzione al filo totalmente eguale e fino prodotto dalla stoppa col mezzo della macchina. Osservisi per ultimo che il filo ottenuto con tali macchine conserva tutta la lunghezza del taglio, per cui riceve una forza grande.

La rinomata fabbrica di Filippo Girard, francese, il quale venne nel 1815 dall'amministrazione dello stato chiamato nell'Austria, e vi ottenne nello stesso anno un privilegio esclusivo, andò sempre più avvicinandosi alla perfezione: le mostre tanto de' filati, che delle tele che ne provennero, sono, a giusto titolo, lodevoli tanto per la finezza, quanto per l'eguaglianza e la bellezza del filo.

Lode finalmente si è meritato Daniele Robbiati di Monza pel filo di lino, di canapa e di stoppa tinto in rosso d'Adrianopoli.

45. Meritano di essere quì nominati due assortimenti di refe di lino inviati all'Istituto da Giuseppe Vilalini di Salò, e da Weiss e Rösler di Wurbenthal nella Slesia austriaca, i quali si distinguono tanto per la finezza e la bianchezza, quanto per la bellezza e l'uniformità della torcitura.

Assai rimarchevole si è pure una matassina di refe da pizzo inviato da Giovanni Hinkelmann di Hohenelbe in Boemia, il quale è di tale finezza che un filo di 5333 piedi non supera i 60 grani in peso, per cui s'avvicina alla sorte mezzofina del famoso refe da pizzo di Fiandra.

46. Tra quelli i quali si distinsero nelle telerie inviate al gabinetto noteremo i seguenti:

Antonio Borghi di Canale nell'Illiria per 4 tovaglie variatamente lavorate, per lenzuola ed altre telerie eccellenti.

Bernardo e Giacobbe Bocchini di Piove nel Padovano per tela lavorata a dado ed a righe, anche colla trama di cotone, non che per fazzoletti ed altre manifatture di molta bellezza.

Michele Bayerleithner in Vienna pei sacchi senza cucitura, tessuti a spina o saglia di lino misto a cotone. Sebbene il suddetto fabbricatore non sia stato l'inventore di tai sacchi, il suo metodo più semplice meritò nondimeno assai lode, cosicchè il Governo si compiacque di comprare da lui il segreto, e di pubblicare in tutta la Monarchia il metodo di farli. Fu quindi nella casa di Correzione di Milano che non solo si seppe eseguire tai sacchi, ma vi s'introdusse ben anche il miglioramento di farvi un solo lembo o lista al fondo; il che per altro nel mentre facilita l'operazione, toglie alcun poco al medesimo la forza: anche siffatti sacchi veggonsi nel gabinetto.

Giovanni Eberl in Gratz per coperte di canapa rese pelose mediante accotonatura, le quali per la singolarità loro meritano l'attenzione.

Giuseppe Gerlin in Venezia per tela da vele conosciute sotto il nome di viadana, cavallina, cotonina ecc., l'ultima sorte consta solo in parte di canapa, poichè la trama è fatta di cotone grossolano. Poche essendo le fabbriche di tale mercanzia e veggendosi nelle mostre inviate l'uniformità e la compattezza del tessuto, il fabbricatore merita distinta lode.

Una consimile, ma più compiuta collezione delle diverse tele da vele ricevette l'Istituto dal confine marittimo dell'Illiria: la loro larghezza è di $1\frac{1}{2}$ fino a $3\frac{3}{4}$ del braccio di Vienna (1), ed alcune di esse, p. e. il fustagno d'Ancona, di Rimini, ecc. sono fatte di canapa e di cotone, mentre le altre, p. e. la tela di Cento, la lunetta di Venezia, ecc. non sono che di canapa.

La fabbrica di tela del conte Harrach, a Janowitz in Moravia, meritasi gran lode per la tela damascata eccellentemente lavorata. Il Gabinetto ebbe da tale fabbrica in dono un bellissimo pannolino da caffè composto di filo di lino misto a seta, il quale e per la bellezza del disegno e per la perfezione del lavoro è degno d'encomio.

Hanisch, a Warndorf in Boemia, merita lode pel damasco di lino grezzo e sbiancato, nel quale il primo presenta il fondo, e il secondo le figure.

(1) Il braccio di Vienna equivale a palmi 7, 7 diti e 9 atomi misura metrica, di Milano braccia 1, once $3\frac{3}{4}$ circa.

Giuseppe Francesco Kiesling, di Hohenelbe in Boemia, per molte mostre di tela fina e mezzofina sbiancata, e per veli di rara bellezza.

Le maestranze dei tessitori di lino di S. Georgen, Frankenmarkt e Völkermarkt nell' Austria sopra l' Enns, presentarono un gran numero di mostre di tela ordinaria e fina, grezza e sbiancata, fiammata, rigata ecc., le quali per l' esattezza del lavoro sono degne di lode.

Stolle e figli di Warnsdorf in Boemia, per tovaglie damascate di bonissima qualità e grande bellezza.

Andrea Vogel e figlio di Sneczay in Boemia, per tela grezza e sbiancata di bellezza singolare.

47. La fabbricazione dei pizzi non cominciò nella Monarchia austriaca a rendersi interessante che al principio del secolo presente, nel quale per suprema disposizione furono chiamate a Vienna delle lavoratrici di pizzi dai Paesi Bassi. Coll' avere in Boemia migliorato la coltivazione e il lavoro del lino, e coll' avervi introdotte delle scuole per far pizzi si è assicurata per lungo tempo siffatta manifattura.

La famiglia Vandencruys fu vent' anni fa, a spese dello stato, da Bruxelles chiamata a Vienna per fondarvi una fabbrica di pizzi, la quale, dopo di essere stata efficacemente protetta da S. M., le venne lasciata in libera proprietà. Il più distinto prodotto di tale fabbrica, tra quelli che esistono nel Gabinetto, consiste in una specie di parafuoco o paravento lungo e largo quattro piedi con figure, il cui lavoro debb' aver costato una diligenza immensa ed una pazienza sorprendente. Gli altri pezzi attestano pure grande attenzione e intelligenza del mestiere.

Una fabbrica filiale della sopraddetta si è quella che porta il titolo d' Istituto d' industria de' Paesi Bassi a Praga, e che continua ad essere sostenuta dal Governo. Molte sono le mostre di pizzi, merletti e trine che conserva il Gabinetto le quali provengono da colà; ed esse sono rimarchevoli anche pel motivo che vennero eseguite con lino boemo.

Gli è in questa circostanza che, a motivo della singolarità, dobbiamo far menzione dei nastri, de' guanti e de' pizzi d' asbesto filato stati lavorati dalla signora Lena Perpentì di Como.

48. Il Gabinetto possiede delle mostre di cotone grezzo proveniente dai contorni di Temesvar (1), Carlovitz e Pietrovaradino, ma tutto cattivo, poichè l'esperienza mostrò che non è filabile che fino al n.º 50.

Introdottesi da vent'anni nella Monarchia le macchine inglesi da filar cotone, questo ramo vi prosperò moltissimo; ma al presente che dappertutto sonosi introdotte tali fabbriche, molte delle nazionali sono aremate.

Il Gabinetto dell'Istituto possiede delle collezioni di filo di cotone inglese ed indigeno.

Filati di cotone bellissimi ottenne il Gabinetto dalla fabbrica del sig. barone di Braun a Schönan nell'Austria, da Federigo Eimannsberger a Gattern nel Tirolo, e dalla fabbrica privilegiata di Pottendorf nell'Austria. Facciamo osservare che il rosso del cotone filato e tinto in quest'ultima fabbrica ha tutto il fuoco che si desidera. La fabbrica dei sig. baroni Giovanni e Carlo di Puthon a Teesdorf nell'Austria somministrò fili finissimi. Anche la fabbrica di Rhomberg e Lenz a Dornbira nel Tirolo, e quella di Giuseppe di Thornton a Minkendorf nell'Austria hanno inviato al gabinetto delle mostre fine di cotone.

Mostre di filo di cotone tinto in rosso le inviarono al Gabinetto la sunnominata fabbrica di Pottendorf, Pietro Zanola di Monza e Giacomo Brocking di Vienna (2).

49. La collezione dei cotoni lavorati è certamente considerevole: meritano di essere menzionati i fabbricatori seguenti:

Biassoni e Robbiati di Monza. Tra i pezzi stimabili inviati da essi al Gabinetto havvi dei fazzoletti di mussola bianchi e delle mostre di percallo ecc., i quali sono ben lavorati e di una ragguardevole finezza.

Fratelli Colombo di Monza: per una quantità di fazzoletti a dado ed altre opere consimili.

Carlo Damm di Vienna. Quest'industrioso manifattore si distingue per la fabbrica degli articoli destinati all'ornamento delle donne. Il Gabinetto possiede del battizzo

(1) A S. Peter presso codesta città ne vedemmo nel 1796 una piantagione assai significante, la quale apparteneva ad un Rasciano nobilitato.

(2) Sotto il n.º 44 si è menzionato anche Robbiati di Monza.
Note del Red.

di cotone (giacconnetto) rigato misto in parte a lana e seta, un bel fazzoletto di tull intessuto di seta, del così detto tull serpentino, del tull damascato ed altre stoffe consimili, le quali distinguonsi per la leggerezza, la finezza e l'eleganza del disegno. Tra diverse altre mostre pompeggia un abito traforato con bordo lavorato a tutta finezza.

Fratelli Erxleben a Landskron in Boemia. Essi stampano con tutta l'esattezza le stoffe di cotone.

Giuseppe Fussenegger a Dornbirn nel Tirolo: per mussola benissimo ricamata.

Francesco Fröhlich e figli di Warnsdorf in Boemia: per varie belle mostre ed in ispecie per un pezzo di *dimitie* ossia wallis, lungo 10 braccia con 8 bellissimi disegni. Non meno considerevole si è un pezzo di velluto di cotone lungo 7 braccia, ornato di 7 diversi disegni colorati.

C. A. Häffler a Linz, per fustagni; Gasparo Hirt a Milano per cottoni stampati, calicò e fazzoletti; Heerburger e Rhomberg a Dornbirn nel Tirolo per percalli e mussoline diverse, si meritano distinta lode.

Ignazio e Filippo Haas, ambedue in Vienna. Fra le diverse manifatture da ornamento provenienti da tali fabbriche si distinguono per la loro bellezza due bajadere di tull affazzonato inviate da Filippo Haas. Ambidue tai fabbricatori hanno presentato delle mostre di tull colorato ricamato a telajo e affazzonato, ed altre belle manifatture le quali attestano i loro avanzamenti nell'arte.

Antonio Holly a Vienna presentò un abito di dama, consistente di stoffa detta vapore, assai ben lavorato con bordura doppia di tull, non che una bajadera di tull di somma bellezza.

La fabbrica di cotone di Jenny Aebly e C. a Schwanenstadt nell'Austria presentò al Gabinetto bellissimi percalli lisci, tull sì liscio che affazzonato, picchè bianchi ecc.

Simone Juraneck in Vienna presentò un pezzo lungo tre braccia di percallo finissimo (del filato n.° 120) disegno di molta lode per la bellezza e l'eguaglianza del tessuto. È da dolersi che tutte le stoffe fatte con tai filati ed anche meno fini debbano venir eseguiti con filo inglese, poichè le filature indigene non possono filare più del n.° 80, e perchè non possono nella bassezza del prezzo concorrere col filo inglese.

L' I. R. Fabbrica privilegiata di cotone in Kettenhof presso Schwächat nell' Austria. Fu essa eretta nel 1770; nel 1782 non impiegava che 30 tavoli da impressione, ma dopo il corso di 20 anni diede a lavorare a 41080 artigiani, fra i quali 36000 filatori, 1157 tessitori, 128 stampatori ecc. Da quell' epoca fino ad ora non mancaron mai i proprietarj di mettere a profitto, anche a grave costo di spese, tutti i miglioramenti e le scoperte che andavansi facendo sì nello stato, che fuori: nel 1800 introdussero essi le caldaje a vapore per la sbianca; nel 1802 cooperarono efficacemente nell' introdurre la filatura colle macchine; nel 1806 s' introdusse da essi pei primi la macchina a cilindro per la stampa; nel 1808 introdussero la sbianca chimica; nel 1810 eressero una grande fabbrica di prodotti chimici, e nel 1814 trassero a profitto la litografia per la stampa del cotone. Tale fabbrica è tuttora fuor di dubbio la prima nella Monarchia, sebbene questi ultimi anni sieno stati per essa molto sfavorevoli. Il gusto del disegno vi è soprammodo scelto; e ciò tanto sopra le stoffe di cotone, che sopra quelle di lana. Esiste nel gabinetto uno sciallo (Shawl) di merino proveniente da tale fabbrica, lungo 4 braccia e largo 2 stampato, il quale s' assomiglia perfettamente ai veri scialli; altri pezzi pure mostrano eleganza e perfezione. Tra le stoffe di cotone menzionar debbonsi molti fazzoletti rossi stampati a cilindro e con pietra. Un fazzoletto da caffè stampato colla pietra mostrante nel centro un mazzo di fiori ammirabilmente riusciti merita gli elogi d' ogni conoscitore.

Kramer e C. in Milano possessori di una delle primarie fabbriche della Monarchia e segnatamente del regno Lombardo-Veneto: il gabinetto ne ottenne più mostre di calicò assai bene stampate, un fazzoletto rosso alla turca con bordura screziata unitamente ad altri pezzi distinti, lo che mostra chiaro che le provincie italiane vanno con successo a gara colle altre della Monarchia nell' industria.

Giuseppe Knizaurech in Vienna si distinse per la solidità e il gusto del lavoro nelle bajadere, nelle liste da guarnizione, nei collari alla spagnuola, nel vapore scaccato ecc.

La fabbrica da manchester degli eredi di G. E. Klapperroth a Schonberg in Moravia presentò mostre di grande solidità. Ben lavorati sono i manchester da estate bianchi

e cordonati; in merito eguale sono i manchester d'inverno, ossia tosati, sì neri che azzurri e rossi, e ben poco lor cedono le qualità stampate in rosso, giallo, verde e azzurro.

Francesco Leitenberger a Cosmanoss in Boemia promosse costantemente la fabbricazione del cotone, per cui nel 1818 ottenne da S. M. l'Imperatore la gran medaglia dell'onor civile. Egli ha presentato molti pezzi singolari anche pel lavoro, fra quali due fazzoletti ed una sciarpa: il rosso dei fazzoletti non perdette nul' affatto del suo vivo, sebbene sia stato per tre anni continui esposto a piena luce.

Lazzaro Nicolaus in Vienna presentò varj bei fazzoletti da caffè alla orientale, quali già da anni aveva nella Monarchia introdotto il suo padre; Luigi May di Hohenelbe in Boemia si distinse nel battizzo di cotone (giacconnetto); Antonio Macha in Vienna inviò due belle vesti da donna di battizzo di cotone, l'una tessuta a ricamo di seta con un bel bordo e l'altra del così detto spenale; Filippo Rheinwald in Vienna presentò due mostre di vapore finissimo eseguite coi fili del n.º 250 e 280, i più fini della Monarchia; Giuseppe Stucchi di Monza produsse dei fazzoletti fini di cotone; Scotti e G. in Milano mandarono un fazzoletto stampato alla cinese e delle mostre assai belle di stampa a pietra; Domenico Staurenghi di Monza si distinse per belle mostre di percallo, di stoffa incrociata colorata; Francesco Worm di Neuforstwald in Boemia lavorò dei belli e compatti manchester; ed Alessandro Vogel a Wels nell'Austria sopra l'Enns rimise al Gabinetto de' fazzoletti di cotone, i quali per molti riguardi meritano lode.

50. La lana grezza appartiene alla collezione delle materie prime; ma il Gabinetto possiede molti filati: assai belli sono quelli di Biagio Ebel di Vienna e di Francesco Mangin di Salisburgo. Lodovico Schuld di Brünn inviò delle mostre del così detto filo di Harras assai ben filato, e la fabbrica del conte Esxterhazy in Ats presso Comorn si produsse con filo di lana di rara bellezza.

51. Molto ben fornito di panni e di altre stoffe di lana si è il gabinetto dei prodotti delle fabbriche nazionali; non potendo però noi far menzione per la ristrettezza dello

spazio di tutte le manifatture ci accontenteremo di far parola delle più importanti, e di accennarne i fabbricatori.

Da Giovanni Bignann di Brünn ebbe il gabinetto dei panni fini, tra' quali una mostra di panno bleu di Vigogna; dai fratelli Boschetti, da Jagazzaro e Rubini, da Francesco Rossi, e da Lorenzo Stomason tutti di Schio, de' panni fini di diversi colori, e da Giovanni Erbisti di Verona delle mostre di panno bleu e nero assai fino.

I fratelli nobili di Moro a Wiktring in Carinzia sono possessori di una delle più grandi e più importanti fabbriche di panno; i prodotti della medesima esistenti nel gabinetto danno tutti, nessuno eccettuato, a divedere la bellezza del colore ed una finezza singolare: primeggiano fra di essi un panno scarlatto, un bianco ed un nero, i quali attestano l'antica fama della fabbrica Moro. Vi si veggono pure delle mostre di casimiro nero e scarlatto, il quale non lascia nulla a desiderare.

La fabbrica di panno del barone di Puthon a Namiest in Moravia inviò delle belle mostre di panni, fra le quali merita assolutamente di esser accennato un pezzo colorito eccellentemente di scarlatto col rosso di Ofenheim, surrogato della cocciniglia inventato in Vienna.

L' I. R. Fabbrica demaniale delle stoffe di lana a Linz esistente già fino dal 1672 continua ad essere una delle più importanti non solo nella Monarchia, ma in tutta ben anche la Germania: essa presentemente fabbrica più tappeti che altro. Tra le stoffe ordinarie contansi il baracane, il tamiso, il droghetto e molte altre tanto ondate che stampate; la moda però se ne va disfacendo. Più importanti sono le stoffe incrociate di merino che vi si fabbricano, le quali vengono adoperate per le vesti da donna e pei scialli. Meritano pure menzione i panni così detti del serraglio e le coperte da tavola tanto per la bellezza de' colori che per la scelta del disegno.

52. Un commercio di qualche importanza fa la Monarchia colla Turchia dei berretti tunisini, da marinajo e da giannizzero, i quali si fanno sul telajo da calzetta e vengono preparati da poi come l'altro panno. Giuseppe Preuer e Giovanni Rosa a Linz, il calzettiere Wintor a Gratz ed Antonio Broto a Venezia ne mandarono delle mostre al Gabinetto. Dal sig. Giuseppe Patera ebbe pure il Gabinetto delle mostre dei berretti della fabbrica di

Benoît, Mérat e Desfrancs in Orleans, i quali vengono abbondantemente smerciati nel Levante.

53. Il Gabinetto possiede una raccolta di seta grossa e filata sì italiana che indiana. L' italiana vi fu spedita da Flaminio Ascoli, Gio. Battista Ramagnini, Isacco Sinigaglia, Antonio Cumarlonder e Giuseppe Tuch di Gorizia, non che da Andrea Marsilli di Roveredo e da altri.

Le mostre di seta indiana, 45 di numero, vennero regalate al Gabinetto da S. A. I. e R. l' Arciduca Giovanni; fra di esse ve n' ha una di seta bianchissima della Cina di una finezza straordinaria (1).

Spetta in questo luogo il far parola di un' assai preziosa collezione di filugello filato di 27 qualità, le quali provennero da fabbriche svizzere, p. e. da Gio. Giorgio Bürkli, da Giovanni Conrado Pestalutz a Zurigo e da altri. La difficoltà di filar bene il filugello impedì fin ad ora l' erezione di tali fabbriche nella Monarchia (2).

G. B. Arvedi in Verona inviò al Gabinetto un sortimento di 33 mostre di seta tanto scolorata che colorata, la quale per la bellezza può soddisfare ad ogni richiesta. Per riscontro a questa serve un' altra collezione di 32 piccole mostre di seta cinese la quale pei colori non ha perduto nulla del lucido e dell' aspetto, lo che è cosa di grande rilievo.

54. Le stoffe di seta sono di grandissima importanza nella Monarchia austriaca, e le mostre esistenti nel Gabinetto ci danno una dimostrazione sulla perfezione loro. È da dolersi però che le circostanze de' tempi abbiano impedito gli avanzamenti anche di tali manifatture (3). Accenniamo quì i nomi dei principali fabbricatori di seta, i quali hanno coi loro sussidj arricchito il Gabinetto.

Il cav. Cristoforo d' Andreä e C. a Neustadt nell' Austria inviò al Gabinetto una collezione di 24 mostre

(1) Abbiamo motivo di credere che siffatta seta non sarà superiore in finezza ed esattezza del filato a quella di Pietro Mocchi di Fossombrone, il quale meritossi perciò varj premj sotto il cessato Governo.

(2) Ci è noto che si sta attualmente pensando all' erezione di una tale fabbrica in Milano.

(3) Possiamo per altro assicurare chiunque che le manifatture di seta sonosi da varj anni assai migliorate in Milano.

di diverse stoffe di seta, vale a dire di damasco, di rehbs, di stoffa d'oro ed in ispecie di velluto di diversi colori e tutte ben lavorate. Per la solidità loro sono commendevoli alcune stoffe di seta affazzonate.

Ignazio Beywinkler in Vienna presentò un raso bianco con un vaso di fiori tessuto a ricamo, il quale può dirsi un capo d'opera per tutt' i motivi.

Giovanni Dibiasi di Ala nel Tirolo inviò al Gabinetto per l'esposizione un pezzo di velluto azzurro carico, il quale e per la compattezza e per la bellezza del colore merita ogni lode.

Costanza Ferrari di Verona mandò più mostre di stoffe fiorate e rigate fatte colla bavella.

Giuseppe Gryller di Vienna presentò delle bretelle con fiori tessuti a ricamo insieme alle molle di filo di metallo, non che una cartella con coperta di seta nella quale sono tessute a colori due belle rappresentazioni di caccia. Il sig. Gryller ne ottenne nel 1821 un privilegio relativo.

Cristiano G. Hornborstel in Vienna si compiacque di inviare al Gabinetto 40 mostre all'incirca di stoffe di seta. L'immagine colorata della Madonna tessuta dentro del velluto è ammirabile: esso è fatto a modo dei velluti di Gregoire in Parigi, e perciò differisce dalle immagini sul velluto che sono ora di moda. Anche i lavori di satino, taffetà ecc. sono belli, ma cedono ai lavori di velluto e ad altri di maggior consistenza. Il sig. Hornborstel mandò anche dei fazzoletti di seta tratta dai confini ungheresi. Sono lodevoli parimente altre stoffe da lui composte, alle quali non dassi sul telaio il disegno, ma bensì dopo la tessitura col mezzo di cilindri di cartone, lo che ha grande somiglianza colla stampa de' nastri, e riesce di buon mercato. Vogliamo parimente menzionare un bellissimo sciallo il quale per tutt' i caratteri assomigliasi ai veri orientali (potendosi far passare per un anello ecc.), in guisa che solo l'intelligente può indovinare di che materia consiste. Felpe, garze, veli, tulli, cresponi ed altri articoli di moda vengono dallo stesso fabbricatore assai ben lavorati.

Sebastiano Karzl in Vienna compone damaschi con oro ed argento per pianete, lampassi lavorati con macchine alla Jacquard fabbricate da Bausemmer in Vienna ecc.

I fratelli Mestrozzi e C. in Vienna hanno presentato al Gabinetto una collezione di stoffe pesanti di seta della loro fabbrica, la quale vale per sè sola ad annichilare il pregiudizio verso le stoffe francesi. Vi si veggono alcuni velluti assai ben lavorati; una stoffa per mobili festonata, ma così diligentata che anche sotto il microscopio non mostra deviazione alcuna dal disegno; un fazzoletto da donna di garza il quale, a motivo di una certa tessitura della seta, rassembra ad una stoffa marezzata, ed altri pezzi scelti. Gli è a codesti degni manifattori che deesi l'onore di aver tentato e di esser anche riuscito, e certamente con gravi sacrificj, ad innalzare le stoffe indigene di seta al rango delle forestiere. Essi hanno pure introdotto i telaj alla Jacquard inventati a Lione ecc.

Francesco Rejna e C. a Milano inviarono alcuni campioni di tappeti di seta e di raso bianco e giallo con fiori coloriti tessuti a ricamo, i quali sono degni di rimarco per la scelta delle mostre e per la diligenza del lavoro.

Mattia Schausffenberger a Penzing presso Vienna presentò un fazzoletto da caffè rosso di robbia di due braccia in quadro con una bordura sereziata stampatavi sopra, il qual pezzo per la difficoltà di stampar la seta, merita l'osservazione de' conoscitori.

Tra le mercanzie forestiere accenniamo due pezzi preziosi della fabbrica di Bissardon e Bony stati da S. M. regalati al Gabinetto; il primo è un velluto rosso-oscuro nel quale sonosi intessute con fili d'oro parte spento e parte lucido una corona e le abbreviature dei nomi dei tre illustri Monarchi alleati nel 1815, ed il secondo consiste di stoffa di seta bruna incrociata, la quale contiene in colori ed in oro le armi de' Monarchi suddetti tessute parimente a ricamo. Ambidue tai pezzi sono capi d'opera di tessitura.

In questo luogo può venir accennata una giubbetta di raso bianco ricamata in Padova con un'arte ammirabile, il cui colore azzurro fu estratto dal solano della Guinea, non che una collezione di ombrelli stata al Gabinetto regalata da Nicolao Winkelmann di Vienna, degni questi di rimarco pel bordo e per gli altri ornati.

55. Diamo per supplemento le stoffe miste ossia le mezze stoffe, delle quali furono col Gabinetto cortesie varj fabbricatori, fra i quali i seguenti:

Giuseppe Airoidi e figli di Bergamo presentarono stoffe miste di lino, cotone e lana per calzoni, gilè ecc. Paolo Bugatti di Monza mandò stoffe di lino e cotone, come p. e. tela da marinajo mista, cambrik stampato ecc. Benedetto Codecasa in Vienna regalò al Gabinetto varie stoffe miste di seta e bambace, tutto di gusto orientale, colle quali i Greci e i Turchi fanno i pantaloni. Lorenzo Foramiti di Cividale inviò delle mezze stoffe di lino e cotone. Vincenzo Scotti di Monza offrì del *toelinetto* ed altre stoffe da gilè di cotone e di lana, miste parte a lino e parte a seta. Vincenzo Sassi di Monza spedì al Gabinetto diverse stoffe anche miste lavorate con molta cura: fra di esse merita di esser accennato uno sciall di mezzo-merino bianco con fiori colorati ed un bordo di tutto gusto e bellissimo, indi un fazzoletto da sciallo screziato tutto intessuto di seta; nè dimenticheremo una tenda bianca di seta e cotone misti con bordura di lana tessuta a ricamo, come pure la mostra di un madras rosso composto per metà di seta, i quali pezzi stanno fra i primi di questa collezione.

56. Alle stoffe miste appartengono i tappeti, per cui crediamo utile il darne in questo luogo la descrizione.

Molte sono le sorta dei tappeti, la più ordinaria presenta l'orditura di lino e la trama di lana; come sono quelle che vendono i Tirolesi. Un capo d'opera sono però i tappeti di Fiandra sebbene vengano eseguiti con un telajo semplicissimo. Ambedue tali tappeti sono lisci ed eguali consistendo essi della trama, la quale è di lana e forma il disegno, e dell'orditura, la quale è composta di refe o filo forte di canapa.

Havvi due altre sorta di tappeti a modo di velluto tosato o non tosato, i cui fiocchi diversamente colorati producono il disegno, e questi portano il nome di tappeti di velluto e di tappeti alla *Savonnerie*, ossia turchi.

Per la fabbricazione dei tappeti di velluto fa mestieri di un telajo complicatissimo, e tutto dipende dalla preparazione del medesimo per cui non vi riesce mai bene un disegno istoriato. Ma i tappeti alla *Savonnerie*, presso i quali i fiocchi vengono formati ad uno ad uno colla mano, permettono d'introdurvi qualunque disegno; quindi è che dessi s'avvicinano più dei tappeti o sia arazzi fiamminghi alla pittura, consistendo essi di tali punti di una

estensione insignificante, i quali permettono pure le gradazioni dei colori. Passiamo ora alle mostre esistenti nel gabinetto.

Accenniamo per primo i tappeti ordinarij del Tirolo la cui trama consiste di peli di capra e di lana de' conciatori di pelli, i quali hanno un merito più istorico che tecnico.

Di tutte le altre sorta di tappeti non se ne fa più alcuno nella Monarchia, fuorchè dei tappeti di velluto, e ciò per la spesa grande di fabbricazione e per la difficoltà dello smercio.

I fratelli Zweg a Radezicow in Galizia avevano eretto uno stabilimento di tappeti somiglianti a quelli di Fiandra, e il Gabinetto ne possiede uno della lunghezza di braccia $4\frac{1}{2}$ e di quasi altrettanti di lunghezza, ma tale stabilimento non esiste più. Gli abitanti de' confini ungheresi fanno molti tappeti con lana pecorina, i quali hanno qualche somiglianza con quelli di Fiandra, ma i loro disegni sono assai semplici nè alcuno si azzardò a rappresentarvi degli oggetti viventi (1).

La fabbricazione dei tappeti alla *Savonnerie*, detti anche tappeti turchi, fu nella Monarchia Austriaca più volte tentata, ma non si è mai sostenuta. Il Gabinetto per altro possiede una mostra di quasi un braccio in quadro di un tale tappeto bruno sul quale sono rappresentate con tutta verità delle frutta e che anni fa venne eseguito dal fabbricatore Hager in Vienna.

Relativamente ai tappeti vellutati, l' I. R. Fabbrica erariale di stoffe di lana in Linz giunse a tale perfezione che all' ombra sua si possono sfidare tutti i tappeti esteri. A prova di ciò serve un pezzo il quale mostra fiori gialli in fondo verde, stato fatto sopra un campione inglese al quale è affatto somigliante. Sono 29 i tappeti esistenti nel gabinetto i quali provengono da tal fabbrica; fra questi havvene uno con lungo fiocco di sette ale ossia parti

(1) Ognun vede che somma è la disparità tra il disegno di una figura e quella di un qualche boido alla greca o di una scacchiera e simili. Se anche nelle città le più civilizzate pochissimi sono quelli i quali ponno tessere delle figure, come sperarlo ne' confini militari ungheresi?

insiem cucite, la cui lunghezza è di braccia $9\frac{1}{2}$ e la larghezza di braccia 8, della superficie perciò di 74 braccia quadrate.

57. Terminiamo la fabbricazione delle stoffe con quella dei nastri, ossia fettucce o bindelli. Il Gabinetto ne va ricco; noi non menzioneremo che i fabbricatori che v'inviarono i migliori loro prodotti.

Taddeo Berger e C. a Penzing presso Vienna offrì al Gabinetto una collezione di 123 mostre di nastri da seta, i quali si distinguono per la solidità del lavoro e per la varietà del disegno. Bellissime sono le sorta marezzate, che sono 15 di numero, come pure le 14 sorta di mezzofini e rafforzati, non che le 30 di affazzonate e stampate con cilindro di cartone, lo che facilita il lavoro e lo rende meno costoso.

Carlo Federico Bräunlich a Neustadt nell'Austria presentò al Gabinetto una collezione di 25 sorta di fettucce di velluto nero liscio tosato, le quali sono belle e compatte; Cristiano Frisch e Giovanni Melmert, ambedue di Kupferberg in Boemia, inviarono de' nastri di seta fiorati; Cristiano G. Hornborstel di Vienna mandò parimente una bella collezione di nastri di seta, l'I. R. fabbrica privilegiata di lana a Weisskirchen nell'Austria regalò delle fettucce di lana diversicolorate, lisce, spinate e fiorate; Francesco Praschill di Taus in Boemia fece al Gabinetto un presente della collezione di 41 mostre di fettucce di lana, dette di Harras, assai ben lavorate, e i cui colori sono bellissimi; Andrea Vernay in Milano mandò 36 sorta differenti di nastri di seta assai belli.

Menzioniamo finalmente un sortimento assai importante di bindelli di cotone veri inglesi, i quali sono maestrevolmente lavorati e, come i nastri di seta, ornati di variati disegni.

58. I lavori de' passamantieri e de' cordonaj meritano essi pure un luogo. Galloni bellissimi d'oro, d'argento e di seta furono ricevuti nel Gabinetto da Antonio Heller in Vienna, da Giacobbe Panciera e da M. Tomasuzzi in Venezia. Francesco Adler a Gratz, e C. Carlo a Verona, Filippo Ebner in Vienna e Gaetano Giussani in Milano si sono distinti in tal arte.

59. L'abile ed attivo fabbricatore Adamo Dill in Vienna, fece dono al Gabinetto di una preziosa e costosa collezione

di calzetterie, nella quale veggonsi varj pezzi superiori senz' alcun dubbio in merito agl'inglesi, francesi e berlinesi, e composti in parte con macchine da lui inventate. Tra presso a 50 pezzi, de' quali consiste la collezione medesima, amiamo citare delle calzette finissime composte di cotone (n.º 202) e seta torti insieme, un pajo delle quali non pesa più di 1 lotto; varj *intelaggi*, varj *fazzoletti* lavorati colla macchina da vite, alcune belle *badjare*, una sorta di velo affazzonato da lui stesso inventata, una *felpa* di seta bianca torta ecc. Questo ingegnoso fabbricatore continua ad inventare e presentare al gabinetto nuovi articoli di moda, i quali non sono inferiori ai forestieri.

Tra gli altri prodotti di calzetteria havvi un pezzo della così detta pelliccia inglese (*Fleecy Hosiery*) di cotone e lana eseguito da Paolo Uholdi in Milano, pel quale ottenne nel 1818 un privilegio esclusivo di cinque anni.

Accenniamo per ultimo alcune calzette e guanti lisci di Venceslao Fegenbart e di Venceslao Fischer di Aresdorf in Boemia.

(*Sarà continuato.*)

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Sull'impiego del sale comune per gli oggetti del giardinaggio, lettera di Samuele PARKES. Traduzione dall'inglese di D. B. con un cenno del traduttore sul giardinaggio.

IL giardinaggio che è quella parte dell'economia rurale la quale può ora giustamente dirsi la più amena e la più dilettevole, dovea naturalmente in origine essere di molto circoscritta; ma i desiderj dell'uomo che ne' primi tempi si limitavano a soddisfare soltanto i bisogni reali, essendo andati di mano in mano sempre più crescendo, il giardino, che dapprima racchiudeva solamente qualche erbaggio, e qualche pianta fruttifera pel sostentamento della famiglia del povero, fornì poscia innumerevoli prodotti di lusso alle mense del ricco, offrendo una serie più o meno estesa pei differenti oggetti di utilità, d'ornamento e di ricreazione.

Il giardino è stato l'inclinazione dei re e la scelta dei filosofi; e se crediamo a Plinio, Epicuro fu il primo che fornì un giardino in Atene, e nessuno prima di lui aveva pensato a trasferire il campo nella città (1). Ed era per l'appunto in questo delizioso luogo, ch'egli insegnava ai suoi discepoli, che la sovrana felicità dell'uomo consiste nel piacere. Per verità difficilmente avrebbe potuto quel

(1) Plin. Hist. nat. lib. XIX, cap. 4.

filosofo immaginare luogo più conveniente alla voluttuosa sua dottrina.

Il piacere che deriva dalla coltivazione del giardino arreca salute al corpo, e quiete e tranquillità all'animo; e l'inclinazione pel godimento del medesimo è così naturale all'uomo, che si può dire quasi universale. Il principe di Ligne dopo sessant'anni d'esperienze assicurava che l'amore del *giardinaggio* è l'unica passione che aumenta col crescere degli anni (1).

Insinu dai tempi dei Romani i più eleganti della città erano talmente invaghiti delle attrattive che offre il giardino che qualora non potevano possederlo vicino alla loro casa di città procuravano di formarlo sui tetti (2). E la plebe poi non potendo altramente s'accontentava di crearne in qualche modo sopra le stesse finestre per godere almeno così dell'immagine delle delizie della campagna (3).

Quantunque però il gusto del *giardinaggio* fosse così esteso infino ne' tempi andati, tuttavia da quanto ci fu tramandato principalmente a riguardo della varietà degli erbaggi e de' frutti, i giardini degli antichi dovevano essere inferiori di molto a quelli d'oggi; giacchè fra le arti che si sono perfezionate a' tempi nostri non è del certo quella del *giardinaggio* che abbia fatto minori progressi. E di fatto per accrescerne il valore e la varietà dei prodotti, peregrini alberi fruttiferi e preziose piante esculenti sono state trasportate a forza di fatica e di danaro principalmente da quelle parti del globo che agli antichi erano onninamente sconosciute. Anzi non contento il coltivatore di questo arricchimento con tale maestrevole industria ne moltiplicò le specie col mischiamento de' semi e del polline, che riescì persino a forzare la natura a partorire de' mostri del tutto nuovi ed incogniti alla medesima. E la passione di questa scienza è talmente forte a' di nostri, che qualunque scoperta la quale può essere utile o alla vegetazione delle piante, o alla squisitezza e precocità dei frutti viene immediatamente dagli amatori senza risparmio praticata.

(1) *Lettres et pensée*. Tom. 1.

(2) Casaubono ad Sueton, August. cap. 7.

(3) Plin. luog. cit.

In conseguenza di cotali osservazioni vedendo io che da noi viene trascurata una sostanza che le più illuminate nazioni usano come utilissima per gli oggetti de' verzieri e de' pometi, ho creduto far cosa grata agli amatori di questa scienza il presentar loro una traduzione di una Memoria, dove diffusamente si tratta de' vantaggi che si ponno ricavare dalla medesima.

La sostanza di cui intendo parlare è il sal-comune, l'uso del quale, sebbene in agricoltura antichissimo, si può dire che sia presso noi quasi generalmente sconosciuto.

Gl' Indiani, che a ragione si possono chiamare i più antichi della grande famiglia del genere umano, non meno che i primi agricoltori del mondo, giacchè le lor raccolte sono fuor di dubbio le più ricche e le più felici di tutti gli altri paesi, spargono il sale come ingrasso, e bagnano i loro campi coll' acque del mare (1). In un

(1) M. Charpantier de Cossigny membro dell' antica Accademia delle scienze di Parigi parlando dell' agricoltura cinese in una sua Memoria letta al Liceo, dice d' aver veduto i Chinesi a Canton adacquare le risaje coll' acqua salata del mare condotta dal fiume sopra le campagne durante la marea crescente, che questa pratica è adottata anche alle Indie Orientali, e raccomandata dagli agricoltori sperimentati sotto pena di non ottenere che delle raccolte mediocri. « J'en ai fait l'expérience la » plus positive pendant plus de 20 années que j'ai résidé aux » Indes à la côte du Coromandel ainsi que dans plusieurs au- » tres contrées de cet immense, fertile et riche pays dont j'ai » parcouru toutes les provinces durant neuf années consécuti- » ves. Cette pratique est aussi utile pour la végétation et le » succès de la récolte du ris qu'elle l'est pour empêcher que les » risiers inondés ne corrompent l'air par des exhalations insa- » lubres. » L'osservazione che fa qui M. de Cossigny meriterebbe d'essere ben ponderata da tutti que' governi negli stati de' quali sonvi delle risaje, specialmente da quelli poi che sono posti in una situazione di poter far uso delle acque del mare. È provato dal fatto che in que' paesi di cui parla l'autore dove si vive principalmente di riso, e dove l'irrigazione delle terre è ridotta a sistema, e viene considerata come la base della scienza dell'agricoltura, le epidemie sono rare, le malattie non sono così frequenti come in altri paesi, e la vita degli uomini principalmente alla Cina è più lunga che altrove. — Veggasi lo stesso M. de Cossigny, Voyage à Canton, observation sur le 1.^{er} vol. du Voyage de lord Macartney dans l'intérieur de la Chine, § 227 e 246.

articolo inserito in questa Biblioteca (1) ho fatto osservare che questa sostanza tanto necessaria al condimento del cibo dell'uomo è altresì vantaggiosa in molti rami d'agricoltura, e che specialmente usata come ingrasso è riconosciuta uno degli agenti più forti a promuovere la vegetazione. Ho inoltre avvertito, che coll'autorità dello stesso Plinio potevasi provare che anche i Romani adoperavano il sale per gli usi dell'agricoltura e specialmente per gli ortaggi; imperciocchè quest'autore ci lasciò scritto che alcune piante esculenti non solo prosperano meglio, ma riescono altresì di un sapore più squisito allorchè vengono innaffiate coll'acqua salata (2).

E se nell'andare de' secoli per gli errori delle opinioni, e più fors'anco per le gravose gabelle imposte dai principi sopra il sale, l'uso di esso per gli oggetti d'agricoltura si è quasi intieramente perduto; fu però il principale ingrediente di tutti que' prodigiosi segreti che ci tramandarono gli scrittori de' bassi tempi (3). » *Feue Madame la marechalle duchesse de Brissac, ne descendoit jamais dans ses jardins sans s'être munie d'un petit sachet de sel marin ou de cuisine, et lorsqu'un carré de terre ne respondoit pas à l'attente du jardinier, elle se plait à toucher ce carré de sa canne tout en assurant que cela suffisoit pour la mettre en plein rapport, le secret et la puissance de cette bonne fée, qui au milieu même du malheur fut la protectrice et l'amie des sciences et de ceux qui les cultivaient, qui les cueillit si constamment, et qu'elle même fut si bien accueillie, secondée et regrettée par eux, toute cette puissance consistait à projeter mystérieusement solitairement quelques pincees de sel sur le carré jusqu'alors maudit. Tout y prosperait à vue d'œil; on voyait, on croyait, on criait au miracle (4).*

(1) Maggio 1822, tom. xxvi.

(2) « *Peculiaris medicina Raphano, Betæ, Rutæ, Cunilæ in salsis aquis quæ et alioqui plurimum suavitati conferunt.* » — Plin. hist. nat. lib. xix, cap. ii. Nè fu già per un giuoco di parole che al capo 9 del lib. xxxi ci lasciò scritto che « *Sale et sole nihil totis corporibus utilius.* »

(3) Veggasi il Palissy, il Vigenaro, il Glautero, il Silvio, il Cosmopolita, ed infiniti altri.

(4) *Bibliothèque physico-économique* 1816, tom. 1.

Gl' Inglesi non obbliando che l' agricoltura fu quella che principalmente contribuì a renderli grandi e formidabili, come ora lo sono, non si stancarono giammai d' incoraggiare con ogni mezzo d' industria allo scoprimento di tutto quanto potesse giovare al miglioramento d' essa. Quindi è che tosto che ebbero riconosciuta l' utilità che poteva derivare all' agricoltura dall' uso del sal comune, vennero immediatamente diminuite le gravezze ch' incarivano questa sostanza, e furono anzi eccitati tutti gli agricoltori di quel vasto regno a partecipare dei vantaggi che doveansi immancabilmente aspettare dall' uso pratico di detta sostanza.

Il sig. Parkes, distinto chimico inglese, non contento d' aver dimostrato in uno scritto diretto a tutti i coltivatori della Gran Bretagna il grande beneficio che dal sal comune potevasi ottenere spargendolo ne' terreni tanto arativi, che prativi, non meno che adoperandolo per condire l' alimento d' ogni specie di bestie di un podere (1), presentò alla Società d' *Orticoltura* di Scozia una Memoria colla quale si è provato di dimostrare che il sale comune è utilissimo per accrescere la vegetazione degli erbaggi, per distruggere le erbe parassite, e per tener lontani, e far perire gl' insetti, che sono tanto dannosi alla coltura del *giardinaggio*.

Per far conoscere a' miei compatrioti quanto ne dice il nominato autore anco su di questo proposito, e per invogliarli a leggere, e considerare tuttocchè ch' egli ha scritto, credo bene di pubblicare la traduzione della sua stessa Memoria anzi che farne un compendio che non potrebbe veramente riescir bene; imperciocchè quel distinto chimico, abbandonando ogni teoria ha tentato di comprovare meglio il suo assunto con una serie di fatti diligentemente notati.

Non è però ch' io mi sia fitto nel capo col render più nota tra noi l' anzidetta Memoria di persuadere i miei lettori a credere ad occhi chiusi a tutto ciò che risulta dai fatti in essa riportati. Intendo soltanto d' esortare gli amatori della scienza del *giardinaggio* a fare degli esatti esperimenti, affinchè ammaestrati dall' evidenza abbiano a partecipare anch' essi a tutti que' vantaggi che al caso si possono ricavare dall' uso del sale.

(1) Veggasi la traduzione della detta lettera del signor Parkes inserita nella Biblioteca Italiana al luogo sopra citato.

E quand' anche poi da tali esperimenti altro non si ottenesse che di poter allontanare e distruggere alcuni insetti che danneggiano i nostri giardini, non si 'sarebbe egli forse assai guadagnato?

La maggior parte dell' insetti essendo generalmente più frequenti ne' climi caldi e secchi di quello che lo siano ne' freddi ed umidi, l'Italia è sovente esposta a perdite immense, che da essi vengono cagionate alle raccolte.

Quanto spesso per sola causa de' bruchi e del grillo talpa sono andati a male i più ricchi prodotti d' intieri verzieri, e quante piante fruttifere hanno dovuto perire a cagione dei vermi, delle formiche, e di tant' altri nocivi animaluzzi!

È vero che i libri d' agricoltura abbondano di specifici più o meno esperimentati, e tutti indicati come immancabili per guarentirsi da siffatti insetti che infestano specialmente i nostri giardini. Ma il coltivatore, sia perchè non conoscendo la composizione non si fida ad usarne, tenendo d' arrecare maggior danno alle piante, sia per quella negligenza che gli è ordinaria negli oggetti di dettaglio, lascia vivere in pace i suoi nemici, accontentandosi di deplorare la perdita de' suoi sudori.

Poche once di sal comune o sciolto nell' acqua, o polverizzato e sparso sul terreno, adoperato con quelle cautele e precauzioni che sono prescritte dal sig. Parkes potrebbero bastare ad evitare danni gravissimi; essendo il rimedio tanto semplice ed agevole il praticarlo, perchè non si potrebbe almeno tentarlo?

Qualunque pertanto sia l' utile che possa a noi provenire dall' uso del sale negli oggetti d' agricoltura, sarà certamente per me premio non leggiero dell' avere impiegato qualche tempo nella traduzione degli scritti del sig. Parkes, quella soddisfazione che si prova vivissima ogni volta che si contribuisce a propagare una cosa che può essere di qualche vantaggio a' proprj compatriotti. Ecco la Memoria inglese.

1.º febbrajo 1819.

LA coltura de' giardini considerata come scienza è di una data moderna, ed era sconosciuta tanto nella Grecia che nell' antica Roma; mentre in tutti i ragguagli che noi abbiamo de' bagni, delle grotte delle ninfe e degli acquidotti, i quali erano considerati tanto necessarj all' ornamento delle loro città, non havvi descrizione alcuna, la quale ci somministri un' idea qualunque dei nostri giardini moderni.

I Bretoni, egualmente che i Romani (1), e gli antichi Germani fecero uso dell' erbe e de' frutti; ma secondo Strabone, essi erano tali e quali crescevano nelle campagne e ne' boschi senza coltivazione alcuna. Di fatto è stato spesso oggetto di disputa se i giardini pensili di Babilonia intorno ai quali si sono dette tante cose sieno stati immaginati più per uno sfoggio di un genere originale d' architettura, oppure per fare una pomposa mostra di ricche sculture d' abbellimento e di giganteschi idoli d' oro e d' argento, che per un oggetto di un vantaggio reale.

Anche nel secolo d' Augusto allorchè i vini d' Italia erano in un' estimazione generale poco era conosciuto il vero metodo di coltivare la vite, come risulta da quanto ci viene tramandato da Plinio. Riferisce questo autore che un celebre grammatico il quale viveva sotto il regno di Tiberio (*) conoperò un vigneto stato tanto neglignato

(1) Tutto quello che ne dice qui l' autore parlando dei Romani dovrebbe a mio parere riferirsi tutt' al più a' primi tempi della repubblica; giacchè, come abbiamo fatto osservare all' epoca degl' imperadori, tanto i nobili che la plebe di Roma facevano ogni sforzo per avere degli orti nella stessa città. E sappiamo che Mecenate possedeva in Roma orto di una tale vaghezza, che l' istesso Ottaviano imperadore si diletta spesso di passare ivi molte ore per sua ricreazione. Per ciò poi che riguarda particolarmente il coltivamento de' loro verzieri, sebbene non conoscessero realmente moltissimi ortaggi, che si conoscono al dì d' oggi, rileviamo tuttavia dagli scrittori classici d' agricoltura di que' tempi che i principali erbaggi non solo erano coltivati da' Romani, ma che essi non ignoravano altresì il modo di rendere alcuni erbaggi più saporiti coll' adacquamento dell' acqua salata.

(Nota del traduttore.)

(*) Un secolo o due dopo questo periodo è probabile che i Romani acquistassero maggiori cognizioni sulla coltivazione dei vigneti; mentre noi leggiamo che circa il 278 dell' era volgare

dal suo primo possessore, per cui era divenuto quasi sterile; e che allorquando a forza di cura e di attenzione egli lo ebbe reso fruttifero, i suoi vicini, i quali non avevano alcuna idea che le piante potessero migliorarsi tanto colla coltura, e i loro vigneti erano sempre stati molto meno fruttiferi, divulgarono una favola ch'egli si fosse procacciato un tale straordinario raccolto col mezzo dell'arte magica e della stregoneria. Appare inoltre da una varietà di testimonianze che gli antichi erano egualmente ignoranti della maniera di allevare gli arbusti, le erbe e le piante. Alcuni di essi tali quali venivano coltivati, erano conservati per gli oggetti meramente di medicina, e sebbene i possessori di questa scienza avessero siffatto incitamento, le cognizioni loro intorno alle varietà sembra che fossero limitatissime. Teofrasto, scrittore di un gran credito, il quale diligentemente fece una raccolta tanto delle piante, che de' minerali, e che non si accontentò di farla soltanto di quelle della Grecia, ma viaggiò nell'Egitto, nell'Etiopia e nell'Arabia per l'avanzamento di questa scienza, non potè ottenerne più di 600 specie. Il sig. Rollin per altro ci dice, che quando per ordine di papa Nicolò V alla metà del decimoquinto secolo fu stampata una traduzione dell'opera di Teofrasto, i medici di quel tempo, forse l'unica classe d'uomini che si occupava dell'ordine delle piante, furono sì mal soddisfatti degli angusti confini della scienza botanica, che si risolsero di andarne in traccia in quegli stessissimi luoghi, da dove Teofrasto ed altri antichi avevano scritto. Aggiunge lo stesso che in conseguenza di tale risoluzione furono fatti de' viaggi alle isole dell'Arcipelago, nella Palestina, nell'Arabia e nell'Egitto; e queste spedizioni furono coronate da un tanto successo, che nel cominciamento del 16.^o secolo i dotti possedevano di già la descrizione non di 600 sole piante, ma di più di 6000, colla figura stampata di ciascuna (*).

quelli che si erano stabiliti nella Bretagna, trovando che alcune parti dell'isola erano convenienti alla piantagione de' vigneti ottennero dall'imperatore Probo la permissione di piantare delle viti quivi, e ne ricavarono del vino. Plinio lib. XIV cap 3.

Nota dell'autore.

(*) Rollin, istoria delle arti e delle scienze degli antichi, vol. III.

Sembra per altro che la botanica non abbia preso l'aspetto di una scienza che fino al principio del passato secolo allorchè Luigi XIV con una magnificenza conveniente ad un principe grande incaricò il sig. Tournefort d'intraprendere un viaggio botanico in molte delle provincie dell'Asia e dell'Africa per raccogliere delle piante, e per fare delle osservazioni in generale sopra la storia naturale. Quel grand' uomo ricevette l'ordine del re nell'anno 1700, e quantunque fosse egli già di ritorno nel 1702 per timore della peste che faceva strage nell'Egitto, tuttavia trasportò in patria molte piante sconosciute, ch'egli ne potè enumerare 1356 specie distinte, senza inchiuderne alcuna di quelle che aveva già raccolto ne' suoi primi viaggi.

I dotti sparsi nell'Europa andarono superbi di questo acquisto, e Tournefort fu considerato essere uno de' più grandi ornamenti della Francia. In Inghilterra per altro noi abbiamo avuto l'eccellente e chiarissimo John Ray, uomo che ebbe egual diritto alla nostra stima ed ammirazione e che per verità precedette piuttosto Tournefort, e fu egualmente assiduo nel suo impegno, di promuovere la cognizione delle piante. In conseguenza delle fatiche di questo grand' uomo, e de' metodici avanzamenti ch'egli procurò allo studio del regno vegetabile unitamente ai posteriori lavori di Boerhave, Linneo, Hudson ed altri, la botanica verso la metà del secolo passato ottenne un posto distinto fra le scienze d'Europa.

Tali sono i frutti di un'industria indefessa allorchè è diretta dal gusto e dall'energia di anime grandi; ma le scoperte e le classificazioni delle nuove piante non furono i soli beneficj che derivarono dagli sforzi di un grand' uomo tutti diretti al conseguimento di un oggetto importante; giacchè colla cognizione delle piante si aumentò la necessità de' giardini (*), e siccome questi divennero sempre più

(*) Sono del parere che nella gran Bretagna anche prima della conquista della Normandia vi fossero de' giardini appartenenti ai monaci, ma che fra gli abitanti in generale non vi fosse questo utile lusso. Eranvi altresì degli estesi vigneti nel duodecimo secolo. William di Malmesbury dice che le uve che produceva la vallata di Gloucester erano di un sapore dolcissimo, e davano eccellentissimi vini, ma questi erano parimente di proprietà dei gran baroni, dei monaci e degli abbatì, giacchè la massa degli abitanti del paese non partecipava nè al credito, nè al vantaggio di questi stabilimenti. *Nota dell'autore.*

comuni, il pubblico gradatamente acquistò un'inclinazione per le piantagioni, sinchè il desiderio di possedere un giardino divenne generale in tutta l'Europa.

I cambiamenti che da ciò derivarono alla società furono molti ed importanti; ed io non dubito che una persona che viaggiasse ora in Europa, e che fra gli oggetti delle sue indagini avesse questo pure, troverebbe che il carattere di ciascuna nazione è più o meno pregevole in proporzione del gusto che in essa domina pel *giardinaggio*. Se mi si domandasse di annoverare le cause che produssero quell'avanzamento di civilizzazione, il quale gradatamente si stabilì negli ultimi due o tre secoli, io dovrei certissimamente mettere l'introduzione dell'arte de' giardini subito vicino all'invenzione della stampa. Il possedimento di un giardino ha una tendenza naturale a raddolcire il carattere il più feroce, promove l'attaccamento al suo paese e raddoppia il pregio della propria abitazione. Ed allorquando la sua coltivazione è intrapresa con grandissimo amore non solamente somministra un innocente mezzo d'occuparsi nelle ore di ozio, ma ottiene altresì l'importante effetto di divertire l'attenzione da tutte le inclinazioni basse ed indegne.

Buffon, il celebre naturalista francese, era tanto invaghito del suo giardino che innalzò un padiglione nel centro del medesimo per poter ivi studiare più agevolmente. Là egli ordinarmente si ritirava alle cinque del mattino, ed era allora a chiunque inaccessibile. Il principe Enrico di Prussia chiamava questo campestre ritiro la "culla della storia naturale." E l'illustre lord Bacon pronunciò "essere il giardinaggio il più puro fra i piaceri umani, ed il più grande sollievo allo spirito dell'uomo."

Il diffondere il gusto del *giardinaggio* è a mia opinione uno de' più riguardevoli effetti dello stabilimento di tutte le società d'orticoltura; ed io non dubito che considerata soltanto sotto questo aspetto la Società Scozzese d'Orticoltura si riconoscerà essere vantaggiosa in un grado eminente. Quindi mentre dirigo questo mio scritto ai membri di questa rispettabile adunanza, io spero che mi sia concesso dire, che vado superbo d'essere stato arruolato fra coloro i cui sforzi tendono non solamente all'avanzamento della storia naturale e ad ogni genere d'economia rurale, ma eziandio a promuovere le abitudini

e le buone inclinazioni morali. Penetrato da questi sentimenti io godrò sommamente se le seguenti osservazioni, e raccolte di fatti risguardanti un soggetto, di cui il pubblico sembra ora prendere un grande interesse, potranno eccitare in qualche grado un generale desiderio negli altri di promuovere gli oggetti importanti della società.

Il soggetto che ora ho scelto a discutere ed indagare si è l'applicazione del *sal comune agli oggetti dell'Orticoltura*, i cui differenti rami io mi offro di esaminare nell'ordine seguente:

1.° Che il sal comune allorchè è usato colle proporzioni dovute ottiene l'effetto di promuovere il vigore e l'accrescimento dei vegetabili;

2.° Che lo stesso ha la proprietà di rendere gli alberi fruttiferi e gli erbaggi non atti al nutrimento ed al nascondiglio de' vermi e degli insetti;

3.° Che il sal comune è una delle più efficaci sostanze che si possa impiegare in un giardino per ottenere la distruzione de' vermi e degli insetti;

4.° Che il sal comune può altresì adoperarsi con importante vantaggio per distruggere le erbe bastarde ed altre piante nocive.

Sotto la prima divisione del nostro soggetto è da osservarsi che il celebre dott. Darwin trattando del sal comune come ingrasso per le campagne asserisce che questa sostanza « è uno stimolo il quale eccita i vasi vegetabili assorbenti ad un'azione maggiore dell'ordinario, e che questo accresce per una certa quantità il loro aggrandimento abilitandoli ad assorbire più nutrimento in un dato tempo, e conseguentemente ad eseguire le loro circolazioni e secrezioni con maggior energia. » Il sig. Humphry Davy, da ciò ch'egli dice nella sua chimica agronomica, sembra, da un'altra parte, credere anche probabile « che il sal comune agisca come ingrasso entrando nella composizione delle piante quasi nella stessa maniera del gesso, fosfato di calce e degli alcali. »

Ognuno conoscerà che queste opinioni sono di un gran peso, siccome però poche persone, parlando comparativamente, saranno capaci di confermarle colle loro proprie esperienze in conseguenza della limitatissima attenzione che si è prestata finora all'uso del sale pel *giardinaggio*; forse la più utile maniera di trattare questo

soggetto sarà quella di porre sott' oclio della Società le testimonianze di quegli uomini pratici, i quali hanno già pubblicati i risultati dei loro esperimenti, ed allora dedurne quelle conclusioni che sembrano essere giustificate da quanto ci venne da' medesimi comunicato.

Il dottor Brownrigg il quale nell' anno 1748 pubblicò un' importante opera « sopra l' arte di fare il sal comune » stabilisce quanto segue: « Il sale, dic' egli, contribuisce grandemente a rendere fruttifera la terra, e quando viene convenientemente usato come ingrasso fornisce un grande nutrimento alle biade ed agli altri vegetabili, e rende i regni ricchi e fertili dove avviene che il terreno ne abbondi » pag. 158.

Il sig. Hollingshead, gentiluomo d' una ragguardevole ricchezza, il quale risiedeva vicino a Chorley in Lancashire, ed impiegò molti anni nel fare degli esperimenti sull' uso del sal comune come ingrasso, e che inoltre fece sforzi efficaci per ottenere la revocazione della legge sul sale, pochi anni prima della sua morte pubblicò un' interessantissimo opuscolo su questo soggetto. In quest' opera, alla quale io sono grandemente debitore delle più utili informazioni, egli riferisce, che quando l' uso del sale sporco era concesso agli agricoltori senza il pagamento della gabella una persona abitante vicino a Middlewich in Cheshire vangò il suo giardino nell' autunno mischiando colla terra una quantità di sale sporco. La primavera seguente il terreno fu vangato e zappato nella maniera comune, e furono in esso piantati de' pomi di terra. La raccolta che se ne ricavò fu tale che sorpassò di molto le sue più vive aspettazioni; e fra que' pomi di terra ve ne furono venti, i quali pesavano sessanta libbre (1). »

Molte altre testimonianze potrebbero essere addotte in prova de' benefici effetti del sal comune nella coltivazione de' pomi di terra, ma io non ne rammento nessuna tanto decisiva quanto quella del reverendo dott. Cartwright, che è pubblicata nel quarto volume delle Comunicazioni fatte al Consiglio d' Agricoltura.

Avendo egli preparato un pezzo di terra per gli esperimenti, il 14 d' aprile del 1804 una porzione di terreno

(1) La libbra inglese di once 12 è eguale a once. 3 grossi 7 denari 3 della libbra nuova italiana.

fu disposta in porche ciascheduna della larghezza di un yard (1) e quaranta di lunghezza, ventiquattro delle quali furono ingrassate in differenti maniere; una delle dette porche non fu ingrassata, e sopra quindici ajuole fu posto il sale nella proporzione di un quarto di un peck per ciascuna ajuola (2). Nello stesso giorno tutto il detto terreno fu piantato a pomi di terra mettendovene una sola fila in ogni porca, ed affinchè l'esperimento fosse eseguito con tutta l'esattezza possibile in ogni porca si piantarono pomi di terra della stessa qualità.

Il giorno 21 di settembre furono cavati i pomi di terra, e verificatosi colla maggior diligenza il prodotto d'ogni fila, risultò, che in tutte le prove, una sola eccettuata, dove fu usato il sale, la raccolta fu trovata superiore; cosicchè di dieci differenti ingrassi, la maggior parte de' quali sono di una conosciuta ed esperimentata efficacia, il sale si riconobbe superiore a tutti gli altri, quando se ne eccettui un solo, cioè *chandelys graves*: quella ajuola nella quale il sale si combinò colla fuliggine produsse la miglior raccolta di tutte le altre.

Ma la circostanza più singolare e quella che mi ha indotto a sottomettere la descrizione di questo esperimento alla Società è che dove fu usato il sale, sia solo o combinato con altre materie, le radici furono intieramente salve dalla rogna alla quale i pomi di terra vanno spesso soggetti, e da cui nessuna delle altre ajuole andò esente del tutto, sebbene vi fossero nello stesso campo circa quaranta ajuole di pomi di terra oltre quelli che furono piantati a cagione di questi esperimenti.

(Sarà continuato.)

(1) Il yard quadrato sta a 0,836 del metro quadrato.

(2) Il peck che equivale a due *gallons* sta a 0,08935 della soma.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, quaderno 45.º

DISCORSO 2.º di Antonio Cocchi sopra Asclepiade. — Viaggio nell' interno dell' Africa, del dottor Ontney, del maggior Denham e del tenente Clapperton. — Lettera sopra un quadro di Giulio, romano. — Poesie di Angelica Palli. — Sulla carità modellata da Lorenzo Bartolini, lettera di Pietro Giordani. — Genesi del diritto penale di G. D. Romagnosi. — Risposta del sig. Say al discorso del sig. Simondi sulla proporzione fra i consumi e i prodotti. — Ragnuglio delle operazioni degli eserciti confederati agli ordini di Schwarzenberg e di Blucher in sul finire del 1813 e nel 1814. — Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche ecc., di Sebastiano Ciampi. — Discorso di Stanislao Grotanelli, prof. di medicina clinica all' Istituto reale delle scienze di Parigi. — Bullettino scientifico n.º 12. — Necrologia del padre Bartolomeo Gandolfi e del senatore Gottardo Solari genovese. — Bullettino bibliografico n.º XI. — Osservazioni meteorologiche di agosto.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, quaderno 67.º

SCIENZE. Sul geofagismo, o sia sull' uso d' alcuni individui e popoli di mangiar la terra: osservazioni fisiologiche di Stefano Camilli. — Sulla traspirazione polmonare,

Memoria di D. *Paoli*. Sulla traspirazione polmonare, Memoria fisiologica del dotter Giorgio *Regnoli*. — Sul fanale marittimo a luce riflettuta, ed a tempi eguali occultata, in attività nel porto d' Anzio e da attivarsi negli altri porti dello Stato Pontificio, d' invenzione del cav. Lodovico *Linotte*.

LETTERATURA. Per l' esaltazione al sommo pontificato di Leone XII, adunanza tenuta dagli Arcadi nella sala del Serbatojo il giorno VI di Scirroforione, Olimpiade DCL, anno III.° dalla ristaurazione di Arcadia, Olimpiade XXXIV, anno II.° (6 giugno 1824). — Sull' esistenza delle due foci del Tevere prima della costruzione del porto Claudio, del cav. Lodovico *Linotte*. — Dichiarazione del verso di Dante « E di tratti pennelli avean sembante » di L. *Biondi*. — Osservazioni sopra alquanti luoghi della divina Commedia, di L. G. *Ferruzzi* (continuaz.)

BELLE ARTI. Memorie intorno alla vita ed alle opere del pittore Giuseppe Errante, raccolte da F. *Cancellieri*. — Intorno le pitture del nobile Gaetano *Gioja*.

VARIETA'. Due sonetti inediti di Dante *Alighieri*. — Saggio di statistica della città di Verona, del conte Ignazio *Bevilacqua Lazise*. — In morte di Antonio Canova, terze rime di Giambattista *Spina*. — Lode delle donne, stanze di Antonio *Tanari*. — De' Comizj centuriati presso i Romani, secondo ciò che n' insegna la repubblica di Cicerone, pel sig. *Niebuhr*. — Un' iscrizione ed una poesia latine di Michele *Ferruzzi*. — Del vocabolo *plagiere* in un sonetto di Dante da *Majano*. — Teatro di D. Pietro *Calderon della Barca* dallo spagnuolo voltato in italiano da G. B. — Della morte del conte Giulio Perticari, lettera del conte Francesco Maria *Toricelli* al cav. V. Monti. — Inscrizioni latine di F. *Cancellieri*. — Prospetto di associazione all' *Expositio juris pontificii juxta recentiore ecclesiae disciplinam*, U. *Giraldi*. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di luglio.

Idem, quaderno 68.°

SCIENZE. Lettera del prof. *Morichini* sopra l' uso medico dell' olio di Croton-Tilli. — Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli, di A. *Cappello*.

LETTERATURA. Sacratio gentileasco illustrato dal conte *Caliani Napione*, lettera V. — Raccolta di sentenze e di

massime tolte da filosofi, poeti ed autori antichi e moderni. — *Epicedio a Ferdinando III Granduca di Toscana*, di *Salvagnoli Marchetti*. — *Osservazioni sopra alquanti luoghi della divina Commedia*, di *L. C. Ferruzzi*. — *Versi greci-latini-italici di L. Fornaciari in morte di Maria Luisa Duchessa di Lucca*. — *Sul porto d'Anzio antico e moderno innocenziano, con varie riflessioni sul sistema adottato dagli antichi per la costruzione dei porti di mare*, Memoria di *L. Linotte*.

VARIETA'. Programma della Società italiana delle scienze residente in Modena. — Della educazione de' figli, trattato di *Plutarco* recato dal greco in italiana favella da *Serafino Altemps*. — *Epigramma latino*. — *Osservazioni meteorologiche ed idrauliche d'agosto*.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

A Galeazzo Maria Sforza Visconti Conte di Pavia. Carme di Gio. Luigi GUIDOBONI tradotto e pubblicato in occasione delle lietissime sponzalizie di D. Anna de' Marchesi Trotti col nobile ed illustrissimo sig. Conte D. Giuseppe Douglas Scotti di Sarmato. Col testo in fronte. — Milano, 1824, dalla Società tipografica de' classici italiani. Opuscolo in 8.^o

LE Muse istituirono l'umana società; o sia (come si avvisano alcuni) che gli antichi sapienti si valessero del loro armonioso linguaggio a molcere il duro sasso dell'asprezze de' primi uomini; o sia invece che i primi popoli fossero tutti naturalmente poeti. E perchè questo consorzio riposa principalmente sui matrimonj, perciò le Muse ogniquale volta rinnovasi questa grande solennità, quasi rivendicando i proprj diritti, festeggiarono sempre coi loro canti questi nuovi patti, destinati alla conservazione ed all'ampliamento del comun patto sociale. E sulle cetre dorate cantarono gli splendidi imenei dei grandi e dei Re,

e rallegrarono sulle agresti zampogne la schietta e semplicissima gioja de' villici sposi. La santità poi delle feste e del rito, il culto delle divinità alle quali precipuamente erano in cura le nozze, e le lodi della virtù, furono naturalmente in queste occasioni i più acconci argomenti del canto. Perchè le Muse, sempre che possono, rivolgon la loro voce all' utile di quella società la quale esse hanno fondata.

Ma cambiate le religiose credenze, e diminuita, col volger del tempo e colla dimenticanza delle primitive origini, la venerazione di quelle solennità, i poeti richiesti del canto adularono la vanità degli sposi; poichè temettero di rinseir loro o gravi o ingiuriosi, mettendo ad essi dinanzi i precetti e gli esempi di una virtù che non vorrebbero seguitare. Se non che poi, vergognandosi insieme i poeti e gli sposi di così aperta viltà, perchè le nozze non si facessero inonorate e senza l'allegrezza dei carni, alcuni si avvisarono di festeggiarle pubblicando qualche opera d' antico autore. Così fecero tra i Latini, e così fanno oggidì fra di noi non solamente coloro che vogliono fuggire ogni taccia di adulazione, ma quelli eziandio che non si tengon da tanto da uscìr con nuove invenzioni. E in quest' ultimo numero si pose per soverchia modestia Sefileo (1), il quale in occasione di nobilissime nozze pubblicò e tradusse il carne del Guidoboni che quì annunziamo.

Di questo poeta non trovasi alcuna notizia presso coloro che hanno scritta la Storia dell' italiana letteratura; indizio ch' egli non salì mai in gran fama. L' età in cui egli visse fu più famosa pe' suoi molti eruditi che per la forza e l' originalità degl' ingegni. I più scrivevano allora in latino, allettati dai codici che si venivano di mano in mano scoprendo: ma perchè non sapevasi ancora discernere gli scrittori del secol d' oro dagli altri, rimase incerto il gusto e indeterminata l' imitazione fino al declinare del secolo od al principio del susseguente. E questa

(1) Questa parola, se non ci trae in inganno quel poco che noi studiammo nel greco, proceda dalle due voci $\sigma\epsilon$ e $\phi\iota\lambda\acute{\epsilon}\omega$, e significa *ti-ano* o *ben-ti-voglio*. La quale etimologia, chi la consideri insieme col luogo a cui il codice appartiene, manifesterà chi sia l' autore della traduzione, e se con ragione dicemmo che fu soverchia la sua modestia.

incertezza ed ineguaglianza si ravvisano appunto nei versi del Guidoboni, il quale dovette scriverli verso l'anno 1460 quando Galeazzo Sforza non era ancora succeduto al padre nel Ducato di Milano. Dopo questa osservazione generale noi non faremo più parole dello stile.

Il poeta dà principio al suo componimento dicendo, com'esso investigando qual fosse il maggiore fra tutti gli eroi, si persuase che questo onore allo Sforza era dovuto. Non è possibile immaginarsi un'adulazione più aperta e una bugia più grave: e nondimeno il poeta soggiunge:

. Così, gran Prence,
Cortese tu mi porga udito, come
A farten chiaro in brevi carmi io volo.

Ma quali potevano essere le prove di così eccelsa virtù, se Galeazzo Maria non aveva compiuto per anco il quarto lustro? Aveva forse egli guerreggiato in compagnia del padre, come si narra di Scipione, o aveva giurato già sull'altare, a somiglianza di Annibale, la ruina di Roma? Il poeta, a provare che lo Sforza vince i più famosi eroi dell'antichità, canta il viaggio ch'ei fece ancor fanciullo a Ferrara per ossequiarvi Federico III.^o Lo paragona ad Apollo ed a Castore domator di cavalli: lo introduce dinanzi al monarca: tocca dell'orazione che recitò, e gli predice che se i destini gli concederanno maturi giorni, Senofonte e Cicerone gli cederanno il vanto dell'eloquenza. Ben è vero che alcuni storici rammentati dal dotto volgarizzatore parlano onorevolmente di quest'orazione, ma chi non vede che l'elogio del poeta sarebbe soverchio ad ogni provetto oratore, non che ad un figliuolo di nove anni, il quale naturalmente recitava le cose altrui? Pure il poeta non si sgomenta; nè pago alle sue lodi ne pone alcune sul labbro dello stesso imperadore e suppone che gli dicesse:

Generoso fanciullo, alcun eroe,
Sovra cui non t'innalzi in ogni laude,
Non produsse finor nostra Lamagna.

Alle lodi di Federico succedono le carezze di Borso, nuovo duca di Ferrara, dalla qual città il nostro eroe in compagnia di Borso medesimo se ne va a Venezia; e quivi già lo troviamo, mancando (per una lacuna del codice) la descrizione di quel viaggio.

*Tosto che i figli dell' Adriaca donna
Sentiro le tue prore a se vicine,
Lieti accorsero a gara popolando
Di mille e mille navi la laguna.
Ognun brama vedere il volto amabile;
Chi lieto a prova sovra i remi incurvasi,
Chi spiega al vento il poderoso canape
Fin dell' albero al sommo, e chi vocifera
Degli sforzeschi il nome. Il mare e l' aere
Fan eco ai gridi, e biancheggiare scorgesi
Per infinite vele il curvo margine.*

A questi versi, che anche nel testo sono di buona tempra, seguita una delle solite esagerazioni in lode di Galeazzo. Il Veneto Foscari ni accoglie il giovinetto peregrinante, il quale al dir del poeta

*. . . con melliti accenti e chiara voce
Che ingentiur le fiere e trar le querce
Potria dagli alti monti, e le correnti
Fermar de' fiumi, i desiati nodi
Di pace proponendo, al pianto sforzi
D' Adria gli abitator, l' almo senato,
E quanti cerchio fanno allegri aspetti.*

E così va tessendo il poeta la narrazione di questo viaggio e di un successivo che lo Sforza medesimo fece di nuovo a Ferrara; nè mai stancasi di colmare di lodi il suo eroe. E sì egli è pur quello Sforza a cui gli storici danno quella pessima taccia dell' ingratitude verso la propria madre; a tal chè non dubitano di asserire che l' infelice donna morì di dolore pei cattivi trattamenti del figliuolo. Ed egli medesimo poi, venuto in odio a' suoi sudditi siccome ambizioso, dissoluto e crudele, fu ucciso a tradimento dopo non molti anni di signoria. Se non che questo carne fu scritto essendo lo Sforza ancor giovinetto, ed egli forse non dava allora indizio della perversa sua natura.

Dalla pubblicazione adunque di questo manoscritto non può venirne alle buone lettere una notevole utilità: quando per lo stile appena può dirsi mediocre (e una mediocre latinità è una grande miseria ai dì nostri); e per l' invenzione è veramente meschino e puerile. Del resto crediamo di poter dire che il componimento guadagnò non poco nella versione, in cui lo stile è sempre uguale, la

frase sempre nobile e pura. Il verseggiare poi potrebbe sembrare di quando in quando dignitoso nell'originale, non meno che nella traduzione: ma in questa per lo contrario è sempre uniforme, non si gonfia mai al di sopra dell'argomento, nè cade mai sì abbiotto che il lettore se ne offenda; siccome avviene a chi legge il carme latino. A noi pare insomma che il dotto Editore siasi reso degno di molta lode in tutto questo lavoro, se forse non si eccettua la scelta dell'opera pubblicata. Ma noi gli applaudiamo di buona voglia anche in questa parte, e perdoniamo assai volentieri al Guidoboni la sua misera poesia, se questa potrà essere cominciamento alla pubblicazione di altri manoscritti esistenti nella Biblioteca Ambrosiana. Chè veramente è gran danno, che un sì ampio tesoro di codici antichi si giaccia infruttuoso, e che noi Italiani comperiamo a caro prezzo le congetture degli stranieri intorno all'emendazione dei classici greci e latini, quando potremmo per avventura col soccorso di questi manoscritti diffondere cotal luce che fosse maravigliosa a tutta l'Europa. E questo umile Scfileo che non disdegna di ingentilire la meschina musa del Guidoboni, potrebbe trattare con sicura mano i volumi de' più severi scrittori greci e latini, onorandone sè medesimo, e la Biblioteca a cui egli appartiene, e la patria.

Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da Gio. B. Morgagni. Libri cinque, prima versione italiana di Pietro MAGGESI, dottore in filosofia e medicina. Volumi 2.º, 3.º e 4.º — Milano, 1824, stamperia di Felice Rusconi, in 8.º

Abbiamo già annunziato il volume 1.º di questa traduzione (tomo 32.º, pag. 256), dichiarandola utilissima e lodevole per ogni riguardo. In questi tre volumi di continuazione dobbiamo sempre più encomiare lo stesso lavoro sostenuto con eguale studio ed alacrità. — Il volume 2.º tratta di alcune affezioni saporose; della frenitide e del delirio; della mania, melancolia e idrofobia; dell'epilessia; della convulsione; della paralisia; dell'idrocefalo, e dei tumori acquosi della spina. Il volume 3.º versa sul catarro; sulle malattie degli occhi, degli orecchi e delle nari, con un cenno sulla balbuzia; sulle lesioni della respirazione.

per cagioni esterne ed interne. Si continua nel 4.^o volume a trattare delle lesioni della respirazione per aneurisme del cuore e dell'aorta pettorale; della soffocazione e della tosse; del dolore di petto, di costole e del dorso. Importa di far noto che questa versione del dottor Maggesi ha un pregio che la può rendere preferibile all'originale medesimo; in quanto che anche le più stimate edizioni latine sono in molti luoghi scorrette ed erronee per colpa dei tipografi; e la detta traduzione invece esce monda di queste macchie mediante il riscontro del manoscritto autografo, prezioso possesso del dotto sig. avvocato Francesco Reina.

Elementi d'algebra e geometria ricavati dai migliori scrittori di matematica per opera del cav. BRUNACCI. Quinta edizione, riveduta ed illustrata. Ad uso delle Università e de' Licci. — Milano, MDCCCXXIV, dall'imperiale regia Stamperia, di pag. 344, in 8.^o e tav. 5.

In mezzo a tanti buoni corsi elementari di matematica osiamo dire francamente essere uno de' più pregiati e de' più utili alla pubblica istruzione quello che già da molti anni compilò il cav. Brunacci, e di cui ora annunciamo la quinta edizione procurataci dallo stesso valente giovine Matematico, al quale è dovuta la quarta, ov'egli avea corretti alcuni errori del testo e aggiunte molte note tendenti a rischiarare qualche dottrina, che l'illustre professore di Pavia nell'angustie del tempo e di più gravi occupazioni avea leggermente toccata. Lo spaccio di queste edizioni e la continua ricerca che si fa dell'opera, seguatamente dall'Italia meridionale, ci sono prove non dubbie de' suoi pregi, che consistono, secondo noi, nell'ordine lucidissimo, con cui sono distribuite le diverse materie, nel laconismo delle espressioni portato solo a quel grado che non possa nuocere alla chiarezza de' concetti, nella precisione severa delle dimostrazioni che nasce dal conoscimento profondo di tutte le ricchezze della scienza, e nella tenuità insieme del prezzo, che si accomoda ad ogni classe di scolari. Nel fascicolo 53, maggio 1820, abbiamo estesamente fatto conoscere le aggiunte dell'egregio editore nella quarta ristampa: in quanto alla quinta diremo, ch'egli pose

diligente cura, perchè l'edizione potesse vantare ancora più delle precedenti una non ordinaria correzione tipografica, e riuscisse di più comoda lettura: del che abbiamo una prova nell'accresciuto diametro del carattere delle note, il quale, a dir vero, nella quarta era troppo piccolo. La corredò pure di nuove note, che i professori della scienza sapranno giustamente apprezzare, e fra le quali noi citeremo soltanto quella posta alla pag. 276, che dimostra alfine rigorosamente quell'unica proposizione che in questi elementi essendo del tutto appoggiata alla definizione X del libro VI partecipava del difetto riconosciuto da gran tempo in quel passo di Euclide. Abbiamo pure trovato più ampiamente trattata la teorica delle alligazioni, e nel secondo dei casi contemplati nella medesima si è rimarcata l'osservazione veramente importante, che il numero delle arbitrarie, da cui si fanno dipendere le incognite del problema, può crescere oltre il numero di queste stesse incognite, come fa vedere nel caso di quattro quantità da mescolarsi, che danno sei arbitrarie: il che lascia a colui, che dee fare la mistura, un arbitrio per diminuire od accrescere la quantità d'alcuno de' componenti secondo l'interesse particolare che vi ha. L'editore, che nella quarta ristampa avea già fatto un grande lavoro, lo ha perfezionato in questa, e si è acquistato un nuovo diritto alla riconoscenza del pubblico, e precipuamente della gioventù studiosa, cui in questo prezioso libro ha data un' eccellente guida ai primi passi che mette per l'ardua carriera delle matematiche discipline, sulla quale egli ha già segnate tracce luminose.

C. R.

Elogio storico dell' abate D. Luigi Bellò professore ecc. composto dal sacerdote Santo Rossi. — Cremona, 1824, dalla tipografia provinciale dei fratelli Manini. Opuscolo in 8.^o

Lo spontaneo commoversi di una città a pubblica allegrezza o mestizia è cosa sì rara ai dì nostri, che dovunque vediamo ciò intervenire, quivi è mestieri che vi abbia un' assai straordinaria cagione. Questo difficile esempio fu dato all' Italia poc' anzi dalla città di Cremona; che in morte di Luigi Bellò fece manifesto, la presente

età non essere poi sì negligente della virtù da non sapere pregiarla vivente, od onorarla e compiangersela dopo la tomba. E coloro che ne' giorni di quella morte furono in Cremona, parlano di una comune tristezza, dipinta quasi sul volto di ciaschedun cittadino; e tutto il rimanente dell' Italia potè farne ragione dai molti scritti che d' ogni maniera si pubblicarono, non tanto ad esaltare i meriti del Bellò (che ciò non era mestieri) quanto a disacerbare il dolore di averlo perduto. I quali scritti, sebbene crediamo che nessuno per sè medesimo sia riuscito sufficiente al soggetto, pure bastarono tutti insieme a far conoscere quanto il Bellò fosse amato da' suoi compatriotti; nel che al parer nostro è riposta la somma di tutte le lodi. Perocchè un bell' elogio fu qualche volta dettato per arte di eloquenza anche in onore di quelli che buoni non erano; ma il pianto delle intere città non fece sentirsi giammai sulla tomba dei vili e dei tristi. Noi pertanto fuggiremo l' incarico di censori, nè ci faremo a notare i difetti che ci parve di ravvisare in alcune delle produzioni pubblicate per onorare il Bellò; affinchè, in mezzo a tante lodi di quel trapassato, la nostra censura non pigli le sembianze dell' invidia. E soltanto facendoci scorta a coloro che, senza leggere troppe cose, vorranno aver notizia della condizione, degli studj e delle virtù del Bellò, proponiamo loro l' *Elogio Storico* del sacerdote Rossi (ora Rettore del Collegio di Cassano), il quale crediamo che possa tener luogo di tutti gli altri, e da cui abbiain tolta occasione di questo articolo. Lo stile non è forse tale neppur quì da contentarne i più scrupolosi; ma oltrechè non è mai nè affettato, nè abbietto, è sempre condito da non so qual venustà, attinta principalmente ai buoni scrittori latini, che fa perdonar di leggieri il difetto di una maggiore eleganza. Quivi poi è posto in pienissima luce il carattere morale, e il vero merito del Bellò; e la lode è sì rimota da ogni adulazione, che se taluno vorrà confrontare, per cagione di esempio, le cose letterarie del Bellò colle parole del Rossi, crederà ch' egli sostenesse le parti di giudice più presto che quelle di lodatore.

Storia cronologica dei Romani, con osservazioni, compilata dal dott. Francesco CRIVELLI veronese. — Verona, 1823-24, dalla Società tipografica, tomi 3, in 8.º Lir. 11. 21 (In Milano si vende da Fusi, Stella e C.).

Se tutti i compendj, sia di scienze o di belle arti, sia di storia o d'altro genere di letteratura, di che non si ha penuria presso tutte le colte nazioni, fossero compilati con tanta intelligenza ed ordine come è quello che annunciamo, meriterebbero senza dubbio una preferenza assai distinta su molti di que' grossi volumi che ne trattano *ex-professo*. La qual preferenza accorderebbero non solo i studiosi giovani, avidi ed impazienti di giugnere alla meta, ma sì anche i più maturi e provetti, ai quali ajutano la memoria, con sicurezza di non ingannarsi, e senza veruna perdita di tempo, che è per essi il preziosissimo de' tesori. La cronologica compilazione della storia romana del sig. Crivelli ci piacque a prima giunta pel giudizio che vi scorgemmo sì nell' esporre le nozioni preliminari relative allo stato politico d' Italia nelle più rimarchevoli epoche di quel gran popolo, come nel descrivere lo stato geografico di mano in mano ampliandosi in que' varj periodi da Enea sino alla presa di Costantinopoli, non che in presentare e spiegare il calendario romano avanti di passare al cenno dei fatti. Vogliamo altresì confessare di avere istituito un confronto tra questo ed altri de' più accreditati compendj della romana storia, sì antichi che moderni e sì nostri che stranieri, e aver conosciuto quello del sig. Crivelli più che ogni altro preciso, circostanziato, fedele. Del qual giudizio nessun timore ci prende che possa a parzialità nazionale attribuirsi, perocchè ce ne appelliamo a quello di qualsivoglia o italiano o straniero, che un eguale confronto istituisca. Nulla è qui ommesso di epoca in epoca, e quasi di anno in anno; tutto vi è dichiarato; tutto alla testimonianza degli storici appoggiato; tutto con rapide e concise osservazioni schiarito. Se non che l'aver egli preso per guida nelle antiche memorie Dionisio d'Alicarnasso, e Tito Livio, che (nella serie dei consoli sopra tutto) gli eruditi hanno più volte trovato in errore, ci mosse dubbio che anche il sig. Crivelli non fosse nelle stesse inesattezze caduto; le quali ove si tratti

di cronologia sono sempre di qualche momento. Per lo che ci parve non aversi a consultare miglior giudice in tal materia, quanto que' due sommi archeologi, il Sanclementi e il Borghesi, dai quali le serie consolari e dionisiane e liviane vennero sopra indubitabili monumenti rettificcate. Cotesto dubbio divenne tosto certezza. Imperocchè le emendazioni del Sanclementi esposte nella sua grand'opera *De vulgaris æræ emendatione* provano ad evidenza e il trasporto di un anno o in più o in meno de' consolati riferiti dal sig. Crivelli, e l'esclusione di alcuni consoli dal sig. Crivelli collegati ad altri seguendo probabilmente la serie muratoriana, ed esclusi in quella del Sanclementi. All'anno 802 dalla fondazione di Roma (per accennarne un esempio) il sig. Crivelli nota essere stati consoli A. Pompejo Longino Gallo, Q. Veranio, L. Memmio Pollione, e Q. Allio Massimo, i quali due ultimi furono ai primi sostituiti alle calende di maggio; e nel Sanclementi si trova che i due primi ebbero il consolato nell'anno 801, che non ebbero sostituiti, e che nel 802 in vece lo ebbero G. Antistio Veto, Marco Suillio Nerviliano, cui furon poscia suffetti, ossia sostituiti, Sesto Annio Silvano Grato e Giulio Annio Vero Pollione, de' quali il signor Crivelli nota il consolato all'anno 803, cambiando in Lucio il prenome di Suillio, e non facendo veruna menzione dei due suffetti. Di coteste discrepanze s'incontrano quanto è lunga la serie da lui prodotta. Nè meglio si accordano le tavole capitoline, delle quali sì ricchi frammenti hanno con molta dottrina prodotto tanto lo stesso Sanclementi dapprima, quanto e con molti aumenti il signor Borghesi ne' scorsi anni. All'anno 300 di Roma è detto nel nuovo frammento, che poscia ha il Borghesi illustrato nella prima sua dissertazione de' fasti consolari, che fu console Sesto Quintilio Sesto; al quale aggiunge egli nel supplemento Publio Curiazio, e Festo Tergemino per le ragioni che adduce a suo luogo. Il sig. Crivelli nota in vece a quell'anno i consoli P. Orazio Tergemino, Sesto Quintilio Varro e Spurio Furio Medullino Fuso. Siffatto cambio di nomi, e siffatta alterazione di prenomi e cognomi, offronsi più volte, ove si continui a confrontare le tavole capitoline sovra citate, sulla veracità de' quali non può cader dubbio, e la serie consolare adottata dal nostro autore; di che non vogliamo con altri esempj annojare i

lettori. Ben sappiamo che coteste differenze cronologiche possono da più cause derivare, vale a dire dai diversi metodi di computare gli anni, che i diversi autori adottarono; e sappiamo eziandio che le differenze ed alterazioni de' nomi non se le inventò il sig. Grivelli, ma partono da inesattezze degli autori da lui seguiti: lo che senza dubbio scema di molto quella piccola colpa, che il dover nostro ci costringe fargli di aver trascurate o dimenticate le dottrine, se non di entrambi que' sommi cronologi, almen del Borghesi, che sono sì recenti e sì conosciute fra noi. Nè un'altra colpa, piccolissima anch'essa, vogliamo tacergli, la qual riguarda la vaghezza della lingua italiana, che ci sembra aver egli alquanto negletta, massimamente rispetto agli articoli ed ai verbi tronchi, e talvolta pure in alcune parole affatto fuor d'uso, come (per dirne una) il verbo impetire che trovasi alla pagina 47 del tomo I, la quale fu sempre brutta in latino ed è orrida in italiano. Ma di ciò è forse troppo l'aver solo fattone cenno, perocchè il merito intrinseco della sua opera è tale da non lasciar luogo a cotesti piccoli rincrescimenti. E noi, che altre volte lodammo il sig. Crivelli per altri suoi utili letterarj lavori, di questo vogliamo non solamente giustissime lodi retribuirlgli, ma ringraziamenti eziandio; che ben si debbono a coloro i quali sanno risparmiare la metà del cammino a chiunque si arrischi a sì lungo e difficile viaggio, quale si è quello della storia de' Romani da Enea sino a Costantino XII Paleologo.

L.

Le opere di BUFFON nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal MDCCCL in poi, del conte di LACÉPÈDE, prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. Volume XL. — Venezia, 1820, al negozio di libri all'Apollo, in 8.º grande.

Parlossi altre volte in questa Biblioteca, e sempre colla debita lode, di questa nuova edizione italiana delle opere di Buffon, e prima, se si riguardino soltanto le nuove aggiunte del conte di Lacépède e di altri, giacchè tutti

sanno che Milano ebbe la gloria di pubblicare la prima edizione degli scritti di quell'insigne naturalista. Con questo volume che contiene i gasteropodi dal genere XXXIX fino al CLXXVIII, un prospetto generale dei progressi di parecchi parti delle scienze naturali dalla metà del secolo passato in poi, un supplemento alla tavola metodica degli uccelli, ed un quadro delle classi secondarie delle divisioni e suddivisioni, degli ordini e dei generi degli uccelli del suddetto *Lacépède*, si chiude questa edizione, che compiuta vedesi giusta le promesse del librajo in quattro soli anni, benchè la traduzione di molte opere nuove, e la quantità e la qualità degl'intagli in rame rendessero l'impresa sommamente ardua. Questo volume è accompagnato dalla XXIX distribuzione delle tavole degli animali, e contiene le tavole delle conchiglie dalla XLVII alla LXV. In queste figure, anche diligentemente esaminate in confronto degli originali, trovasi una sufficiente esattezza, e l'opera riesce anche per questo titolo assai commendevole.

In un manifesto che abbiamo sott'occhio, l'editore si scusa di avere alle opere Buffoniane aggiunte quelle di altri naturalisti, con che il numero dei volumi stabilito da principio a XXXII fu portato a quello di XL. Noi troviamo inutile se non importuna questa scusa, perchè ormai la storia di *Buffon* non va più disgiunta dagli scritti di que' celebri naturalisti, che trattarono le materie a cui la morte impedito aveva al *Buffon* medesimo di mettere mano. Alcuno certamente non dorrassi di vedere riunite in un corpo compiuto di storia naturale, la storia generale degli ovipari, de' serpenti, dei cetacei e dei pesci di *Lacépède*, quella degl'insetti di *Latreille*, e quella dei molluschi di *Denis-Monfort* continuata da *De Roisy*.

L'editore, onde rendere più facile l'acquisto dell'opera, offre ora ai nuovi associati che presenteranno i loro nomi fino a tutto il 31 dicembre anno corrente, di somministrare loro un volume o più per mese, sborsando essi il prezzo del volume o dei volumi, il quale sarà di lire 10, 13 e 50, o 20 italiane per ciascuno, secondo che si bramerà in carta fina comune con rami neri, con rami colorati, o coi rami medesimi e tutta l'opera in carta velina.

Biografia universale antica e moderna, o sia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una Società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano, con aggiunte e correzioni. — Vol. XVI e XVII. — Venezia, 1824, presso G. Batt. Missiaglia, in 8.° Lir. 6 ital. al vol.

La pubblicazione di questi due volumi forma una prova novella della celerità, colla quale dagli editori si conduce questa impresa grandiosa, malgrado che gravi cure li trattenessero per compiere l'edizione della Storia naturale del Buffon e degli altri scrittori classici di quella materia. Promettono essi in un manifesto di procedere ancora con maggiore prontezza e di attenersi alle norme indicate nel primo manifesto di associazione, e negli avvertimenti posti in fronte ad alcuni volumi. Ripetono altresì la promessa di pubblicare nei supplementi gli articoli di quegli illustri nazionali nostri e forestieri, che ommessi nel corso dell'opera o dagli editori francesi o dai veneti, per effetto delle circostanze o del caso, verrà fatto agli ultimi di inserire, o saranno ad essi suggeriti dalla cortesia dei dotti, e dallo zelo delle persone, che l'impresa hanno finora confortata coi loro lavori.

Dolgonsi in quel manifesto gli editori, che qualche giornalista mostrò *con certa persistenza* di non avere ben inteso che quest'opera *si traduce e non si rifà*: forse que' giornalisti saranno stati alcuna volta indiscreti; ma per l'Italia sarebbe stato un gran bene, e un grande vantaggio per gli studiosi italiani, che quell'opera si fosse rifatta, perchè una biografia universale scritta in Francia e materialmente tradotta, non potrebbe mai convenevolmente adattarsi al gusto, alle circostanze, allo stato delle cognizioni, diremo anche ai bisogni della nostra nazione. Ci consola l'assicurazione data, che la biografia si emenda e si emenderà, si allarga e si allargherà, quanto più il tempo e le forze lo consentiranno, e che si appagherà nei supplementi, quanto più sarà possibile, in fatto di uomini celebri italiani il giusto orgoglio nazionale.

Il volume XVI contiene gli articoli da *Diogo* sino a *Duke*; il XVII da *Duker* sino a *Elisabeta di Bosnia*, regina

d'Ungheria. Le dichiarazioni degli editori ci dispensano da qualunque censura in punto di ommissione di nomi; non intendiamo però come il chiarissimo sig. *Gamba*, tanto diligente nel riferire le traduzioni italiane degli autori classici, abbia asserito che dell'opera delle antichità di Roma di *Dionigi di Alicarnasso*, siano sinora in Italia poveri di *volgarizzamenti*, e non abbia accennata se non se la meschina versione del *Fenturi*, obbliando interamente quella del prof. *Marco Mastrofini*, che si è riprodotta in Milano nella Collana degli antichi storici greci dai fratelli *Sonzogno*. Sarebbe stato altresì pregio dell'opera, e ben degno degli editori italiani l'annunziare il ritrovamento e la pubblicazione fatta dal celebre *Mai* dell'epitome delle antichità romane di *Dionigi*, con che si è potuto supplire a molte lacune di quell'opera importantissima.

Siamo forzati a ripetere che per migliorare l'opera si dovrebbe por mente alla nomenclatura, sovente turbata dai biografi francesi: *Luigi de Morales*, per esempio, celebre pittore spagnuolo, dovrebbe trovarsi sotto la rubrica di *Morales*, e non sotto quella di *Divino*, benchè il *Divino* fosse volgarmente nominato; e tanto più perchè a molti fu per uso o per abuso accordato questo soprannome, e nascere potrebbe qualche confusione. Lo stesso dovrebbe dirsi del celebre dottore musulmano *Abou Otşman Amron*, benchè sia comunemente conosciuto sotto il soprannome di *Djahedh*: così pure *Giuseppe Domenico Biancolelli* e *Pier Francesco* di lui figlio dovrebbero trovarsi sotto la rubrica di *Biancolelli*, e non mai sotto quella di *Domenico*, benchè il primo conosciuto fosse maggiormente sotto il nome di *Domenico il padre*.

Altre inesattezze potrebbero notarsi, le quali però non detraggono al merito intrinseco dell'opera. *Domenico De' Camici* per esempio, che registrare potevasi sotto il nome di famiglia *Compagni*, era certamente e non soltanto secondo alcuni biografi, come è detto nell'articolo, nativo di Milano. Ma in quell'articolo stesso si nomina il celebre *Giovanni di Corniola*, colla quale espressione alcun artista non crederebbe giammai indicato il valentissimo intagliatore in gemme, detto *Giovanni delle Corniole*. Ci spiace perimente il vedere nell'articolo che concerne *Giacomo Dondi*, che il suo trattato latino del flusso e riflusso del mare rimase manoscritto a Venezia. Noi crediamo bensì che trovisi

quel manoscritto in qualche biblioteca veneta, ma noi lo vedemmo di certo manoscritto in molte altre biblioteche, ed un esemplare ne vedemmo anche in Milano. Bramosi di evitare le soverchie censure, non possiamo a meno di non raccomandare di bel nuovo ai veneti editori della biografia la correzione più diligente delle stampe, giacchè *Drozio* vediamo nominato a carte 101 del vol. XVI lo scrittore celebre *De jure belli et pacis*, e a carte 140 vediamo il giureconsulto *Domat* nato nel 1825 e morto nel 1695. Non possiamo supporre semplice errore di stampa il titolo di *Calandria* dato alla commedia del *Bibiena*, la prima che sia stata scritta in italiano ad imitazione e secondo le regole degli antichi, che in tutte le edizioni italiane è detta la *Calandra*.

Saremmo ingiusti se non accennassimo il merito grandissimo di alcuni articoli sparsi nei volumi che abbiamo sott'occhio; tali sono, per esempio, quelli che concernono il geologo *Dolomieu*, i *Dondi* padovani ed il pittore intagliatore *Alberto Durer*, sebbene in quest'ultimo troppo abbondanti riescano le note aggiunte dall'autore dell'opera intitolata *Artisti alemanni*.

Anche per la *Biografia* il sig. Missiaglia riapre l'associazione alle stesse condizioni indicate per le *Opere di Buffon*.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1824.

Analisi critica dei Quattro discorsi del conte Carlo Verri intorno al vino ed alla vite stampati da Giovanni Silvestri in Milano dopo la morte dell'autore. Opera del dott. Agostino Bassi di Lodi. Milano, Rusconi, opuscolo in 8.º

Ape (l') Italiana, anno 3.º fasc. 33.º Milano, Bettoni, di pag. 32, in 8.º Cent. 50 ital.

Avventure (curiosissime) dei viaggiatori antichi e moderni raccolte da Pietro Blanchard, Opera voltata dal francese in italiano e corredata di note da F. L. Tomo primo (e 1.º della Biblioteca economico-portatile di educazione). Milano, Sonzogno, di p. 246, in 12.º piccolo. Lir. 1. 50 ital. per gli associati a tutta la raccolta (di 60 vol.) e lir. 2 per gli associati alle opere separate.

- Biblioteca portatile. Milano, Bettoni, in 16.^o Lettere (scelte) italiane. Vol. 1.^o di pag. 207. Lir. 1. 50 ital. — Le notti romane del conte Alessandro Verri. parte 2.^a, di pag. 186. Lir. 1. 50.
- Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Milano, Silvestri, in 16.^o Prose e Versi di Ilario Casarotti, di pag. 444. Lir. 3. 25 ital.
- Caratteri ebraici (saggio di) disegnati da Vigevano ed incisi dal Piracci. Mantova. Lir. 6. 50 ital.
- Chiese (le) di Venezia descritte ed illustrate da Gio. Batt. Soravia. Venezia, Andreola, in 8.^o Vol. 1.^o al 3.^o
- Collezione dei classici metafisici. Opere metafisiche di Condillac volgarizzate. Tomi. 6.^o (40.^o della collezione). Pavia, Bizzoni, in 12.^o Prezzo d'associazione lir. 2 ital. al vol.
- Compendio della storia universale antica e moderna del conte di Ségur e continuatori. Milano, Ranieri Fanfani (vendesi da Fusi, Stella e Comp.), in 12.^o Storia del Portogallo compilata da D. Bertolotti. Vol. 1.^o (103.^o della raccolta), di pag. 200. Lir. 2. 50 ital.
- Corsaro (il) di lord Byron, tradotto dall'inglese. Milano, Bettoni, di pag. 224, in 12.^o Lir. 3 ital.
- Corso elementare di fisica sperimentale di Francesco Mollet. Roveta, Fantoni. Vol. 1.^o, di pag. 244, con un rame, in 8.^o Lir. 2. 80 ital.
- Descrizione degli oggetti di arti meccaniche coronati nella solenne distribuzione de' premj dalla sovrana munificenza accordati all'industria nazionale nell'anno 1824 e di quelli che ammessi furono all'onore della pubblica esposizione con aggiunto il ricapito di ciascun premiato od esponente. Milano, Bonfanti, di pag. 39, in 8.^o, Cent. 50 austr.
- Dizionario portatile delle favole compilato da Compré e considerabilmente accresciuto da A. L. Millin: trad. dal francese. Tomi 1.^o e 2.^o Bassano, Remondini, in 8.^o
- Filosofo inglese (il) ossia Storia del sig. Cleveland, figliuolo naturale di Cronvello, scritta da lui medesimo. Traduzione dal francese. Vol. 1.^o al 7.^o Venezia, Valle, in 18.^o Lir. 9 austr.
- Giornale di farmacia, chimica e scienze accessorie, di Antonio Cattaneo. Anno 1.^o Milano, Rusconi, quad. 9 e 10, in 8.^o Lir. 1. 25 ital. al quad.

- I giudici d'Israello. Dialoghi rusticali. Venezia, Alvisopoli, di pag. 219, in 8.° Lir. 2 austr.
- Istruzioni e schiarimenti per chiunque desideri prendere assicurazioni nelle provincie Lombarde contro i danni del fuoco per gli edifizj, mobili e merci, e contro i danni della grandine per qualunque prodotto della terra: con tutte le notizie necessarie anche per acquistare azioni tanto presso lo stabilimento di già aperto in Trieste sotto il nome di Azienda assicuratrice, quanto presso l'Agenzia principale residente in Milano. Milano, 1824, Gio. Giuseppe Destefanis, di pag. 51, in 8.° Cent. 35 austr.
- Grammaire italienne etc. suivie d'un traité de la poésie italienne, par *Biagioli*. Milano, Silvestri, di pag. 444, in 12.° Lir. 4 ital.
- Storia della letteratura italiana del cav. abate Girolamo *Tiraboschi*. Venezia, Molinari, in 8.° Tomi 1.° al 5.° parte II.
- Memorie storiche relative al rito ambrosiano. Milano, Tauburini e Valdoni, di pag. 222, in 8.° Lir. 2 ital.
- Opere postume di Francesco *Pimbiolo degli Engelfredli*. Padova, stamp. del Seminario, di pag. 230, in 8.° Lir. 3. 50 austr.
- Operette scelte di Gio. Lodovico *Bianconi*, bolognese, con ritratto. Venezia, Alvisopoli, di pag. 229, in 12.° Lir. 2. austr.
- Opinioni di un francese e di un italiano sul merito poetico di lord *Byron*. Udine, Pecile, di pag. 30, in 8.° Cent. 50 austr.
- Ortografia enciclopedica della lingua italiana, compilata per la prima volta da una studiosa Società. Venezia, Tasso, in 8.°, fascicolo 6.° Cent. 16 ital. al foglio.
- La pianta dei sospiri, romanzo di Defendente *Sacchi*. Lodi, Orcesi, in 16.° Lir. 3 austr.
- Relazione di un volgarizzamento di Valerio *Massimo*, copiato nell'anno 1391 nella libreria del comune di Trevigi. Venezia, Alvisopoli, di pag. 16, in 8.°
- Ricoglitore (il). Milano, Fusi, Stella e C., quad. 91.° al 93.°, in 8.° Lir. 1. 25 ital. al quad.
- Spiegazione degli evangelj delle domeniche e di alcune feste principali dell'anno, di S. E. M. Cesare Guglielmo *de la Luzerne*. Venezia, Curti, in 8.°, vol. 1.° e 2.°
- Bibl. Ital.* T. XXXVI.

- Sposizioni ed osservazioni di Gio. *Bartolazzi*, chirurgo veronese. Verona, Bisesti, di pag. 112, in 8.° Lir. 2 austr.
- Storia ecclesiastica del cardinale Giuseppe Agostino *Orsi*. Venezia, Picotti, vol. 11.° al 17.°, in 12.° Lir. 3. 45 austr. al vol.
- Storia degli imperatori romani, di *Crevier*; e del Basso Impero, di *Le Beau*. Venezia, Alvisopoli, vol. 12.° al 19.°, in 12.° Lir. 3. 45 al vol.
- Storia dell' Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona nell' anno 1823. Verona, Libanti, di pag. 29, in 8.°
- Storia di Milano del conte Pietro *Verri*. Tomo 2.° Milano, Destefanis, di pag. 303, in 8.° Lir. 4. 15 ital.
- Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova, del cav. Francesco Maria *Colle*, nobile bellunese. Padova, stamp. della Minerva, vol. 2.° in 4.° Lir. 5. 80 austr.
- Teorica del diritto giurisdizionale, ed esposizione della competenza delle magistrature ecc., di G. C. A. *Reale*. Pavia, Bizzoni, di pag. 184, in 8.° Lir. 2. 50 ital.
- Thesaurus biblicus, Merz Paulus Philippus. Cremona, Manini, di pag. 700, in 4.° Lir. 8 ital.
- Viaggio di Policeto o Lettere romane del barone *di Theis*, nelle quali si descrivono gli usi, i costumi e quanto si riferisce alle cose pubbliche e private degli antichi Romani. Traduzione dal francese, con note del traduttore e figure incise in rame. Milano, per Paolo Emilio Giusti, fonditore tipografo, vol. 5.° e 6.° (ultimo), di pagine 130 ciascuno, in 16.° Lir. 1 ital. al vol., in carta velina legato in cartoncino e coi rami miniati lir. 1. 50.
- Viaggio in Inghilterra, di Carlo *Castone della Torre di Rezzonico*, comasco. Venezia, Alvisopoli, di pag. 212, in 8.° Lir. 2 austr.
- Viaggio nelle mie saccocce, trad. dal francese. Vol. 1.° Milano, Manini, di pag. 184, in 16.° Lir. 1 ital.
- Vite dei padri, dei martiri e degli altri principali santi: opera dell' abate *Butler*, tradotta in francese, ed ora in italiano. Venezia, Battaglia, in 8.°, vol. 1.° all' 8.°
-

PIEMONTE.

Osservazioni bibliografiche letterarie intorno ad un' opera falsamente ascritta al Petrarca, del professore Costanzo GAZZERA, assistente alla Biblioteca della regia università. Torino, 1823, dalla stamperia reale, in 4.º

In due parti è divisa questa erudita dissertazione: versa la prima sul vero autore dell'opera, la seconda sul luogo della stampa, e intorno ad alcuni punti della tipografia lionese del primo secolo. Il libro che forma l'argomento della dissertazione, è un piccolo in 4.º di sole sei carte, che s' intitola: *Liber domini Frāscici petrarche panormitani oratoris celeberrimi de vita solitaria*, e nella introduzione del signor Gazzera si dice che questa stampa seppe fuggire la diligenza dei più accurati investigatori. Alla diligenza del Gazzera sfuggì certamente un catalogo di edizioni del secolo XV ed Aldine, non che di molti classici greci e latini, stampato in Milano in mezzo ad una folla di errori da Giacomo Pirola nel 1815 in 8.º In questo a carte 13 sotto l'anno 1480, benchè il libro sia senza data, è registrato il libro medesimo con questo titolo: *Francisci Petrarcae Poetae Laureati Panormitani Liber de Vita Solitaria*. La correzione dell' ortografia nel nome di Francesco e il dittongo al fine di quello di Petrarca, e dell' addiettivo, non che le majuscole iniziali applicate a ciascuna parola, sono tutti gioielli del librajo Dumolard, che malamente compilò quel catalogo; deesi notare però, che tanta sorpresa fece allora, come giustamente osserva il Gazzera che somma meraviglia reca a qualunque italiano, l' appellativo Panormitani, che anche in quello sgraziato catalogo vi si appose un (*sic*), e dopo di essersi avvertito che il libro era senza data di luogo e di anno, ma che stampato credevasi verso il 1480, si soggiunse che quella edizione era incognita ai bibliografi.

Non sappiamo se questo sia per avventura l' esemplare passato nella Biblioteca della regia università di Torino; ma sappiamo bensì che il cav. Bossi, antico possessore di quel libro, ne faceva grandissimo conto, appunto per questa singolarità, e mostrato lo aveva come una curiosità letteraria a varj amici suoi, e perfino ne aveva parlato al principe degli editori del Petrarca, il prof. Marsand,

il quale erasi astenuto dal parlare di quest' errore tipografico, perchè egli non aveva in vista che il *Canzoniere*, e perchè proposto erasi di non tessere la vita dell' altissimo poeta se non che colle sue stesse parole. Sappiamo inoltre che il titolo suddetto, dall' ortografia in fuori, è stampato esattamente, come leggevasi nella biblioteca del *Bossi*, e questo ci fa nascere il dubbio che forse diverso sia l' uno dall' altro esemplare, non vedendosi in questo la qualificazione *Oratoris celeberrimi*, e mancando nell' esemplare torinese l' epiteto *laureati*. Non ci sovviene che in quello già esistente in Milano si leggesse *liber o libellus*, e forse il *liber* altro non è che una delle eleganze dumolardiane.

Se queste sono due diverse edizioni, potrebbe quella del *Bossi* giudicarsi la più antica, siccome dal *Bossi* medesimo creduta all' incirca del 1480, e l' altra non sarebbe che una ristampa. Il *Bossi* era d' avviso che quella edizione, mancante, al pari di quella illustrata dal *Gazzera*, di numeri di pagine e dei così detti *richiami*, non però delle *signature*, eseguita fosse in Italia, conservando egli allora molt' altre edizioni italiane di quell' epoca in un carattere semi-gotico quasi eguale, e giudicando la carta di fabbrica italiana anzichè straniera, per avere veduto il marchio della ruota dentata in alcune carte scritte o stampate certamente in Italia.

Vedranno dunque gli eruditi se questo opuscolo, certamente prezioso, poteva, come fatto si vede dal *Gazzera* a carte 7, chiamarsi *ignoto e non conosciuto da alcun bibliografo*; forse con migliore ragione egli dice a carte 19, che oltre l' esemplare da esso descritto non gli era occorso di vederne altro menzionato. Anche il possessore milanese dell' esemplare da noi citato, sebbene visitate avesse molte biblioteche e veduti moltissimi cataloghi di libri antichi, riconosceva di non averne mai trovato indizio alcuno.

Belle tuttavia sono le congetture del *Gazzera* sul vero autore di quest' opuscolo, che anche il *Bossi* riconosciuto aveva non attribuibile al *Petrarca*; ed ingegnosa è certamente la supposizione che Padovano essendo il vero autore di quello scritto, cioè *Lombardo da Serigo o Serego*, che male a proposito vien detto da alcuni *Lombardo della Seta*, la parola abbreviata *PATNI*, che doveva leggersi *Patavini*, sia stata nei codici malamente tradotta in *Panormitani*.

Siccome però l'opuscolo del *Lombardo* contenuto era originalmente in una lettera del medesimo a *Francesco Petrarca*, il *Bossi* dubitava che da questo nato fosse l'errore del tipografo che sotto il nome del *Petrarca* la divulgò, e da questa edizione derivato credeva egli l'errore dello *Scinzenzeler*, che nel 1498 riprodusse la lettera del *Lombardo*, de *dispositione vitae suae*, sotto il nome dello stesso *Francesco Petrarca poeta laureato*. Ricca poi di molta erudizione è la parte seconda, nella quale a lungo si ragiona delle edizioni lionesi del secolo XV, e molte rare notizie si porgono intorno a varie di quelle edizioni pochissimo conosciute.

Collectio latinorum scriptorum cum notis. — *M. Fabii Quintiliani de institutione oratoria ex recensione G. L. SPALDINGII. Tomus primus.* — *Augustae Taurinorum, anno MDCCCXXIV, ex typis Josephi Bomba. In 8.º Lir. 7. 25 ital.*

Iliade d'OMERO volgarizzata da Michele LEONI. — *Torino, 1823-1824, tipografia Chirio e Mina, in 8.º, con rami, fascicoli 1.º al 18.º contenenti un canto ciascuno. Il Milano si vendono dai principali librai.*

DUCATO DI MODENA.

Alcuni trattenimenti morali e letterarj. Volume 1.º — *Modena, 1824, per gli eredi Sogliani, in 8.º*

All'annunzio di un'opera periodica sotto il titolo di *Trattenimenti morali e letterarj* ci corsero di subito per la memoria l'Osservatore del Gozzi, lo Spettatore del conte Ferri, e qualche altra opera di simil genere scritta in Italia e fuori. Scorrendo poi l'indice di questo primo volume e vedendo ch'egli componsi di *Dialoghi, Sogni, Lettere, Novelle, Sermoni, Scherzi, Frammenti, Pensieri* e simili, ci confermammo nella nostra opinione che questa nuova operetta sia un'imitazione di quelle che già abbiamo citate. Dopo di ciò i nostri lettori faranno forse le maraviglie, come alcuno in Italia sia tanto ardito da voler porsi al confronto del Gozzi a cui l'ingegno e la fantasia

erano abbondantissime e proprio fatte per questa maniera di libri; e la dottrina era grande, e lo stile quasi divino. Alcuni inoltre si avviseranno che dopo lo Spettatore del conte Ferri non sia più da tentar questo arringo, perchè egli vi recò quella gravità ed importanza di materie che il Gozzi o per la propria sua indole o per la condizione dei tempi nei quali visse ebbe cura di evitare. Così, diranno essi, tutto il campo è occupato, nè può più recarvisi fiore di novità, sia che l'autore inclini agli scherzi ed alle materie amene, ossia invece che gli piaccia di trattare argomenti gravi e importanti.

Queste considerazioni, a dir vero, sono tali da non poter essere dispregiate, ma non sono poi sì sottili che non dovessero presentarsi all'animo degli autori del libro che quì annunziamo; i quali se ad onta di ciò intrapressero questo lavoro, bisogna credere che s'avvisassero di poter battere una strada non ancora calcata da altri. E veramente queste opere traendo i loro argomenti dalle circostanze dei tempi ne quali sono scritte, possono sempre avere un qualche colore di novità; perchè gli uomini e le cose loro, sebbene si rassomiglino in tutti i tempi, ricevono per altro dalle diverse età alcune speciali modificazioni. Così la buona commedia trae sempre gli argomenti dai casi famigliari o veri o somiglianti al vero, e nondimeno se lo scrittore drammatico avrà studiato nella società e non nei libri, le sue commedie avranno sempre un'impronta di novità; e le avventure e le famiglie da lui rappresentate somiglieranno bensì, ma non saranno le stesse colle avventure e colle famiglie rappresentate dai suoi predecessori. A voler giudicare se gli autori di questi *Trattenimenti* abbian saputo per questa via staccarsi dagli altri che scrissero libri somiglianti, bisognerà aspettare che al primo volumetto ne seguiti qualche altro; perocchè nè 160 pagine di novità li salverebbero dalla taccia di plagiarj dove in tutto il resto la meritassero, nè alcune imitazioni che in questo volume si ravvisassero basterebbero a stabilire che i nuovi scrittori camminano sulle tracce del Gozzi o del Ferri o di qualche altro. Diremo frattanto che ci parve di aver trovate quà e là alcune somiglianze con cose già lette, ma diremo altresì che qualche volta la somiglianza è indipendente dalla vera intenzione dell'autore, e che l'imitazione non è mai tale da togliere

il pregio a chi scrivesse. In generale poi il libretto ci parve disteso con molto brio e con diligenza degna di lode. Una qualche maggiore varietà nello stile potrebbe per avventura giovare al diletto de' leggitori ed allo scopo di far credere che il libro sia opera di più scrittori; e finalmente una certa moderazione nel sentenziare intorno agli argomenti di assoluta importanza acquisterà maggior fede ai giudizj che trovansi in questo libro. Noi a cagione di esempio fummo offesi dal seguente periodo: « Avvi ancora » dei filosofi, i quali perchè non intendono sè stessi non » sanno farsi intendere dagli altri, come il Kant, e lo » Schilling; ed anzichè confessare la loro ignoranza, vol- » lero alle opere loro imprimere un carattere maraviglioso » ed appellare trascendentale la loro filosofia. » Imperocchè se queste cose sono dette da scherzo eccedono i giusti confini: se davvero, offendono chiunque abbia fiore di senno. Così qualche altra volta in quistioni di minor rilievo il decidere troppo risolutamente, senza aver forse studiato abbastanza il soggetto, può nuocere non meno ai lettori inesperti che alla fama dello scrittore o del libro. Il sig. B. autore di un lunghissimo articolo toccando la quistione della lingua se la prende con coloro i quali vorrebbero ricondurci troppo severamente ai trecentisti e soggiunge: « Che direbbesi dagli intelligenti di lingua » francese, anzi dai Francesi medesimi se bandir si vo- » lesse la lingua loro attuale all'oggetto di riprodurre » quella in che scrissero i Rabelais, i Ronsard, o meglio » i Troubadours? Che direbbono i Tedeschi se la robusta » ed espressiva loro lingua attuale modellar si volesse sul » gusto dei loro Minesänger? Che direbbesi persino della » latina, se posta in non cale quella che usarono e Vir- » gilio, ed Orazio, e Cicerone, e Tacito, e Sallustio, e » tanti altri, si volesse invece riprodur quella di Ennio, » e di Pacuvio? » Le quali cose sono più speciose che vere; nè il sig. B. per avventura le avrebbe dette s'egli avesse considerato come la storia di queste lingue e il loro procedimento sono diverse affatto da quei della nostra lingua italiana. Forsechè i Troubadours e i Minesänger e gli Ennii e i Pacuvii possono paragonarsi all'Alighieri, al Petrarca e al Boccaccio? Recarono essi le loro lingue a quella perfezione a cui que' tre sommi condussero l'italiana? Ben vede il signor B. che noi citando questi tre

scrittori non partecipiamo alle opinioni di coloro ai quali è sacra ogni nota del trecento. Aggiungeremo eziandio che non siamo punto fra quelli che vorrebbero restringer la nostra lingua ne' termini di quel secolo: ma soltanto abbiain voluto notare che la ragione addotta del sig. B. non era senza risposta. E queste cose le diciamo perchè ci sembra che questa operetta potrebbe riuscire fruttuosa dove al buon cominciamento si aggiungessero alcune poche correzioni.

Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna. — Modena, 1820-1824, per G. Vincenzi e C. in 8.° In Milano si vendono da Fusi, Stella e C.

Queste annotazioni son dirette a secondare i lavori di quei che faticano al perfezionamento possibile del nostro Vocabolario. L' autore è stato incoraggiato a continuarle dal suffragio spontaneo d' egregi critici, e dagli stessi Compilatori bolognesi che hanno protestato di tenerle in conto di pregiatissimo dono.

In queste annotazioni son inserite a' proprj luoghi le postille inedite del celebre Alessandro Tassoni, le quali servono anche a rallegrar la materia per la conosciuta lepidezza e vivacità di quello scrittore.

Ne sono pubblicati sette quaderni, il cui prezzo è di lir. 8. 30 ital., ed è sotto il torchio l'ottavo che compie il secondo volume.

Poesie di Pellegrino SALANDRI Reggiano. — Reggio, 1824, Stamperia Torreggiani e Comp., in 16.°, di pag. 240.

Le litanie del Salandri sono una meraviglia a tutti coloro che leggono que' sonetti de' quali compongonsi. Il soggetto è sempre sublime, e l' elocuzione nobilissima e sommanente poetica. Ma fra tutte le altre numerose poesie di questo autore non è poi grande, al parer nostro, il numero di quei componimenti, che alle litanie possano essere paragonati. Quindi noi non ci siamo rallegrati gran fatto leggendo nella prefazione di questa nuova ristampa, che essa è più copiosa delle altre; nè crediamo che la gloria

del Salandri ne riceva gran giovamento. Noi vorremmo in generale che le opere dei trapassati, lasciate da loro inedite, si pubblicassero con parsimonia, e da tali sempre che conoscendo il gusto degli scrittori, potessero giudicare, quali essi medesimi (se fossero vivi) darebbono alla pubblica luce, e quali terrebbero nel silenzio de' loro scrigni. Il maggior componimento aggiunto dal nuovo editore alle poesie del Salandri già conosciute è un poemetto in ottava rima pel ritorno di Francesco III d' Este ne' suoi Stati. Questo poemetto per la delicatezza di alcune immagini, e per non so quale continua felicità di espressioni, si legge assai volentieri: ma dal lato dell' invenzione troverà pochi per avventura che si contentin di lui.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Orazione funebre di S. A. I. e R. il granduca Ferdinando III, recitata dall' avvocato Lorenzo COLLINI, membro della deputazione ecc. — Firenze, 1824, per Niccolò Conti.

Ai potenti buoni o malvagi, vivi o morti è presta sempre la schiera dei lodatori; di che nessuno si meraviglia. Bensì se ne duole chiunque ama veracemente i suoi simili, e compiangere le sventure dell' umanità: veggendo come quei venduti encomj o rompono il freno della malvagità, o rendono inefficace lo stimolo della virtù, d'ordinario già troppo debole fra le ricchezze e il potere. Ma se è cagion di rammarico la lode prodigata contro alla ragione ed al vero, tanto più sarebbe poi grave il silenzio dei popoli sopra la tomba dei Principi veramente buoni; chè sarebbe indizio d' imperdonabile ingratitudine, e di universale corruzione.

Questa taccia non sarà data per certo alla Toscana, che nella morte del granduca Ferdinando III fece conoscere quanto si tenesse beata sotto di lui, e quanto l' averlo perduto le riuscisse doloroso: e sparse sulla tomba del suo Principe tali lagrime che attestarono a tutta l' Europa, quanto egli fosse amato dai sudditi; unico scopo a cui debbon tendere i Principi virtuosi. Fra questi indizj del comune dolore, chi non desiderava una qualche *Orazione funebre*, che mettendo in bella mostra la vita e le virtù di

Ferdinando III, e la felicità di cui fu cagione a' suoi sudditi, girasse per tutta Italia e per tutta Europa, siccome esempio ai grandi non meno che ai popoli; agli uni per farsi ricchi dell'amore dei loro soggetti, agli altri per imparare come si onorino condegnamente i Monarchi? Quest'ufficio fu assunto dall'avv. Lorenzo Collini: ma, tranne l'intenzione, noi non sapremmo lodar cosa alcuna nel suo lavoro. Già la mole medesima del libretto, prima di farci a leggerlo, ci avea fatto indovinare ch'egli era insufficiente allo scopo; perchè al solo Tacito fu dato di stampare con poche righe nell'animo de' leggitori il carattere dei soggetti da lui mentovati: ed egli medesimo, quando venne a questo genere dello scriver vite, lasciò forse in parte la sua solita brevità, e fu più largo e diffuso.

Il sig. Collini dà principio alla sua orazione con un esordio *ex-abrupto*, ricordandosi che questa maniera di esordj è dai retori notata siccome acconcia ai casi di veementi passioni. E noi veramente non vogliamo revocare in dubbio il dolore da cui il sig. Collini era compreso scrivendo il suo libretto: bensì diremo che se il fuoco della passione dopo sì fatti esordj non supera poi quello mostrato nel cominciamento del favellare, l'arte appare troppo nudamente, e va perduto l'effetto che da lei s'aspettava. Ma come mai può conciliarsi tanta passione che non lasci all'oratore neppure la facoltà di raccozzare qualche idea per introduzione al suo argomento, colla minuta enumerazione con cui poco dopo ci viene egli descrivendo il primo annalarsi dell'ottimo Principe, e i timori del popolo, e il crescere del morbo, e il *mesto ululato della reggia*, e tante altre simili cose, che otterrebbero sull'animo de' leggitori un effetto molto maggiore se fossero accompagnate da un minor numero di parole? E la dignità che non dovrebbe dividersi mai dall'opere dell'eloquenza, meno poi quando il soggetto è sublime, fu essa osservata pienamente dal sig. Collini? Noi non gli daremo già accusa di esser caduto in espressioni o in concetti vili e plebei, ma sì diremo che la sua orazione non s'innalza mai all'altezza del suo argomento. Le lodi dei Principi sono destinate non tanto alla moltitudine, quanto ai grandi; e l'arte debbe aver vie diverse per muovere a dolore ed a compassione gli eroi o la plebe. Diremo ancora che quà e là l'orazione del sig. Collini ci riuscì oscura, come se la piena

degli affetti avesse nociuto alle regole grammaticali, e che non ci fece insomma desistere dal desiderio di leggerne qualche altra più conforme al soggetto ed al gusto dei tempi.

Istoria de' suoi tempi di Giovambattista ADRIANI. — Prato, 1822-1823, pei fratelli Giachetti. Volumi otto in 8.° In Milano si vendono da Fusi, Stella e comp. in contrada di S. Margherita.

Salvo le notizie intorno alla vita ed opere dell'autore, il quale fiorì nel secolo decimosesto, tratte dal primo volume degli scrittori d'Italia del conte Mazzucchelli, altro questa non è che una semplicissima ristampa, diligentemente eseguita o sulla prima edizione del 1583 in foglio, o su quella del 1587 in 4.°, l'una di Firenze, l'altra di Venezia. Celebre storico ed oratore fu l'Adriani ai suoi tempi, ed uomo di solenne bontà e di esquisita letteratura, come lo disse il Salviati. Morto di 67 anni nel 1579 mancogli il tempo di dar l'ultima mano alla presente Istoria, che uscì postuma per opera di Marcello figlio di lui, e valente letterato egli pure. Non ostante ciò passa pure tra le migliori di que' giorni, e l'insigne Tuano confessa di aversene più volte giovato, sì per l'incorrotto giudizio, come pel candore e sincerità che in codesto scrittore ammirò. Essa può riguardarsi come una continuazione di quella del Guicciardini; e forse l'Adriani poté servirsi degli atti e Memorie raccolte in proposito dal Granduca Cosimo, dal quale ebbe egli il carico di scriverla. La narrazione comincia dal 1536, e finisce al 1573. Generalmente buono, chiaro e rapido ne è lo stile, accompagnato da una certa dignitosa semplicità che innamora; ma talvolta vi si scorge la stanchezza e la negligenza: e questi sono appunto que' tratti de' quali, se avesse avuto il tempo, avrebbe egli purgato il suo lavoro, come dice Marcello nella dedicatoria. La lingua è molto corretta e senza pretensione. Ogni volume ha un tristo indice nella fine, che è meglio che nulla, ma che è troppo povera cosa per opere di sì lunga lena, nelle quali un indice analitico ben compilato, come veggiamo talora in alcune edizioni straniere, riesce sonnivamente

comodo, massimamente agli studiosi, cui giova economizzare i momenti. Vuolsi tuttavia lodare il pensiero del nuovo editore di Prato, non solo per avere bene eseguita questa ristampa sì pei caratteri e per la carta, come per la correzione, ma altresì per la ragion principale da cui movono le nuove edizioni, cioè dall'utile che si produce col rendere più comuni i buoni libri.

La Gerusalemme liberata, poema di Torquato Tasso, ridotta a miglior lezione; aggiuntovi il confronto delle varianti tratto dalle più celebri edizioni, con note critiche sopra le medesime. — Firenze, 1824, presso Giuseppe Molini, vol. 2 in 8.º, di pag. LXXV, 417 e 458.

Il tesoretto e il favoletto di ser Brunetto LATINI, ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'abate Gio. Batista ZANNONI, accademico residente della Crusca e segretario della medesima. — Firenze, 1824, presso Giuseppe Molini, in 8.º, di pag. LXIII e 259.

(Di queste nuove edizioni parleremo nei prossimi quaderni.)

STATI PONTIFICI.

Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca scoperta nell'anno CIOIOCCXXII e riposta nel gabinetto dei monumenti antichi dell'Università di Perugia, semplicemente proposto da Gio. Battista VERMIGLIOLI. — Perugia, 1824, tipografia Baduel, in 4.º, con una tavola in rame.

Il sig. Vermiglioli aveva già annunziata la scoperta di questa grande iscrizione etrusca in una sua lettera diretta al professore Furlanetto di Padova, nella quale illustrò parte di un necropolio trovato similmente nelle vicinanze di Perugia nell'anno medesimo 1822; in quella occasione aveva egli pure prodotta tutta l'iscrizione in caratteri romani, secondo l'alfabetica lezione Tirrenica, della quale, dic' egli, oggidì non si dubita se non se da pochi, i quali

o mai non esaminarono i monumenti, o per antica abitudine di scetticismo dubitano di tutto. Questo monumento egli presentava come il marmo paleografico e diplomatico più ricco, che sino a quell'epoca si conoscesse in Etruria, essendo in lingua osca il gran sasso nolano.

Si disimpegna ora il *Vermiglioli* dalla promessa fatta in allora di riprodurre un giorno l'iscrizione medesima con qualche breve commento, per quanto l'alta oscurità e difficoltà del monumento potesse permetterlo. Lodiamo il suo avvisamento di attenersi alla stretta imitazione del *Lanzi*, il quale, riconoscendo non poter farsi agevolmente la versione di un lungo monumento parola per parola, opinò che seguire si dovesse il metodo di chi spiega lapidi danneggiate dal tempo, che tace ove non legge, o al più dubbiosamente congettura, rendendo ragione che appaghi a sufficienza, se non altro, di molti vocaboli.

Ma affine di poter apprezzare le congetture dell'autore, sarebbe d'uopo l' esporre il monumento medesimo, che egli ha fatto intagliare in rame, e collocato in fronte del libro, o almeno la divisione probabile delle parole, che egli ci ha poste di contra in caratteri romani, il che non ci è dato di poter fare in questo breve annunzio. Ci limiteremo dunque a dire, che l'iscrizione è scolpita in travertino del paese ben compatto, in caratteri assai belli; che il monumento ha la forma di un cippo di figura quadrata, alto un metro e 57 centimetri, largo centimetri 55 e della profondità di 23, scritto da due parti; che le lettere sono alte tre centimetri, ben ritondate, nè molto angolose, come d'ordinario sono le più antiche. Piglia quindi l'autore ad esporre la sua interpretazione verso per verso, o linea per linea, e approfittando spesso di esempi tratti dalle celebri tavole eugubine, propone che la prima parola EULAT debba interpretarsi *felix* o *feliciter*, come si disse da poi in principio di varj atti pubblici: *Quod felix fastumque sit*, etc. Seguono nel monumento molti nomi proprj e di famiglie nazionali, i quali porgono campo a molte erudite ricerche per parte dell'autore. L'oscurità dell'epigrafe laterale, come l'autore stesso lo confessa, sembra crescere nell'approssimarsi al suo fine. Egli chiude adunque il libro coll'assicurare il lettore, che mai non pretese di dare alle sue congetture la più piccola aria di autorità, e fece soltanto un dolce e piacevole invito ai

dotti, affinchè su questo monnmento portassero le più sollecite e profonde loro meditazioni. Vediamo con piacere aggiunto un indice delle voci della iscrizione conforme la lezione proposta; lasciando da parte i nomi proprj, osserveremo soltanto, che AC è tradotto in *et latino*, AMA in *una o simul*, ARAS in *ara*, CAPE in *post*, CARUTEXAN in *proclamavit*, CUNA in *communiter*, ECA in *ex o propter*, PENEX in *apud*, THI in *aliquid*, THII in *honor*, THURAS in *confinis*, THUTAS in *totius*, etc.

L' autore porta opinione che il monnmento sia de' tempi in cui l' Etruria formava parte del dominio romano, e nota che nei secoli VI e VII, e più ancora nel seguente, erano passati nel vocabolario romano moltissimi nomi greci, introdotti forse come nua galanteria di moda; e questa osservazione egli applica a molte voci dell' iscrizione illustrata. Egli accenna che rarissimi sono nei monnmenti sacri e pubblici dell' Etruria gli esempj di una nuova epigrafe scritta in altra parte del sasso, come vedesi in questo sul lato sinistro; il monnmento nolano però è scritto in fronte e da ambo i lati. Appoggiato a qualche iscrizione romana, l' autore è d' avviso che nel fianco scritto si contenga qualche legge o sanzione de' magistrati municipali relativa a quello, che detto viene nella iscrizione principale e di prospetto. Suppone quindi che in questa si contenga il novero di molti individui, di alcuni de' quali veggonsi ricordati i nomi nell' epigrafe laterale, e che conchiusa essendosi qualche convenzione tra le persone nominate nella principale, si scrivesse nel fianco qualche risulamento di quelle convenzioni. Da questo l' autore trae argomento a credere che quel sasso possa reputarsi un prezioso documento diplomatico della nazione etrusca.

A N N U N Z I.

Patenti e privilegi esclusivi concessi nell' Impero Austriaco nel corrente anno 1824.

A Federico *Lehmann*, di Vienna, pel ritrovamento di preparare speditamente, mediante un apparecchio particolare, i panni, i casimiri ed altre stoffe di lana senza

molta spesa e forza, per cui i panni ricevono un lucido tale, che non si perde più, nè per l'influenza del sole nè della pioggia.

A Clairle *Vigne*, di Vienna, pel miglioramento di fabbricare cappelli da uomo colle ossa di balena, intrecciandovi il nocciuolo, la betula ed altri legni a ciò servibili.

Ad Ernesto Mattia *Haube*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare dei sigilli di carta, con tutte le qualità della carta medesima, i quali s'immergono nell'acqua e s'imbbevono di umido solamente quanto è necessario.

A Francesco *Strauss*, di Vienna, per l'invenzione riguardante il metodo di fabbricare un aceto aromatico per uso di tavola.

A Ferdinando *Jauzmohl*, di Gratz, per l'invenzione di purificare lo zucchero da ogni parte eterogenea e di candiarlo in una cristallizzazione trasparentissima come il diamante.

A Francesco *Kratzer* ed a Carlo *Hirschfeld*, di Vienna, per l'invenzione di applicare un apparecchio a qualunque lavoro di galanteria di cuojo, di legno, d'osso ecc., per cui riesce possibile di cambiare la primitiva forma de' suddetti oggetti in un'altra.

Ad Antonio e Pietro *Citerio*, di Milano, per l'invenzione di tre serrature differenti, e di un girarrosto che viene posto in movimento dal calore del fuoco destinato per cuocere i cibi.

A Bernardo *Petri*, di Teresienfeld presso Wenier-Neustadt, per l'invenzione di un letame artificiale di parti animali, vegetabili ed alcaline, il quale impedisce l'evaporazione dei gas, per cui conserva la propria forza.

A Michele *Fengel Miavaro*, di Vienna, pel miglioramento della fabbricazione dell'acciajo amalgamato col ferro di sopra o di dentro.

Ad Eduardo *Hartenrig*, di Vienna, per l'invenzione consistente nel fabbricare degli intrecci di ossa di balena, di cortecce ecc., dei cappelli ecc., i quali coperti di una materia sono impenetrabili all'acqua.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

O T T O B R E 1824.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 10,0	+12,7	NE	Nu.neb. piov.	27 9,0	+13,4	NNE	Nuv. pioggia	
2	27 8,3	+12,0	NE	Pioggia.	27 8,0	+13,8	ENE	Pioggia.	
3	27 8,8	+13,0	S	Nuv.neb.folta.	27 9,2	+15,0	NO	Nuv. rotto.	
4	27 9,7	+10,7	NO	Nuv.ser.	27 9,9	+15,3	SO	Sereno.	
5	27 9,3	+12,0	NE	Ser. nuv.	27 8,6	+15,0	NE	Nuvolo.	
6	27 6,7	+13,0	E	Pioggia.	27 5,8	+14,4	E	Piovoso.	
7	27 5,8	+13,0	NO	Piov.neb. rot.	27 5,8	+16,5	SO	Nuv. ser.	
8	27 6,0	+12,7	E	Ser.piog.tem.	27 5,6	+14,5	NO	Temp. piogg	
9	27 4,8	+11,7	NNO	Nuv. ser.	27 5,0	+15,5	SO	Ser. nuv. ser	
10	27 5,0	+11,6	O	Sereno.	27 5,6	+15,7	O	Sereno.	
11	27 4,8	+11,8	E	Nu...piog.tuo.	27 3,5	+13,0	E	Nuv. piovoso	
12	27 2,0	+11,5	E	Piog.nu. piog.	27 2,0	+13,2	NO	Sereno.	
13	27 4,5	+ 8,0	N	Sereno.	27 5,0	+13,5	E	Nebb. nuv.	
14	27 6,0	+10,0	E	Nuvolo.	27 6,6	+13,5	E	Sereno.	
15	27 6,8	+11,0	N	Nuv. piovoso.	27 6,0	+13,0	E	Nuv. pioggia	
16	27 5,5	+11,0	O	Nuv. piovoso.	27 5,2	+12,5	O	Nuv. piovoso	
17	27 7,0	+10,0	NE	Nuv. pioggia.	27 7,8	+10,8	NE	Nuv.piov.ser	
18	27 10,6	+ 6,3	NE	Ser.nuv. piog.	27 11,6	+11,0	SE	Sereno.	
19	28 0,7	+ 5,0	NE	Sereno.	28 1,3	+10,5	SSE	Sereno.	
20	28 1,7	+ 4,5	N	Sereno.	28 1,0	+10,0	O	Sereno.	
21	28 0,8	+ 4,5	NO	Sereno.	28 0,8	+10,5	SO	Ser. nebb.	
22	28 0,7	+ 4,7	N	Sereno.	28 0,5	+10,4	N	Sereno.	
23	28 0,8	+ 5,0	N	Sereno.	28 0,6	+10,5	SO	Ser.nebbioso	
24	28 0,2	+ 6,0	N	Ser. nebb.	28 0,0	+10,8	S	Ser.nebbioso	
25	27 11,0	+ 8,8	N	Nuv. nebb.	27 10,0	+10,0	NNO	Pioggia.	
26	27 9,0	+ 9,0	N	Pioggia.	27 9,0	+11,0	SO	Nuv.piov.rot	
27	27 7,9	+ 8,0	N	Ser. nebb.	27 8,0	+12,4	O	Ser. nebb.	
28	27 7,9	+ 7,5	NE	Ser. neb. ser.	27 8,0	+12,3	O	Sereno.	
29	27 7,7	+ 7,0	O	Sereno.	27 6,5	+12,0	O	Ser. nebb.	
30	27 4,5	+ 8,8	O	Sereno.	27 7,2	+12,8	N*	Sereno.	
31	27 8,8	+ 8,0	N*	Sereno.	27 9,2	+11,5	N*	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin.	1,7	Altezza mass. del term. +	16,5
minima » 27 »	2,0	minima +	4,5
media » 27 »	8,22	media +	11,02
Quantità della pioggia lin. 110,96.			

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1824.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Genesi del Diritto Penale di G. D. ROMAGNOSI.
 Terza edizione aumentata di due parti. — Milano,
 1823-24, tipografia di Felice Rusconi, contrada
 S. Paolo, num. 1177. Volumi 3, di pag. 865, in
 8.° Lir. 9 ital. per gli associati.

IN quale stato era mai la scienza del diritto penale prima che comparisse l'opera del Romagnosi ad arricchirla e ad illustrarla? Quali erano i principj e le teorie dei politici, dei juspubblicisti e dei criminalisti intorno all'origine e al fondamento del diritto di punire innanzi l'anno 1791, e prima che da così acuto pensatore venisse tolto tutto il prestigio di quell'autorità che le avea canonizzate siccome dottrine dominanti, infallibili ed universali? Ecco l'inchiesta che noi facciamo a noi stessi ed a' leggitori nostri ora che a giudicar ci poniamo del merito verace di quest'opera che per tutta Italia levò tanta fama di sè ond'essere anco dagli stranieri applaudita. Si scorrano pure i libri che su tale materia vennero pubblicati, si richiamino alla mente gl'insegnamenti che dettavansi sulle cattedre anche

da' più celebrati maestri, e si troverà che un complesso di fallaci ed erronei principj predicati da una non interrotta tradizione come oracoli del Puffendorf, del Barbairac, del Locke, del Filangieri, del Mably e del Beccaria, costituiva il saper nostro intorno a così importante argomento; sicchè di que' tempi era comune pensiero, che diritto di punire altro non fosse che il diritto d'individuale difesa competente a ciaschedun uomo nello stato di barbarie e di naturale indipendenza, e trasferito nella podestà pubblica per mezzo delle cessioni avvenute nel patto sociale. In mezzo a tanta congerie di errori il solo Pastoret nell' egregia sua opera *des Loix Pénales* stampata nell'anno 1790 si fu quegli che pose incidentemente per principio (confutando il diritto di dar la pena di morte con massime diverse da quelle del Beccaria) che « nello stato naturale nessun uomo vantando alcuna superiorità sopra un » altro, non poteva esservi diritto punitivo, » quantunque egli poi alterasse l'indole vera di codesto diritto asserendo poco dopo « che non esisteva in » società un vero diritto di infligger le pene, ma » sì bene un' obbligazione di punire, ossia di difendersi (1). » Ma tutto ciò non toglie, nè diminuisce la gloria al Romagnosi d'essere stato il primo che aprisse la strada a novelle profonde ricerche ed a sconosciute dimostrazioni in così difficile subbietto; siccome lascia a noi l'obbligo, ora che l'occasione si porge della terza edizione del suo libro coll'aggiunta di altre due parti, di retribuirla quant'è in poter nostro di quella lode, che nelle scienze legali si è largamente meritata; il che faremo ragionando principalmente dell'ordine, del metodo e della verità delle sue dimostrazioni con quell'ampiezza e con quell'estensione che gli altri giornali lasciano tuttavia desiderare.

(1) Vedi il Pastoret *des loix Pénales*, tom. 1., pag. 34.

L'ordine non può idearsi migliore, o si riguardi il complesso e la successione delle materie, oppure il loro riparto e la loro distribuzione in relazione del tutto, che è il soggetto dell'opera. Il Romagnosi nella sua *Genesi* si propone di mostrare l'esistenza del diritto penale, di tesserne l'*origine* naturale metafisica, di definirne la *natura*, di fissarne i *confini* e le *proporzioni*, i *modi* di prevenire il suo esercizio, e di *applicare* i principj riguardanti l'esercizio medesimo (1). Qual serie egli non offre pertanto di materie tutte graduate e successive, in cui l'una sempre fa strada all'altra, ed in cui tu non procedi mai ad una susseguente senza aver dapprima esaurito tutto quello che riguarda l'antecedente?

Riflettendo egli primieramente che i diritti tutti esistenti nella società, e quindi anche quello di punire, traggono la loro origine o da quelli che competono ai membri di essa come uomini, o da quelli che ne risultano in combinazione delle circostanze sociali, incomincia nella prima parte con una filosofica astrazione a considerar l'uomo nello stato di naturale indipendenza, e ne' suoi rapporti del *diritto di felicità*, di *vita*, di *conservazione*, di *dominio*, di *libertà* e di *offesa* e di *difesa*, e conchiude che in tale stato non esiste il vero diritto penale; indi passa a discorrere nella parte seconda, dopo alcune generali nozioni sul *diritto di socialità* e sulle *modificazioni* che la società apporta ai diritti dell'uomo, del *diritto di difesa* spettante all'intero corpo sociale per la punizione del delitto anche consumato, e qui stabilisce la *nascita del diritto penale* assegnandone i veri e distintivi caratteri col confronto del *diritto di difesa* e coll'esame delle *convenzioni* che lo riguardano, dell'*ultima maniera* e dell'*ultimo elemento* per cui egli viene prodotto.

Lo stesso ordine riluce e si ammira nelle altre materie successive. Nella terza e nella quarta parte

(1) Ved. pag. 9, vol. 1.^o

dirette a parlare dell' esercizio del diritto di punire per fissarne i limiti, l'estensione e la giustizia, egli svolge tutti i principj fondamentali dell'economia penale nelle teorie *sulla scelta e sulla proporzione delle pene*, sulla loro *quantità, efficacia e singolarità*, e sulla *conformità* loro alla spinta criminosa, considerando anche a tal uopo il *delitto in sè medesimo nella sua esecuzione, nella imputazione e ne' suoi rapporti col l' attentato*. In fine nelle ultime parti che vennero di nuovo aggiunte, esaurisce interamente l'argomento parlando in primo luogo dei mezzi *di prevenire le cagioni dei delitti*, ed in secondo luogo del *modo di applicare i principj riguardanti il diritto penale* avendo riguardo alla misura delle pene dedotta dal dolo, dal danno o dall' uno e dall' altro, oppure dalla *spinta criminosa* che a suo parere somministra la ragione per determinare la *qualità e la quantità* diversa delle pene; sicchè nel prospetto di tutte queste materie ognuno scorge sempre regolare il passaggio dall'una all'altra, il legame reciproco che le unisce, e il loro comune accordo e successivo andamento nel tendere allo sviluppo del subbietto, che l'autore si mise a trattare.

Se non che coll'ordine maravigliosamente gareggia nell'opera del Romagnosi anche il metodo della dimostrazione il più utile ed il più rigoroso per la sua logica precisione. Le scienze morali certamente, oltre la somma difficoltà che presentano a petto delle matematiche e delle fisico-naturali per la qualità degli oggetti di cui si occupano, e per il linguaggio imperfetto che son costrette adoperare, un gravissimo ostacolo incontrano nel metodo comunemente vizioso di dimostrarle; per il che se niuno può negare al Filangieri ed al Beccaria il merito della chiarezza e della forza ne' loro ragionamenti, tutti desiderano però nella ridondanza delle loro dissertatorie declamazioni quella precisione e quel rigore di freddo raziocinio che avvicinerrebbe di più le scienze morali alle scienze esatte, ove da così eccellenti scrittori fosse stato

usato: ma per questo pregio si distingue assaissimo il Romagnosi con una dimostrazione sempre analitica e profonda, ed imitante quella forma geometrica, cui ridussero la giurisprudenza i tanto benemeriti giureconsulti e filosofi Volfio ed Eineccio: che se egli talvolta in ciò pecca di oscurità, di ragionamenti soverchj alle cose per sè stesse evidenti ed indemonstrabili, ovvero di troppa vaghezza di vocaboli arbirarj e troppo concisi, siccome vassi da taluni dicendo, noi possiamo essergli larghi di scusa per così lievi difetti, poichè di tante cose più importanti ed ottime ci sa ricompensare.

Venendo ora all'esame delle idee e delle teorie fondamentali della genesi del diritto penale, è nostro scopo di esporle in brevi cenni, ma in un punto solo di vista, perchè ognuno comprenda la vastità della mente, che fu capace di così bene concepirle alla prova di un assunto tutto nuovo nel modo con cui venne trattato.

Per dimostrare il Romagnosi l'origine naturale metafisica del diritto penale, ossia di quel diritto onde si infliggono delle pene per i mali già passati, e per i delitti già commessi, movendo ad esempio *del Psicologista dalla statua di Condillac*, dalla supposizione di uno stato ipotetico, qual è quello della naturale indipendenza, si propone primieramente d'investigare se questo diritto in tale stato esista. Ora in codesto stato ci trova, che tutti gli uomini per legge di natura sono indistintamente ed egualmente dotati dell'amor proprio, ossia « di quella volontà generale che ha ogni essere senziente di sentire aggradevolmente, e più » aggradevolmente che possa; » che per quest'amor proprio, che può denominarsi anche *diritto di felicità* « tutti cercano e s'impadroniscono degli oggetti » piacevoli, respingendo quelli che tendono a turbarne in qualunque guisa il godimento; che l'energia di quest'amor proprio condensandosi alla » conservazione della vita la più utile, la più cara

» degli altri oggetti, » li pone in diritto e per la *conservazione* e per l'*eguaglianza* di rimuovere « qua- »: dunque attuale o imminente, o certamente futura » offesa » anche col male dell'offensore, purchè questo male sia *giusto* ossia *necessario*, che è quanto dire voluto dall'impossibilità di agire diversamente; che verificata quest'impossibilità nelle circostanze di un fatto *dannoso* e *ingiusto*, qualunque uomo può nuocere ad altri con una specie di *preponderanza* legittima, ossia per vera necessità di diritto e non di fatto, sacrificando il benessere e la vita dell'aggressore alla propria salvezza, senza che questi possa reagire, tenendolo la legge di natura tuttavia vincolato all'obbligo dell'altrui conservazione; che questo diritto di recar danno all'offensore è *il diritto di difesa* prodotto per una parte dalla *necessità*, e per l'altra da una specie di *superiorità*; « onde il » diritto di difesa è una trasformazione del diritto » di conservazione che può esercitarsi però soltanto » nello stato di necessità. »

Premesse queste idee incontrastabili ed evidentissime, deduce quasi per corollarj l'autore, che in caso di aggressione nello stato di natura si può uccidere l'aggressore, quando la sua morte sia l'unico mezzo di porre in salvo la vita; che l'aggressore non perde il diritto però alla vita assolutamente, sicchè in qualunque modo, ed anche dai non aggressi possa venirgli tolta; che cessata l'aggressione, ossia lo stato di necessità, cessa nello stato di naturale indipendenza il diritto di uccidere, per l'aggresso, ed anche per gli altri uomini, che a difenderlo fossero concorsi, vivendo tutti separati, senza alcuna connessione di diritti tra loro, e non potendo gli altri concorrere alla distruzione dell'aggressore se non per il diritto dell'assalito (1), onde è spontanea ed indubitata la conseguenza che nello stato di naturale indipendenza non vi è diritto penale

(1) Vedi da pag. 20 alla 57, vol. 1.

che si esercita da persone diverse da quella dell'offeso, e che riguarda sempre un male passato, ma solamente esiste quel diritto di individuale difesa che si limita ad allontanare il danno presente.

Ma se nello stato d'insociabilità non produce la difesa il diritto penale, vi potrà essere qualche altro principio che avesse ad originarlo? Ecco come in questa seconda indagine toglie il Romagnosi a combattere con tutto l'acume del suo ingegno le tanto note obiezioni del Loke e del Filangieri, di cui tutti i politici ed i criminalisti si fecero propugnatori onde dimostrare esistente anche nello stato naturale il diritto di punire; egli risponde al primo che la perfetta inutilità delle leggi naturali nello stato d'indipendenza senza il diritto di punire, lungi dal giustificarlo in esso esistente, prova che nella società solo può rinvenirsi, e che la natura non potea additargli in lui un mezzo di conseguire un fine tutto ipotetico, e da lei non preordinato, qual è appunto lo stato di assoluta indipendenza; al secondo poi soggiugne, che il dire *essere ogni uomo giudice e custode delle leggi naturali*, oltrechè riducesi ad una proposizione vaga da cui non può trarsi alcuna deduzione, apertamente contrasta coi limiti del diritto di individuale difesa nello stato di natura; che il desiderio di veder ucciso l'aggressore, fondato sulle leggi della sensibilità dell'uomo socievole, è estraneo allo stato di naturale indipendenza, quando non fosse certo che non basta il solo sentimento a costituire in ogni modo il rapporto d'un verace diritto; e che infine il paragone di due nazioni confederate, e che assomigliano gli uomini posti nello stato d'indipendenza, non prova la legittimità del diritto punitivo anche in quelli che non sono aggressi per la disparità de' principj che regolano il diritto di guerra nell'alleanza delle nazioni, ed il diritto di difesa esercitato per un atto di associazione tra nomini selvaggi; per le quali cose tutte conchiude il Romagnosi, che non esiste nello stato di natura alcun principio che del diritto penale sia produttore.

Dopo ciò abbandonando il Romagnosi l'ipotesi dello stato di naturale indipendenza, e ricorrendo ad un fatto reale e concreto, qual è quello dello stato di società, supposta però tra eguali, indipendente cioè dal governo di una podestà pubblica, e dalla sovranità, fa sorgere i principj onde nasce il diritto penale, e sviluppa un sistema che diverge ne' punti essenziali da quello di tutti gli altri scrittori.

« lo presuppongo in primo luogo, ci dice, che » la società sia lo stato per cui la natura ha formato » l'uomo; che l'uomo è realmente lo stesso nello » stato di natura e di società, sicchè passando da » quello a questo non cangia che di rapporti e di » relazioni, ritrovando in esso sostentamento, sicu- » rezza e cultura, ossia il proprio ben essere col » cooperare all'altrui, e formando un'aggregazione » che ha tre specie di relazioni; relazioni cioè e » diritti dell'aggregato intero verso ognuno degli » individui; relazioni di ognuno degl'individui verso » tutto l'aggregato; relazioni d'ogni singolare in- » dividuo verso ciaschedun individuo singolare. » Ora in questo stato di società e di conseguenti relazioni, continua il Romagnosi, nel caso di un'aggressione di un individuo v'è un attentato contro la società tutta, ed essa, « posta tale necessità, » acquista il diritto alla distruzione dell'aggressore » ingiusto per un diritto suo proprio, distinto, semplice ed universale prodotto dall'indole stessa dell'aggregazione; » quindi estinto l'assalito, ad onta che l'assalitore desista da ogni molestia e da ogni minaccia, non soffre diminuzione questo suo diritto; essa lo esercita con tutta la forza, con tutta l'efficacia, non avendo riguardo nè al presente, nè al passato, per cui cesserebbe ogni necessità di exterminare l'assalitore, ma solamente in conseguenza dei rapporti dell'avvenire « in quanto che nella società il delitto passato impunito combinato coi » rapporti del futuro, produce la necessità, » ossia quello stato in cui riesce incompatibile la sicurezza

ed il ben essere del corpo sociale con quello del suo
offensore e del suo nemico, mentre è noto « che
» togliendo coll'impunità il timore di un male cer-
» tamente futuro connesso col delitto, le circostanze
» stesse dello stato sociale traggono seco certamente
» un numero spaventevole di altri simili. Dunque,
» conchiude il Romagnosi, l'impunità nelle circostanze
» dell'avvenire in seno della società, essendo radi-
» calmente distruttiva del corpo sociale, la società
» è nella necessità di difendersi, e quindi in diritto
» di togliere di mezzo l'impunità, quantunque si
» consideri cosa posteriore al delitto; ossia la so-
» cietà ha diritto di far succedere la pena al delitto
» come mezzo necessario alla conservazione de' suoi
» individui e dello stato di aggregazione in cui
» ella è: Ecco il momento della nascita del diritto
» penale (1). »

Cosa è pertanto il diritto penale, quale la sua
natura, e quali i suoi caratteri? Anche codeste ri-
cerche soddisfa il Romagnosi nel modo il più coe-
rente a' suoi principj già stabiliti.

« Nel diritto penale, egli dice, si riuniscono tutti
» i caratteri del diritto di difesa, perchè nel diritto
» penale vi è un offensore nel futuro malvagio, un
» male, che si reca, in ogni sorta di danno e di de-
» litti che gli minaccia, ed una persona in pericolo,
» qual è la società; ma siccome la società non lo
» esercita per allontanare semplicemente un' offesa
» presente, ma bensì lo pone in opera contro di
» uno che commise un delitto passato, così, attese
» tali mire, il diritto penale egli non è un diritto
» di difesa individuale e fisico, ma *collettivo e mo-
» rale*, una *specie* del diritto di difesa generico di-
» versa però da tutte le sue maniere individuali, un
» diritto di difesa, che suppone una *superiorità* nella
» podestà punitrice risultante da una diminuzione
» accaduta nei diritti del puniendo; un diritto che

(1) Vedi pag. 128 alla 169, vol. 1.º

» appartiene solidalmente a tutta la società, perchè
 » nessun individuo preso singolarmente e in disparte
 » da tutto l'aggregato può con certezza prevedere
 » se egli in futuro verrà affrontato, e da chi, e
 » come lo sarà; un diritto indipendente dalle con-
 » venzioni, perchè nato in virtù del diritto che ha
 » la società di difendere i membri suoi, e di con-
 » servare sè stessa quieta ed in istato di aggrega-
 » zione; un diritto finalmente che appoggiandosi
 » allo stato reale delle cose, » quando si voglia sup-
 » porlo esistente anche nello stato di natura, deve
 » preesistere implicitamente e sotto altra forma, e
 » perciò trasformandosi acquista i caratteri specifici di
 » penale; per cui anche nell'ipotesi già fatta è tutto
 » nuovo, e tutt'al più ha il suo fondamento nelle qua-
 » lità e nelle determinazioni degl'individui, le quali
 » colla loro colleganza vanno a formarlo; sicchè in
 » ultima analisi *il diritto penale non è altra cosa fuor-
 » chè il diritto di difesa modificato dalle circostanze
 » sociali* (1).

Tutto quello adunque che si è fin qui esposto
 intorno all'origine e al fondamento del diritto pe-
 nale, non che intorno alla sua natura ed a' suoi
 caratteri introduce un'essenziale differenza tra il
 sistema del Romagnosi e tra la dottrina di tutti i
 politici e di tutti i criminalisti suoi antecessori (2).

(1) Sino a pag. 215, vol. 1.^o

(2) Il sistema del Romagnosi è altresì diverso da quello di molti altri scrittori contemporanei e posteriori. Il Renazzi ed il Vattel derivano il diritto penale da un consenso *tacito* o *espresso*, che gli uomini in società hanno prestato, perchè s' intelligessero le pene: il Servin nella sua *Legislation Criminelle* sostiene che nello stato di natura gli uomini vedendo un malvagio insidiare la vita de' loro simili, possono minacciarli lo stesso male, considerando oltre ciò in società una specie di diritto di punire *naturale* fondato su quanto ha già detto, ed un'altra *convenzionale* risultante dai patti degli uomini, e diverso dal naturale: infine il Carmignani ne' suoi *Elementi di Diritto Criminale* dice il diritto di punire *nihil aliud est quam jus politicæ necessitatis*, ma perchè non giuridica?

Egli deriva il diritto penale non dai diritti e dai rapporti primitivi dell'uomo selvaggio ed isolato, ma da' suoi rapporti sociali, che sono reali ed esistenti, non lo attribuisce agl'individui, ma al corpo intero sociale; lo considera un diritto di difesa, ma diverso sostanzialmente da quello che compete agli uomini individualmente per il diritto della loro conservazione; e in tal modo egli si toglie a tutti gli ostacoli che incontra altrimenti l'esercizio di questo diritto per parte della società, non ha bisogno di ricorrere a supposte ed illegali cessioni per ispiegarne il passaggio, appiana la quistione sulla pena di morte rendendola una quistione meramente di fatto, e mentre cerca stabilire il fondamento del diritto penale sui principj della giustizia universale e sulle leggi immutabili della natura, determina tutti i canoni infallibili che si deggiono osservare per contenerlo ne' legittimi confini allorchè venga esercitato.

Quanto il sistema adunque del Romagnosi non differisce dai principj del Locke, del Filangieri, del Beccaria e de' loro seguaci? Eglino supposero che il diritto penale sia il diritto di difesa individuale, appartenente a ciaschedun uomo nello stato anche di natura, e che col patto sociale e colle convenzioni degli uomini venisse ceduto alla podestà suprema; onde per siffatta guisa prima di tutto confusero ed alterarono stranamente la vera indole ed essenza del diritto di difesa e del diritto penale, mentre quello non nasce che al momento dell'offesa, ed è esercitato dal solo offeso, laddove questo è il prodotto di un'offesa passata pei necessarij rapporti che ha col futuro, e compete ad una persona morale distinta e diversa da quella dell'offeso; in secondo luogo immaginarono il diritto di punire proprio di uno stato ipotetico e contrario alla vera natura dell'uomo, quando egli non può sussistere se non nello stato di società qual unico mezzo di conservarla; per ultimo hanno sognato dei

patti e delle cessioni del diritto d'individuale difesa che sono nulle ed insussistenti *in diritto* ed *in fatto*, in diritto perchè non potevasi cedere e trasformare un diritto che forma parte dell'essenza dell'uomo, o che mancando di *oggetto* e di *soggetto* nella persona che lo acquista, è una quantità negativa, aerea ed immaginaria; in fatto perchè tale diritto non venne mai nè ceduto, nè trasfuso, veggendo noi esercitarlo anche in combinazione del diritto penale, tuttavolta che la legge tardi soccorra all'integrità nostra e alla nostra salvezza.

Ma il sistema del Romagnosi è poi veramente legale e completo, sicchè per esso tutta si spieghi la genesi metafisica naturale del diritto penale? Non va egli soggetto ad alcuna difficoltà, ad alcun dubbio, ove al più attento esame venga sottoposto? Se noi quì siam lungi dall'opporre alla legalità del sistema del Romagnosi, che un diritto veramente naturale si è quello che accompagna l'essenza dell'uomo in qualsivoglia stato; che la società siccome persona morale non può acquistare se non i diritti degl'individui che la compongono; che è impossibile, che dalle semplici modificazioni degli originarj diritti dell'uomo nella società emerga un diritto tutto nuovo ed inerente al corpo sociale, a cui ciascuna parte di esso sia poi totalmente straniera; che lo stato di necessità in relazione del futuro indicato come il produttore del diritto penale è troppo incerto e indeterminato per istabilire un diritto così positivo come è quello di punire; se noi siam lungi, si ripete, dall'opporre siffatte obiezioni, che quantunque speciose, nulla tolgono ai principj di giustizia e di diritto cui si appoggia l'accennato sistema, non possiam tacere il dubbio, ch'egli poi sia intero e compito, quanto al proposto dell'autore si conveniva. Egli provò l'origine e l'esistenza del diritto penale in una società naturale, ossia di eguali, affatto ipotetica, perchè la società civile, l'unica, la vera, in cui si esercita il diritto di punire, è

essenzialmente ineguale, *governata cioè sempre dalla sovranità* (qualunque sia la sua forma); pare adunque che l'autore dopo aver esaminato il diritto penale in questo stato *intermedio* per « conservar la gradazione » analitica degli oggetti, e per proceder sempre dal « semplice al composto » (1) dovesse andar più oltre nella sua analisi, considerandolo nel vero suo stato in quello di società civile ed ineguale, esercitato cioè dalla podestà suprema, che la dirige, il che a nostro avviso era il punto finale, e l'aspetto unico ed ultimo cui mirar dovea la sua tesi, onde per tal vuoto non ci sembrerebbe provato legalmente come nella sovranità siasi trasfuso un diritto solidale, proprio ed esclusivo dell'intero corpo sociale, siccome ci sarebbe ignoto se ciò sia accaduto o *immediatamente* siccome di tanti altri diritti maestatici, o per quella rappresentanza di diritto che ella ha della volontà generale, oppure anche per mezzo di convenzioni tacite ed espresse necessarie a trasfonderlo, nel qual caso o si ricade ne' principj già combattuti degli altri scrittori, oppure si dovrebbe ammettere l'incompleto raziocinio che il Romagnosi rifiutava negli altri: « Le pene sono necessarie alla sicurezza » interna dello Stato; dunque il sovrano che n'è il « difensore e il vindice, ha il diritto di stabilirle » ed infliggerle » (2). Ecco l'unica difficoltà che a noi si presenti, e che se siamo così arditi di esporla contro tanta autorità di dottrina, il facciamo in via di semplice dubbio, e nella persuasione che la pochezza dell'ingegno ci abbia ingannati.

(Sarà continuato.)

(1) Ved. pag. 178, vol. 1.º

(2) Ved. a pag. 10, vol. 1.º

Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto LATINI ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici e illustrati dall'abate Gio. Batista ZANNONI accademico e Segretario della Crusca. — Firenze, 1824, presso Giuseppe Molini. In 8.°, di pag. LXIV e 260. In Milano si vende da Fusi, Stella e comp.

SE il libro di cui ci facciamo a parlare dovesse giudicarsi da quello che ne pensava il proprio autore, dovremmo apparecchiarci a tesserne un magnifico elogio. Perocchè egli inviandolo al suo amico così gli dice:

*Io Brunetto Latino
Che vostro in ogni guisa
Mi son senza divisa,
A voi mi raccomando:
Poi vi presento e mando
Questo ricco Tesoro
Che vale argento e oro;
Sì ch'io non ho trovato
Uomo di carne nato,
Che sia degno d'avere,
Nè quasi di vedere
Lo scritto ch'io vi mostro
In lettere d'inchostro.
Ad ogn' altro lo nego,
E a voi faccio prego
Che lo tegnate caro,
E che ne siate avaro.*

Ma noi tenghiamo per certo che Brunetto in questo giudizio o fosse occupato di troppo amor di sè stesso, o che forse trascinato dal metro e dalla rima dicesse più ancora di quello ch'egli pensava. Nè quest'ultima congettura è da ricusare; mentre il poeta medesimo dice in altra parte del suo lavoro che quando vorrà trattar cose difficili parlerà per prosa onde fuggire l'oscurità,

*. perciocchè la rima
Si stringe a una lima*

*Di concordar parole
Come la rima vuole ;
Sì che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza ,
E mutan la 'ntendenza.*

Qual giudizio dunque faremo noi di un poeta a cui la rima è così gran legame, che per essa molte fiate le sue parole nascondono la vera sentenza, e falsificano l'intendimento dello scrittore? Nè perciò noi vogliamo che si dia sentenza di uno scrittore del duecento colle leggi e col gusto di questa nostra età. Chè sarebbe contro a ragione pretendere che i poeti avessero la gentilezza del secolo decimonono quando i principali de' loro concittadini comparivano in piazza impacciati nel cuajo, o come dice l'Alighieri, *andavan cinti di cuajo e d'osso*. Bensì diremo che il ridonare alle stampe queste antiche produzioni di una lingua nascente non recata per anco nè al freno di una sicura grammatica, nè ad alcun grado di splendore e di gentilezza, è troppo remoto da ogni utilità, perchè l'uomo possa far plauso a chi imprende codeste fatiche. Perocchè questi libri, venuti in fama soltanto pel conto che ne fecero i compilatori della Crusca, sono poi di sì povera condizione, che tranne un qualche bel modo del dire, nessuno potrebbe pescarvi mai cosa alcuna la quale giovasse alla vera poesia, alla storia, od a qualche altra utile disciplina. Se non che, ci giova ripeterlo, non vogliamo disturbare le ceneri che riposano oramai da sei secoli; e soltanto affinchè ogni lettore da sè medesimo faccia giudizio di quest'opera vogliamo riferir qui alcune parti del primo capitolo del Favoletto, che senza dubbio è uno dei migliori.

L'autore parla dell'amicizia e dice che nè il dimorar lungamente diviso dall'amico,

*Nè paese lontano
Di monte nè di piano
Non mette oscuritate
In verace amistate.*

*Dunque pecca e disvia
Chi buon amico obria.*

Si fa quindi a dipingere la verace amicizia, poi soggiunge:

*Questa amistà è certa.
Ma della sua coverta
Va alcuno ammantato,
Come rame dorato.
Così in molte guise
Son l'amistà divise,
Perchè la gente invizia
La verace amicizia.*

Dopo di che parla delle relazioni fra persone di non uguale fortuna o stato, e dice che questa disuguaglianza nuoce alla vera amicizia,

*Perchè in fina amanza
Non cape maggioranza,
Dunque riceve inganno,
Non credo senza danno,
L'amico, ciò mi pare,
Ch'è di minor affare,
Ch'ama veracemente
E serve lealmente;
D'onde si membra rado
Colui ch'è 'n alto grado.
Ben sono amici tali
Che saettano strali
E danno grandi lode
Quando l'amico li ode.
Ma null'altro piacere
Si può di lor avere.
Così fa l'usignuolo;
Serve del canto solo;
Ma già d'altro mestero
Sai che non val guero.*

Tocca quindi l'autore di coloro che per proprio interesse fingono amicizia, e servono infino a tanto che veggano di essere riserviti *d'altrettanto e di pluì*; e di quegli altri amici della buona ventura dei quali non fu penuria giammai.

*Così ho posto cura
Ch' amico di ventura*

Come rota si gira
 Che mi pur guarda, e mira
 Come ventura corre:
 E se mi vede porre
 In glorioso stato
 Servemi di buon grato.
 Ma se caggio in angosce
 Già non mi riconosce.
 Così face l'augello,
 Ch' al tempo dolce e bello
 Con noi gajo dimora
 E canta ciascun' ora;
 Ma quando vien la ghiaccia
 Che non par che li piaccia
 Da noi fugge e diparte.
 Ond' io n' apprendo un' arte
 Che come la fornace
 Prova l'oro verace,
 E la nave lo mare;
 Così le cose amare
 Mostran veracemente
 Chi ama lealmente.

Alcuni senza dubbio avranno già cominciato a mormorare contro di noi, e ci diranno, o invidiosi o leggieri, perchè da questi versi non caviamo argomento a lodare Brunetto Latini. E noi veniamo di buona voglia nella sentenza di coloro i quali dicessero, trovarsi qui alcune immagini poetiche accompagnate da bella semplicità e da alcuni fiori di lingua: e purchè nessuno ne voglia costringere a più ampj encomj, confessiamo volentieri che in quella rozzezza di tempi ed in quella povertà di un idioma ancora bambino alcuni di questi versi ci sembrano degni di molta lode. Ma avvi quì novità di pensiero? Avvi quì alcun bel modo di favellare che non sia o storpiato per ubbidire alla misura del verso ed al capestro della rima, o in ciascun lato oppresso da altri modi abbietti ed oscuri? Se si guardi pertanto al pensiero, chi non darebbe tutto il capitolo e tutti i versi di M. Brunetto per

una sola pagina di quell'aureo trattato di M. Tullio *de Amicitia*? E se si guardi allo stile, siamo noi dunque così poveri che dopo seicento anni di continuo incivilimento dobbiamo studiare la buona lingua ne' pochi e rozzi versi di Brunetto, vissuto in un secolo a cui fu ignoto tutto quello splendore di filosofia e di dottrina onde sorsero chiari i secoli a noi più vicini? E l'Alighieri che fu scolaro a Brunetto, e il Petrarca vissuto anch'egli quasi contemporaneo, non ci avranno dunque conservata tutta la copia de' vocaboli e dei modi usati da Brunetto Latini, senza che ci sia d'uopo imbrattarci in mille sconci per rinvenire il granello d'oro smarrito nella rena? Certamente nessuno di sano giudizio può dubitarne; quando il Petrarca sublimò l'italiana favella a spiegare i più sottili concepimenti di un'anima divinamente innamorata; e l'Alighieri la piegò a significare le più nobili e le più abiette cose, e l'adoperò nell'amarezza dell'ironia e dell'odio, e nella dolcezza affettuosa dell'amore e della gratitudine, e nelle difficoltà delle scienze, e nell'austerità della politica, e nella santità della religione. Ma intorno all'opera bastino le cose dette fin qui. Dobbiamo di presente render conto del lavoro di Gio. Batista Zannoni accademico della Crusca, da cui viene all'Italia questa nuova edizione del Tesoretto e del Favoletto di ser Brunetto Latini.

Il conte Giulio Perticari notò già da molti anni alcune errate lezioni a lui occorse leggendo queste opere, e propose alcuni cambiamenti degni di quel sicuro giudizio ond'era fornito. Egli medesimo poi insino all'estremo di sua vita venne attendendo alla correzione del Dittamondo. « Ma da ultimo, così leggiamo nell'ultimo volume della Proposta, dopo averne ridotto il testo a molta bontà, vide di avere collocate le sue fatiche in terreno ingrato, e scrivendo a suo suocero protestò di essere risoluto di abbandonare l'impresa. » E veramente un poema della condizione del Dittamondo doveva riuscir

terreno ingratisimo al Perticari, avvezzo a meditare sui libri dei veri sapienti, e sapiente egli medesimo quant' altri mai, e pieno di bella filosofia. Ma il Dittamondo non è egli poi qualche cosa migliore, o direm piuttosto men trista del Tesoretto e del Favoletto? E quindi oggetto di gran meraviglia per noi la fatica e pazienza durata dal sig. Zannoni nel purgare questi versi da quel prodigioso numero di storpiature e di errori che si veggono a piè di ogni pagina, e ci duol veramente che questo dotto abbia speso sì lungo tempo e sì ostinato amore in opera, che a malgrado di tante correzioni non può ancora nè essere interamente compresa, nè giovare, nè dilettere gran fatto. In sul finire della sua lunga prefazione l' egregio editore tocca il motivo che lo indusse a questo ingrato lavoro, e fu il desiderio di somministrare all' Accademia della Crusca un' edizione del Tesoretto e del Favoletto più corretta di tutte quelle in sino a quì eseguite, e più sicura eziandio dei manoscritti citati finora dal Vocabolario di quell' Accademia: *persuaso* (prosegue dicendo) *che il vocabolario di nostra lingua debba il più che si possa, aver fondamento su' libri a stampa, siccome tutto lo hanno quei della greca e della latina.* La qual sentenza predicata altamente in questi ultimi tempi da un chiarissimo scrittore, e pel luogo da cui procede, e per la qualità di colui che l' ha pronunziata ci riesce assai cara, siccome testimonio che alla verità non si turano per amor di parte nè usci nè orecchie, e siccome pegno di quella filosofia che darà norma alla nuova compilazione del vocabolario. Tutto il resto poi della prefazione è consacrato a diligenti ricerche intorno al tempo in cui nacque il Latini, al motivo pel quale andò in Francia, al numero delle opere scritte da questo autore, ed al personaggio a cui il Tesoretto fu indirizzato: e queste ricerche son piene di sì gran diligenza che appena se ne potrebbe desiderare di più. Il sig. Zannoni è d' avviso che Brunetto Latini nascesse

verso il 1220: che andasse in Francia nel 1260 *per cagione* (sono parole di Brunetto) *della guerra la quale fue tra le parti di Firenze*; perchè Brunetto fu sbandito da Firenze quando la sua parte Guelfa che si tenea col Papa e con la Chiesa di Roma, fu cacciata e sbandita dalla terra l'anno 1260; e quindi se ne andò in Francia per procacciare le sue vicende, ecc., e che il personaggio al quale il Tesoretto si dedica fosse Luigi IX od il Santo, che tenne il regno di Francia appunto in quegli anni nei quali Brunetto vi fu. Nel che noi non vogliamo condannar come falsa l'opinione del sig. Zannoni, nè possiamo arrenderci come persuasi alle sue parole. E già basterebbe a tenerci in forse il non avere il Latini accennata questa eccelsa qualità del personaggio a cui consacra il suo libro. Perocchè dalla potenza ed altezza della condizione, quando sono congiunte a virtù, viene una bellissima lode: e il tacerne, in chi le possiede e parla di sè medesimo, è modestia; in un privato, qual era Brunetto, sarebbe da reputare offesa. Con tutto ciò non è da negare che le espressioni usate dal Latini nella dedica non sono inferiori a nessuna umana grandezza, dicendo egli del suo amico ch'egli è *il valente signore di cui non sa trovar migliore sulla terra: che non ha pare nè in pace nè in guerra: che a lui si conviene tutta terra che il sol gira lo giorno e 'l mar batte d'intorno: ch'egli è nato da alto legnaggio: che in lui par rivenuto un altro Salomone: che egli tiene tutta la sembianza d'Alessandro: che per niente ha terra, oro e argento: che porta corona e manto di franchezza e di fina prodezza: che quando parla in aringa par che abbia la lingua del buon Tullio romano che fu in dir sovrano*, e tante altre lodi di questa fatta. Le quali mentre da un lato ci persuadono l'altezza del personaggio di cui qui si parla, dell'altro non ci lascian credere che a Brunetto spiacesse tanto il lodare, ch'egli non volesse toccare la qualità di re, somma in tutta l'umana natura.

Notizie della scultura degli antichi e dei varj suoi stili dell' Abate Luigi LANZI, seconda edizione italiana, dall' editore corredata di note e rami, e di alcuni cenni storici della vita e delle opere del medesimo. Poligrafia Fiesolana, 1824, in 8.º fig.

OCCUPATO per impiego il celebre *Lanzi* nella R. galleria di Firenze, e datosi ad ordinarne alcune parti, ne stese una dotta, benchè compendiosa descrizione, che fu già tempo inserita nel *Giornale dei Letterati*. Aveva egli altresì promessi più lunghi e più ragionati cataloghi, che guidassero i curiosi nella visita di quelle gallerie, ma non comparve se non che una *Dissertazione preliminare su la scultura degli antichi e i varj suoi stili in lingua inglese*, e abbandonato essendosi il disegno di quel lavoro, fu questa *Dissertazione* riprodotta in italiano in aggiunta al Saggio di lingua etrusca del *Lanzi* medesimo.

Abbondano da qualche tempo in Italia le opere scritte intorno le arti liberali, e molto più da che nelle persone qualificate si è svegliato il genio di istruirsene, affine di potere pienamente gustarne le bellezze. Ma quelle opere mancano al compiuto loro scopo, allorchè ai leggitori non presentano gli oggetti dei quali si vogliono far sentire i pregi e notare i difetti. Lo scrittore di quella dissertazione aveva in animo che si leggesse da chi percorreva la R. galleria di Firenze, dove in parte trovavansi i monumenti da esso descritti o accennati, nel qual caso l' opera sua non sarebbe stata tacciata di alcuna mancanza. Aggiunta però al Saggio di lingua etrusca, rimaneva isolata e non accompagnata dai monumenti, e quindi più non poteva raggiugnere lo scopo indicato.

Egli è appunto per siffatto motivo, e per essere divenuto presentemente assai raro anche il Saggio

succennato, che il cavalier *Francesco Inghirami*; autore dell'opera grandiosa, intitolata: *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, giudicando quello scritto del *Lanzi* superiore a non pochi di quelli, che sulle arti belle furono recentemente pubblicati, ha reputato di far cosa utile e grata al pubblico, riproducendolo coll'aggiunta di molte tavole contenenti quelle opere dell'arte, delle quali nello scritto particolarmente si ragiona. Egli ha pure renduto grandissimo servizio ai dotti, inserendo nell'opera alcune note, relative specialmente agli oggetti dell'arte presso gli Etruschi, nell'esame dei quali con tanto onore si occupa.

Precedono allo scritto del *Lanzi* alcuni cenni storici della vita e delle opere di quel grand'uomo. Finora non si erano veduti se non che alcuni elogi, nei quali secondo il costume si applaudiva soltanto agli sforzi ingegnosi di quel benemerito antiquario: ma ben diversa è la natura di questi cenni, nei quali, ommessa qualunque inconcludente minuzia, si nota quello solo che è da sapersi, e si giudica imparzialmente, come richiedesi da chi legge per istruirsi.

Da questi cenni impariamo, che il *Lanzi* nato in Treja nel 1732, e morto nel 1811 in Firenze, « man- » sueto ed ingenuo per indole naturale, riflessivo » ed assai penetrante d'ingegno e di mente, facile » sempre a piegarsi alla più tensa applicazione, e » soprattutto severo nell'adempimento dei proprj » doveri, si rise della fortuna che a lui negato » aveva quei doni di facoltà e corporali ornamenti » precarj, che non di rado si fann'ostacolo allo » sviluppo di una ben diretta disposizione dell'animo, » per cui solido è il profitto che se ne trae, e con- » ciliassi l'altrui stima e benevolenza. » Educato fra i Gesuiti, e zelante di apprendere quanto da quei dotti religiosi insegnavasi, passò ad imitare i suoi istitutori, dei quali vestì l'abito e divise seco loro con zelo ed esemplarità le pie non meno che le scientifiche e letterarie occupazioni. Coltivò le umane

lettere, ed anche la poesia greca e latina, e le opere di *Cicerone* formarono la sua più cara lettura. Dopo la soppressione di quell'ordine, fu incaricato di sistemare alcune classi di oggetti d'arte antichi e moderni nella R. galleria di Firenze, e allora distese quella descrizione, della quale si è parlato, documento prezioso di nuova luce, che soppresse o riformò molte false interpretazioni e molti giudizi intorno le arti antiche. Allora concepì il disegno di illustrare gli oggetti numerosi di etrusche antichità di quella galleria, e percorse l'Etruria onde accumulare più ubertose notizie circa gli etruschi monumenti, il che lo pose in grado di pubblicare il *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, che uscito alla luce nel 1789, fu celebrato come uno dei più bei libri, che composti si fossero sul declinare del secolo passato. Da alcuni il *Lanzi* fu detto padre dell'etrusca erudizione, dal *Marini* il *Varone* di quel secolo.

Contra quell'opera e contra la dissertazione su la scultura degli antichi, sursero tuttavia alcuni oppositori, che dal *Lanzi* combattuti furono colla *Dissertazione sopra un' urnetta toscana e difesa del Saggio di lingua etrusca*. Vennero in seguito altra *Dissertazione della condizione e del sito di Pausula*; la *Storia pittorica dell'Italia*, nove volte ristampata in Italia, dall'anno 1792 al 1824, oltre le versioni eseguite in altre lingue d'Europa: l'opera divisa in tre Dissertazioni col titolo di *Vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi*, nella quale l'opinione dell'autore su l'uso di que' vasi lasciò gli amatori di tali ricerche nel desiderio di maggiori schiarimenti. Al tempo stesso in prova degli estesi suoi talenti, pubblicava il *Lanzi* il suo bel libro *Delle iscrizioni*, le *Illustrazioni di due vasi fittili trovati in Pesto*, la *spiegazione di un antico vetro del barone di Schellersheim, rappresentante Aristippo*, benchè su la sincerità di quel monumento siasi suscitato in appresso qualche dubbio; e alcuni altri opuscoli, che

trovansi in varie collezioni, e specialmente nelle opere periodiche della Toscana.

Un grandissimo merito dell' estensore di questi cenni è l'esattezza da esso osservata nell'indicare le opere del *Lanzi*, oggetto assai utile pei bibliografi; dopo di aver egli registrati tutti i libri stampati, anche poetici ed ascetici, e le varie loro edizioni, ha accennato per ultimo le illustrazioni di varj monumenti etruschi ad esso donate manoscritte dal *Lanzi*, e da esso pubblicate sparsamente, parte per esteso, parte in compendio, nella sua grand' opera de' *Monumenti etruschi*. Si accennano parimente le fatiche del *Lanzi* intorno al poema di *Esiodo* dei lavori e delle giornate, e si nota che nella più avanzata età diede al pubblico alcuni opuscoli spirituali, detti *caldissimi* dai suoi encomiatori, siccome pieni di celesti affetti.

Si nota per ultimo che, spento di vita, fu compianto dai buoni, onorato di meritevole tomba fra i luminari della Toscana in S. Croce di Firenze, e molti elogi ottenne non solo in Italia, ma anche in Francia ed altrove. Si chiudono i Cenni con un breve ragguaglio delle opere postume del *Lanzi*, in due volumi pubblicate dal cav. *Boni*, in aggiunta all' elogio ch' egli scritto ne aveva.

Mostrasi ben imparziale l'*Inghirami* in questo saggio biografico, perchè mentre fa risaltare i pregi del suo protagonista, non ommette talvolta una critica ben ragionata; e come egli stesso annunzia in fine di quello scritto, per essere sincero dovette notare alcuni pochi uci, sebbene dalle notizie storiche risultino argomenti bastanti a provare che il *Lanzi* fece onore (e noi diremo ben grande) alla nostra Italia.

I curiosi, dice il *Lanzi* al principio del suo ragionamento, non chieggono soltanto per la maggior parte, che significhi un bassorilievo o altro antico monumento, ma bensì a quale stile o a quale età appartenga; ed a questo fine appunto ha egli indiritta

la sua dissertazione, perchè in fatto di pittura si appaga il curioso più facilmente, ma nella scultura e in altre opere di disegno degli antichi, la cosa è più malagevole, dovendosi indagare molti secoli, e oscuri e lontani, potendosi istituire pochi paragoni, sovente fallaci, e pochi libri, non sempre fra loro concordi, potendosi consultare. Egli dichiara però modestamente di far uso delle osservazioni di *Winchelmunn* e di *Mengs*, sebbene talora non convenga interamente col primo.

Divide egli lo stile degli antichi in Egizio, Etrusco, Greco e Romano; a ciascuno di questi egli assegna le sue epoche, a ciascun' epoca i suoi caratteri, a ciascun carattere, per quello che concerne la scuola greca, il suo autore, conosciuto già per mezzo della storia. Gli esempj egli cerca dentro il musco, o sia nella R. galleria e anche fuori di essa, intendendo d'illustrare quella raccolta, ed anche di ajutare il lettore a gustare delle altre.

Tre epoche distingue con *Winchelmunn* nello stile egizio, la remotissima, la mezzana condotta dall' avvenimento di *Cambise* in Egitto, ed una terza epoca d'imitazione, incominciata sotto *Adriano*, nella quale all'antico stile si aggiunse beltà ed eleganza, e buon intendimento nella notomia. Quindi cita come esempj l'*Iside* in grani o, un' ara più recente pure di granito, un giovine sacerdote in pietra rossiccia, tutti della R. galleria: e in questo luogo dobbiam rendere giustizia alla critica illuminata dell' editore, il quale espone il suo dissenso intorno alla determinazione della figura di *Iside*, e la giudica piuttosto una spoglia della testa di tigre o di altro animale spettante ai misterj, e forse appartenente ad *Oro*, piuttosto che a *Iside*. Discorda parimente dal *Lanzi* e dallo *Zannoni* sul punto che quella statua sia di granito, riconoscendola invece di marmo ordinario, detto sasso di montagna, proveniente dall'Alto Egitto; e per ultimo dubita altresì, che questo monumento possa proporsi come uno dei più antichi lavori egizj. Qualche

dubbio suscita pure per incidenza su la supposta remota antichità dell'obelisco di Campo Marzio, e su la pertinenza ad uno od altro stile dell'ara di granito, che sembra di maniera greca, e non punto egizia.

Tratta il secondo capitolo dello stile etrusco, ed evitando l'autore la quistione se quella scuola sia anteriore alla greca, intorno la quale veggonsi pure apposte dall'editore note eruditissime, introduce opportunamente una distinzione tra lo stile etrusco e le opere degli artefici etruschi. Studiasi quindi di definire ciò che gli antichi intendessero per toscano, e colla scorta di *Strabone*, di *Quintiliano* e di *Plinio*, lo reputa simile all'egizio o al greco assai antico. Con questo si è fatto strada a mostrare che a torto si è attribuito alla Grecia quanto di elegante si è scoperto nella Toscana, giacchè la durezza e rigidità della scuola toscana si venne sempre scemando. Dissente soltanto l'editore sul punto delle urne cinerarie, che secondo il *Lanzi* palesano gradatamente il passaggio da grande ignoranza a buona intelligenza, e secondo lui palesano invece il passaggio da buona intelligenza a grande ignoranza.

Non ammette il *Lanzi* le epoche dell'arte toscana segnate dall'*Heyne*, perchè quello scrittore non potè sempre giudicare rettamente sopra disegni non esatti, e si regolò principalmente colla storia della nazione, traendo dalle sue vicende qualche congettura circa l'accrescimento o la decadenza delle arti.

Non entrando nella ricerca dell'epoca in cui cominciasse la scuola etrusca, che però vedesi ben rischiarata in una nota dell'editore, si accontenta il *Lanzi* di ridurre alcuni dei monumenti che esistono, alla prima epoca, e quì pure cita alcuni esempj tratti dal *Cori* e dalle collezioni di Volterra. Alla seconda epoca appartiene la gemma stosciana dei cinque eroi tebaui, su la quale pure dottamente

ragiona l'editore nelle note; e l'autore aggiugne alcune statuette del quinto armadio della R. galleria ed altri monumenti; egli opina che quell'epoca corresse, quando cadde la libertà etrusca. Di belle ricerche veggonsi in questo luogo sul motivo, per cui i primi passi degli scultori verso il buon gusto andarono d'accordo coll'epoca, in cui essi cominciarono a scolpire le greche favole. Segue un numero copioso di esempj delle due scuole, tratti non solo da Firenze, ma anche dai monumenti di Roma, e specialmente dai bassirilievi dai Greci più antichi, e dalle loro comparazioni deduce il *Lanzi* la somiglianza o dissomiglianza dei due stili.

Nella terza epoca più non esiste lo stile toscano, o appena ne rimane vestigio; e gli artefici dei Toscani sono già gl'imitatori e gli emuli dei Greci, il che però non avvenne se non dopo che la Grecia conquistata domò il vincitore, e le arti introdusse nel Lazio agreste. Di molti esempj si riferiscono di quest'epoca, pigliati anche fuori dell'Etruria, e il dotto editore opportunamente sostituisce alcuni da esso osservati a quegli addotti dal *Lanzi*. Si accenna per ultimo l'accusa fatta al *Gori* di avere tolto a tutta l'Italia antica l'arte della scultura, che tanto giova allo splendore delle città, per ridurla alla sola Etruria, e il *Lanzi* si mostra ben lontano da questa già riprovata usurpazione.

Dello stile greco si ragiona nel capitolo terzo, e si nota da principio che il suo carattere è un composto di bello insieme e di grande, e che havvi un grande che si piega a ogni bello, un bello che a ogni grande si solleva. Diceva un artista inglese, che gl' scultori greci immaginato avevano il corpo umano come una macchina gagliardissima insieme e agilissima, e trovandosi rade volte queste due qualità congiunte in natura, e solo unendosi nell'idea, potrebbero esse costituire quel bello, che stortamente dicesi ideale. Quindi la distinzione tra le parti che muovono e portano, e quelle che sono mosse

e portate: quindi la robustezza delle prime, la sveltezza delle seconde, che, salve sempre le regole della proporzione, costituiscono il pregio delle opere greche. A questa generale teoria si aggiungono le modificazioni dai Greci introdotte nell'applicarla a casi particolari, e qui si citano gli esempj dell'*Apollo* di Belvedere e delle diverse statue di *Ercole*.

La sede del bello e del grande ideale, se così vuole appellarsi, è la testa, il capo d'opera dell'arte, siccome della natura. Tre stili proporzionati al grado delle persone si sono attribuiti alla greca statuaria: l'infimo per gli uomini, imitati d'ordinario come sono, salva l'industriosa emendazione dei difetti notabili; il mezzano per gli eroi; il sublime per le divinità. La serie degli Dei, percorrendosene le diverse età, è una serie di bellezze; e siccome l'autore accontentato erasi di citare in prova il museo, il sagace editore ne ha presentato opportunamente in una nota i diversi esempj.

Si è pure distinto il carattere delle teste in grande, in sublime, in terribile, in bello, in grazioso, in espressivo; ma l'autore non mostrasi contento di queste distinzioni, che certamente si moltiplicherebbono, se esistessero i libri de' Greci intorno la pittura e la scultura, citati da *Filostrato* e da *Plinio*: le forme dell'arte andrebbero forse del paro con quelle numerosissime dell'eloquenza. L'editore ha aggiunto in questo luogo le sette regole, probabilmente seguite dai greci artisti, e ingegnosamente stabilite da *Emerico David*.

La perfezione della statuaria greca fu il prodotto di circa 150 anni, del periodo cioè trascorso da *Pericle* e da *Fidia* fino ad *Alessandro* e *Lisippo*; e quanto ci rimane di meglio, tutto è lavoro, o replica, o imitazione delle scuole che fiorirono in quella grand'epoca. L'autore sceglie quindi dal catalogo compilato dal *Ginnio* i nomi di quegli artefici che, secondo le notizie a noi pervenute, diedero all'arte qualche aumento, o per qualche nota

caratteristica fra tutti si distinsero. Egli passa con molta dottrina sopra *Fidia*, *Calamide*, scultore impareggiabile di cavalli, *Policleto*, *Mirone*, *Scopa*, e i due *Pitagori*, l'uno di Reggio, l'altro di Leonzio. Al proposito di *Policleto* parla il *Lanzi* della voce *quadrata*, applicata, da *Varrone* e da *Plinio* alle sue statue, ch' egli riferisce, non come altri a un disegno angoloso e tagliente, ma a statura, o a corporatura mezzana, la quale non è nè troppo gracile, nè obesa, nè troppo lunga, nè troppa corta. Parla altresì della *varietà* delle statue di *Mirone*, non consistente nelle proporzioni, ma bensì nelle posizioni e nei soggetti. Il *Pitagora* Leontino insegnò il vero modo di rappresentare i capelli, ed introdusse una più esatta notomia delle vene e dei nervi, mentre s'ignora da chi fosse introdotta quella *movenza*, o *grazia di movenza*, che i moderni trovano inimitabile nelle statue greche: forse contribuirono allo studio delle mosse *Scopa* e *Prassitele*, il quale secondo *Quintiliano* si accostò al vero, senza dare nello scoglio de' naturalisti ed imitare senza scelta. Con *Prassitele* fiorì *Eufanore*, e in seguito vennero *Lisippo*, che migliorò le antiche proporzioni, *Demetrio* che fu tacciato di essere troppo naturalista, *Glicone*, *Agia*, *Apollonio* ed altri, de' quali esistono alcuni lavori.

Indica brevemente l'autore, come dalla sveltezza delle statue greche, dalla squisita diligenza osservata ne' capelli, ne' muscoli, dalla situazione e dalla mossa de' piedi, dal gran bello o dal gran sublime, possa dedursi l'epoca in cui furono lavorate; come una diagnosi possa dedursi anche dalla ispezione del marmo; giacchè il Pario fu usato in Grecia sino dal principio delle Olimpiadi, ma non potè adoperarsi il Lunense, scoperto poco innanzi i tempi di *Plinio*. Di molte riflessioni possono pure dedursi dall' indole e dal costume di una età e di una nazione: ma congetture più sode per l'autore son quelle che si appoggiano su la natura dello spirito umano, che

nell' esercizio delle belle arti comincia dal rozzo, procede al naturale e al minuto, e crea poscia il bello detto ideale colla scelta del meglio; arriva quindi al perfetto, ma trovato l'ottimo, cerca il facile, e tenendo le regole di pratica nelle cose essenziali, le altre abbandona ad una disinvolta negligenza, benchè risorga poi uno stile più diligente, che accompagnato dalla scelta è lodevole, da essa scompagnato è meritevole di biasimo. Si osservano questi passi graduati nella scultura de' Greci, come nella pittura in Italia. Con molta critica discute l'editore, qual posto aver debba nella storia e quale nella favola l'antichissimo scultore *Dedalo*.

Impossibile è il formare congetture ben fondate sugli autori delle statue mancanti di nome. L'editore accuratissimo nota alla pag. 67, che la *Minerva* in bronzo della R. galleria, citata dal *Lanzi* come esempio della maniera greca antica, viene altrove data dallo stesso per un esempio delle opere etrusche della terza epoca.

Eccoci finalmente alla scuola greca in Roma, che fiorì dopo che, vinta la Grecia, i migliori artefici si condussero in Roma; essa incomincia da *Giulio* e continua con molte vicende fino a *Gallieno* ed anche più oltre. Sotto i primi *Cesari* si vede ancora il Greco stile, non ostante alcun poco di durezza; non avvi finezza ne' capelli, non molto studio della pupilla negli occhi, non molto tratteggiato è il sembiante, ma le mosse sono trattate con arte, gli occhi sono grandi e di un guardo imponente, l'espressione è vivissima e caratteristica, il che con varj esempi si dimostra. Scemò la perfezione di ritrarre e di scolpire, allorchè scemarono in Roma le commissioni dei ritratti, non più tanto frequenti, come a' tempi della repubblica, del che l'autore assegna plausibili ragioni. Sotto *Adriano* vedesi introdotto nella statuaria un nuovo gusto da taluni detto romano, una maniera fiutta, faticata e per così dire arguta; vi si scorge molta diligenza nei capelli,

molta eleganza negli assetti delle donne, maggior rilievo nelle ciglia, solco più profondo nelle pupille; ma l'espressione manca d'ordinario, e le fisionomie non sono caratterizzate come in addietro; perduto aveva la scultura molto di quel sublime che attinto aveva dai Greci.

Una nuova maniera che tende al rozzo, comincia circa a' tempi di *Alessandro Severo*; veggonsi solchi profondi nella fronte e nel viso, lunghe linee nelle barbe e ne' capelli, i contorni disegnati con forza, anzichè con sapere. Crede il *Lanzi*, che a questo decadimento contribuissero i continui rivolgimenti dello stato. Se qualche statua o qualche busto di molto pregio trovasi di que' tempi, può credersi che gli artefici copiassero allora dai più antichi. Nota l'editore che la musa di *Atticiano*, citata dal *Lanzi* come esempio del ritorno dell'arte alla barbarie, appartiene indubitatamente ai tempi bassi, e probabilmente al VI secolo.

Saremmo ingiusti, se unitamente alla erudizione ed alla illuminata critica dell'editore non lodassimo la purità dello stile, che ben si ravvisa anche in confronto colle frasi riportate esattamente di chi prima di lui aveva trattato questo medesimo argomento. Grati dobbiam' essere al cav. *Inghirami* di averci dato in quest'operetta un trattato elementare della scultura degli antichi, ch'egli ha renduto utilissimo non solo colle note critiche, ma coll'aggiunta altresì delle tavole dimostrative dei monumenti. In queste riesce lodevolissima la fedeltà dei disegni, coi quali si dà una piena notizia dello stile degli originali, di che non potevamo finora farci un'idea precisa su quelle stampe, che più volte ci furono presentate nell'opere loro dai letterati d'Italia, sovente incomplete ed inesatte. L'opera stessa del *Lanzi*, per le cure dell'intelligente editore, acquista un nuovo pregio e riceve dalle tavole grandissimo lume.

Saremmo parimente ingiusti, se non attribuissimo la debita lode alla poligrafia Fiesolana, nella quale

molte opere dell' *Inghirami* medesimo sono state pubblicate, e molte ancora di altri autori o uscirono in luce, o trovansi sotto il torchio. Un bel saggio dell' arte litografica si presenta certamente nelle diciannove tavole aggiunte a questo volume, sebbene alquanto imperfetto ci sembri il ritratto del *Lanzi* posto di contro al frontispizio. Bellissimi sono i monumenti egizj, riferiti nelle tavole II e III, nè merito minore, quanto alla fedeltà, hanno i monumenti etruschi rappresentati nelle tavole I, IV, V, VIII, IX, X e XI. La tavola V rappresenta la celebre genuma stoschiana; la VI un paragone tra una statua greca e alcune etrusche; nelle tavole IX, X e XI veggonsi alcune urne cinerarie. Monumenti latini ed etruschi trovansi posti in confronto nelle tavole XII e XIII; nella tav. XIV vedesi l'urna di *L. Scipione*, nella XV il disegno di una figura copiata nelle grotte Cornetane, calcato su l'originario di una furia colà dipinta; le due tavole seguenti rappresentano, la prima un celebre bassorilievo, la seconda una patera, o come l'editore lo nomina, uno specchio mistico, e nella XVIII si esibisce un saggio in contorno delle figure del Partenone: l'ultima rappresenta un guerriero.

Se alcun rimprovero potesse farsi al dotto editore, quello sarebbe di non avere estese le sue osservazioni sopra i monumenti dei Greci e dei Latini, come fatto aveva con ottimo successo circa quelli degli Etruschi e degli Egizj. Ma tutta piena egli aveva l'anima dei monumenti etruschi o di etrusco nome, da esso disegnati, incisi ed illustrati, della quale opera grandiosa già si sono pubblicati più di 42 fascicoli. Bramiamo che questa preziosa raccolta sia meglio conosciuta e più giustamente apprezzata; giacchè presenta una grandissima quantità di monumenti, in parte inediti, e in parte rettificati nei disegni secondo gli originali, i quali ottimamente servono a far conoscere le arti, la religione, i costumi, le scienze, le lettere e la storia

degli Etruschi. Dalle dotte interpretazioni risulta un aggregato singolare di mitologiche notizie, che non solo svelano il significato dei soggetti rappresentati dagli Etruschi nei loro monumenti, ma recano luce altresì a molti altri trattati dagli artisti di varie antiche nazioni, e specialmente dai Latini e dai Greci, e non di rado dagli Egizj.

Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, Dialoghi d' Antonio CESARI P. D. O. — L' Inferno. — Verona, 1824, dalla tipografia di Paolo Libanti, in 8.º

QUANDO abbiassi a render conto di un libro si possono considerare principalmente due cose: prima il soggetto, poi l' esecuzione. Ma dove non sia richiesto dalle ragioni della morale o della politica, pare troppo dura cosa ch' altri si levi a censurar gli scrittori negli argomenti de' loro libri. Chè allora la critica si fa tiranna, quando non regge il pensiero, ma inceppa la volontà: e l' uomo può lasciare in disparte quei libri dei quali non gli talenta il soggetto, senza farsi acerbo agli autori per ciò solo che abbiano eletta materia che a lui non piace. Noi pertanto vogliamo tacere quello che sentiamo dell' argomento di questo scritto; nè diremo quanta maraviglia ci prese quando leggemmo che l' autore volea mostrar le bellezze di Dante *nessun altro punto toccando, salvo la lingua, la poesia e l' eloquenza*. Perocchè ci parve ch' egli lasciasse con ciò inosservate quelle parti nelle quali Dante principalmente si fece singolare dagli altri; accomunando così questo sommo poeta colla schiera di tutti quegli altri, dei quali un Santo filosofo ebbe già a dire, non potersi trarre da loro altra utilità che di foglie. Ma il Gozzi per lo contrario, sì tenero dell' Alighieri e sì gentile scrittore, nella sua *Difesa di Dante* avea scritto: *quando io dico imitazione di Dante, non dico ch' egli debba essere imitato anche nel ricopiare le sue parole; ch' io so bene qual variazione ne' linguaggi si fa in tante centinaia d' anni: e soltanto soggiungeva che dei vocaboli stimati oggidì rugginosi e rozzi, non era da incolparsi il poeta, ma il secolo in cui visse. E in ciò il Gozzi dicea verissimo: e pensava poi ed adoperava da quel valente letterato ch' egli era,*

quando per fermare nella stima de' suoi contemporanei la fama dell'Alighieri contro gli assalti del Bettinelli, si accingeva a mostrare l'artificio di tutto il poema, e le maravigliose invenzioni, e lo stile per ciò che spetta il modo di vestire e dar moto al pensiero, e tutte insomma quelle altre grandi bellezze che sono di tutti i tempi perchè si fondano nell'eterna natura dell'uomo, non ne' mutabili suoi trovamenti. Ma altrimenti piacque al sig. Cesari: nè è da contendere se la sua elezione fosse buona o no; bensì è da cercare s'egli abbia bene adempiuto quel che promise. Perocchè l'uomo sebbene atto per avventura a grandi cose, può volersi occupare talvolta nelle minori, senza che altri possa ragionevolmente prenderne maraviglia; e la censura de' giudicanti, come dicemmo, dee raggirarsi generalmente non nella scelta degli argomenti, ma sì nel modo dell'esecuzione.

Raccogliendo pertanto a questa sola il nostro discorso, diremo innanzi tutto, che o noi non interpretammo drittamente il titolo di questo libro, o il sig. Cesari non istette dentro i confini della sua proposta. Perocchè sotto quel titolo *Bellezze della divina commedia*, ci fu avviso che volesse andare scegliendo da' varj canti quello che v'ha di più bello: ed egli invece ne mette innanzi nel volume finor pubblicato (di 666 pagine) tutto intiero l'*Inferno*, e tutto lo vien commentando: fidatosi per avventura in quell'antico dettato de' giureconsulti, che quello che abbonda non nuoce. Ma può nuocere ai giovanetti l'avvezzarli ad ammirare per riverenza di un qualche celebre autore quello che o non fu lodevole mai, od almeno ai dì nostri non potrebb'essere lodevolmente imitato: nel qual errore il sig. Cesari ha dovuto cader non di rado.

Prima delle bellezze poi vuolsi cercare il vero concetto degli scrittori: chè siccome la prima dote desiderabile in chiunque scrive è la chiarezza, così quello a che gli studiosi debbono attendere

principalmente si è la piena e sicura intelligenza di quel ch' e' leggono. Ma in alcune interpretazioni del sig. Cesari non abbiamo potuto adagiarci nella sua sentenza: e di queste le principali verremo notando.

Nel canto III dove l' Alighieri dipinge nel primo entrar dell' inferno il tumulto *il qual s'aggira sempre in quell' aria senza tempo tinta* intende Il sig. Cesari « di un'aria oscura senza che vi fosse temporale; » interpretazione puerile che altre volte udimmo vantare a certo gran pedante che dettava dalla cattedra gl' *u* e gl' *i* siccome primi gioielli di eloquenza. Ma fu detto già da' migliori commentatori che quella frase *senza tempo* significa *eternamente*; con che il concetto si fa verissimo e nobile e degno dell' Alighieri.

Nel canto V al verso: *e vidi 'l grande Achille Che con amore al fine combatteo*, il sig. Cesari dice: *Questo amore d' Achille non può altro essere che dell' amico Patroclo ucciso da Ettore, per cui vendicare si ricondusse alfine a combattere come dicesse, Per amore di una donna, Briseide, lasciò l' armi; e per amor di un amico, nel fine le riprese.* Le quali cose se fossero o no nell' animo del poeta non vogliamo cercarlo; che si debbano interpretare dalle sue parole, lo neghiamo. Dante dice *combatteo con Amore* e non *per Amore*, che è tutt' altro dire. E soggiungendo: *più di mille Ombre mostrommi . . . Che amor di nostra vita dipartille*, viene a dire apertamente che anche Achille fu di questo numero. Il perchè è forza che quì s' intenda non l' amor di Briseide nè quello di Patroclo, ma l' amore di Polissena, che fu cagione della sua morte; siccome hanno cantato i poeti.

Nel canto VII, e nei versi: *Non è senza cagion l' andare al cupo: Vuolsi nell' alto là dove Michele fe' la vendetta del superbo strupo*, il sig. Cesari sforzasi di provare che quì *strupo* sta in luogo di *stupro*; perchè la superbia degli Angeli ribelli, secondo sua dottrina, stuprò la sposa di Dio, cioè la sua gloria.

E conforta questa sottile interpretazione dicendo che la nostra lingua per natural vezzo muta sito in molte parole alle lettere; onde poi in luogo di *ghirlande* e di *capestro* dicesi, altresì bene (così il Cesari) *grillanda* e *capresto*. Ma se egli avesse letto nell'opera del sig. Grassi l'articolo *strupo* avrebbe risparmiata al suo ingegno la fatica di questa chiossa, nè a coloro che amano il retto favellare avrebbe rinnovato il dispiacere di sentir predicare per buone, anzi per vezzi di lingua le voci corrotte dal volgo o dai negligenti copisti.

Nello stesso canto dove l'Alighieri dice che gli avari ed i prodighi rotolando lor sassi gli uni contro degli altri, percuotonsi gridando: *perchè tieni e perchè burli*, il sig. Cesari affermando di non aver mai trovato ne' commentatori chi gli soddisfacesse, credette di essersi finalmente imbattuto ad uno *il qual sottosopra imbercia nel segno*. Comincia secondo le sue solite dottrine dal dire che *burlare* e *brullare* può essere il medesimo, e suppone poi che Dante abbia preso il suo *burlare* dal *bruler* dei Francesi; perocchè (sempre secondo la lingua della plebe) d'uno che dissipa le sue sostanze e riducesi a povertà dicesi ch'egli è *brugiato di denari*. Ma in qualche edizione di Dante trovammo che Pietro Dante, il Boccaccio, l'Anonimo, il Buti, il cav. Monti e il Biagioli interpretarono già che quel *burlare* significhi *gittar via il suo*, e il sig. Cesari poteva ricordarsi di quell'esempio del Pucci nel Gentiloquio: *di cui parole altre non burlo*, cioè, non getto via.

Nel canto VIII al verso *Co' gravi cittadini, col grande stuolo* il sig. Cesari spiega l'aggiunto *gravi* per *miseri*; ed era invece da tradurlo in *serii*, *autorevoli*, perchè ivi trattasi di filosofi tanto arditi che poco crederettero in Dio.

Nel canto X nei versi: *lo strazio e'l grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso Tale oration fa fur nel nostro tempio* si avvisa il sig. Cesari che

tempio significhi *chiesa*, dove invece dinota *Curia* come presso i Latini.

Nel canto XVI dove Rusticucci dice a Dante: *al l' abito ne sembri Essere alcun di nostra terra prava*, il sig. Cesari non sa intendere come questo si accordi colla susseguente domanda: *Cortesìa e valor di se dimora Nella nostra città sì come suole*, O se del tutto se n' è gito fuori: e dopo lungo discorso non se ne delibera, e conchiude che la cosa non sia affatto netta. Alla quale meschina conclusione non sarebbe egli riuscito se avesse posto mente, che per quanto in una città abbondino i vizj, v' è sempre chi si tien saldo nella virtù; e che per conseguenza il Rusticucci dicendo *nostra terra prava* dice cosa ch' egli aveva in generale per certa: ma vuole poi sapere se tutti tutti in Firenze fossero malvagi, e non vi fosse rimasto nessun nessuno che in mezzo a tanta pravità fosse lodato per valore e per cortesìa. Qui dunque non poteva ravvisarsi contraddizione nessuna se non da chi avesse voglia d'ingrossare con poca fatica un volume.

Nel canto XVII Dante descrive la frode coi seguenti versi: *La faccia sua era faccia d'uom giusto, Tanto benigna avea di fuor la pelle, E d'un serpente tutto l' altro fusto*. E il sig. Cesari crede che l' espressione *uom giusto*, quì significhi *uom vero*, e s' inganna; perchè quì *giusto* vale *buono*, *dabbene*: ed è proprio della frode l' assumere la figura della bontà a lei contraria. Di che, oltre alla ragione, può farci convinti anche l' autorità dell' Ariosto dove descrive la frode, e commenta per così dire ed abbellisce non poco il concetto dell' Alighieri.

Nello stesso canto dopo che Virgilio ebbe detto a Dante che montasse su quel sozzo animale, il poeta soggiunge: *Qual è colui c' ha sì presso 'l riprezzo Della quartana, che ha già l' unghie smorte, E triema tutto pur guardando il rezzo, Tal diven- n'io*, ecc. E quì i commentatori dividonsi in varie sentenze a spiegare quel modo *pur guardando il*

rezzo; e il sig. Cesari s' accosta a coloro che spieganlo come se dinotasse *stando tuttavia nel rezzo*, o (che è più strano) guardando con indignazione al rezzo siccome a cagione del suo male. Ma il buon Lombardi avea già spiegata quella frase, senza difficoltà e con molto decoro di poesia, dando alla voce *pur* il significato di *solo, solamente*; e chiudendo: *a colui che sente appressarsi il periodo della quartana cagiona freddo la sola vista del rezzo*.

Dopo la diritta interpretazione debbe, chi si fa maestro, insegnare a dar sicuro giudizio dell'autore di cui ragiona, e non isforzarsi per fallaci prevenzioni di farlo apparire da più o da meno di quel ch'egli è. Ma il sig. Cesari troppo tenero del suo Dante, reputando che tutta la fama degli altri poeti sia diminuiimento di quella dell'Alighieri, non ha dubitato di collocarlo al di sopra di tutti i poeti del mondo. L'errore è certamente assai grossolano, ma nondimeno troverà perdono più facilmente di noi, ai quali è dato il duro e, quasi diremmo, odioso incarico di minuire la gloria del nostro poeta per tornarla a coloro ai quali è dovuta. Ma ci ricorda che il Tasso si dolse di colui che lo aveva giudicato superiore all'Ariosto; e crediamo che Dante, con tuttochè sentisse alquanto altamente di sè, non sognò mai di dover essere, quando che fosse, anteposto a Virgilio, non che ad Omero ch'egli diceva *Signore dell'altissimo canto, Che sopra gli altri com' aquila vola*. Tuttavolta il sig. Cesari in sul principio del suo dialogo (pag. 5) esce in questa sentenza, che Dante *in opera di buon gusto non cede a Virgilio e forse a più altri, se già non li supera tutti*: e nel corso del suo libro poi studiasi non di rado di provare questa sua opinione. Ma noi per amore del vero facendoci avversi al sig. Cesari, crediamo poter provare come in tutti sì fatti confronti gli venne errato il giudizio: al che ci apprestiamo tanto più volentieri, quanto che d'ordinario

potremo difendere la fama dell' epico latino senza innocere a quella del nostro poeta.

Il primo luogo dove il sig. Cesari raffronta Virgilio con Dante, o fa, per usare una sua frase, il ragguaglio fra i versi dell' uno e quelli dell' altro, s' incontra nel secondo dialogo dove parlasi di Caronte e della pittura che i due poeti ne fanno. E il Cesari commentando quella terzina

*Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi anime prave!*

afferma che l' Alighieri *in qualche come guizzo di lume* ha superato Virgilio. I versi di quest' ultimo sono i seguenti:

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Horribili squalore Charon; cui plurima mento
Canities inculta jacet: stant lumina flamma:
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba:
Jam senior, sed cruda Deo viridisque senectus.

Quì adunque Caronte è descritto minutamente e con vivissimi colori, quali ciascun può vedere: ma nondimeno il sig. Cesari stima che il verso *un vecchio bianco per antico pelo* pareggi tutta questa descrizione, ed anche la vinca *in qualche come guizzo di lume*. Ma tanto è lungi dal vero questo giudizio, che mentre la pittura di Virgilio è tutta propria di Caronte, per modo che a nessun altro soggetto potrebbe mai adattarsi, il verso Dantesco *un vecchio bianco per antico pelo* potrebbe convenire a qualunque venerabile vecchio, a un santo Ilarione, ad un Paolo Eremita. E la meraviglia di questo falso giudizio si farà molto maggiore se si ricerchi quali siano le bellezze ravvisate dal sig. Cesari in questo verso, e quale immagine ne ricevesse egli nell' animo: di che ci piaccia udir lui medesimo che così ragiona: « Le parole *bianco per antico pelo e lumose gote* dicono, pare a me, un fitto di pelo

grigio vecchio basso e corto; per far intendere che quel vecchione era tutto peli bianchi il mento, il petto, le gote e forse (nota sottilissimo dubbio!) i sopraccigli e tutta la faccia; i quali peli per non essere mai pettinati, ma trasandati e per vecchiezza disseccati e morti sulla cima già un pezzo (come fanno le vette degli alberi vecchi), erano rimasi come tosati, grigi e increspiti, non lunghi e lisci com'è la barba de' giovani, le quali tutte cose mettono sotto gli occhi uno squallor di vecchiezza rubesta e antichissima. » Ma queste cose nè sono punto nelle parole dell' Alighieri, nè con tale intendimento per certo scrisse egli quel verso con cui dipinse il suo Caronte, di cui (qual che ne fosse il motivo) non volle darci una minuta descrizione. Del resto come non vide il signor Cesari che il verso Dantesco è tutto compreso in quelle parole di Virgilio *cui plurima mento canities inculta jacet*? E se a ciò pose mente, e nondimeno asserì che Dante *in qualche come guizzo di lume* ebbe superato Virgilio, non viene egli a dire che gli altri sei versi della latina descrizione stanno a disagio ed a vuoto? Nel che se egli troverà fede lo coroneremo assai volentieri sopra tutti coloro che fino ai di nostri ebbero in tanto pregio lo stile virgiliano.

Poco dopo il sig. Cesari dice: « Ma dove Dante può aver vantaggio dall' altro è ne' versi seguenti. In Virgilio Caron si volta pure ad Enea ed alla Sibilla, e non fa motto alle anime che quivi fanno la principal parte del quadro, laddove Dante, udite: Vien Caronte, e prima d'aver preso terra, vegghendo la turba, senz' altro esordio leva la voce dalla lunga,

Gridando: guai a voi anime prave,
Non isperate mai veder lo cielo;
Io vengo per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo. »

E soggiunge: « Veramente questa gridata che di primo colpo fa disperare quelle anime ti agghiaccia

il sangue, e Virgilio quì perde un tratto con Dante. » Ma in che perde, domanderemo noi al sig. Cesari? Non certamente nella gridata a quelle anime prave: perocchè è da far considerazione, che se quella gridata conviene al Caronte di Dante il quale non tragitta che peccatori, nel Virgiliano Caronte non avea luogo, perchè questi tragitta le anime tanto de' rei che de' giusti. Doveva forse Virgilio far sì che il suo Caronte venisse gridando con aspre parole verso coloro che stavano sulla riva, quando ancor non sapeva s'erano buoni o malvagi? Non è pertanto da dire che Virgilio quì *perda un tratto* con Dante, nè vuolsi indurre confronto dove i termini non sono uguali.

Così parimente non era, per nostro giudizio, da far confronto tra il bosco de' mirti, in uno dei quali Enca trova l'anima di Polidoro, e quello in che Dante balestrò le anime de' violenti contro a sè stessi: perchè Virgilio non descrive, ma tocca, per così dire, di transito un bosco di mirti, dove Dante per lo contrario descrive di proposito un bosco inaccessibile, di piante orride, fosche, velenose, a nido di arpie e di anime scellerate. Dunque non si può farne paragone, nè dire che Dante vantaggia Virgilio. Ma non si contenta a ciò il sig. Cesari, e vago di *ragguagli*, e di trovar pure che Dante *in qualche come guizzo di lume* vinca Virgilio, si fa a considerare più da vicino i luoghi dei due poeti.

“ *Prima che più entre*
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.

Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse,
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.

Però disse 'l maestro : Se tu tronchi
 Qualche fraschetta d'una d'este piante
 Li pensier c'hai si faran tutti monchi.
 Allor porsi la mano un poco avante
 E colsi un ramuscel da un gran pruno,
 E'l tronco suo gridò : perchè mi schiante?
 Come fatto fu poi di sangue bruno
 Ricominciò a gridar : perchè mi scerpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
 Uomini fummo ed or sem fatti sterpi;
 Ben dovrebb'esser la tua man più pia
 Se state fossim' anime di serpi.

E Virgilio:

Horrendum et dictu video mirabile monstrum.
 Nam quæ prima solo, ruptis radicibus, arbos
 Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ,
 Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
 Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
 Rursus et alterius lentum convellere vimen
 Insequor, et causas penitus tentare latentes:
 Ater et alterius sequitur de cortice sanguis.
 Tertia sed postquam majore hastilia nixu
 Aggredior, genibusque adversæ obluctor arenæ,
 Eloquar an sileam? gemitus lacrymabilis imo
 Anditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures:
 Quid miserum Ænea laceras? jam parce sepulto,
 Parce pia scelerare manus.

Innanzi tutto adunque al sig. Cesari è avviso che Dante stia sopra Virgilio per que' primi sei versi, che sono, dice egli, un esordio pieno d' arte che fa aspettar cose incredibili ed accende la brama di udirle. Ma in questo artificio di predisporre l'animo de' leggitori a ben ricevere i concetti e le immagini ch' e' vuole por loro dinanzi, non erdiamo che possa facilmente trovarsi chi con Virgilio la vinea; e dove sia ben compresa la forza del verso *Horrendum et dictu video mirabile monstrum*, e si ponga mente alla diversità delle circostanze, vedrassi che l'epico latino prepara non meno (e forse anche più) di Dante chi legge, ad udire strano portento. Oltre che de' sei versi onde componsi l'esordio lodato dal

sig. Cesari i primi quattro non toccano punto nè poco le cose che stan per narrarsi, alle quali per vero dire non ci prepara il poeta se non solamente con quelle parole *e sì vedrai Cose che torrien fede al mio sermone*. Le quali poi non sappiamo come mai possano essere tenute più efficaci di quel magnifico verso *horrendum et dictu video mirabile monstrum*.

Dopo di ciò il sig. Cesari nota la bellezza dei versi: *Io sentia d'ogni parte tragger guai, E non vedea persona che'l facesse*, e soggiunge che *questa pennellata non è in Marone*. Ma con qual logica il sig. Cesari vorrebbe mai trovare le stesse circostanze nelle descrizioni di cose tanto diverse fra loro? Come poteva Virgilio immaginarsi che Enea sentisse trar guai da ogni parte, quando nel suo mirteto non è involta che l'innocente anima di Polidoro? Ben doveva sentirli Dante nell'orrido bosco da lui descritto, dov'erano imprigionate migliaia di anime peccatrici; non pacifiche come quella di Polidoro, ma irrequiete e travagliate da perpetui tormenti. L'uno e l'altro poeta adunque descrisse ottimamente il soggetto che aveva alle mani, e la differenza dei loro modi nasce dalla diversità delle cose. Ma dove tutti e due poi hanno a dire una medesima cosa, quivi *fatto il ragguaglio* è da vedere se Dante abbia sempre vantaggiato Virgilio. E in questi versi medesimi ce n'è data materia, primamente raffrontando (ciò che il sig. Cesari non fece) la forza dell'espressione virgiliana, *gemitus lacrymabilis imo auditur tumulto*, con quella di Dante: *il tronco suo gridò*; poscia esaminando un po' più dirittamente ch'ei non ha fatto i luoghi nei quali i due poeti descrivono l'insanguinarsi del tronco, e l'effetto che quella vista e l'udir favellar dalla pianta produsse sull'animo di Enea e su quello di Dante. E quanto al *gridò*, non sarà certamente alcuno che voglia anteporlo al *gemitus lacrymabilis* di Virgilio; sebbene sappiamo (non però dai dialoghi del sig. Cesari) che alle anime violenti

delle quali Dante ha riempito il suo bosco si conveniva un parlare più risoluto e più austero di quello poteva confarsi all'indole giovanile e quieta dell'infelice Polidoro. Ma il sig. Cesari che per lodar Dante crede essenziale il mover guerra a Virgilio, sforzasi di trovare di grandi bellezze in quel verso: *da che fatto fu poi di sangue bruno*, ed afferma ch'egli dipinge assai più che le parole di Virgilio: *huic atro liquuntur sanguine guttæ et terram tabo maculant*. Che se vogliamo sapere quali siano le bellezze dal sig. Cesari ravvisate nel verso di Dante, troveremo nelle sue stesse parole la prova del suo falso giudizio: perocchè egli dice che nel verso dantesco *il lettore vede colar molto sangue dalla ferita lunghesso il tronco*, e con ciò fa manifesto ch'egli giudica bello il verso dell'Alighieri per ciò solo che pargli di trovare in lui quell'immagine che Virgilio ci ha posta sì pienamente dinanzi. Ma con buona pace del signor Cesari il lettore non vede nel verso di Dante se non se un tronco *fatto bruno di sangue*, e l'immagine ch'egli vi appicca è più presto in Virgilio che nell'Alighieri. Il dire poi col sig. Cesari che le parole di Virgilio sono troppe, per modo che *dilavano e sfumano l'idea e le danno men preciso il concetto*, è cosa tanto contraria al buon senso, che non vuole alcuna risposta da noi. E facendoci invece alla dipintura di quel terrore che naturalmente doveva invadere l'animo di chi vide ed intese quel gran portento di piante che mandavano sangue e parole, il sig. Cesari afferma che la frase *e stetti come l'uom che teme* in poco dice più che il *mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis*, dando così, per amore del suo poeta, più forza al semplice verbo *temere* che ad *inorridire* e *sentirsi gelar il sangue per la paura*. Ed è da notare che qui Virgilio dipinge Enea qual si rimase allorchè vide solo il sangue, e Dante invece descrive sè stesso dopo che già aveva saputo che quel sangue era veramente d'uomo, e che in quel tronco egli aveva

laccrate le membra di un suo simile. Perocchè posta sì fatta diversità di circostanze, vedrassi che se anche Virgilio avesse detto meno di Dante, non ne sarebbe per questo da biasimare; nè Dante sarebbe da più di Virgilio per avere dipinto con colori più vivi un soggetto più importante. Ma il fatto sta invece che Virgilio, lasciando anche in disparte l'accennata considerazione, ci rappresenta più al vivo dell'Alighieri lo spavento di Enea; nè esce per questo del ragionevole, poichè il vedere un tronco grondante di sangue è già per sè solo tal cosa da metter paura ed orrore in qualsivoglia sicurissimo petto. Perciò poi quando arriva al punto che il suo Eroe è fatto certo, quello essere umano sangue, e contenersi in quel mirto imprigionato lo spirito di Polidoro, trova espressioni molto più vive, quali si convenivano all'inaudito portento: *Tum vero ancipiti mentem formidine pressus Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit*, alle quali non si accostano punto le parole dell'Alighieri. Che se il sig. Cesari avesse posto mente a questa diversità per noi ora accennata, ed avesse considerato che Dante, colto il primo ramicello, sentì gridare, e fu subito avvertito che in quelle piante racchiudevansi anime d'uomini fatti sterpi, mentre per lo contrario l'anima di Polidoro allo schiantare del primo e del secondo virgulto non avea mai mossa voce, non avrebbe tratto argomento di qui per dire che Virgilio *si strania a mille miglia dalla natura*, quando induce il suo Enea a tentare il terzo virgulto. Perocchè se Dante sapendo di stracciar membri umani fosse venuto ad un secondo o ad un terzo ramo, il suo atto sarebbe notato, non senza ragione, di crudeltà e di barbarie. Ma per lo contrario Enea il quale ancora non sa la cagione del sangue che gocciola dallo svelto ramicello di mirto, è ben naturale che dovesse replicare la prova finchè gli fosse aperta la cagione di quel prodigio. E questo, se non erriamo, vale a purgare Virgilio dalla taccia veramente nuova che

il sig. Cesari si argomenta di dargli: mentre vorrebbe accusare di poco delicato e poco pietoso quel poeta che nella pietà e nella delicatezza del sentimento non ebbe forse neppure fra i Greci chi lo vincesse. Ma che dovremmo poi dire di un artificio del quale il sig. Cesari si è valso, a far più credibile nell'animo de' suoi lettori la sua fallace opinione, quello cioè di avere omessi tre versi di Virgilio, nei quali finge il poeta che Enea prima di accingersi alla terza prova si volgesse alla divinità del loco, ciò che è sì conveniente al carattere del poeta non che a quello del suo Eroe? *Multa movens animo Nymphas venerabar agrestes* (perciocchè secondo la pagana credenza e le parole di Servio *Hamadryades cum arboribus et nascuntur et perennant; unde plerumque cæsa arbore sanguis emanat*) *Gradivumque patrem, Geticis qui præsidet arvis, Rite secundarent visus, omenque levarent.* Laonde chi volesse fare un ragguaglio più ragionevole di questi versi dal lato appunto del sentimento, direbbe per avventura con ottimo senno che Virgilio non mancò alla sua solita delicatezza, e che Dante non si dimenticò neppur qui di quella feroce sentenza, che nell'inferno *la pietà vive quand'è ben morta*; mentre potendo fingere che Virgilio lo istruisse della condizione del bosco, fa invece eccitarsi da lui a troncane una qualche frasetta di quelle piante. Di questa maniera in alcuni altri luoghi il sig. Cesari quà e là s'ingegna di porre al confronto l'Alighieri con Virgilio; ma sebbene sentenzii le mille volte che il primo la vince sull'altro, non troverà chi si accosti alla sua opinione, perchè non pensa mai alla differenza delle circostanze, donde procede un'assoluta impossibilità di far paragoni. Ed in ciò egli è sì negligente che giunge perfino a voler confrontare il *disperato dolore* dall'Alighieri attribuito al conte Ugolino coll' *infandum dolorem* che Virgilio mette in bocca di Enea; e dice che l'espressione italiana *vantaggia di cento tanti l'infandum*, non vedendo come il dolore di un padre che

per l'altrui perfidia vide morirsi dinanzi i figliuoli di fame, e di fame morì esso pure, debb'esser dipinto con colori assai diversi da quel dolore di cui ponno esser cagione gl'infortunj della patria. Laonde il sig. Cesari non dovrebbe dolersi se qualcuno volgendo contro di lui le sue stesse parole gli dicesse: « questo è bene voler in prova esser ciechi; e (che è peggio) altrui cavar gli occhi; come se noi non sapessimo leggere, e fossimo tanti storditi da non conoscere il pane da' sassi. » Nè sia perciò chi ci creda vogliosi di menomare la fama dell'Alighieri: chè anzi noi non dubitiamo di collocarlo molto al disopra di Virgilio nella poetica facoltà, sebbene non consentiamo col sig. Cesari nel dirlo maggiore di quel Latino in ciò che riguarda più specialmente gli adornamenti poetici, e quello in generale che suol cadere sotto il nome di *gusto*. Il gran merito dell'Alighieri consiste nell'aver dato un abito poetico a soggetti che sembrano repugnanti, non solo alla poesia, ma ad ogni coltura ed amenità di favella; nell'aver conosciute e dipinte sì pienamente la condizione de' suoi tempi, le piaghe della sua patria e le colpe de' suoi concittadini; nell'aver riempiti i suoi versi di così alti concepimenti, che il leggere in esso è un avvezzar l'animo a sentir troppo diversamente dal volgo; e finalmente nell'aver tratto dal seno quasi della barbarie un nuovo idioma, e fattolo splendido e ricco, ed acconcio a qualsivoglia soggetto. Ma in quest'ultima parte, quantunque fosse grandissima la forza del suo ingegno, non potè vincere sì fattamente gli ostacoli che a lui si opponevano, da parreggiare i poeti vissuti in tempi più maturi e più colti; e mentre la povertà della lingua in cui egli scriveva fu cagione da una parte ch'egli riuscisse eminentemente poetico (obbligandolo per l'inopia de' vocaboli di ricorrere alle metafore ed ai traslati), dall'altra lo costrinse talvolta a certi modi od aspri, o rozzi, od oscuri che l'imitarli ai dì nostri sarebbe un rinunciare ai progressi ch'ebbero luogo in

cinque secoli d' incivilimento. Virgilio al contrario vissuto in tempi già dilicati e corrotti, adulando perpetuamente alla potenza di Augusto, non potrebbe contendere all'Alighieri la palma dell'originalità, nè del poetico ingegno: ma egli invece trovò un idioma in cui aveano già scritto molti celebri autori, ed ebbe dinanzi il campo ricchissimo della greca letteratura da cui tutti sanno quanto egli togliesse: e così col l'artificio del verso, colle grazie della favella, ed insomma con tutto ciò appunto che s'appartiene al buon gusto fe' perdonarsi que' continui plagj che avrebbero tolto a qualunque altro ogni fama. Chi pertanto, come il sig. Cesari, si propone di cercar le bellezze di Dante solo dal lato della lingua e del buon gusto, oltrechè ne lascia le più, non debbe mai presumere di raffrontarlo a Virgilio che in questa parte è sommo fra tutti.

Prossimo all' errore fin qui dimostrato si è quello di ravvisare bellezze, a dispetto del vero, anche dove non sono: e anche in questo cadono non di rado gl'interlocutori posti in iscena dal sig. Cesari. Nel verso *Come d'autunno si levan le foglie* vorrebbe il sig. Cesari farci sentire il suono e lo scocco che fa la foglia nello spiccarsi dal ramo. Nella similitudine *Quali colombe dal desio chiamate, Con l'ale aperte e ferme al dolce nido Volan per l'aer dal voler portate*, fermasi a notar la bellezza di quell'ultimo concetto *dal voler portate*, dov'era invece da dire che questo solo guasta alcun poco il pregio della comparazione; perchè dopo le parole *dal desio chiamate*, quelle altre potrebbero dirsi superflue. Nel verso *Che scorto l'hai per sì buja contrada* il sig. Cesari preferisce la lezione *Che gli hai scorta sì buja contrada*, e trova una bellezza in questo modo irregolare ed oscuro. Nelle parole dall'Alighieri poste in bocca a Brunetto *Da' lor costumi fa che tu ti forbi*, vorrebbe il sig. Cesari farci vedere una bellezza in quel verbo *forbire*, il quale (dice egli) non pare

di molta gentilezza, ma trae anzi al basso e vile che no; in quanto che altrui reca a mente pure immondezze e lordure. La falsità della quale sentenza sarà manifestissima a chi si richiami alla mente, come il Petrarca dipingendo la sua Laura in quel benedetto giorno del suo innamoramento, dice che molti fiori cadeano sovra le trecce bionde, *ch' oro forbito e perle eran quel dì a vederle*. Così parimente il sig. Cesari ammira fuor di proposito la *maestria* di Dante, dov' egli inducendo Jacopo Rusticucci a parlare di Guidoguerra, di Tegghiajo Aldobrandi e di sè medesimo, gli fa nominar prima que' due, e sè dopo di loro; il che, dice, è bel costume delle gentili persone. Ma dove si fa quello che tutti i ben costumati sono tenuti di fare, non può aver più luogo ammirazione di maestria; e come il mancarvi sarebbe colpa, così l'adempirvi non è da ascriversi a lode, molto meno poi da farne le meraviglie. Nè il sig. Cesari avrà molti con lui dove si fa a difendere ed a lodare alcune viziose ed oscure contorsioni, nè dove s'inebbria del *dicessi* per *dicesse*, del *cricche*, del *partirsi insieme* per *separarsi l'uno dall' altro*, e di simili altri modi vecchi e screditati a tale che il cercare di metterli in corso è follia. E ciò diciamo francamente, secondo il nostro costume, sebbene vediamo che il sig. Cesari, non solo per riverenza di Dante li loda ogni qual volta li trova ne' versi di lui, ma si ancora ne fa tesoro, traendoli da' più antichi nostri scrittori, ed inserendoli a grande studio ne' suoi dialoghi, non senza lungo accompagnamento di lodi. Quindi ad ogni seconda pagina troviamo *buon' versi*, *poca d' ora*, *poco altre cose*, *chicchirillare*, *torno per turbine*, *partirsi insieme* per *separarsi l'uno dall' altro*, e *funno recere*, e *mostrava errore*, *mostrava inebbriato*, per *pareva errore*, *pareva inebbriato*, ed *ottima e sentitamente* invece di *ottimamente e sentitamente*, con cento altre simili sconcordanze che la buona grammatica e la ragione hanno sbandite dalle moderne scritture,

e che nè il Caro, nè il Tasso, nè gli altri migliori cinquecentisti si curarono di far rivivere, allorchè ridestaron dal sonno del 400 l'italiana favella. Ma il sig. Cesari dice che la grammatica e la ragione nelle lingue fan poca forza o nessuna; e se la prende al suo solito col *nostro secoletto* che vuole adoperar la ragione *anche dove non fa bisogno*, cioè anche nello scrivere e nel parlare. La qual sentenza se forse è vera dove si tratti della lingua del volgo, è falsissima dove di quella dei dotti. Ed è cosa, diremmo quasi, miserabile all'Italia che tra'suoi figli medesimi sia tuttora chi va predicando sì strane dottrine, e chi le contenda un idioma secondo grammatica e secondo ragione. Ma ritornando all'esame dell'Alighieri parrà gran meraviglia ai nostri lettori se diremo che il sig. Cesari dopo avergli regalate tante credute bellezze, si fa poi in alcune altre parti a censurarlo fuor di ragione: di che poche prove ma sicurissime riferiremo.

Nel canto XVIII il sig. Cesari crede aver colto Dante in errore ove dice: *Taide è la puttana che rispose Al drudo suo quando disse: ho io grazie Grandi appo te? Anzi maravigliose.* «Perchè, dice il sig. Cesari, queste parole ebbero luogo fra Trasone e il parasito Gnatone, non fra lui e Taide, come Dante quì finge, fidatosi alla sua memoria senza leggere il passo in Terenzio. » Ma le domande e le risposte non si possono dunque fare tanto direttamente che indirettamente? Doveva quindi il signor Cesari almen sospettare che quì la domanda sia indiretta del pari che la risposta, l'una e l'altra in persona del vilissimo Gnatone; e interpretar il *chiede* per *fece chiedere*, e il *rispose* per *fece rispondere*: con che il supposto abbaglio di Dante sarebbe andato tutto in dileguo.

Nel canto XXXIII, in quella tanto celebrata narrazione del conte Ugolino a quei versi *Ambo le mani per dolor mi morsi: E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia Di manicar, di subito levôrsi, E disser:*

Padre assai ci fia men doglia Se tu mangi di noi, tu ne vestisti Queste misere carni e tu le spoglia, il sig. Cesari trova che la proposta de' figliuoli è cosa fuori, per non dire contro, natura: nè può darsi a credere che que' fanciulli volessero offerir le proprie carni da mangiare al padre promettendogli che ciò sarebbe loro men doglia che a veder lui morire di fame: e si avvisa che tutti coloro i quali finora han lodato questo passo, e Dante medesimo che lo scrisse, fossero abbagliati *dal concettino tu ne vestisti e tu ne spoglia*: di che noi non sappiamo se potesse mai dirsi più grave errore. Il lettore si ponga dinanzi agli occhi quattro figliuololetti affamati ed un padre che affamato esso pure, non volendo nè lamentarsi, nè predire a quelle povere creature il destino a cui l'animo gl'indovinava che tutti eran serbati, si morde per disperazione le mani. La fame da cui i fanciulli sono travagliati fa creder loro assai facilmente che il padre voglia mangiare delle proprie carni, ed in questa credenza offeriscono sè medesimi, volendo piuttosto morire che vedere sì orrendo spettacolo. Il sig. Cesari adunque trovò esagerato il concetto di Dante, perchè lasciando il testo in disparte s'infisse di suo capo il fatto: non pose mente quanto bisognava alleparole *pensando ch'io 'l fessi per voglia di manicar*, e s'immaginò invece che i figliuoli si offerissero al padre di spontanea loro volontà, non eccitati da quella vista e da quella opinione ch'era, a dir vero, fallace, ma pur probabile. Del resto al poeta descrittivo è lecito qualche volta cogliere quei *possibili* che al drammatico non sono concessi, ai quali ricorre fuor di proposito il censore. Del *concettinopoi*, per onore del sig. Cesari, non faremo parola (1).

(1) Ma non abbandoneremo questa parte del nostro articolo senza porre un'osservazione, la quale se forse al sig. Cesari parrà severa, riuscirà per altro verissima a chiunque giudichi senza passione, cioè, che il conoscere le bellezze dei grandi

Un'accusa più grave si move poi quà e là dal sig. Cesari all'Alighieri, ed è di poco amante della patria; e la notammo principalmente in due luoghi, nei quali insieme coll'Alighieri vuol mordere segretamente un suo celebre apologista. Nel canto XV dopo quella famosa parlata di Brunetto Latini che a Dante predice l'esiglio e finisce con quell'amara invettiva contro le *bestie fiesolane* soggiunge: *or va a dire che Dante voleva tutto il suo bene a Firenze*. E questo disse appunto il Perticari in quell'aureo suo libro in cui tolse a difendere l'Alighieri e le sue dottrine; nel quale se il sig. Cesari avesse letto, oltrechè avrebbe imparato di quello che non s'avvisa, avrebbe veduto che questo luogo medesimo fu preso in esame da quell'egregio Scrittore, e vi è detto che Dante differenzia i Fiesolani dalla nobile schiatta de' Fiorentini ch'egli chiama *santa semenza dei Romani* e se la piglia coi primi, non colla patria intiera. E questa ragione vale anche contro quell'altro luogo del signor Cesari che in sul principio del canto XXVI (*Godi Firenze ecc.*), ove Dante dopo d'aver predetti alla patria i danni che avrebbe a patire, soggiunge: *E se già fosse non saria per tempo: Così foss'ei da che pur esser dee, Chè più mi graverà com' più m'attempo*; dice: *Or questo è ben amore di patria e del fino! Certo e qui ed altrove io non ci veggio altro che cordial nimistà*. Perocchè non vuolsi dimenticare giammai che l'Alighieri distingueva nella sua patria i buoni dai tristi, e scagliavasi contro questi ultimi, i quali perchè allora eran potenti e governavan Firenze furono poi nominati da lui col nome di tutta la patria. Così, per testimonio del Perticari, Catone il

poeti è un diletto riserbato soltanto a coloro che avendo sortita una fantasia capace di accendersi, e un cuore suscettivo di passioni, abbiano poi esercitato lo spirito in questa maniera di studj; non a coloro che si avvezzano a studiar negli autori più che i pensieri le parole, e che fanno professione di entusiasmo per ogni brano di carta scarabocchiato nel trecento.

maggior dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma, dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure, soggiunse, suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Laonde se nessuno accusò mai costoro di mal animo contro la patria, è intempestiva l'accusa già data per altri a Dante ed ora rinnovata da chi meno doveva aspettarsi.

La necessità di esser brevi ci ha fatti parchi nel trarre dal libro del sig. Cesari le prove di quelle censure che noi abbiamo stimato per nostro ufficio di fargli. Dovremmo ora aggiungere che in molti luoghi ci parve strano lo studio col quale venne fabbricandosi difficoltà ed opposizioni per aver poi il diletto di scioglierle, e più strano ancora quel perpetuo lodarsi di così fatte miserie. Il maggior numero poi delle buone interpretazioni che quà e là si trovano in questo libro, e delle quali il signor Cesari si applaude modestamente siccome a squisite novità, noi le avevamo già lette parte nei commentatori di Dante, e parte in alcune altre opere che il sig. Cesari non si è fatto debito di citare. Di che vogliamo siano testimonj tutti coloro che avranno letti i volumi della Proposta e le osservazioni che di quando in quando l'egregio Autore di quell'opera viene facendo intorno a varj passi dell'Alighieri. Ma un luogo che merita di essere particolarmente avvertito si è quello del canto V al verso: *Quando risposi, cominciai oh lasso!* Dove il sig. Cesari dice: *io credo che Dante parlasse così in vero studio per far intendere che egli non rispose subito... ma continuò star così basso da troppa tenerezza impedito; e si dà al solito una gran lode d'aver fatta un'osservazione che più sottile nè ragionevole e vera non fu per avventura fatta mai:* senza citare l'opera dell'inglese Tauffe (Comment. on the divin comedy. London, 1822, p. 325), dove questa osservazione

è già bella e stampata ed attribuita al cav. Monti, da cui quel dotto straniero ingenuamente confessa d'averla udita. Che se per avventura il sig. Cesari tutto dato a' suoi trecentisti non legge le opere dei forestieri, e questa osservazione era veramente nuova per lui, varranno almeno queste nostre parole a farlo avvertito che i suoi pensieri non sono poi così nuovi e sublimi, da non trovarsi alcun altro che a quelle possa arrivare.

Parrà poi probabilmente soverchio il nostro ardimiento se a compiere l'esame che abbiamo impreso vorremo parlare alcun poco anche dello stile del sig. Cesari. Perocchè in questa parte non è chi gli neghi gran lode, ed egli medesimo ad ogni seconda pagina del suo libro se ne attribuisce non poca. Con tutto ciò noi abbiain già notati alcuni modi da lui usati che ci sembrano discordare di troppo dal gusto dei nostri tempi, e molti altri potremmo notarne se non ci stringesse la brevità di un articolo fattosi già troppo lungo. Non vogliamo per altro tacere che il cercare i modi plebei e sgrammaticati per ingennarne un dialogo intorno al più severo poema che uscisse mai da umana fantasia, ci par cosa sì strana e sì contraria a ragione, che niuna è più. Quindi ci spiace sommamente quel vezzo del sig. Cesari di accennar sempre le bellezze di Dante coi nomi di *leccornie*, *leccume*, *ghiottonerie*, *lautezze*, e simili altri vocaboli da taverna; e il dire che i suoi interlocutori *rimettonsi al lecco usato* quando ritornano alla lettura di Dante, e che *se ne stanno in panciolle* e *se ne prendono una satolla*, e *ne rimangono intabaccati* ed *imbercian nel segno*, frasi tutte che fanno recere.

Le Rossiniane, ossia Lettere musico-teatrali di Giuseppe CARPANI. — Padova, 1824, dalla tipografia della Minerva, in 8.°, di pag. 230, col ritratto in fronte di Gioachino Rossini.

Le Majeriane, ovvero Lettere sul bello ideale in risposta al libro dell'imitazione pittorica del cavaliere Andrea MAJER. — Padova, 1824, dalla tipografia della Minerva, in 8.°, di pag. 346, col ritratto dell'autore.

QUESTE lettere furono nella massima parte scritte pel nostro Giornale e pubblicate la prima volta da noi. Gli editori padovani che le riproducono fanno onore a un tempo all'autore ed al nostro stesso Giornale. Essi hanno ottenuto dal primo varie modificazioni ed aggiunte, ed alcune cose anche nuove affatto, come sono le *Lettere di un viaggiatore ad un amico sopra i teatri di Venezia*, ed una nuova *Appendice sulle differenze e caratteri morali degli stili e sul linguaggio musicale*.

Anche il volume delle Majeriane contiene alcune cose inedite, oltre le correzioni ed aggiunte che l'autore ha fatte alle già stampate. Fra le prime sono da notarsi una *Lettera del Canova*, un *Corollario*, nel quale il sig. Carpani espone l'estetico suo sistema in fatto d'arti imitative, sviluppando alcuni suoi principj fondamentali, tocchi appena nelle sue precedenti, e finalmente un *Saggio di confutazione dell'errore di coloro che vociferano scadere di presente gli studj, l'arti e le scienze in Italia*.

Le *Lettere di un viaggiatore* furono scritte a Venezia nel 1804 allorchè l'autore copriva colà le cariche di capo-censore e di regio ispettore a quei teatri. I lettori vi troveranno molti giudizj sullo stato della commedia, della tragedia e dell'opera in musica in Italia, e particolarmente su molti attori

comici, e cantanti e compositori, alcuni de' quali ancor vivono. Queste lettere servono mirabilmente alla storia dell' arte, e parlando de' compositori si vede come molti giovani che allora promettevano di divenir grandi, scomparvero in seguito e caddero in obbligo per mancanza di fantasia e di un fondo inesauribile di melodie, le quali unicamente possono far fare alla musica il giro del mondo.

L'*Appendice* è a nostro avviso quanto di meglio ha scritto l'autore su questo argomento. Essa prende le mosse mostrando di difender Rossini dalla taccia ch' egli confonda nelle sue composizioni i generi e gli stili, e sia spesse volte buffo dove dovrebbe esser serio, e serio dove dovrebbe esser buffo. L'autore domanda prima se l' arte musicale abbia veramente cotesti stili e cotesto genere ben caratterizzato e distinto, e mostra con ragioni e con esempj a nostro avviso ingegnosi che non gli ha. La serie de' modi convenzionali in musica, dice' egli, è scarsissima e da pochi e di rado rispettata scrupolosamente. Alcuni tuoni, alcune cadenze, alcuni accordi, alcuni andamenti sono ammessi come più ad uno stile convenienti che ad un altro: havvi uno stile sublime, uno stile medio, uno stile infimo: il più e il meno che si profonde di musiche dovizie, massime di armonia, serve a differenziarli; ma l' armonia non è che un accessorio in musica. Il pensiero e il carattere stando nel passo o motivo che voglia dirsi, e questi motivi venendo usati promiscuamente in tutti gli stili, perchè manchiamo di linguaggio musicale stabilito, ne viene che nella musica vocale diamo al verso la cura di manifestare le idee; nella strumentale semplice si lasciano le idee da banda e si esprimono soltanto le affezioni generali dell' animo. Ma i confini di cotesti stili sono così poco marcati, che i contrabbandi si succedono ad ogni tratto (ci serviam di sua frase), e li fanno in musica anche i più dotti ed onesti speculatori. Conclude che volendo fare al Rossini il succennato

rimprovero bisognerebbe farlo prima a tutti i maggiori luminari dell'arte, cominciando dal Pergolesi; i quali o caddero in simili negligenze, o prima del Rossini vollero errori simili espressamente commettere per non guastare la melodia, cui davano la preferenza sopra dell'espressione. « Quando avremo un linguaggio sanzionato (soggiung' egli) saremo rigorosissimi. Ma è egli possibile un tale linguaggio? Lascio ai dotti la soluzione di questo problema. » Intanto che i dotti se ne occupano, l'autore non teme di esporre la sua opinione, e si fa a provare che se un tal linguaggio è possibile, non è di certo desiderabile. La divina arte della musica cesserebbe, secondo lui, d'essere un' arte bella, e perduta la magia, la vita, la pregevolezza, l'onore, verrebbe a cadere nella sfera dell'arti meccaniche. Questa maniera di vedere ci pare sottile, e se non nuova, almeno non comune. Noi daremo un saggio de' raziocinj coi quali l'appoggia e ci serviremo delle stesse sue parole, per quanto è possibile e per quanto il comporta la brevità comandata a un articolo.

Ogni bell'arte esiste da sè e per sè. Ognuna ha il suo scopo, i suoi mezzi per ottenerlo. Tutte cercano l'imitazione della natura, e con essa il piacere. La scultura col rilievo, la pittura coi colori, la musica coi suoni. Aggiugnere il rilievo alla pittura come fe' Bufalnaceo nel 1400, e più tardi il P. Pozzi, il Legnani e qualche altro, fu tenuta cosa sconcia e degna di biasimo, come il dipingere le statue e il colorirle ad uso di quelle de' Santi che s'incontrano per ogni dove ne' villaggi della Germania. E quando anche alcuni pochi attributi proprj di un'arte si possano con vantaggio introdurre in un'altra, come sarebbe a dire l'effetto del chiaro-scuro e dell'ombre, e mercè della diversa politura quello delle mezze tinte nella statuaria, non si deve usare che con gran parsimonia di cotai mezzi stranieri, acciocchè il carattere principale dell'arte non si venga ad alterare o deprimere. La poesia ha per suo mezzo la

parola ritmica che prende a imprestanza dalla musica, e qualche cenno di ritmico giova pure alla prosa; ma chi facesse cantare a tutta lena la epopeja o l'orazione nuocerebbe all'effetto anzichè vanaggiarlo. La musica usurpatrice del primo posto soffocherebbe bentosto quelle due nobilissime sorelle. Lo stesso dicasi della musica qualora a parlare si ponesse un suo proprio idioma. Con uscire essa dal suo regno, che è quello di beare colle sue melodie ed insieme colorire co' suoi suoni, e non riferire le idee altrui, dall'idioma comune già esposte nel poetico testo, altererebbe la sua propria condizione e distruggerebbe sè medesima. I superstiti suoni sarebbero quali membra inanimate, disgiunte dal corpo menomato e guasto. Si dia per un'ipotesi questo linguaggio alla musica e sia compiuto e perfetto; avremmo un linguaggio di più ed una bell'arte di meno.... Più. Codesto linguaggio sarebbe o no immutabile? Se lo fosse, diverrebbe ben tosto nojoso per la costante ripetizione delle stesse formole che tutti saprebbero a mente; se nol fosse, chiunque potrebbe mettersi del suo, ed avremmo fra non molto una novella Babilonia musicale. Aggiungasi che questo linguaggio per essere inteso dovrebbe essere studiato da tutti, e dovendosi applicare al testo drammatico, avremmo la stessa idea del poeta fedelmente annunziata nello stesso tempo in due lingue diverse; il che riescirebbe un vero rompicapo per chi non ha che una testa sola.... Fra l'idioma delle parole ed il linguaggio de' suoni applicati alle parole corre questa diversità: all'idioma parlato basta esprimere lodevolmente l'idea di chi parla; la musica invece prima dell'incarico d'esprimere l'idea affidatale dal poeta, ha l'obbligo di dilettarci col suo proprio pensiero che è la melodia, mezzo tutto suo e che opera su di noi piacevolmente anche senza il sussidio della materia poetica ed oratoria. In questa melodia sta l'essenza della musica. Secondaria per essa è l'espressione de' pensieri che la poesia

le somministra. Codesta melodia la crea l'immaginazione del maestro, e per tale creazione sua propria la musica diventa un' arte liberale

Noi leviamo con dispiacere la penna da quest'Appendice tutta piena di cose dette con sensatezza e con garbo, ma abbandoniamo il testo per quì riportare una nota, la quale benchè contenga idee che non sono nuove, esse però sono dette con particolare chiarezza, e non sono mai ripetute abbastanza. Si tratta di provare che « la musica in ciò è diversa dalle arti sorelle, in quanto agisce principalmente su di noi come potenza fisica, cosicchè anche senza l'imitazione della natura, ci reca notabile e ben distinto piacere, o piacere sensuale a norma delle qualità e dell'unione de' suoi suoni. Le stonature lacerano l'orecchio, gli accordi lo beano, e la successione di tuoni analoghi e ben concatenati lo incanta anche senza la parola. Si potrebbe stendere una teorica pel fisico diletto dell'udito, come nè abbiamo una nella gastronomia per le delizie del palato. Nelle altre belle arti il piacere o il dispiacere del senso è tenuissimo. Che l'oggetto sia vago o deforme, poco ne gode o poco ne soffre l'occhio. Il piacere e dispiacere che ne viene allo spettatore è pressochè tutto morale, perchè l'organo della vista non è come quello dell'odorato, del palato e dell'udito, destinato dalla natura a forte agire su di noi colla fisica sua azione diretta. Egli è veicolo delle idee piuttosto che mezzo a produrre corporee e marcate sensazioni di vario genere e di rimarchevole effetto. Nella musica la desiata sensazione piacevole si ottiene colla melodia e viene aumentata dagli accordi. Tolta pertanto la melodia, è tolto il piacer fisico. Manca la base su cui ergesi l'arte, e più che la base, ne manca l'essenza. Ma dirammi ognuno: la musica s'è pur levata al rango d'arte imitativa, e da pascolo inonorato e sensuale delle orecchie è divenuta arte sublime e divina, atta a beare gli animi sovra d'ogni altra. Non v'ha dubbio;

ma in questa apoteosi della musica l'organo dell'udito non ha cambiato i suoi diritti: è rimasto quale la natura il fece, e vi chiede costantemente quelle vibrazioni che dolcemente il solletichino e rendan pago. La musica quindi non ha col tanto nobilitarsi perduta o diminuita la sua forza fisica, la sua azione primitiva, grande, diretta ed immediata sul senso che per lei fu creato, od a cui dalla creatrice liberalità fu accordata per nostro sollievo. Che però riesce necessario ch'essa soddisfi primamente l'udito col piacere del senso, poi l'animo con quello più lodevole, ma meno indispensabile, della bella imitazione. Ma come si fa ad appagarli amendue? Colla buona melodia. E come trovarla? I maestri lo sanno meglio di me; ma pure ne farò un cenno nella nota che segue. »

Domandiamo scusa all'autore se non riportiamo la nota, perchè crediamo che la sua impresa sia maggiore delle forze umane. S'egli avesse il segreto da far creare belle melodie, noi dovremmo mandargli come a Socrate la cicuta, o come ad Aristide l'ostracismo. A forza di render comuni le belle cose ne renderebbe ottuso il piacere; le sensazioni squisite logorano i sensi. La natura è più provvida. I veri Genj li crea, ma coll'intervallo di secoli. Veniamo al *Corollario*.

Uno scritto polemico difficilmente lascia lo spazio ad esporre le fonti delle proprie idee, e l'origine del sistema che ci siamo formati in una scienza qualunque. La rapidità dell'assalto e della difesa esige un movimento per così dir momentaneo e che non dà tempo a una esposizione didascalica. L'autore dopo terminate le sue lettere inscritte nel nostro Giornale contro le massime stabilite dal sig. Majer, si accorse rileggendole pacatamente che molte cose non potevano essere interamente gustate da' suoi lettori senza ben conoscere prima i fondamenti delle ragioni che egli esponeva. Questo riflesso lo indusse a scrivere il suo *Corollario*, nel quale espone le

basi fondamentali di ciò ch'egli chiama il suo sistema. Il sig. Carpani vede tutto nel *piacere* come Malebranche vedeva tutto in *Dio*. « Egli è fuor di dubbio, dic' egli, che per tutta quant'è la genesi degli animati volle l'Altissimo che il piacere, quasi araldo suo e ministro accompagnasse le operazioni organiche, necessarie alla conservazione e ben essere dell'individuo, onde norma da lui prendesse il vivente per conoscere ciò che giovare, ciò che nuocere gli poteva, ed a scerre il suo meglio più di buon animo si risolvesse. » E più sotto soggiunge: « E quindi il piacere ci addormenta, il piacere ci pasee, il piacere ci propaga, ci fa muovere, industriare, e tutte oprar le corporee funzioni da cui dipende la vita ecc. » Le quali cose potrebbero per avventura essergli contrastate da molti filosofi che non vedono tutto color di rosa come egli le vede. Il Verri (Pietro), p. e., cambierebbe la voce *piacere* in quella di *dolore* e lascerebbe tutto il resto di questo periodo. E per verità i primi vagiti dell'uomo nascente indicano il dolore; l'impressione dolorosa dell'aria determina i polmoni a dilatarsi ed atteggiarsi al respiro; il dolor della fame gli fa cercare il cibo, e fatto adulto, il dolor della sete lo fa bere, il dolor della noja lo fa agire, il timor del bisogno lo fa pensare all'avvenire, insomma si possono e si debbono attribuire al dolore tutti gli effetti che il sig. Carpani attribuisce al piacere.

Non per questo vogliamo inferire che le basi attribuite al suo sistema possano egualmente contrastarsi. E certo che trattandosi di belle arti il piacere ne è la fonte principale. L'autore ripartisce questa fonte in tre parti distinte e sono: 1.^o quella qualità esterna dei corpi che chiamasi *bellezza*; 2.^o l'istinto infuso in noi dalla natura ad imitare le opere di lei; 3.^o la bramosia della perfezione in ogni cosa che da noi si vegga, s'ascolti, o s'intraprenda. »

Noi non seguiremo a passo a passo tutte le sue idee, ma direm solamente che se i nostri lettori non

vi troveranno quelle sottigliezze d'indagini e di razziocinj, e quella oscurità che i moderni metafisici onorano col nome di *profondità*, vi troveranno in compenso della chiarezza e del sentimento. Nella terza divisione parlando egli dell'*illusione*, la considera come una cagione di piacere, checchè ne dica il bisbetico Milizia, purchè non sia piena e perfetta; avvegnachè in questo caso, dic' egli, prendendo essa il luogo e i diritti del vero, distrugge il principio e l'idea perfino dell'imitazione, e col disparire di questa, il piacere pure sparisce che dalla imitazione proviene, appunto perchè è imitazione. Sottentra allora l'idea dell'inganno, la quale non è mai gradevole. In una nota poi soggiugne: « Per altro dalla regola generale stabilita per l'illusione è d'uopo esimerne la prospettiva teatrale, nella quale l'illusione quanto è più perfetta, tanto più piace ed è da lodarsi, siccome mi farò a dimostrare ». La quale dimostrazione diremo francamente ci lascia qualche cosa a desiderare e non ci sembra cogliere sempre nel segno. A noi pare piuttosto che la differenza di queste due illusioni sia comandata dalla situazione diversa in cui ponesi l'arte, cioè dal miscuglio della imitazione colla realtà. In un paesaggio, p. e., tutto è imitazione; tanto le cose animate come le inanimate vi sono dipinte. Sulle scene invece, tutte le animate per lo più sono reali, e le inanimate sono dipinte. Da questo accoppiamento ne nasce il bisogno che le seconde di più si avvicinino alla verità delle prime, non potendo le vere perdere della loro realtà per discendere all'imperfezione delle dipinte. Questa necessità ha fatto sì che si allarghino pel pittore prospettico quelle leggi che si concedono più anguste al pittore paesista, appunto perchè lo spettatore pone il prospettico in una obbligazione maggiore d'illuderci. Il pittor scenico per meglio riuscir nel suo intento mischia anch' egli nelle sue tele il finto col vero, l'imitazione colla realtà: quindi trafora degli archi, apre delle porte e delle finestre,

intaglia degli alberi, e forma ponti e dirupi e montagne che nel linguaggio teatrale si chiamano *praticabili*. Da questo miscuglio ne nasce qualche volta un effetto mirabile ed una illusione completa; ma convien confessare che o colla mala applicazione o coll'abuso ne nascono bene spesso delle stonature e delle sconcordanze che offendono la vista, perchè calpestano le leggi della prospettiva, e perchè non sempre si riflette abbastanza che gli oggetti reali non possono con pochi passi rinculare di tanto quanto basti a secondare la rapida diminuzione delle linee o il tuono di colore e la prospettiva aerea degli oggetti finti che li circondano. — Verissimo poi ci sembra e bene applicato quanto l'autore adduce intorno alle *vedute prospettive* che si dipingono sulle muraglie de' giardini e delle case, ed è giusto il dire che le vogliamo tanto al vero somiglianti da prenderle per vere. E per vere di fatto, aggiungerem noi, sono prese certe vedute del Gonzaga, del Perigo, del Landriani e del Sanquirico, dove i cani e gli angelli urtano ingannati e sorpresi, e rinnovano a' tempi nostri quel portento che credevamo riserbato soltanto all'arte miracolosa de' Greci.

Il *Saggio di confutazione* è pieno di carità di patria, e vorremmo ingannarci, ma in qualche luogo ci sembra che l'amore di lei faccia velo all'intelletto dell'autore. L'assunto suo è che l'Italia anche al momento in cui scrive non è inferiore a nessuna altra nazione in ogni liberal disciplina. Egli va tessendo un catalogo di nomi sotto ogni facoltà, cioè nella *poesia*, nell'*àmena letteratura e filologia*, nella *storia*, nell'*antiquaria*, nelle *scienze sacre*, nell'*enciclopedia erudizione*, nelle *matematiche sublimi*, nelle *meccaniche*, nella *fisica*, nella *mineralogia*, nella *chimica*, nella *storia naturale*, nella *botanica*, nelle *metafisiche*, nella *medicina*, nella *chirurgia*, nell'*anatomia*, nell'*economia pubblica*, nell'*agraria*, nell'*armonia*, nell'*arte del disegno*, nell'*architettura*, nella *scultura*, nell'*arte del bulino*, nella *pittura scenica*

e *prospettica*. I nomi sono per verità molti sotto ogni classe, ma v'è un gran miscuglio di mediocrità. Un Italiano ha sempre cattivo garbo anche sotto la guida della critica deprimendo le proprie glorie; ma troppo esaltandole, esagerandole, corriamo rischio di farci ridicoli. Noi non vogliamo dire per questo che noi siamo inferiori ad altre nazioni in qualcuna delle succennate facoltà, ma se non fosse duro officio l'offendere così vivamente l'amor proprio delle persone citate come luminari, potremmo diminuirne d'un terzo il numero, senza che il lavoro del sig. Carpani diventasse per questo meno concludente.

Il sig. Carpani va più innanzi e dice che vi sono al mondo sette viventi meraviglie e che tutte sono italiane. L'autore ha sentito egli stesso che questa proposizione poteva presentare un lato al ridicolo, perciò previene destramente il colpo, e sia che una tale asserzione si pigli, dic' egli, per uno scherzo giulivo, sia che lo si riguardi come una ragione di più in sostegno della primazia d'Italia e della tesi ch'egli tratta, non potrà a meno di lietamente contribuire alla fausta terminazione della sua causa.

I nostri lettori saranno impazienti di sapere quali sieno le sette meraviglie; ma l'autore prima di sciorinarle vuole spiegarsi e dar da capire che cosa egli intenda per *meraviglia*. Noi non possiamo seguire i suoi passi così pel minuto: dalle persone che nomineremo i buoni intenditori potranno cogliere abbastanza nel segno. Noi le nomineremo più succintamente e in un modo meno enfatico e meno ampolloso ch'egli non fa. La 1.^a meraviglia è Canova (1); la 2.^a è Rossini; la 3.^a Paganini; la 4.^a la Catalani; la 5.^a Mezzofanti; la 6.^a Maj; la 7.^a Sgricci.

(1) Ei non era ancor morto quando l'autore scriveva questo suo Saggio.

Confessiamo ingenuamente che la 7.^a meraviglia ci ha fatto ridere davvero, e crediamo che se il sig. Carpani avesse udito lo Sgricci ed avesse potuto giudicare di lui col suo proprio intelletto, non badando alle esagerazioni straniere, egli avrebbe dovuto dicervellarsi per trovare un'altra settima meraviglia. Concedendo anche all'autore che l'improvvisare sia una meraviglia, il che abbiamo udito negare e deprimere da chi eccellentemente improvvisa, noi crediamo che lo Sgricci sia un foco fatuo che non lascerà traccia dopo di sè, e che non merita di essere paragonato ad un Gianni, e meno ancor ad un Lorenzi ed a tanti altri. In ogni modo pigliando gli altri sei a parte e volendo col soccorso della memoria contrappor loro de' rivali nel loro genere cercandoli in altre nazioni, ci è forza il convenire che non li ricordiamo. Per la qual cosa dopo esame più maturo e pacato non sembra più così enfatica ed esagerata quella proposizione che tale sulle prime sembrava. Quindi è che il sig. Carpani raccogliendo le vele alla fine del suo discorso « io mi farò, dic' egli, ad un mansueto e modesto richiedere, se v'abbia paese in Europa che d'una sola di tali rarissime persone possa vantarsi, si ritengano esse o no per meraviglie, quali io pretendo, e parmi d'aver dimostrato che sieno? » E forte egli della sicurezza che non si trovino, perchè sarebbero note, giacchè le meraviglie per indole loro non sanno starsi segrete e nascoste, ei piglia argomento da questo per alzare la voce in suon di figlio che difenda la offesa madre e chiude il suo dire insinuando alla gioventù di proseguire alacramente negli studj, di non attendere che a questi, di non lasciarsi torcere dal cammino per nessun incentivo delle nuove dottrine pericolose, non mirando che alla gloria che loro preparano le scienze, le lettere e le belle arti sorelle.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino. Tomo XXVII. — Torino, 1823, dalla stamperia reale, in 4.º

COME negli altri volumi, così in questo il prof. *Carena* comincia dall' esporre una notizia intorno ai lavori della classe di scienze fisiche e matematiche in tutto il corso dell' anno 1822. Premette egli le osservazioni meteorologiche e specialmente una nota del prof. *Vassalli* sopra le straordinarie variazioni del barometro, sopra il massimo grado di caldo e di freddo, la quantità della pioggia, della neve e dell' evaporazione che si osservarono nell' anno 1821, con alcuni cenni sopra la qualità dell' annata. Risulta dalle osservazioni barometriche, che in quell' anno si ebbe nel barometro la massima elevazione e una delle massime depressioni che osservate siensi da trent' anni. L' elevazione massima ebbe luogo con una modificazione simile a quella osservata in Torino, dalle sponde del Baltico fino a Bordò; la depressione si osservò da Venezia fino a Brest.

Faremo menzione delle sole Memorie, le quali inserite non sono negli atti, o altrove stampate. Da una relazione fatta all' Accademia dal prof. *Giobert*, risulta che nelle armature antichissime di bronzo, trovate nell' isola di S. Antioco presso la Sardegna, per l' analisi ottimamente condotta dal capitano d' artiglieria *Sobrero*, la lega metallica risultò composta di 93 parti di rame e 6 di stagno, variando i centesimi del primo da 30 a 37, del secondo da 63 a 70. Fu anche dallo stesso *Giobert* esaminata la proposizione del *Burel*, propagatore di un apparecchio condensatore per fare il vino, di piantare nella botte, al caso che il vino vi si collochi avanti il termine della fermentazione, in

luogo del cocchiame o turaccio, il braccio più corto di un sifone, il di cui braccio più lungo va ad immergersi in un vaso pieno d'acqua. Quest'artificio trovasi già descritto da certo *Casbois* nell'anno 1782 in un'opera intitolata *Biblioteca fisico-economica*, se non che colà è proposta da applicarsi non alle botti, ma ai tini, contenenti l'uva pigiata o il mosto.

Segue l'analisi di una Memoria del dott. *Richelmi* tendente con alcune esperienze a provare, che l'aria de' paesi marittimi non contiene nè sale marino, nè acido muriatico. Il *Richelmi* ha ripetuti gli esperimenti del *Vogel*, e conchiuse che quel chimico osservato aveva su la spiaggia del Baltico un sedimento, che era certamente un muriato d'argento, e che questo non poteva aver luogo se non nei paesi assai bassi e prossimi alla superficie del mare, ma che l'aria respirata generalmente ne' paesi di marina, per poco che uno abiti discosto dalla spiaggia, è salubre quanto qualunque siasi altra.

L'artefice *Masera* propone un miglioramento o una nuova maniera di organetti pneumatici, e di rimediare a due difetti comuni a quegli stromenti, quello cioè dello scarso numero delle sonate, qualora non si voglia o non si possa dare una lunghezza straordinaria al cilindro, o moltiplicare i cilindri medesimi, e quello della breve durata delle sonate. Al primo propone il riparo di rendere mobili le punte, che negli organetti comuni sono piantate nel cilindro; al secondo quello di sostituire al cilindro una lamina metallica piana, traforata da aperture trasversali, rettangolari o parallele, in ciascuna delle quali scorra una punta (e anche due e più), cosicchè tutte possano venire fermate in quel sito dell'apertura, a cui corrispondono le note musicali scritte su di una lista di carta, che s'introduce sotto alla lamina. Ciascuna nota viene ricoperta da ciascuna punta, e il complesso delle punte rappresenta il pezzo di musica che può variarsi a piacere. Finora non è stato presentato se non un abbozzo di quest'artificio, che potrà applicarsi anche ad organi a mantici, e potrà opportunamente servire all'uso delle chiese povere, che non potessero incontrare la spesa di un grande organo, e quella progressiva dell'organista.

Si rende altresì conto delle ricerche del chimico *Lavigne* intorno alle malfifiche emanazioni del *rhus toxicodendron*.

Le sperienze si sono fatte tanto di giorno, quanto dopo il tramontare del sole, e si esaminò ancora l'azione su la economia animale del sugo latteo di quella pianta, che è probabilmente un liquido resino-gommoso, unito con un principio acre, sottile, atto a combinarsi e volatilizzarsi col gas idrogeno carbonato, che emana dalla pianta dopo il tramontare del sole.

Una nuova foggia di carro inventata dal sig. *Luigi Cattaneo* di Milano è stata esaminata da una commissione, che in essa ha trovato un considerevole risparmio di forza animale.

Un viaggio zoologico del prof. *Bonelli* al mare di Nizza, di Villafranca ecc., ha somministrato molti animali, tra i quali distinguonsi una nuova *Sylvia* da esso detta *Fuscicapilla*, una *Procellaria*, ch'egli crede la *Procellaria anglorum* di *Temminck*, un nuovo genere di *Anelide* della famiglia delle *Irudinee*, una specie gigantesca di *Sabella*, un *Palinuro* anch'esso gigantesco, ed un *Euryale* verrucoso. Singolare riuscirà il vedere dimostrato dal *Bonelli*, che il passero comune di que' paesi, malgrado la prossimità del luogo, è diverso da quello del Piemonte e dell'Italia, e perfettamente simile a quello del rimanente dell'Europa.

Si è esaminato ed approvato con qualche modificazione il disegno di *Vuy* di stabilire ne' Regj Stati, e specialmente nella Savoia, una fabbrica di distillazione delle cereali, delle patate, delle barbabietole e di altre simili piante affine di trarne alcool.

È stato altresì sottoposto ad esame l'apparecchio per l'illuminazione col gas tratto da materie oleose dell'ingegnere *Pietro Giacomo Lana*, il primo che tra i Piemontesi lo stabilisse, facendovi alcune mutazioni a norma delle particolari condizioni locali; e fu commendata la costruzione e la disposizione dell'apparecchio medesimo, che può condurre a vantaggiose conseguenze.

Un nuovo meccanismo per esprimere l'olio proposto aveva il sig. *Mory*, adattato principalmente alle circostanze di Nizza, e in questo si è riconosciuto un risparmio del danaro, che si pagava all'estero per la compra degli sportini o gabbie da olio tessute di giunchi, che vengono dalla Spagna; un risparmio di tempo, e fors'anche un aumento dell'olio per quello che riguarda il metodo uizzardo.

Molte livellazioni barometriche da Torino al Mediterraneo per la valle del Tanaro e Oneglia sono state presentate dagli accademici *Carena* e *Bidone*: risulta da queste l'altezza di Torino in piazza *S. Carlo* sopra il livello del Mediterraneo di metri 239,60.

Fu pure presentata da una commissione la Relazione verbale intorno alle sperienze tintorie di *Angelo Corvetti*, che già istituite le aveva in Milano; e il risultamento riuscì uniforme, cioè si riconobbe che il mordente adoperato dal *Corvetti* era il muriato di stagno, manipolazione non nuova, perchè descritta già da più di trent'anni negli *Elementi di tintura* del *Poerner*, pubblicati colle note del *Berthollet* e del *Giobert*, mentre l'operazione non riesce di alcun sensibile vantaggio.

Qualche principio di utilità fu trovato nelle nuove macchine per la cardatura e filatura delle moresche, della lana, della canapa e del lino, inventate da *Giuseppe Quattrino*, sebbene le macchine, finora costrutte in piccola dimensione, non potrebbero fornire in un dato tempo quantità considerevole di materia onde servire ad uso di manifattura.

Il geometra *Alberto Gatti* forma i vasi e utensili di cucina di due lamine, l'una esteriore di rame, l'altra interiore di stagno, e l'intervallo tra l'una e l'altra riempie di cartoni a più doppi, e chiude da ogni parte con saldature; forma il fondo di semplice rame stagnato, e chiude i vasi con coperchi aggravati da pesi, variabili secondo il grado di chiudimento che si desidera, non mai tale però che il vapore non possa uscire, benchè lentamente, dalla commessura. Si trovò un vantaggio nella temperatura maggiore di quella dell'acqua bollente, che gli alimenti chiusi nei vasi possono ricevere, perchè la pressione aumentata rende maggiore il combaciamento del coperto coll'orlo del vaso, e di altrettanto diminuisce la perdita del calore cagionato da più libera evaporazione; un vantaggio altresì nel raffreddamento rallentato notabilmente dalle doppie pareti e dal cartone frapposto, che è un imperfetto conduttore del calorico.

Continuazione degli Atti dell' I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Tomo III. — Firenze, 1823, presso Guglielmo Piatti, in 8.º di pag. 489.

GLI atti de' Georgofili di Firenze vanno acquistando maggiore solidità e importanza, sia per la natura degli argomenti, sia pel modo con che sono trattati, e noi ci congratuliamo di cuore coi Toscani vedendo che da pochi anni sono divenuti più operosi e meno spacciatori di inutili ciance. L' *Antologia* e il *Nuovo Giornale de' letterati di Pisa* sono opere periodiche che non somigliano più a que' meschini tentativi che non ebbero che poche lune di vita; e siccome nelle nostre censure noi non fummo animati mai che dall' amore del vero e dal desiderio del bene, così rendiamo oggi loro quella lode della quale anni sono non li credemmo meritevoli.

Il volume che abbiain per le mani è il III della raccolta, e comincia con una Memoria intorno agl' inconvenienti dell' attual sistema della contrattazione dei bestiami in Toscana, in scioglimento di un problema dato dalla stessa Accademia, dove s' invitava ad assegnarne le cagioni, a indicarne i rimedj atti a prevenire le frodi, e ad assicurare gl' interessi de' particolari e della società, avuto riguardo non solo a ciò che è già noto per gli altrui scritti su questo proposito, ma ancora alla circostanza propria di cosiffatti giornalieri contratti che occorrono generalmente fra persone idiote.

La Memoria è del sig. Giuseppe Cosimo Vanni, socio ordinario, e riportò il premio. L' autore limita le sue indagini al bestiame vaccino, forse osservando pel fatto che sopra questo genere di bestiame più che sopra di ogni altro accadono quistioni e litigi dannosi pei contraenti. Questa limitazione (dice il rapporto della Commissione incaricata del giudizio), che ha portato l' autore a pensare solamente ai casi più ovvj e generali, gli ha fatto credere che la tassa dei macelli, la quale restringe in un numero assai limitato e privilegiato i compratori del bestiame vaccino da macellarsi, influisca nelle contrattazioni

dei bestiami destinati a quell' uso, mentre tutto il bestiame vaccino dovendo essere macellato in ultimo, cioè all' epoca del suo maggior frutto, risente potentemente del danno di questo sistema regolamentario.

Infatti se non vi ha luogo ordinariamente alla rescissione del contratto, succedono però frequentemente diminuzioni di prezzo a volontà del privilegiato ed esclusivo compratore a danno certo del venditore; quindi è savigesimo il voto dell' autore, cioè che la legislazione toscana basata dalla sapienza di Leopoldo sulla libertà del commercio, renda libero anche questo ramo di pubblica industria.

L' autore fa emergere i danni più frequenti: 1.° Dalla facoltà che ha l' agente e il colono di comperar bestiami col pagamento a tempo, e rivenderli a suo talento ed a contanti, ponendo il proprietario nella dura necessità di pagare dei bestiami che non ha mai avuto in proprietà, ed il venditore nell' obbligo d' intentare un' azione civile per ottenere un pagamento che alcune volte gli viene negato; 2.° Dalla difficoltà di prova in tali contratti, giacchè non facendosi per iscritto, conviene appoggiarsi per la fede dei medesimi alla fede di testimonj, ordinariamente idioti e spesse volte di mala fede; 3.° Dalla facilità di promuovere l' azione redibitoria, appoggiandosi ai vizj o difetti che si trovano o credesi di trovare nelle bestie.

Le cagioni dei danni si riconoscono dall' autore dipendere dall' obbligo di ricorrere al gius comune per determinare l' idoneità delle persone che fanno i contratti, la natura della prova dei medesimi, ed i casi di rescissione per motivo di difetti ritrovati nei bestiami. Non applicabile, egli dice, è il ricorso alle leggi romane nel primo caso, perchè gli agenti e i coloni allora erano schiavi, e la giurisprudenza posteriore non ha deciso che in casi parziali, e procedendo per analogia, e sempre appoggiata al gius romano. Dannoso poi nel secondo e nel terzo caso, perchè sebbene le leggi in tutte le quistioni escludano la prova testimoniale nelle cause superiori in merito a lire 150, nonostante in cause di contrattazioni di bestiami, la giurisprudenza, riguardandole come cause commerciali ha ammesso una prova simile, per quanto riconosciuta in ogni altro caso incerta e dannosa: e perchè la poca cognizione in cui erano i Romani dell' indole e della

natura delle malattie de' bestiami, rende inutile affatto ricorrere all'appoggio di leggi fondate sopra erronee e limitate nozioni.

I rimedj proposti dall'autore sono i seguenti: 1.° Dichiarazione che non esiste nel colono il mandato presunto del proprietario ad acquistare od a vendere bestiame, ma che questo mandato esiste nell'agente, e che non può essere impugnato dal proprietario, che autorizza l'agente a tutte le altre contrattazioni interessanti l'amministrazione del proprio fondo; 2.° Inammissione della prova testimoniale nei contratti dei bestiami, rimedio, che non potrebbe trovare ostacolo nella sua applicazione, perchè dovrebbero fare simili contratti dagli agenti, che sanno sempre scrivere, e non dai coloni; 3.° Restringere a pochi casi l'azione redibitoria, che non potrebbe intentarsi mancando il contratto scritto.

Anche l'argomento della Memoria seguente è piuttosto proprio della Toscana che generale, e riportò essa pure il premio. L'autore è il sig. avvocato Aldobrando Paolini. Il quesito ch'egli ha preso a sciogliere è questo, cioè: se più utile sia all'agricoltura toscana che i grandi proprietari diano in affitto i loro fondi rustici, o li facciano coltivare per proprio conto col sistema della mezzeria o colonia solita praticarsi generalmente. Quantunque il quesito riguardi direttamente l'agricoltura toscana, esso tocca però una materia applicabile a molti paesi d'Italia, ed offre lumi utilissimi per qualunque proprietario tenero dei proprij interessi e della prosperità delle sue terre.

L'autore cominciando a stabilire la vera idea e la conseguenza degli affitti, e poi la vera idea e la conseguenza delle colonie, mostra la condizione del contadino mezzajolo in Toscana, indi passa ad annoverare i danni derivanti all'agricoltura generale dal sistema delle colonie, e i vantaggi degli affitti, in favore de' quali si dichiara apertamente l'autore. E per vienmeglio corroborare la sua opinione, termina la sua Memoria col mettere in campo tutte le obbiezioni che ha potute raccogliere contro la sua massima, e risponde a tutte partitamente con molta chiarezza e vittoriosamente.

Seguono due lunghe Memorie intorno gl'ingrassi, la prima del sig. Giuseppe Lambruschini coronata dal doppio premio di 50 zecchini, e l'altra del prof. Gioachino

Taddei, alla quale fu decretato l' onore della stampa. Esse sono di una somma importanza e tendono ambedue a rispondere al seguente quesito proposto dall' Accademia.

„ 1.° Si esponga con chiarezza e precisione tanto la teoria degl' ingrassi in genere, che è quella della nutrizione vegetale, quanto quelle individuali e specifiche di qualunque sorta d' ingrasso;

„ 2.° Si faccia conoscere quale influenza ciascheduno ingrasso abbia o possa avere per la prospera rispettiva vegetazione delle piante e delle varie sementi, secondo la diversa natura e disposizione dei terreni sui quali si spargono; provando ciò con ragioni desunte dalla scienza e da tali esperimenti che possano ispirar fiducia e dar luogo a stabilire delle massime per la pratica;

„ 3.° S'individuino i metodi più opportuni per consegnarli utilmente alla terra; si dimostrino gli abusi che regnano su tal proposito, e si suggeriscano con prove dedotte dal raziocinio e dai fatti i mezzi per toglierli; nè si trascuri d' individuare i tempi e le stagioni proprie per tale agraria operazione, avuto riguardo alla diversa posizione e qualità delle terre, non meno che alle varie specie di semente e di piante da frutto;

„ 4.° Si dinostri sempre coll' ajuto del raziocinio e dei fatti, se ed in quali casi si possano usar con vantaggio gl' ingrassi nel loro stato d' integrità; e se ed in quali casi pure convenga meglio e più utilmente far loro subire certi maggiori o minori gradi di fermentazione, dichiarando a un tempo stesso se questa sia una condizione necessaria al loro utile uso, o se una tal decomposizione li renda meno attivi ed insufficienti;

„ 5.° Sciolto finalmente questo dubbio (qualora la ragione e l' esperienza faccian conoscere proficua la fermentazione), si chiamino in esame i metodi fin qui praticati di rivoltare con frequenza i letami, e si pongano in confronto con quello di lasciarli in riposo per non disturbarne la decomposizione, cosicchè le ragioni teoriche e pratiche le quali verranno addotte riguardo ai cinque divisati articoli, possano dar luogo a stabilire delle regole più certe e più utili in proposito d' ingrassi a vantaggio dell' agricoltura. „

Dopo l' esposizione letterale del quesito, i nostri lettori saranno certamente curiosi di conoscere i risultati di una

Memoria che fu premiata. Noi non potremo soddisfare a siffatta curiosità che imperfettamente, perchè lo scritto del sig. Lambruschini contiene tante particolarità esposte minutamente e rappresentate anche talvolta in tabelle che non è facile dare di tutte un ragguaglio seguito. Giovi sapere che fu per la terza volta proposto il quì riferito quesito, e ciò sia detto per mostrare le difficoltà che esso ha incontrate ne' precedenti concorsi. L'autore asserisce modestamente che l'Accademia dovrebbe cimentarlo (il quesito) ad un quarto e ad un quinto concorso, se fosse rigida in esigere una soluzione così generale, così dimostrativa e così compiuta, qual può farla desiderare lo zelo di quest'utile studio, ma quale non potrà mai essere conseguita senza una numerosa serie di esperienze ripetute con assiduità per molti anni ed in molti luoghi. Per questa ragione l'autore si è trattenuto di più sulla parte sperimentale, scorrendo rapidamente sulla parte teorica.

I concimi sono il cibo che l'arte appresta alle piante . . . L'analisi chimica ha fatto conoscere che i vegetabili sono essenzialmente composti di carbonio, d'ossigeno, d'idrogeno e talora d'azoto . . .; ma questi quattro elementi non sono i soli che ne compiano la costituzione, e quindi non possono bastare essi soli a farli prosperare. Non v'è quasi pianta che non s'approprii qualche sale, qualche ossido, e specialmente qualche alcali, e ve n'ha molte che o non vengono punto, o intristiscono se ne rimangono prive. L'acqua e l'atmosfera quantunque bastino a far vivere le piante, non bastano però ad alimentare in loro una vegetazione prospera e feconda. L'analogia e l'esperienza dimostrano che il nutrimento migliore per le piante sono le spoglie stesse de' vegetabili e degli animali allorchè si scompongono. Ma quanto al modo e alle dosi in cui le piante si appropriano il nutrimento, sappiamo che non può essere assorbito dalle radici se non sia in istato di soluzione; che le soluzioni non possono essere assorbite se sono troppo cariche, e che sono assorbite difficilmente se sono viscosi. È certo in secondo luogo che le piante si nutrono degli effluvj ch' esalano dalle materie organiche in decomposizione; è finalmente provato che una soverchia abbondanza di nutrimento nuoce egualmente che una soverchia scarsezza, poichè le piante sopraccariche di alimento lussureggiano molto di frondi, ma rimangono flosce e infruttifere.

Da queste cognizioni l'autore deduce le qualità che debbono avere i concimi, e ne tira i seguenti cinque collarj:

1.° Tutte le materie organiche vegetabili adempiono qual più, qual meno all' uffizio di un nutrimento proficuo. Le materie minerali, qualunque utilità possano porgere in certi casi o eccitando, o parzialmente alimentando la vegetazione, non debbon considerarsi come veri concimi, perchè non possono somministrare tutti i materiali necessarj a farla prosperare;

2.° I concimi saranno tanto più efficaci quanto più saranno solubili;

3.° Se codesta loro solubilità fosse eccedente nuocerebbero essi alle piante con una infeconda ridondanza di nutrimento;

4.° L' elemento che la vegetazione richiede sopra ogni altro dall' arte per prosperare è il carbonio. Quindi quel concime sarà più sano e più utile, che conterrà una maggiore proporzione di questa sostanza, e che insieme la lascerà sviluppare con un' opportuna lentezza;

5.° Le piante lavorando entro sè stesse i sughi che assorbono, ed esalandone le parti superflue, o inspirando dall' atmosfera taluna che manchi, possono fino a un certo segno modificarli e attemperarli ai loro bisogni. Pur non ostante sarebbe sempre giovevole di somministrar loro in maggior abbondanza quegli elementi de' quali di mano in mano maggiormente abbisognano. Per questa ragione sarà singolarmente pregevole quel concime che somministri un alimento in cui abbondi meno il carbonio, allorchè la pianta che nutre è ancor tenera, e un alimento in cui il carbonio prevalga allorchè la pianta sta per consolidarsi e fruttificare.

Applicando questi principj generali alle due grandi classi di concimi animali e vegetabili è chiaro, che i primi come i più solubili debbono essere più efficaci, ma poco durevoli e spesso nell' effetto troppo abbondanti; i secondi più lenti a scomporsi debbono dare un nutrimento più moderato, più durevole e più proficuo.

Le materie puramente animali che si adoperano per concime sono quasi unicamente le piume, il pelo, la lana, le corna, le ugne e le pelli. Gl' Inglesi (aggiungerem noi) fanno immenso uso delle ossa, ed abbiamo veduto nella

nostra Biblioteca (tom. 34.°, pag. 101) com' esse sieno diventate un ramo di commercio importante per l'agricoltura. Queste sostanze sono preferibili alle altre parti più molli, appunto perchè sono più difficilmente solubili, più durevoli, e danno un nutrimento graduale e fecondo.

Fra i concimi vegetabili si distingue su tutti il sovescio. Le parti molli delle piante sotterrate nutrono i primi stadj della vegetazione ne' semi, e le più dure decomponendosi più tardi servono a soccorrerla nel bisogno maggiore, cioè nel tempo della fruttificazione. Quest'osservazione è giusta e importante.

Tutte le parti de' vegetabili morti possono passare in alimento dei vegetabili viventi; ma ve ne sono talune di così difficile scomponimento che non fanno l'effetto se non dopo un tempo notabile: ve ne sono altre che contengono anche qualche principio nocivo, come l'acido gallico e la materia astringente. Mescolando queste alle materie animali si correggono i principj nocivi, e si ottiene il doppio vantaggio d'accelerare la troppo lenta scomposizione delle une, e di reprimere la dispersione delle altre. I concimi più usati sono appunto questi.

Le diverse piante, i diversi terreni e i diversi climi possono indurre l'agricoltore a preferire un concime ad un altro, e a somministrarlo piuttosto in una che in un'altra maniera.

I vegetabili non nutrendosi per mezzo delle sole radici, ma eziandio colle frondi, ne segue che le piante più abbondanti di foglie debbono esigere dal terreno minor nutrimento di quelle che ne scarseggiano.

Sono importantissime le relazioni che hanno coi diversi concimi i diversi terreni, ma se consideriamo questi ultimi dal lato delle relazioni chimiche coi primi, troveremo delle differenze più notabili in sè stesse e più importanti per la pratica. Le terre calcari e le alluminose, non le silicee, hanno la facoltà di combinarsi cogli estratti delle materie vegetabili ed animali. L'autore sviluppa queste particolarità più diffusamente.

La diversità dei climi, che modifica tanto la fertilità dei diversi terreni, modifica ancora l'utilità dei diversi concimi. Questa proposizione è applicabile alle diverse esposizioni e alle diverse stagioni. Noi accenniamo di volo questi precetti per entrare in una quistione più importante stata poc' anzi

trattata di proposito da un altro scienziato toscano, il prof. Gazzeri. La questione riducesi a questi termini semplici: è egli più conveniente e più utile al nutrimento della vegetazione il letaminare con concii freschi o con concii fermentati e riposati? Tutta l'antichità, tutta la catterva degli scrittori e trattatisti georgici sta in favore dei concii fermentati; ma a' giorni nostri questa opiuione non fu solamente posta in dubbio, ma dobbiamo aggiugnere fu vittoriosamente combattuta e anuichilata col sussidio della teoria e della pratica. È questo il punto sul quale si volge principalmente il quesito dell'Accademia, e che essa ha desiderato di vedere sciolto col sussidio di agrarj esperimenti. L'autore mostra in questa parte molta sagacità e buon criterio, e noi vogliamo seguirlo più d'avvicino che per noi si potrà.

La quistione, dic'egli, è un po' complicata, e non si potrebbe trattare convenientemente senza riguardarla per varj lati. Comincia col notare la differenza che passa tra la decomposizione prodotta nei concii da una fermentazione violenta, e quella che lentamente si opera in loro allorchè sono sparsi o sotterrati nei campi.

È noto che se le materie vegetabili ed animali, fornite di una certa dose di umidità, vengano ammassate in un luogo la cui temperatura sia di un grado discreto, s'incaloriscono vivamente ed esalano dei fluidi elastici di diversa specie, e segnatamente dell'acido carbonico; e che questi fenomeni durano fino al punto di non lasciare altro residuo che degli avanzi nerastri in cui sono riconcentrate tutte le materie saline e terrose, e una parte del carbonio che contenevano i corpi fermentati. Questo processo è tanto più rapido quanto è maggiore la proporzione di glutine, d'albume, e in generale di sostanze di natura animale, e di principj solubili nell'acqua che contengono le materie poste in fermentazione. Ma se tali materie invece di essere ammassate rimangono sparse, la scomposizione che allora subiscono, procede in un grado sommamente più leggiero, e perciò in un tempo molto più lungo, e soprattutto lo scorgimento del calore è appena sensibile.

Questa diversità di processo, nascente dalla diversa mole delle masse fermentanti, basta a ribattere due delle principali obbiezioni che si fanno all'impiego de' concii recenti, cioè che possono danneggiare le piante con

nocive e troppo abbondanti esalazioni, o coll' eccessivo calore che svolgono fermentando. Imperciocchè concedendo ancora che le esperienze intraprese dal celebre Davy e dal prof. Gazeri intorno agli effluvj dei concimi vivamente fermentanti, non sieno sufficienti a dimostrare la loro utilità o la loro inuocuità per una generale, prospera e fruttifera vegetazione, è per altro interamente falso che questo grave calore e queste abbondanti esalazioni si svolgano dai concimi allorchè siano sparsi sul terreno. Essi in tal caso sviluppano, è vero, un qualche calore nel decomporsi, e si sciolgono per gran parte in esalazioni; ma questo calore è tenuissimo, e queste esalazioni lentissime a svolgersi, e composte singolarmente di gas acido carbonico, o sono imprigionate dall' acqua e dal terreno che le porgono poi in alimento alle piante, o servono a mantener l' atmosfera, da cui le piante sono circondate, condita ma non mai ridondante d' una proficua quantità di quel fluido aereo che è il principale alimento della vegetazione.

L' autore passa a rispondere all' altra obbiezione della poca solubilità e leggiera efficacia de' concimi freschi. Nell' accennare, dic' egli, i fenomeni della fermentazione io ho espressamente notato che il processo è tanto più violento, e in conseguenza la dissipazione delle materie tanto più rapida, quanto è in esse più grande la proporzione dei principj solubili, e specialmente di natura animale, e che questi sono appunto quelli che vanno dispersi. Ben lungi adunque che la fermentazione possa aumentare nei concimi la solubilità e l' efficacia, le principali e più efficaci materie solubili preesistono alla fermentazione, ed è la fermentazione quella che le diminuisce facendole esalare in combinazioni aeriformi; e questa dispersione progredisce a tal punto, che moli enormi di letami pinguissimi non restano talvolta che pochi avanzi in cui la quantità della materia solubile è piccolissima.

Questa indubitabile verità è stata confermata dal prof. Gazeri, il quale con un bel seguito di esperienze ha posto in evidenza, che la quantità *assoluta* delle materie solubili ne' concimi diminuisce col progredire della fermentazione; ma le stesse esperienze gli dimostrarono altresì, che le quantità *relative* di materie solubili e tenui aumentano (progredendo fino a un certo punto la fermentazione)

a scapito delle materie tenaci e fibrose, e questo aumento fu tanto maggiore quanto fu maggiore in principio la proporzione delle materie dure contenute nel concio, cioè quando fu mescolata allo sterco una dose di paglia.

Se allorchè dunque si lodano i concimi fermentati per la loro solubilità, s'intende che una data quantità di concio che ha soggiaciuto a un discreto grado di fermentazione, contiene una maggior somma di materie o *attualmente* solubili, o facili a divenirlo paragonato a una egual quantità di altro concio simile non fermentato, la proposizione potrà esser vera, almeno per la maggior parte de' concimi comuni; e poichè contengono essi una più abbondante proporzione di carbonio, il quale, sebben non sia attualmente solubile che in piccola parte, pure è facile a divenirlo. L'autore concede altresì, se si voglia, che sono essi più ricchi e più sani dei fermentati, e perciò (a quantità attualmente eguali) di maggior valore. Ma questo paragono, soggiugne egli, è poi esatto? Sono veramente eguali le quantità confrontate? No certamente. La massa che ha soggiaciuto alla fermentazione ne rappresenta una che era molto maggiore nel suo primitivo stato d'integrità. Quindi converrebbe aumentare notabilmente la massa non fermentata per poterla paragonare con essa, e si troverebbe allora che la somma dei principj solubili è stata dalla fermentazione effettivamente diminuita, non già accresciuta, e che essendosi al tempo stesso distrutta una ragguardevol porzione delle materie per le quali avrebbero somministrato in futuro una nuova quantità di sostanze solubili, n'è notabilmente scapitato nel valore reale e totale, per guadagnar qualche cosa in un valor relativo e apparente.

Ma quel che si dice della rispettiva efficacia, cioè del maggior vigore che il concio fermentato è atto ad imprimere alla vegetazione, non sembra da ammettersi in verun modo. Tutto quello che è nei concimi più efficace è sicuramente ciò che contengono di materie animali o di sostanze analoghe ad esse; e poichè queste sono le prime ad essere distrutte dalla fermentazione, ne segue che un concime fermentato deve cedere in efficacia a un recente. Quindi tutti i letami che contengono materie di questa sorte non posson far altro che indebolirsi nel fermentare;

e tale è appunto l' effetto che la fermentazione produce sui concimi più attivi, cioè su tutti quelli che gli agricoltori chiamano *caldi*, e sugli escrementi pecorini altresì, e sulle piante che si adoperano verdi per sovescio. La fermentazione adunque non può essere un' utile preparazione se non per quei pochi concimi, che, contenendo una dose sproporzionata di fibra e di materiali troppo tenaci, rimarrebbero a lungo intatti se la loro scomposizione non fosse promossa da questo violento processo; e lo sarà sempre ancora per quelli che contegono dei principj nocivi alla vegetazione (come l'acido gallico e la materia astringente) i quali dalla fermentazione restan corretti. Ma suscitata nei concimi comuni, essa toglie efficacia a quelli che naturalmente la posseggono, e per dare ad alcuni un maggior grado di bontà *non necessaria* li consuma con una incredibile dissipazione.

Qui l'autore passa a produrre degli esempj e delle esperienze che provano siffatta *incredibile* dissipazione. Posta la quale, resta provata anche la stravaganza deplorabile confermata dall'uso e dal pregiudizio, di voler comprare letami per lasciarli fermentare a costo di una perdita sì enorme delle sue qualità alimentatrici.

Ma l'autore che considera la questione per ogni lato, non trascura neppure di osservare il potere che ha la fermentazione di disgregare le parti delle materie che la subiscono, e di render le masse dei concii (qualora venga ajutata con opportune manipolazioni) quasi del tutto omogenee. I concimi possono allora spargersi facilmente ed equabilmente; possono essere ben mescolati e quasi incorporati al terreno, e sono in tutte le lor porzioni egualmente efficaci. I concii freschi al contrario sono pinttosto messi insieme che ben composti: tutti pieni di falde pagliose, sono difficili a spargersi e più ancora a distribuirsi; non possono incorporarsi al terreno, ma solamente sono in esso inviluppati e sepolti; quindi considerati come alimento, lo somministrano così inegualmente che alcune piante ne ridondano, altre ne mancano; e considerati come correzion del terreno nè lo disciolgono se è tenace, nè lo collegano se è arenoso, ma lo dividono e fognano sconsigliatamente; accolgono le radici dei vegetabili per poi farli languire, e portando seco nei campi sementi d'erbe nocive, germi di malattie, nova d'insetti, che la fermentazione non

ha potuto corrompere, moltiplicano i più funesti nemici di quelle piante medesime che doveano alimentare.

L' autore non dissimula che queste obbiezioni indirette sono le più speciose fra quelle che far si possono all' uso del concio recente; ed hanno l' apparenza d' essere tanto più importanti, in quanto che sembrano suggerite dalla pratica. Ma queste obbiezioni non sono tutte così concludenti come esse sembrano, e molte (come quelle che riguardano la moltiplicazione delle malattie e degl' insetti) furono anche trovate false dall' esperienza in diversi casi. Prima però di riferire i tentativi da lui intrapresi, non crede omettere una importante osservazione sopra varie pratiche dei coltivatori. Lo sterco, p. e., de' colombi, de' polli e de' bacchi da seta è adoperato assai comunemente per ingrasso senza prepararlo con previa fermentazione: lo stesso accade dell' escremento delle pecore ov' è in uso la pratica di stabbiare; e ciò non ostante sono queste fra le materie che svolgono un più vivo calore quando si espongono alla fermentazione. Le piante che si sotterrano per sovescio, oltre che ribollirebbero anch' esse se si ammontassero, sono esse pure soggette alle obbiezioni di mal incorporarsi al terreno, e di lasciar esposte alle ingiurie delle stagioni le barbe delle piante a cui si somministrano. Nei luoghi ove si coltivano, p. e., il trifoglio da prato (*trif. pratense*) e la lupinella, allorchè si rompono i campi ove crebbero, si seppelliscono nel terreno e ordinariamente per governo del grano una infinità di radici grosse e legnose che sembrano ingombrar la terra, ma che pur la fertilizzano per più anni La nuova teoria sembra adunque più contraddire all' *antica dottrina* che all' *antica pratica*; e allorchè ambidue si sottopongano a un ragionato esame, si trova che la *pratica* è in contraddizione con sè medesima, e che la *dottrina* fu fabbricata generalizzando degl' inconvenienti che solo sono proprj di qualche caso particolare, e attribuendo a tenuissime quantità di materia i fenomeni che possono solo competere a delle grandi moli.

Fin qui è la parte ragionativa del nostro autore. Seguono ora i fatti e gli esperimenti, molti de' quali espone in apposite tabelle di osservazioni giornaliere e minute. Non potendo noi seguirlo a passo a passo senza dare a questo estratto una estensione non compatibile col nostro sistema,

ci limiteremo ad esporre i risultati più importanti. Opportunamente egli stesso gli epilogò e li riduce ai cinque seguenti:

1.° Le materie che si adoperano comunemente per concimare, usate in istato di perfetta integrità in un'annata eminentemente arida, non hanno apportato alcun danno al grano, che è la pianta più coltivata in Toscana;

2.° In saggi comparativi il concio bovino intatto (che è fra i meno efficaci) ha talvolta superato in attività lo scomposto, e mai o quasi mai non gli è rimasto inferiore;

3.° I letami dotati naturalmente di maggior efficacia (come gli escrementi umani, il concio mulino, il pecorino, ecc.) perdono notabilmente della loro attività soggiacendo alla fermentazione;

4.° La fermentazione dei letami di stalla, se può alterare la facoltà germinante in molti semi che per accidente vi si trovino misti, non può farlo per altro riguardo a tutti, e specialmente ad alcuni fra i più minuti e i più nocivi, com'è, p. e., il tentennino (*erum hirsutum*);

5.° Nè gl'insetti, nè le malattie, nè tutte le altre indirette imputazioni contro il concio recente non hanno potuto nelle esperienze dell'autore far preponderare i risultati in favore del letame fermentato.

Egli conclude dicendo: «Io non dovrei dunque esitare a concludere francamente, adottando le espressioni usate a questo proposito istesso dal celebre Davy, cioè che *non vi è forse soggetto di ricerca nel quale vi sia una tale unione di evidenza teorica e pratica* qual è quella su cui è fondata la preferenza che si consiglia sui concimi non fermentati.

Ma la quistione non termina a questo punto; poichè supposta vera, evidente, provata, incontravertibile la proposizione in favore de' concii freschi, resta sempre ad opporre ciò che i compilatori della *Biblioth. Universelle* di Ginevra opposero alla Memoria del prof. Gazzeri valoroso sostenitore della stessa massima, e ciò che lo stesso nostro autore obbietta a sè stesso nella penultima pagina della sua Memoria. I letami appena ammonticchiati svolgono una fermentazione violenta; come impedirla? — Come regolare l'agricoltura in modo da servirsi di concii sempre freschi? — A che giova questa scoperta se non si suggerisce il mezzo di metterla a profitto? — Confessiamo che la risposta dell'autore ci è sembrata un poco

troppo breve, considerata l' importanza della quistione. Vogliamo qui riportarla colle sue stesse parole.

“ Poichè la presenza dell' aria, del calore e dell' umidità sono condizioni indispensabili perchè la fermentazione si svolga, è necessario di preservarli (i concimi) quanto più si può dalla loro influenza. Quindi ombreggiar con alberi il letamajo, non annaffiar il concio giammai, e coprirlo, se si può, con falde di terra argillosa, sono precauzioni lodevoli. Ma per disgrazia sono poco efficaci. Somministrare alle piante il concime appena formato è l' unico buon precetto che potrebbe darsi su tal proposito. È questo un elemento che non dovrebbe trascurare il coltivatore nel calcolare e nell' adottare la sua rotazione. Una tenuta in cui il terreno non rimanga ozioso permetterà sempre un pronto impiego del concio. Dall' ottobre a tutto novembre potrà essere somministrato al grano; in inverno sparso su di esso; nella primavera sarà dato alle fave, alle patate, al grano turco; e sarà somministrato in estate alle piante che si seminano per sovescio. Qualunque sia la rotazione che si segua, purchè sia buona, si collegherà sempre coll' uso più proficuo che si possa fare de' concii, poichè se è buona dev' esser rapida. ”

Quest' articolo è riuscito alquanto lungo, ma i veri agricoltori non se ne lagneranno. Daremo in un prossimo numero l' estratto della Memoria del prof. Taddei.

(Sarà continuato.)

Descrizione ed uso de' nuovi strumenti chirurgici di Paolo ASSALINI, con XII tavole incise in rame. Vol. I. — Palermo, 1824, dalla tipografia di Baldanza, in 8.º, di pag. 261. Prezzo lir. 5 ital. Articolo II (Fine dell'estratto. Vedi il tomo 34.º, pag. 354.)

Un ben acconcio stromento rende più facile ogni operazione, e contribuisce al felice successo di essa.

Stevenson, su la cateratta, Sez. VII.

VI. Della pinzettina a molla ed a becco di uccello per operar cateratta e pupilla artificiale.

ESSENDOSI l'autore avveduto, nell'anno 1788, che difficilmente si operava nelle interne parti dell'occhio colle pinzette ordinarie degli oculisti, fece costruire questo stromento, e ben tosto s'avvide che con esso non solo operavasi più facilmente e più sicuramente sulle capsule della lente cristallina e sulle appendici della cateratta, ma ben anche sull'iride, ne' casi di pupilla artificiale.

Uno degl'importanti vantaggi ch'egli attribuisce a questo stromento si è quello di poter fare e l'una e l'altra di codeste operazioni stando l'infermo coricato in suo letto, col capo appoggiato sopra solidi guanciali. Da ciò ne deriva: 1.º che l'operatore ha più facilità di tener le palpebre a sito colle dita di una mano, mentre opera coll'altra, senz'aver bisogno d'ajutante; 2.º perchè il chirurgo, mentre opera, può situarsi come allorquando trattasi di operare l'ernia incarcerata o l'aneurisma, senza essere obbligato di tener le braccia sospese o poggiate sulle proprie ginocchia; 3.º perchè quando l'infermo sta seduto, volge ordinariamente gli occhi per consuetudine da dritta a sinistra, e *vice versa*, con somma facilità e prontezza, ciò che non avviene quando sta coricato; 4.º finalmente, che se per caso avviene di dover operare su cateratte tremule, nell'uscir la lente, o non ancor compiuto il taglio della cornea, esce del pari l'umor vitreo e votasi l'occhio, per esser consuete le cellule della jaloidea; accidente che è avvenuto più volte a celebri chirurghi, e di cui egli ne fu testimonio oculare. Ecco come il sig. Assalini opera la cateratta per estrazione. Purgato

l'infermo la sera prima dell'operazione, e dilatata la pupilla coll'uso esterno della belladonna, lo fa collocar su d'un piccol letto a convenevol lume, evitando la riflessione dei raggi del sole, di modo che la testa sia poggiata sopra solidi guanciali. Operando sull'occhio sinistro, egli si pone al destro lato dell'infermo, alza la palpebra superiore coll'indice della mano sinistra, e col pollice tiene abbassata l'inferiore; indi colla destra prende il coltellino come una penna da scrivere, e colla costa della lama va tasteggiando quà e là la cornea onde assicurarsi dell'immobilità dell'occhio. Fissando poscia sulla tempia, come punto d'appoggio, l'anulare della mano armata del coltello, piega le altre dita quanto più gli è possibile verso il palmo, ed avvicinata la punta del coltello all'orlo della cornea, poco sopra la sua parte media, con un colpo risoluto penetra nella camera anteriore alla maniera di Wenzel, dirigendo lo stromento in modo da giungere fino alla cristalloide; indi dà al coltello una direzione parallela all'iride, e con un secondo colpo ne fa uscir la punta al lato opposto della cornea; fa poscia avanzare lentamente il coltello senza cambiargli direzione e senza premer sul lembo, e con ciò compie il taglio. Quando poi l'occhio si volge verso l'angolo interno, egli avvicina il manico del coltello alla tempia per non ferir l'iride.

Per operare sull'occhio destro, passa dall'altro lato dell'infermo, ed agisce nell'egual modo, valendosi della sinistra.

Compiuto il taglio della cornea, lascia in riposo l'infermo per alcuni secondi, indi introduce la pinzetta nelle camere, afferra la lente, e procura di agevolarne l'uscita con qualche leggierissima pressione sulla palpebra inferiore. Se essa non esce facilmente, allora egli colla stessa pinzetta semi-aperta ne lacera la capsula anteriore. Uscita la lente, rimangono d'ordinario in sito le capsule, le quali, quand'anche fossero trasparenti, conviene estrarle o lacerarle in modo ch'abbiano da disciogliersi. Per ciò fare, colla stessa pinzetta egli afferra un lato delle capsule, e, ravvolgendole intorno allo stromento, le estrae intiere facilmente; in simil modo egli ripulisce il campo della pupilla da qualsivoglia lembo di membrana.

Con questa sua pinzettina il sig. Assalini forma anche la pupilla artificiale, staccando l'iride dal ligamento ciliare senza lacerar questa membrana, e dice che quando

egli per la prima volta eseguì questa operazione, non conosceva ch'essa fosse stata ancor fatta, nè proposta innanzi da alcun pratico.

Il caso ch'ei riferisce in appoggio è quello di una giovine di 24 anni, cieca fin dalle fasce per due cateratte lenticolari complicate con opacità delle capsule fatte aderenti all'iride. Fatto il consueto taglio della cornea, colla branca tagliente e pungente della pinzetta lacerò la capsula della lente dell'occhio sinistro, per cui ne uscì una sostanza molle lattiginosa; quindi procurò di afferrar le capsule opache collo stromento, ed estrarle: ma l'anteriore, assai ingrossata, era in tal modo aderente all'iride, che, riuscito vano ogni tentativo per distaccarla dall'orlo pupillare, risolvette di staccar l'iride dal ligamento ciliare, e fare una pupilla artificiale al gran margine di questa membrana. Per ciò fare, egli trapassò le capsule colla branca mobile della pinzetta, ed avanzò lo stromento aperto hastevolmente, fino che la branca fissa fosse giunta presso l'orlo del gran margine dell'iride corrispondente all'angolo interno dell'occhio. Là giunto, afferrò e capsule ed iride lasciando agir la molla dello stromento, indi imprese a staccar l'iride dal ligamento ciliare mediante stirature e movimenti sulle prime leggieri, indi successivamente più forti, finchè cominciò a vedere all'apice dello stromento apparire un foro nero. Continuando le frazioni, quel foro s'aggrandì, e giunse a staccar dal ligamento ciliare più della terza parte dell'iride; allora estrasse la pinzetta, e giudicò compiuta l'operazione. Fece lo stesso sull'altro occhio, se non che distaccò minor porzione d'iride; ma s'avvide consecutivamente che in quest'organo la pupilla artificiale si ristrinse a segno, che l'inferma non vedeva da quell'occhio che i soli contorni dei corpi, mentre coll'altro distingueva gli oggetti anche più minuti. Istruito da quest'ultimo caso, l'autore si è proposto di trarre da quinci innanzi il lembo staccato dell'iride sin presso la ferita della cornea, e tagliare colla forbice di *Daziel* quella porzioncella di questa membrana afferrata colle pinzette, lasciando il rimanente di essa in libertà. Questo stromento riunisce, al dire del sig. Assalini, i vantaggi delle mollette ordinarie, del cistotomo del *de la Faye*, del coltellino di *Chesselden*, dell'uncino di *Beer* e della pinzetta uncinata di *Leitinger*, ecc. Egli si

meritò il suffragio dell' Istituto reale delle scienze fisiche di Francia nell' anno 1810, e quello pure di un rinomatissimo professore, il sig. Scarpa.

VII. Varie sorta di aghi per operar cateratta per depressione, e metodo di usarli.

L'autore operò felicemente più cateratte anche coll' ago di Scarpa; e per due inconvenienti occorsigli, fece al suddetto ago un' aggiunta che piacque pure all' inventore dello stesso stromento. È dessa una guaina mobile la quale, avendo un ginoco particolare nel manico per mezzo della sua base, preme poi col suo apice sulla parte anteriore dell' asta dell' ago stesso, e la rende quindi più forte e non suscettibile di piegarsi come gli avvenne in due casi. Oltre questo vantaggio, la suddetta guaina ne ha pure un altro, ed è quello d' indicare all' operatore di quante linee l' ago si trovi introdotto nell' occhio, quand' anche l' umor acqueo diventasse opaco, come gli avvenne in due altri casi, e di conoscer ben anco la direzione della punta dell' ago stesso onde non ferir l' iride od altra parte dell' occhio. Il sig. Assalini operò molte cateratte felicemente anche con un ordinario ago da cucire, e noi tanto più facciam plauso alla sua non ordinaria abilità nell' eseguire tal sorta di operazioni.

VIII. Del forcipe ostetrico.

Egli consiste in due spatole d' acciaio siniglianti alla leva di *Roonhuisen*, e sono lunghe un piede compresi i manici. I loro apici sono larghi un pollice, ed hanno meno di una linea di grossezza; discendendo verso i manici, la loro larghezza diminuisce gradatamente, ed aumentano in grossezza, di modo che questi manici all' estremità loro hanno tre in quattro linee di diametro, e terminano in due uncini rivolti all' indentro. I cucchiain hanno le stesse curvature del forcipe di *Levet*.

Moltissimi vantaggi attribuisce il sig. *Assalini* a questa sua nuova foggia di forcipe: 1.° maggior facilità nell' applicazione; 2.° usando di esso, si lascia la donna nel suo letto, senza metterla nella positura a tal uopo raccomandata da tutti gli ostetricanti; 3.° nessun pericolo di offender la madre od il feto nel far l' unione delle due branche; 4.° è indifferente applicar l' una piuttosto che l' altra per la prima; 5.° quando una testa voluminosa, sotto le gagliarde contrazioni dell' utero, ha cambiato forma

e direzione in modo che il chirurgo non può più riconoscere con esattezza le regioni laterali di essa, in allora riesce difficile all'operatore di condur l'ordinario forcipe ove l'arte prescrive, e s'incontrano grandi difficoltà a compier l'estrazione del feto, il quale viene alla luce colle impronte dello stromento sul capo o sul volto. Si schiva questo accidente facendo uso del nuovo forcipe, i cucchiai piani del quale non possono arrestarsi sulle protuberanze del cranio, ed alla più leggier pressione scorrono ai lati della testa, oppure questa, sotto l'azione del forcipe, gira e prende la direzione la più conveniente al suo passaggio per la pelvi; 6.º nessun pericolo di lacerare il perineo. Altri vantaggi attribuisce l'autore a questo suo stromento che per brevità tralasciamo.

IX. Del trapano e della chiave ostetrica.

Il trapano è composto di due pezzi. Di un cilindro di metallo o di legno forte, del diametro di otto linee, lungo dieci pollici parigini, ad un'estremità del quale vi è impiantata una vite mordente lunga sei linee circa; e di un cannello di metallo del diametro del cilindro, e lungo sei pollici, il quale ad un'estremità finisce a foggia di una corona di trapano.

La chiave ostetrica poi è una sottile, ma forte asta di acciaio, lunga quattordici pollici, assicurata ad un manico fisso. All'estremità dell'asta avvi un pezzo a foggia d'oliva, il quale, per mezzo di una molla che scorre lungo l'asta, può collocarsi in traverso ad essa a foggia di una croce, o restar parallela all'asta medesima e formar continuazione con essa.

Il sig. Assalini ha inventato questi stromenti pei grandi inconvenienti ch'egli attribuisce a quelli comunemente in uso; cioè ai fora-cranj di *Smellie* e di *Levret*. Ecco come si procede all'operazione. Messa la donna in situazione, s'introduce colle solite cautele il cilindro, dopo però aver coperto la punta della vite con una pallottola di cera, sino a toccar con essa il punto del cranio che si vuol perforare; gira quindi il cilindro da sinistra a destra finchè la vite siasi tutta impiantata nell'osso. Ciò fatto, fa passar nel cannello il cilindro e l'inoltra fino al cranio del feto, ove giunto, comincia la trapanazione. Segato il cranio, e penetrato col cannello nella cavità di esso, ritira il cilindro ed introduce la chiave nel cannello, facendola

avanzare fin entro la sostanza del cervello. Allora fa agir la molla della chiave, e dà all'oliva una posizione trasversale all'asta. Circa allora la chiave da sinistra a destra, e *vice versa*, ed il cervello esce allora pel cannello a guisa di molle pasta. Evacuato che sia, l'operatore ritira ogni stromento, ed introduce l'apice di un dito nel foro fatto al cranio, e con esso opera a guisa d'uncino ed estrae il feto.

L'invenzione di tutti questi stromenti d'ostetricia valse a procacciar grandi elogi al loro inventore. La Commissione dell'Istituto di Francia, composta dei signori *Pinel*, *Sabatier*, *Pelletan* e *Cuvier*; la Facoltà di medicina di Strasburgo, di cui n'era Presidente il sig. *Holstein*, e Segretario il sig. *Tommaso Caillot*; non che il sig. *Gardien* della Facoltà di medicina di Parigi e pubblico professor d'ostetricia, ne fecero ne' loro rispettivi rapporti lodevolissima menzione. Nel novero di essi trovansi anche la celebre madama La Chapelle.

Ad onta che questi stromenti siensi meritati gli elogi di tanti uomini celebri, la cui autorità in cose d'ostetricia è di gran peso, pure noi, scevri da spirito di partito, non piegheremo già il capo in segno di approvazione, ma esporremo con tutta l'ingennità il nostro parere; e chi poi con occhio imparziale si farà ad esaminare ad uno ad uno i vantaggi che il sig. *Assalini* attribuisce a questi suoi stromenti, siamo certi che vedrà di leggieri esser eglino in parte esagerati, e in parte chimerici e non razionali, ma dettati solo da uno spirito di favorevole prevenzione ch'egli ha per essi. Di fatti, a chi vorrà mai il sig. *Assalini* far credere, che chirurgo sia, che con questo suo forcipe si possa più facilmente estrarre dal seno materno la testa incuneata di un bambino, lasciando la madre nel proprio letto, ed in quella stessa positura in cui essa naturalmente partorirebbe, e collocandosi l'ostetricante come se dovesse sciringarla? Come persuadere che con essa si estraiga meglio la testa, se le sue branche, non più larghe di un pollice, e non fenestrate, accrescono le angustie del cavitino ed abbracciano un'assai minor superficie del capo di quello che si faccia coi forcipi comunemente in uso? Come sostenere che facendo uso di questi il perineo corra pericolo di venir lacerato, mentre col suo si evita questo accidente perchè i manici di essi si allontanano dal perineo

per la loro curva al momento dell' estrazione , come se fossero i manici la causa di simile disastro? Chi non vede che viziosa è una tal costruzione di branche e di manici, e che ne debbono derivare degl' inconvenienti dall' aver questo forcipe il punto d' appoggio delle due branche nella parte più lontana dalla resistenza? Domanderemo finalmente al sig. *Assalini* perchè mai que' celebri chirurghi che ne fecero onorevolissima menzione ne' loro rapporti non ne abbiano adottato ed esteso l' uso, e perchè mai il sig. *Gardien* non ne faccia tampoco parola nella sua pregevolissima opera d' ostetricia, ma anzi condanni il modo di congiunzione del forcipe di *Tenance* dal quale il signor *Assalini* ha copiato, com' egli confessa? In quanto poi al suo trapano ed alla chiave ostetrica, opiniamo che col l' uso di essi si possa bensì evitare qualche piccola ferita ai genitali che potrebb' essere talvolta causata da qualche punta delle ossa del cranio, ma troviamo dall' altro canto che questi stromenti rendono l' operazione lunga, complicata e di esito incerto.

X. *Della guida, del litotomo e della tanglia per estrar calcoli formatisi nella vescica urinaria de' ragazzi o degli adolescenti.*

Il signor *Assalini* è d' avviso , insieme con altri chirurghi, che nell' operazione della cistotomia si debba aprir la via al calcolo non solo col coltello, ma ben anco con una graduata dilatazione della prostata; quindi, onde poter limitare il taglio di esso al solo apice, ne' ragazzi di prima età, e per poterlo estendere al corpo della prostata, e qualche volta alla base dell' orifizio della vescica, conservando una parte della prostata intatta, egli ha fatto alcune modificazioni agli stromenti comunemente in uso per questa operazione.

La guida non è altro che un ordinario sciringone, il cui apice, per la lunghezza di quasi un pollice, diventa mobile mediante una molla, e si piega in modo da formare al luogo della sua articolazione ed in basso un angolo ottuso o quasi retto colla continuazione della parte curva di esso.

Il litotomo non è che il coltello di *Chesselden* munito di una guaina ottusa che scorre parallelamente alla lama del coltello, ed essendo di essa più larga, ne nasconde la parte tagliente e la punta.

La tanaglia poi è di una particolar costruzione: 1.° le branche si congiungono al di sotto della metà della loro lunghezza; 2.° i manici sono curvi, come la lettera S; 3.° i cucchiali sono fenestrati come l'ordinario forcipe, e si possono separare; 4.° una branca o cucchiajo può muoversi parallelamente sull'altra pel tratto di 8 linee; 5.° stringendo la chiave sopra le branche unite, i cucchiali rimangono immobili, e così può rimaner limitata la pressione della tanaglia sul calcolo.

Numerosissimi sono i vantaggi che ritraggonsi, giusta il loro inventore, dall'uso di queste tanaglie, ed ognuno che la pensi come il sig. *Assalini* li rileverà bentosto dalla descrizione che ne abbiamo dato, non avendo noi spazio sufficiente per tutti enumerarli. Ecco com'egli procede all'operazione. Introdotta la guida in vescica, abbassa mediante la molla l'estremità mobile di essa; indi ritira un cotal poco la guida come se volesse estrarla, ed allora l'apice articolato di essa si arresta contro la parte inferiore dell'orifizio interno della vescica. Ciò fatto, dà alla guida l'ordinaria direzione, fa il taglio esterno col litotomo, scopre la scanalatura della guida, ed avvanza lo stromento sino all'apice di essa, contro il quale si arresta. Allora, egli dice, sono certo d'aver tagliato l'apice della prostata; fo scorrere la guaina sulla parte tagliente e penetro col litotomo entro la cavità della vescica. Estraggo questo sciringone come fu introdotto, come pure il coltello, avendo prima colla guida di esso introdotto l'indice in vescica. Do di piglio alle tanaglie, e caso poi che rimanessero in vescica de' frammenti di pietra o de' piccoli calcoletti, si vestiranno i cucchiali della tanaglia con una sottile pellicola onde non isfuggano.

XI. Dell'attrattore della vescica, del conduttor tagliente e guainato.

Questi stromenti servono per compiere con maggior facilità e sicurezza la cistotomia negli uomini adulti ed obesi, ancorchè abbiano vizj organici alla prostata od alla vescica.

È l'attrattore un'asta retta, lunga 7 pollici, la cui grossezza non eccede quella dei sciringoni ordinarij; ad un'estremità essa è fissata su d'un manico, ed all'altra avvi un pezzo di figura olivare che si fa muovere nella guisa stessa della chiave ostetrica. Quest'asta è da un lato profondamente scanalata, e sul dorso di essa vi è segnata una scala divisa in pollici e linee.

Il conduttur tagliente ha la forma di quello di *Hawkins* modificato da Scarpa, se non che gli ha tolto il beccuccio, e ne ha fatto un cucchiajo tagliente d'ambi i lati. Gli ha aggiunto poi una sottilissima laminetta d'argento o d'acciajo, la quale, scorrendo sul conduttore al di là di una linea e mezzo dalla parte tagliente, rende questo stromento ottuso. La guaina, nella parte concava, è leggermente dentata come i cucchiari di un'ordinaria tanaglia da litotomia.

Introdotta uno sciringone ordinario, e fatto il taglio esterno, s'introduce l'attrattore in vescica come si farebbe col litotomo di *frate Cosimo*, indi, movendo la molla, si fa prendere all'oliva una direzione trasversale. Ciò fatto, si tira leggermente a sè lo stromento finchè l'oliva giunga a contatto dell'orificio interno della vescica. Quindi, esaminando la scala, si può sapere quanti pollici e linee si abbia a percorrere per giungere all'orificio interno della vescica. Allora si tien fermo l'attrattore colla sinistra, e colla destra si avvanza il conduttur tagliente per la scanalatura dell'asta fino all'oliva; avanzando poscia questi due stromenti uniti insieme entro la cavità della vescica, si è certi di compiere il taglio interno conservando le dimensioni che si è proposto, cioè di fare un taglio alla base della prostata ed all'orificio della vescica non più lungo di cinque linee. Ciò eseguito, si copre il tagliente del conduttore colla guaina, e su di essa s'introduce il dito per esaminar le parti, indi la tanaglia. Se il calcolo fosse voluminoso, allora si procede ad una graduata dilatazione della prostata, posando sul conduttore un cucchiajo della tanaglia, ed aprendola lentamente; dilatata sufficientemente che si abbia, si afferra il calcolo e lo si estrae, lasciando il conduttore a sito, onde il retto intestino non venga contuso o maltrattato.

Quantunque il sig. Giuseppe Sisco, professore di clinica chirurgica in Roma, ed il cavaliere *Blissard*, chirurgo primario nello spedal di Londra, abbiano fatto di molti elogi all'inventore dei suddetti stromenti, essi ciò non pertanto hanno subito l'egual destino di quelli d'ostetricia, e la buona chirurgia non ne fa alcun caso, posedendone essa di quelli che rendono l'operazione più semplice, più spedita e più sicura. Questi, come quegli altri, fanno testimonianza dell'ingegno del loro inventore;

ma la sperienza ed il raziocinio li hanno meritamente condannati all' obbligo.

XII. Del semi-canale a staffa mobile per tenere a sito le ossa fratturate degli arti addominali senza fannoni, stecche e fasce.

Questo ingegnoso e semplice apparecchio serve egregiamente per le fratture della gamba, della rotella e della coscia, sian esse trasversali od obblique; giacchè, se occorre, può benissimo servire anche per l'estensione permanente. Egli è soprattutto giovevole in que' casi ove i fratturati sono spesse volte soggetti ai movimenti ed ai trasporti da un luogo all' altro, e massimamente nelle armate. Con questo suo semi-canale il sig. *Assalini* ha fatto di molte belle cure, e venne approvato da parecchi chirurghi di quì e d' Inghilterra. Riputiamo inutile il farne la descrizione, potendo ognuno che voglia formarsi una precisa idea di esso ricorrere alla tavola X e XI del libro che abbiamo sotto gli occhi.

XIII. Dell' astuccio tascabile per le amputazioni.

Contiene questo astuccio una lama, che da un lato è fatta a foggia di sega, e dall' altro di un coltello. È dessa assicurata ad un manico di ottone, il quale è scavato internamente a foggia di scatola. Vi stanno in questo manico collocati il coltello interosseo, il doppio uncino per legare le arterie, il raschiatojo ed un coltello a punta per le amputazioni a lembo. (1). Tutti questi stromenti sono custoditi in un astuccio di marrocchino. Nell' astuccio tascabile poi, oltre una seconda lama di riserva simile in tutto alla prima, vi è inoltre una strettoja di pelle convenientemente preparata e munita di una fibbia, la quale serve a comprimer le arterie nell' amputazione, od in qualsivoglia altra operazione; a comprimer la vena nella flebotomia; ad affilare gli stromenti, e ad impedire che l' astuccio tascabile non si apra, avvolgendola intorno ad esso.

La pratica del sig. *Assalini* nelle amputazioni è la seguente: egli si colloca in modo d' aver sempre la sinistra

(1) L' autore si è quì dimenticato di darci un essenzialissimo strumento, e che trovasi nell' astuccio tascabile descritto nel suo *Manuale di chirurgia*. È dessa una molletta da dissezione che serve anche di manico a tutti gli stromenti racchiusi nell' astuccio di marrocchino: sarebbe anche necessario che vi fossero degli agghi curvi.

mano in libertà mentre taglia, onde comprimere, occorrendo, l'arteria, non affidando egli mai ad altri la compressione del vaso; perciò « nel fare le amputazioni degli arti del lato sinistro, non mi pongo, egli dice, dalla parte esterna, ma come quando opero sull'arto del lato destro; in tal modo posso comprimere colle dita della mano sinistra l'arteria principale come conviene, e supplire così alla mancanza del torcolare, od alla poca abilità dell'ajutante. » L'incisione della pelle la fa con due tagli semicircolari, anteriore il primo, posteriore il secondo; talvolta egli taglia pei primi i muscoli della parte esterna, e quindi un po' più in basso quelli dell'interna ove stanno i vasi, perchè, a suo dire, vengon essi legati più facilmente; tal altra volta egli ha giudicato essenziale di far per primo il taglio delle parti interne della coscia, per quindi legar subito i vasi, e passò poscia a quelli dell'esterna: e ciò ad oggetto di conservare qualche oncia di sangue di più a chi ne ha soverchiamente perduto. Egli lega altresì anche la vena maggiore; il suo diametro, egli dice, alcuni vasi collaterali, che possono fornire del sangue al di sotto delle valvule, o il trovarsi queste scostate da non chiudere interamente il lume della vena, rendono cotai pratica essenziale. Tagliati i muscoli ed allacciati i vasi, il sig. Assalini passa all'uso della sega; se trattasi del braccio o dell'antibraccio, egli segue lo stile comune e si serve poscia del suo raschiatojo (è una lima triangolare i cui angoli, all'estremità superiore, sono taglienti) per toglier l'acutezza degli orli delle ossa segate: ma se è la coscia o la gamba, egli comincia a segar l'osso collo stromento inclinato verso la parte superiore dell'arto in guisa da formare un angolo di 45 gradi coll'osso. Penetrato così obliquamente colla sega fino alla profondità di quattro linee circa, ritira la sega ed imprende a segar l'osso perpendicolarmente al luogo ove finì la segatura obliqua. In tal modo egli toglie l'acutezza dell'angolo della tibia e quella dell'orlo superiore del femore, la quale acutezza ha spesso volte prodotto un'escara cancrenosa in quella parte degl'integumenti che la copriva.

Ad onta che questo astuccio sia stato commendato da molti distinti chirurghi, ci sia però permesso di fare alcune riflessioni su di esso e sulla pratica del suo inventore nelle amputazioni. Troppo felice primieramente non

ci sembra la sostituzione ch'ei fece del suo raschiatojo alla tanaglietta incisiva, giacchè non si possono con esso toglier le schegge dall'osso segato; ed in quanto al rimover con esso l'acutezza degli orli, non vediamo quali vantaggi ne possano ridondare; d'altronde non è poi vero che la tanaglietta incisiva, quando sia ben tagliente, contonda, com'egli dice, stritoli e spogli le ossa del periostio più del bisogno. In secondo luogo non possiamo concedere, e certamente nessuno glielo concederà, che si possa con quel suo coltello a punta, custodito egli pure nel manico del coltello e sega, eseguire un'amputazione a lembo, sia pur egli uagro e di membra sottilissime il soggetto su cui si vuol eseguire una simile operazione; come neppure questo suo stromento sarà atto ad eseguire una disarticolazione dell'omero. In quanto poi alla sua pratica di collocarsi sempre da quel lato onde aver la sinistra mano in libertà per comprimer l'arteria, e in quanto al tagliare pei primi ed irregolarmente ora i muscoli della parte esterna, ed ora quelli dell'interna, oltre che moltiplica i dolori all'infermo e prolunga l'operazione, essa ci mostra apertamente quanta poca fidanza riponga il signor *Assalini* in quella sua strettoja, e n'ha ben ragione, poichè i vantaggi e la sicurezza di essa non potranno mai pareggiare quelli del torcolare di *Petit*; e il taglio obbliquo della tibia; sebbene sia stato raccomandato da eccellenti chirurghi, e lo sia tuttora da *Beclard*, opiniamo che con esso non si faccia che allungar l'operazione senz'alcun altro vantaggio. Abbiamo veduto fare moltissime amputazioni, e parecchie assai noi pure ne abbiamo fatto, segnando l'osso come comunemente si pratica, senza mai aver veduto insorgere quell'inconveniente ch'ei cerca di evitare con una simile operazione. Accostando le labbra della ferita con unione verticale, ed evitando ogni compressione sul moncone, si accerti il sig. *Assalini*, che giammai sarà per mostrarsi quell'escara cangrenosa di cui fa parola. In quanto poi all'allacciare anche le vene, egli è un metodo soggetto ad obbiezioni, vista la loro grande facilità ad infiammarsi, e i tristi effetti che ne derivano; e caso che esse sanguinassero, si potrebbe sperimentare il consiglio suggerito dal *Dupuytren*, il quale assicura di averne ottenuti felici risultamenti.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Sull'impiego del sale comune per gli oggetti del giardinaggio, lettera di Samuele PARKES. Traduzione dall'inglese di D. B. con un cenno del traduttore sul giardinaggio (Continuazione e fine. V. pag. 93 di questo volume).

NELLA coltivazione della rapa (Turneps) il sale è altresì efficacissimo. Nel ventisettesimo volume degli Annali d'agricoltura havvi uno scritto comunicato da Davies Giddy Esq, presidente della Società d'Agricoltura di Penzance, il quale contiene un ragguaglio di alcuni importantissimi esperimenti sopra questo soggetto. Al S. Michele del 1790 il sig. Sickler, membro della Società, prese possesso di un podere tanto insterilito dal precedente fittajuolo che potevasi ricavare solamente l'importare delle sementi. Nella primavera del 1791 il sig. Sickler apparecchiò due *acri* per seminarvi delle rape (Turneps) nel qual terreno eransi fatte successivamente sette raccolte di vena. L'ultima raccolta non produsse in un *acre* nemmeno nove bushels (Il bushel inglese sta a 0,3574 della soma). Nella prima settimana d'aprile la terra de' fossi fu portata nella campagna e posta in quattro mucchi; in ciasuno vi si posero tre carrette di sabbia mista a conchiglie di mare, e cinque bushels di sale (1). La terra di un altro fosso

(1) Infino dalla metà del secolo passato il sig. Antonio Zanon proponeva ai Friulani di sperimentare ciò ch'era praticato in

composto principalmente di un suolo scadente, la quale era stata levata dal campo nel primo lavoro, fu collocata in tre mucchi, e ciascuno di questi ricevette parimente tre carrette di sabbia di mare, ma attesa l'apparente feracità della terra non vi fu messo il sale. La metà del campo fu concimata colla terra de' quattro primi mucchi; ma i tre ultimi mucchi non essendo stati bastevoli per l'altra metà, ciò che rimase senza ingrasso fu seminato di sale a ragguaglio di dieci *bushels* per ogni acre (l'acre è pari a tornature 0,404682732).

Quella parte di campo in cui fu adoperato il sale, o mischiato colla terra, o solo, produsse circa un mediocre raccolto di rape; ma dove non vi fu messo il sale la raccolta andò intieramente fallita.

Nel 1792 tre acri i quali nel 1791 avevano dato un raccolto di frumento non maggiore di dodici *bushels* per ogni *acre*, furono arati prima di Natale, e colturati finalmente verso la metà della state seguente. Sopra ciascun *acre* si sparsero venti *bushels* di sale, tranne due porche verso la metà del campo, le quali furono espressamente lasciate senza sale; in queste due porche le rape mancarono del tutto, ma il restante del campo produsse un abbondante raccolto.

Nel 1793 quattro *acri* di campagna compiutamente sfruttati dalle precedenti coltivazioni furono arati avanti Natale;

molte parti d'Inghilterra, d'ingrassare cioè i loro campi coll'arena marina. « Ingrassare i campi coll'arena? che delirj son questi? Sì signore, rispondo, s'ingrassa la terra coll'arena del mare. Ne resterete convinto se saprete distinguere arena da arena. L'arena che noi chiamiam sabbione è la parte più grossa della terra, ma l'arena del mare è come un composto di quantita di tutte le moltissime varie specie di pesci che muojono in mare mischiato col tritume di moltissime specie di cretacei, di vegetabili e d'altri corpi marini, che il mare rigetta su i lidi de' quali si forma una terra inzuppata anco di sale, che incorporata coll'altra terra le comunica una lunga fertilità, la quale colla continuazione di questa coltura può perpetuarsi. Anzi proverete inoltre voi stessi quanto cresceranno e nello spirito, e nel sapore i vostri vini, i quali fors'anco acquisteranno nuove forze per conservarsi, e per resistere alla navigazione. » — Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio. Lettere di Antonio Zanon, tomo 1.^o, lettera settima.

(Nota del Traduttore.)

in tre acri vi si seminò il sale a ragguaglio di venticinque *bushels*, e nell'acre rimanente se ne sparsero diciotto *bushels* senza alcuna altro ingrasso. Il raccolto fu in generale buono, ma rimarcabilmente migliore dove fu seminata una maggior quantità di sale. Da quell'epoca in poi il prodotto delle rape è stato sempre di un egual successo mediante l'uso del sale; e nel crudo inverno del 1794 e 95 si osservò che queste rape furono danneggiate dal gelo meno delle altre trattate e coltivate egualmente nel modo comune. Lo scrittore che ce ne fa il racconto riflette che se le rape sono meno danneggiate dal gelo allorchè sono ingrassate col sale, ciò indica uno straordinario grado di sanità e di forza nella pianta; ma una sola osservazione però non è bastevole a confermare questo fatto.

Il libero uso del sale nella coltivazione delle carote fu altresì provato efficacissimo. La facoltà d'aumentare la vegetazione e conseguentemente d'accrescere il raccolto di tutti i vegetabili esculenti fu da gran tempo riconosciuta da tutti i giardinieri d'America. Il sig. John Sinclair ci dà notizia che le carote pertugiate vegetano bene nelle ajuole salate allorchè il sale sia messo sotto la superficie nel centro degl'intervalli tra le file, ed a qualche distanza dalle radici, di modo che possa sciogliersi avanti che le fibre d'esse radici si trovino col medesimo in contatto. Veggasi l'Agricoltura di Scozia, seconda edizione, vol. II appendice, pag. 182.

Alcuni anni sono il barone Humboldt scoprì che una debole soluzione di qualunque de' sali clorati ossimuriati ha la proprietà di accelerare ed accrescere l'aggrandimento de' vegetabili. Questo effetto è dovuto probabilmente alla circostanza che gli ossimuriati si convertono in muriati idro-clorati o cloruri comuni allorchè trovansi esposti all'aria. Potrebbe per altro essere uno scopo del piano e delle intenzioni della vostra Società l'offrire un premio a que' giardinieri che volenterosamente facessero ulteriori esperimenti cogli avanzi delle sostanze che usano gl'imbiancatori, avanzi che potrebbero ottenersi per poco o niente, e che spogliati del solfato e muriato di manganese che contengono, proverebbesi indubitabilmente esser questi un potente e benefico ingrasso.

Un giardiniere di una ragguardevole celebrità a Chorley in Lancashire nomato Beck fece uso del sal comune nel suo esteso giardino per più di trent'anni specialmente per le cipolle, e trovò che il sale era di gran lunga più vantaggioso d'ogni altro ingrasso. Egli non si diede giammai cura alcuna di verificare l'esatta quantità del sale ch'impiegava; ma quando fu interrogato anche su questo punto rispose che credeva d'essere abituato ad usarne in proporzione di circa sedici *bushels* per ogni acre di terra. La sua pratica era di seminare il sale immediatamente dopo ch'egli ne avea coperte le sementi, circostanza la quale non dovrebbe mai essere trascurata, giacchè è stato sempre osservato che qualora il sale è seminato dopo che le piante hanno cominciato a spuntare, tutto il raccolto è inevitabilmente distrutto. All'opposto se una quantità moderata di sale, cioè sei libbre circa per ogni pertica di terra quadrata, ovvero quattro once per ogni yardo quadrato (la libbra inglese di 12 once è eguale a once 3, grossi 7, denari 3 della libbra italiana; e l'*yard* quadrato equivale a 6,836 del metro quadrato), venga sparsa sopra le ajuole tosto che la semente delle cipolle è affidata al terreno, il risultato non mancherà d'essere sorprendente.

Si è parlato molto intorno alla mancanza generale delle cipolle nella scorsa annata (1818), ma non ho sentito che vi sia stato un solo giardiniere fra quelli che si sono serviti del sale il quale non abbia ottenuto un abbondantissimo raccolto. Per corroborare questa mia proposizione io posso riportarmi alla lettera del sig. William Morton di Biel la quale fu letta alla nostra Società agli otto del settembre passato (1818), e la quale conferma i vantaggi ch'egli ha ricavato dall'uso della salamoja fatta colla soluzione del sal comune nell'acqua, e ch'egli ha applicata alle sue ajuole di cipolle, di Scalogni ed altri radicchi. Io avrò per altro occasione in prima ch'io ponga fine a questo discorso di riportarmi di nuovo alla lettera del sig. Morton.

Vedendo che il sal comune produce tali stupendi effetti nella coltivazione de' pomi di terra, delle rape, delle carote, cipolle, scalogni ecc. non posso a meno di essere sorpreso come non siasi già da gran tempo generalizzato l'uso dello stesso, specialmente poi allorchè osservo che più di duecento anni fa lord Baccone Cancelliere raccomandò

nella maniera la meno equivoca l'impiego del medesimo nella pratica coltura degli orti. Sono queste le sue parole « molte erbe, come i radicchi, la bietola, la ruta, il puleggio amano meglio d'essere bagnate coll'acqua salata; ed io consiglio di estendere questo esperimento sopra altre erbe, specialmente quelle che sono forti come la senape, l'eruca e simili » (*Lord Bacons natural history*). È d'uopo per altro ch'io proceda all'esame degli effetti del sale sulla coltivazione de' frutti.

L'azione del sal commune sopra le piante fruttifere allorchè sia giudiziosamente applicato è egualmente utile. Ne' paesi ne' quali si fabbrica il sidro, in alcuni poderi ove i proprietarj hanno l'ambizione di possedere de' bei pometi, praticasi di scavare un piccol fossato poche pertiche distante da ciascuna pianta di pomi e di porvi entro una picciola quantità di sale, il quale sciogliendosi mediante le piogge viene gradatamente trasportato alle radici delle piante; si dice che questa pratica accresca la quantità dei frutti e conservi gli alberi nella migliore sanità e nel miglior vigore.

Il sig. Hollingshead, di cui ho testè fatta menzione, ed il quale studiò questo soggetto per molti anni, osserva che « quegli agricoltori che abitano vicino al lido del mare puonno trarre considerevoli vantaggi dall'adacquare i loro terreni coll'acqua marina o seminandoli colla sabbia raccolta dalla spiaggia al disotto del luogo bagnato dalla marea crescente durante la primavera e l'autunno, giacchè le particelle di sale che contengono in essa sabbia sarebbero di una grande utilità. Gli alberi fruttiferi, dic' egli, e il rovistico dovrebbero bagnare con acqua del mare, o acqua salata, e porvi d'intorno del sale o della sabbia di mare in qualche distanza dal loro pedale. La pianta di cotone e la canna dello zucchero nelle Indie occidentali trarrebbero esse pure un considerevole beneficio da questo modo di coltivarle » (pag. 21).

Trovasi registrato un sorprendente esperimento fatto dal fu sig. Gilbert, maestro di casa del fu duca di Bridgewater, sull'effetto del sale comune sopra i pomii, e siccome questo gentiluomo era di mia particolare conoscenza, io non esito ad asserire potersi strettamente fidare al di lui racconto. Questi, che non era soltanto il faccendiere del duca, ma altresì un grande raffinatore di sale, aveva

un possedimento contiguo alla sua *raffineria* a Wincham in Cheshire dove eravi un frutteto piantato di pomi i quali essendo divenuti vecchi costantemente nella primavera si caricavano di una profusione di fiori, ma non portavano giammai alcun frutto alla maturanza. Per porre rimedio a questo difetto l'affittajuolo sparse una quantità di sale di rocca minutamente pesto d'intorno a ciaschedun albero a qualche distanza dal loro pedale, e da quel periodo di tempo in poi tutte le piante di quel pometo continuarono ad essere fecondissime portando in abbondanza di belle, grosse e ben saporite poma.

Un mercante di Liverpool, moltissimo da me conosciuto, mi ha spedito un estratto di una lettera, ch'egli ricevette da un rispettabilissimo suo corrispondente sopra lo stato de' frutti ne' giardini di Droitych, città nel Worsterchire, che è un luogo de' più considerevoli nella Gran Bretagna per la manifattura del sal comune. Egli è in questi termini: « È una circostanza rimarchevole e degna d'osservazione che circa il 15 di luglio allorchè i frutti piccoli cominciarono a mancare e divennero scarsi ne' mercati in conseguenza della grande siccità, i frutti ne' giardini di Droitych non avevano la menoma apparenza di bisogno di pioggia, anzi al contrario erano al sommo grado lussureggianti, ed io son certo di non esagerare allorquando dico che avrei potuto raccogliere centinaja di ciocche d'uva-spina (ribes), che ciascuna avrebbe pesato mezza libbra. I gambi de' grappoli erano sì lunghi e numerosi nelle ciocche, e l'uva spina così grossa ch'io feci rimarcare a' miei figliuoli, che trovavansi con me, ch'io era persuaso che il loro aspetto così differente da qualunque altro luogo in quella stagione dipendeva dalla presenza del sale nell'atmosfera accagionata dalla bollitura di tanti pani alle raffinerie ivi esistenti. »

In aggiunta a questi fatti io voglio rimarcare che l'impiego del sale comune in agricoltura e nell'*orticoltura* è più frequentato ne' paesi forestieri di quello che non lo sia in questi regni; mentre ho l'autorità la più incontrovertibile per istabilire che il sale è impiegato nella coltivazione della vite, ed altri alberi fruttiferi sulle rive del Rodano, e che esse hanno migliorato con questo mezzo.

La maggior parte delle persone che hanno fatta testimonianza degli utili effetti del sal comune nell'orticoltura hanno osservato che il sale ha la proprietà di attrarre l'umidità dell'atmosfera, ed è possibile che da questa circostanza possono derivarsi molti risultati importanti. È probabilmente attribuibile alla proprietà che ha il sale di assorbire l'umidità, quanto si pratica nel trasportare i maglinoli delle viti de' paesi stranieri, d'immergerli cioè nell'acque salate prima che vengano messi a bordo. Per verità sono stato assicurato che i maglinoli del mirto ed altri arbusti possono essere trasportati da lontano con maggior sicurezza, ch'essi vivono, quando preventivamente sieno immersi in una soluzione di sal comune. I poloncelli (cuttings) del salice piangente (*Salix Babiloniæ* di Linneo), nativo dell'Oriente non si sarebbero potuti trasportare vivi in questo paese, quando non si fosse adottato l'espedito d'immergerli nell'acqua salsa.

Addomandando d'essere scusato per aver fatto queste digressioni, io concluderò colle parole di un venerabile scrittore, il quale probabilmente fece più esperimenti sopra gli effetti del sal comune nell'orticoltura, che qualunque altro individuo della Gran Bretagna. « Ogni cosa, dice' egli, che viene seminata, o piantata in un giardino o in una serra dovrebbe avere una quantità di sale sparsa sopra la superficie del terreno d'intorno ad essa. Forzandosi così regolarmente la vegetazione col sale, tutte le produzioni delle campagne e dei giardini sarebbero portate alla maturanza tre settimane od un mese più presto di quello che non lo sono col presente metodo di coltivazione; così pure le differenti granaglie migliorerebbero di molto in peso e solidità, e i frutti in abbondanza e sapore (1) ». Il signor John Sinclair citando questo passo riflette che « l'utilità che si ricava dall'uso delle ceneri olandesi (così pregue di particelle saline) per la coltura de' giardini nei Paesi Bassi è una piena conferma di questa dottrina. »

La seconda proprietà ch'io ho assegnata al sal comune allorchando è impiegato nella coltivazione di un giardino, è quella di rendere gli erbaggi e gli alberi fruttiferi non

(1) Hints to Country Gentlemen, etc. by John Hollingshead Esq. 3 edit. pag. 19.

atti al nutrimento ed al nascondiglio dei vermi e degl' insetti. Tanto su di ciò, che sui rimanenti articoli di questo trattato, io mi trovo però forzato ad essere molto conciso per non estendere di troppo uno scritto che dee essere letto in una sola adunanza della Società.

Gli agricoltori che risiedono nelle contee vicine alla metropoli ed in molti altri distretti dell' Inghilterra non seminano mai il loro frumento senza prima mettere in molle la semente in una forte soluzione di sal comune, trovando essi essere questo uno specifico contro la rubigine o il carbone, malattia del frumento, e che inoltre impedisce che gl' insetti depredino la semente. Questa pratica essendo così efficace nel preservare la semente de' grani, perchè non potrebbe essere adottata per quelle del giardinaggio, come per le sementi delle cipolle, delle carote, delle rape, de' radicchi, del sedano, del prezzemolo e simili?

La manna, che ogni anno fa gran strage negli alberi fruttiferi, sono dell' opinione che sia prodotta da piccoli insetti; per cui può impedirsi intieramente che venga depositata coll' aspergere di sale i dintorni ove crescono le piante. Le formiche non si vedono mai in quelle parti del giardino ove è stato sparso convenientemente il sale; ed è ben conosciuto quanto questi piccoli animali son odanosi sì alle piante che ai frutti. Io non dubito pure che le mosche nel rovistico possono altresì essere distolte col convenevole uso del sal comune.

L' anno scorso un gentiluomo mi scrisse dal Capo di Buona Speranza per interpellarmi s' io potessi trovare qualche mezzo per distruggere un insetto che attacca le viti in quella colonia accagionando danni incalcolabili. Egli m' informò che questo singolare insetto, della grandezza del millepiedi, si arrampica sopra le viti, ed arreca tanto male che alcune piantagioni sono dallo stesso rese onninamente infruttifere. E di fatto ogni raccolto sarebbe ivi del tutto distrutto quando i proprietarj degli stabilimenti non si servissero di un gran numero di donne e di ragazzi per liberarsi da cotali animaluzzi. Questi singolari insetti durante la giornata nascondonsi nella terra ad una piccola profondità, vale a dire mezzo pollice soltanto al di sotto della superficie, ed alla sera salgono sopra le piante. Le donne schiave ed i fanciulli vanno ogni notte dal padrone portando nel loro cappello il prodotto della loro

industria, ch' egli esamina separatamente, indi vota gli insetti in un vaso pieno d'acqua, che conserva preparato per quest'oggetto. Le schiave ed i figliuoli sono allora premiati a seconda de' loro meriti, e giusta la quantità degl'insetti che ciascuno presenta; mentre all'opposto i trascurati e gl'indolenti sono proporzionatamente puniti. La persona che mi ha di ciò ragguagliato assicurommi che le stragi di questi insetti, il numero grande delle mani che si richieggono per distruggerli, e l'eccessivo prezzo della man d'opera al Capo hanno impedito più che qualunque altra circostanza la coltivazione delle viti, ed in conseguenza il miglioramento della Colonia. Per distruggere siffatti animali io consigliai di spargere il sale sopra la superficie del terreno ove erano piantati i vigneti, e mi venne promesso il ragguaglio del risultato dell'esperimento. Tosto che lo riceverò, non mancherò di comunicarlo alla Società.

Non è una mera immaginazione che il sal comune possa impedire le stragi de' vermi e degl'insetti ne' giardini, giacchè è stato ciò provato dai giardinieri sperimentati, di modo che sulla cosa non può rimaner alcun dubbio. Cinquanta e più anni sono il sig. Tommaso Hitt, ch'era giardiniere di lord Robert Maners a Bloxholme in Lincolnshire, e di poi di lord Robert Bertie a Chislehurst in Kent, pubblicò un'interessantissima opera sul governo degli alberi fruttiferi, in cui egli dà varie norme per l'uso del sal comune fondate sull'esperienza di molti anni di pratica. Quest'opera è scritta con tanta modestia e senza la benchè menoma presunzione, che ognuno si sente inclinato ad ammettere la di lui testimonianza senza alcuna esitanza. Io spero che il seguente breve estratto riescirà interessante alla società. « Illo osservato, dic'egli, due sorte di bruchi nutrirsi sopra gli alberi fruttiferi, uno nero e l'altro verde; il nero generalmente compare in marzo, se la stagione è asciutta, sopra i peri, i pomi e sopra molte altre piante. Il bruco verde che si nutre sopra le piante fruttifere, per quanto io so, dee essere lo stesso, che al suo primo comparire era nero, ma in forza dell'alimento verde, il di lui colore può essersi cambiato; io l'ho trovato dannosissimo tanto ai teneri rami quanto ai frutti delle albicocche, delle ciliege, prugne, poma, pera, ribes ecc. Appena che si scorgono i bruchi sopra il muro o sopra le piante nane io tengo preparata una

salamoja, la stessa che si usa per lavare le muraglie al tempo della potagione di primavera, e intinta in questa una spazzola o una scopa, vengono strofinate le piante da ogni parte; questo mezzo ne ha distrutti molti, battendoli alcuni ed altri ammazzandoli. Questa operazione dovrebbe spesso ripetersi nella secca stagione » (pag. 266, 269).

Sul modo d'impedire che i frutti degli alberi che non sono posti a spalliera sieno distrutti dai bruchi egli rimarca che « siccome la maggior parte de' nobili hanno alle loro case di campagna delle macchine per estinguere il fuoco, che sono istrumenti adattatissimi per adacquare i frutteti o quelle piante alle quali non si può arrivarvi colla spazzola; se le piante del pometo saranno bagnate da ogni parte con queste macchine due o tre volte per ciascheduna settimana, questo servirà a distruggere una gran quantità di bruchi. Cotale operazione dovrebbe esser fatta nelle ore più calde della giornata, mentre allora questi insetti sono debolissimamente attaccati alle piante; e l'acqua dovrebbe essere mischiata col sale. Questo lavoro non è solamente necessario allorchè le piante sono in fiore, ma altresì avanti e dopo » (pag. 272).

« La manna, dic'egli, è una sostanza glutinosa nocivolissima a molte specie di piante fruttifere, giacchè essa costringe i piccoli vasi delle loro parti più tenere, e impedisce l'assorbimento e la traspirazione di que' fluidi che sono necessarj alla vitalità de' vegetabili. Pochi giorni dopo che sia comparsa la manna, voi potrete scoprire al disotto delle foglie che sono raggrinzate da piccoli insetti quasi senza moto; il calore però di una bella giornata li farà crescere visibilmente in grandezza e forza egualmente che in numero. » Egli aggiunge « la manna ritarda la circolazione dell'umore all'estremità de' rami, e questo impedisce che i frutti che trovansi al disotto arrivino ad una mediocre perfezione, ed arreca danno ai rami giovani a tal grado, ch'essi non sono poi più capaci di dare buoni frutti. Inoltre molte piante per queste cagioni moiono intieramente, quando non vengano praticati convenienti metodi per prevenire un tal danno. Quantunque le varie specie di mosche, o quelle di differenti colori si trovino sopra diverse sorta di piante, pure siccome esse tutte sono o generate dalle stesse, o nutrite dalla manna, qualunque pianta esige la medesima cura e regola per essere preservata da questi mali;

giacchè nessuna pianta può ben prosperare allorchè o la manna, o gl'insetti trovansi sull'estremità de' suoi rami. » Il rimedio ch'egli propone per questi mali è niente altro che il sal comune usato nella seguente maniera: « se la stagione è umida spargete otto once circa di sal comune sopra tutto il contorno di ciascuna pianta; mentre più sali contengono i sughi che formano i nuovi rami, le loro foglie saranno più compatte e più levigate, e quindi meno soggette ad essere penetrate dalla manna. Se gli alberi sono così regolati in tutti i tempi quando compare la manna sopra i medesimi, nè questa, nè gl'insetti possono giammai arrecar loro grave danno. » I precedenti paragrafi sono presi dal capitolo, che parla del come si debbono trattare gli alberi nelle nuove ajuole. Dove poi tratta della manna e degl'insetti sopra le piante fruttifere che crescono nelle ajuole vecchie, egli fa le seguenti osservazioni. Quando la terra delle ajuole divenute povere per esservi stati seminati o troppi erbaggi, o una troppa quantità di fiori, gli alberi saranno troppo deboli; e se la stagione è asciutta essi debbonsi adacquare abbondantemente tre volte alla settimana aggiungendo un'oncia di sale per ogni *gallon* (soma 0,0446-) di acqua. Se gl'insetti fossero in forze deesi raddoppiare la quantità del sale, e debbesi adacquare il pedale d'ogni pianta prima che si sparga la fuliggine o la calce al tempo che si fanno i fossati, ma quand'anche non vi fosse comodità di far fossi, deesi sempre usare l'acqua così mischiata (col sale) per l'oggetto detto superiormente. »

Io ho trovati questi metodi efficaci anche quando sopra gli alberi le mosche erano fortissime, ed ho in pochi giorni distrutte molte delle medesime, e forzata la pianta a vegetare vigorosamente. « In casi ostinati, egli suggerisce di sciogliere due once di sale in un *gallon* d'acqua, e con questa mistura di strofinare tutta la superficie delle piante principiando al pedale dell'albero, facendo lo sfregamento dal basso in alto. Quest'operazione, dic'egli, farà che tutte le foglie malaticce caschino dalla pianta senza però pregiudicare quelle che sono sane, ma farà sì, che tosto la pianta spinga buoni polloni, anzi tali da produrre frutti l'anno seguente ne' peschi e nelle noci pesche » (pag. 279, 281).

Sulla distruzione dei frutti accagionata dalle formiche questo interessante autore ci dà le seguenti importanti

istruzioni: « Noi ci lagniamo molto per la rovina che arrecano le formiche ai frutti ed alle foglie; ma allorchè le ajuole sono ben preparate e regolate esse non possono vivere; nè manco nelle vecchie ajuole allorchè sieno circondate da un fossato ed adacquate colla composizione accennata per questo oggetto. Ne' vecchi muri fabbricati o di mattoni o di pietre esse sonò molto più moleste, imperciocchè, siccome questi insetti abitano ne' buchi dei chiodi, il solo bagnamento delle ajuole non ha sopra di esse alcun effetto, ma allora dovrebbe il muro essere bagnato dappertutto colla salamoja, fatta coll'aggiunta di due once di sale ad ogni gallon di acqua » (pag. 282).

Viaggiando nella state e nell'autunno dell'anno scorso (1818) nel nord dell'Inghilterra, ed in una parte della Scozia ho sentito ripetute lagnanze per essere andata a male la raccolta delle cipolle, le quali si diceva che fossero state distrutte dai filovermi (wire-worm). Questo accadde più particolarmente nei dintorni di Edimburgh, e dovunque nella contea di Tifo. Lettere particolari eziandio m'informarono, che nelle vicinanze di Londra le cipolle furono sì scarse durante un mese o due per lo stesso motivo infia a tanto che furono introdotte le cipolle da' paesi esteri, che al mercato di Covent Garden furono vendute quasi a tanto caro prezzo come le pesche. Essendo però accaduto di trovarmi a Edimburgh in occasione dell'adunanza anniversaria della nostra Società, provai molto piacere nel sentire la comunicazione fatta dal sig. Morton, giardiniere nelle vicinanze di Dumbur, il quale c'informò con una lettera diretta al segretario, ch'egli aveva potuto conservare la sua raccolta coll'uso dell'acqua salata in tempo in cui quelle dei giardinieri suoi vicini erano state tutte distrutte.

Terzo. Il sal comune non è unicamente un rimedio per difendere le piante e gli alberi dalla strage de' lombrichi, dei vermi e degl'insetti, ma è inoltre una delle più efficaci sostanze che mai possasi impiegare in un giardino per la *distruzione* di questi stessi animali. Della verità di questa mia asserzione ognuno può convincersi al momento col mezzo di opportuni esperimenti. Se si sparge una piccola quantità di sale sopra un verme comune di terra, si vedrà che gli effetti distruggiivi del medesimo sono quasi immediati. L'azione del sale sopra i vermi è altresì maravigliosamente dimostrata da' suoi effetti sopra

le sanguisughe. Allorquando questo animaluzzo è stato impiegato a supplire all'uso della lancetta, è pratica comune di mettere una piccola quantità di sale sopra il medesimo di maniera da toccargli la bocca. Quest'operazione obbliga le sanguisughe a vomitare immediatamente tutto il sangue sul piattello ove essa giace; ma se si adopera troppo sale, oppure la sanguisuga è obbligata a restare in contatto del medesimo per troppo lungo tempo, il sale divien alla medesima fatale. Quindi è che alcuni di quelli i quali cavano sangue colle sanguisughe preferiscono di levare loro il sangue col mezzo della pressione, anzichè arrischiare la perdita delle stesse usando del sale. L'onorevole sir John Sinclair in un importante scritto che pubblicò ultimamente spiega così l'azione del sale: « Il sale, dic'egli, distrugge i vermi nella terra costringendoli a mandar fuori tutto ciò che contengono nel loro corpo, essendo tali evacuazioni per essi troppo potenti per potervi resistere. Questo ha, egli aggiunge, di soprappiù l'avvantaggio che i vermi divengono alimento per quelle stesse piante ch'essi avrebbero altrimenti distrutte. »

L'eminente John Evelyn, il rinomato autore della *Sylva*, e d'altre interessanti opere, zelantissimo nel miglioramento dell'arte dell'orticoltura, non ignora l'efficacia del sal comune per distruggere le lumache, i vermi ed altri insetti rampicanti, come appare da uno scritto nel primo volume del Pratico agricoltore e piantatore, in 8.º 1733, pag. 38; ma non si rileva ch'egli se ne sia regolarmente servito per questo oggetto.

Dall'opera intitolata *Essay on Plantership* pubblicata dal sig. Samuele Martin dell'isola di Antigoa risulta che il sal comune è stato impiegato nelle isole dell'India Occidentale per distruggere i lombrichi e gl'insetti. Le terre, dic'egli, che vanno soggette ai lombrichi e debbono essere fertilizzate col letame comune, il quale è un nido adattato per lo scarabeo femina per depositarvi le ova, dovrebbe essere ben inzuppato di salamoja, di sal disciolto dopo che il letame è per la prima volta tagliato; due abbondanti *hogsheads* (misura di capacità che equivale a some 2,388313) di sale basterebbero a far la salamoja per un mucchio di letame di cinquanta piedi quadrati. Questo rimedio per i lombrichi è un'antica scoperta, della quale io sono obbligato al

giudizioso piantatore (planter), e che io ho sperimentato con successo.

» Un agente di campagna di un distinto carattere nel mio vicinato, dice l'onorevole lord Kenyon nella sua deposizione fatta davanti il Consiglio di Commercio, riflette che l'uso del sale riescirebbe probabilmente efficacissimo per distruggere le lumache, i filovermi (wireworm) e che spesso rovinano anche le intiere raccolte. Egli altresì si ricorda benissimo che il sale veniva abbondantemente usato nel vicinato del più alto e più basso Wiches in Cheshire prima che le gabelle fossero state accresciute come lo sono presentemente. »

Questo istesso viene confermato da uno scrittore nella Enciclopedia del D.^r Rees all'articolo « Sale », il quale dice che « in Cheshire ed in altre contee si fa un grande uso delle acque delle fontane salate come un ingrasso per le campagne » soggiunge poi: « essi lasciano le acque di queste sorgenti per un dato tempo sopra le campagne, dopo che vi sia piovuto, e con questo mezzo la quantità del sale che esse acque contengono viene ad essere mischiata coll'acqua di pioggia per cui riesce troppo debole per danneggiare le biade o le erbe, conservando per altro un'attività bastevole per distruggere i vermi e gli altri insetti, e per favorire la vegetazione. »

La quarta proprietà ch'io ho attribuito al sal comune impiegato nell'orticoltura è quella di distruggere le erbe parassite ed altri nocivi vegetabili. Riguardo a questa parte del trattato le prove non sono così abbondanti come avrei desiderato. Le seguenti testimonianze però, per quanto io penso, non sono da trascurarsi.

L'autore di un Saggio sugli effetti del sale sopra la vegetazione pubblicato nel primo volume del Pratico agricoltore testè citato si esprime così: « Io vengo assicurato da un gentiluomo scozzese, ch'essi hanno da gran tempo usato il sale in quelle parti della Gran Bretagna, spargendo sempre colle mani dieci o dodici *bushels* del loro sa'e sporco sopra un *acre* ove eravi il frumento giovane e verde, qualche volta in novembre, dicembre, gennaio o febbrajo, essendosi questa pratica, dai molti rapporti che io ne ho avuto, sempre trovata efficace per distruggere le tenere erbe parassite esistenti fra le biade, ammigliorandole nello stesso tempo coll'accrescere di molto la loro bontà ed il loro ben essere » (pag. 48).

Il vescovo Weston ne' suoi Saggi Chimici dice, che in Cheshire da per tutto ove il terreno abbonda di giunchi e di male erbe è di costume lo spargere una quantità di sal di Rocca sopra lo stesso per distruggerle. » (Vol. II, pag. 73).

Gervaso Markham, ben conosciuto scrittore delle cose d'agricoltura, nella metà del decimosettimo secolo, raccomanda fortemente l'uso del sale come ingrasso per la campagna nel suo libro intitolato: *A fare-well to Husbandry*, e conchiude le sue osservazioni rimarcando « non esservi niente che faccia perire tanto le erbe parassite ed altri oggetti dannosi al terreno quanto la salamoja. »

Il maggiore John Taubman oratore delle camere di Keys nell'isola dell' Uomo, nel dare le sue prove avanti il Consiglio di Commercio nell'anno 1817 conferma ch'egli ha usato il sale di scarto come ingrasso pei prati con vantaggio; questo veniva seminato raro colla mano — non può precisare la quantità impiegata; il prato era stato coperto dal *muschio*, il quale fu intieramente distrutto dallo spargimento del sale.

Il sig. Sikler fece un piccolo mucchio di terra nel mezzo di un campo, sulla sommità del quale fu gettata una carretta di sale di scarto. La terra dello stesso mucchio, e dopo che questa fu traslocata, anche quella che ne era stata coperta per la profondità di più di due o tre piedi fu ridotta così perfettamente sterile che le più comuni erbe non poterono vegetarvi; questa sterile terra però somministrò il più ricco concime pel rimanente delle campagne (1).

Presentemente ho messo sotto agli occhi vostri tutte le testimonianze che ho potuto raccogliere intorno all'uso del sal marino per l'orticoltura. Io sono per altro pienamente persuaso che sebbene possa esservi stato a sufficienza già provato per decidere che l'uso del sale nel *giardinaggio* è essenziale, tuttavia vi saranno probabilmente molti fatti ben confermati, i quali non sono pervenuti a mia notizia, e da quanto noi abbiamo di già ottenuto possiamo presumere che le nostre informazioni su questo soggetto sono tuttora limitatissime.

(1) Case of the salt duties, by sir Thomas Bernard. Bart, pag. 275.

Per impiegare nella miglior maniera possibile questa preziosa sostanza minerale molto ci resta da imparare dalla cognizione pratica, da ben diretti esperimenti e da diligenti osservazioni. Ogni distinto vegetabile sia nello stato di semente, di radice, o di più maturo accrescimento, dagli erbaggi ai più grandi alberi fruttiferi, può avere possibilmente le sue distinte abitudini e particolarità. Alcuni possono richiederne di più, altri di meno, alcuni possono ammetterne un' immediata applicazione, mentre altri amano che il sale vi sia posto ad una piccola distanza. In breve egli è naturale che dachè il generale vantaggio dell'uso pratico del sale di cui mi sono sforzato di ragguagliarvi, è stato comprovato dall'esperienza, a noi non resta altro da fare, che proseguire le indagini sperimentali.

Il sal marino, considerato come un ingrasso per le campagne, è stato ritenuto dal Consiglio di Agricoltura in Londra, e dalla Società dell'Alta Scozia un oggetto di sì grande importanza, che si l'una che l'altra di queste società hanno offerto dei premj a chi facesse esperimenti su di questo soggetto. Il programma del Consiglio d'Agricoltura viene così annunciato: « Alla persona che farà e presenterà al Consiglio gli esperimenti i più soddisfacenti a verificare i vantaggi o i danni che ha prodotto il sale usato come ingrasso, o semplicemente, o mischiato con altre sostanze — Una medaglia d'oro di 50 lire sterline. Relazioni che dovranno essere presentate prima del mese di marzo del 1820, o definitivamente pel primo di detto mese. » Il Consiglio aggiunge « È da sperarsi che questo premio ecciterà un' emulazione lodevole fra gli agronomi intraprendenti ad accertare circostanze di tanta importanza agl'interessi dell'agricoltura. »

La ricompensa da riceversi dalla Società dell'Alta Scozia è « a quella persona nella Scozia la quale farà e presenterà alla Società gli esperimenti migliori e più soddisfacenti sopra gli effetti del sale usato come ingrasso in generale — Un bacile del valore di trenta ghinee o quella somma in danaro. I rapporti dovranno essere depositati presso il segretario delegato pel giorno dieci di novembre del 1820, o prima. »

In conseguenza dell'interesse ch'io ho per tanto tempo preso a questo riguardo, e per la parte che ho avuto nell'ottenere l'ultimo atto del Parlamento relativo alla

diminuzione delle gabelle sopra il sale minerale per gli oggetti d'agricoltura, provo grande piacere e soddisfazione nel vedere annunciato al pubblico siffatti premj; e sono inclinato a sperare che l'ultima concessione della legislazione sarà il preludio di una totale revoca d'ogni legge vigente riguardante il sale (1), e che l'offerta di questi premj accenderà un tale spirito di emulazione fra gli agronomi, che contribuirà a promuovere il miglioramento dell'agricoltura in un grado eminente. Io desidero ardentemente che le Società d'Orticoltura di Londra e d'Edimburg possano mettere un proporzionato grado d'importanza all'impiego del sal comune nelle loro investigazioni sperimentali; e conseguentemente vengano indotte ad offrire premj tali da incoraggiare l'opera e la diligenza di tutti i nostri giardinieri ragionevoli ed instrutti in maniera da dirigere le loro ricerche verso l'indagamento di questo soggetto sì interessante e mirabile.

Se la precedente riunione de' fatti facesse nascere nel Consiglio della Società Scozzese d'Orticoltura la benchè menoma propensione ad istituire detto premio, io sarei soddisfattissimo d'aver suggerito una misura così importante sotto ogni aspetto alla maggior parte delle persone di tutte le classi negli Stati della Gran Bretagna.

Aggiunta.

A maggior compimento di questo articolo crediamo necessario di quì aggiugnere che l'ispettore generale de' boschi, sig. Giuseppe Gantieri, nella sua opera intitolata: *Prospetto di tutti i concimi europei. Milano, 1819, presso Silvestri*, aveva già fatto osservare che il sale comune, contro l'opinione di Giobert, poteva esser utile alla coltivazione delle piante; che i sali in generale, contro l'opinione di Kunhold, Alston ed altri godono di una virtù stimolante pei semi, che essi sono concimi per la germinazione,

(1) Non molto dopo l'epoca in cui l'autore presentò questa sua Memoria alla Società in forza di un atto del Parlamento, in Inghilterra ebbe luogo la revoca di qualunque legge riguardante il sale.

più che per la vegetazione, e perciò non positivi, ma relativi o negativi. Egli opina che i sali abbiano la facoltà di decomporre l'acqua e sieno perciò utili alle piante anche per lo sviluppo dell'idrogeno. La soverchia quantità del sale comune è, secondo lui, dannosa alle piante come lo sono l'acqua di letame troppo carica, e i concimi non bene smaltiti; come questi, soggiunge egli, per diventar buoni bisogna che assorbano l'ossigeno, così quelli (i sali) uopo è che ne perdano parte o si decompongano, pag. 60.

Dopo averci il Gautieri dimostrato alla pag. 62 che la soda entra, contro l'opinione di Neumann, a far parte delle piante, e detto a tal uopo esser noto che poca quantità di acqua marina o di terra sedimentosa di mare mista a molt'acqua promuovono la vegetazione; soggiunge: *Altri motivi piuttosto pei quali io credo essere il muriato di soda poco utile alla vegetazione sono i seguenti: il primo, e questo comune al più utile forse dei concimi, cioè alla potassa, si è, perchè assorbe e trattiene troppo l'umido col quale ha esso maggior attrazione del seme istesso, cui perciò lo invola nei campi alquanto secchi e il getta quindi in appassimento e disseccamento; il secondo, perchè impedisce per le stesse cagioni la fermentazione necessaria allo sviluppo del germe; il terzo, perchè le terre e le altre sostanze, le quali vengono a contatto col sal marino, hanno per lo più minor affinità o colla soda o coll'acido muriatico, di quello l'abbiano questi fra di loro; e l'ultimo, perchè l'acido muriatico coll'abbandonare la soda (se pur ciò succede) onde combinarsi colle terre, cui tutte discioglie coi metalli, col seme e colle radici della pianticella, dà di sè troppo calorico, il quale sconvolge e distrugge l'organizzazione del vegetabile. Queste osservazioni del nostro Gautieri sono analoghe a quelle del Parkes, il quale assicura che adoperato in troppa quantità il sale rende sterile il terreno invece di fertilizzarlo, che coll'attrarre l'umido distrugge le erbacce, cioè i carici, le tifi, i giunchi ed altre piante amiche dell'umidità, e per conseguenza distrugge anche i lombrichi e gl'insetti che le desiderano. Parkes osserva parimente che il sale dev'essere adoperato prima della seminazione od appena dopo della medesima, e che se le piante sono di già sviluppate, il sale sparsovi le distrugge, la quale osservazione va correlativa colla teoria del suddetto nostro italiano, il qual dice essere i sali e gli acidi e gli ossidi*

un concime per la germinazione e non per la vegetazione, e quindi relativo o negativo, e non assoluto o positivo; che se col tempo divengono tali, ciò non è che per la base alcalina ch'essi contengono, e perciò dopo la loro decomposizione. L'opposto succede secondo Gautieri nei terreni soverchiamente letamati o torbosi: *Il carbonio*, dice egli, non può essere vantaggioso alla germinazione, perchè il seme è già ricco di carbonio; per ispirar moto e vita nel germe fa d'uopo di un corpo il quale abbia attrazione grande col carbonio e che avvii ed attiri nell'istesso tempo le parti vicine, e ciò l'appresta l'ossigeno combinato al calorico, ossia il termossigeno di Brugnatelli, pag. 56. E tale osservazione è consentanea coll'esperienza, la quale dimostra che i siti ove poggiano i mucchi di letame non si rendono fruttiferi che dopo anni, e che il letame e l'orina non sono atti alla nutrizione delle piante se non si sono decomposti da prima, vale a dire se prima non assorbirono l'ossigeno dall'atmosfera.

Il sale comune è dunque considerato dal Gautieri eguale nell'azione sua ai corpi ossigenati, i quali sono eccellenti per la germinazione, checchè ne dicano Humboldt, Patrin, Ingenhouse ed altri, ed opposti alla vegetazione, pag. 58; o almeno essi non possono divenire utili che col tempo, cioè perduto l'acido, o collo svaporarsi, o col combinarsi alla calce, alla fuliggine, alle sostanze carbonose ed oleose, sparse o prima o contemporaneamente in sul terreno.

Il nostro agronomo fa pure l'osservazione importante, che sebbene i sali indecomposti non abbiano alcun'azione vantaggiosa sulle piante, decomposti l'hanno talvolta doppiamente, poichè l'acido cui sono combinati agisce sul seme e sulle radici, e l'alcali sulla pianta. Il nitro pare che esterni maggior azione degli altri sali, siccome sperimentarono alcuni valenti chimici, e ciò non solo perchè è in gran parte composto di potassa, ma anche perchè la base istessa dell'acido nitrico è formata dall'azoto, il quale non manca di opera fecondante, pag. 61. Che il muriato di soda, dice alla pag. 62, adoprato in poca quantità renda fertili alcuni terreni, ciò appar chiaro dall'osservazione sull'isola di Foulness, la quale viene di spesso inondata dalle acque marine, ed è, per attestato di Young, fertilissima: e che finalmente il muriato di soda possa venir decomposto dalle piante, ciò si dimostra dall'analisi di alcune piante marine, le quali

danno molta soda e pochissimo acido muriatico. Anche alla pag. 64 dice: io non potrò mai dare una mentita a Young, ai popoli costeggianti il mare, a Legrand, a Neumann e ad altri i quali riconobbero l'utilità dei sali; ed alla p 65 soggiunge: che se varie piante marine, per essere conservate ne' nostri giardini, hanno bisogno . . . di essere innaffiate con acqua salsa, e che in caso contrario vi muojono, rendesi evidente che il muriato di soda è utile, anzi necessario alla loro economia. Il Gautieri pertanto fu persuaso e convinto ben prima del Parkes che varj sali, in ispecie il nitro e il sal comune, sono o posson esser utili per ingrassare i terreni, massime se misti a calce viva od al letame, pag. 61.

Dopo tutto questo pare che si possa concludere che il sale comune non possa rendere feconde le immense brughiere dell' Inghilterra, siccome fa sperare il Parkes, poichè non essendo esse ricche di carbonio i semi in esse sparsi verranno bensì stimolati nella germinazione, ma le piante non saranno capaci di divenir fruttifere se non se coll'aggiunta di un concime assoluto e positivo: se il sale comune fosse da riporsi tra questi, le spiagge del mare non sarebber nude e deserte. Rammentiamoci che il frumento nell'America russa germina e cresce benissimo, ma non porta frutto per difetto di carbonio nel terreno.

Abbiamo stimato bene di aggiungere queste poche osservazioni onde assicurare gl' Italiani che ci compiaciamo di cogliere ogni opportunità onde rendere vieppiù noti i lavori loro meritevoli di encomio, e vendicare, come nel caso presente, la priorità, se non della scoperta, almeno della sua applicazione. Il non parlarne ci sarebbe sembrato cadere in una trascuranza eguale a quella dello stesso Parkes, il quale fra tanti esempj conducenti al suo scopo non seppe annoverare quello circostanziato e riferito dal celebre agronomo suo patriota Young sull' isola di Foulness poco sopra citata.

Il Direttore.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia, bimestre 5.º

PARTE PRIMA.

SULLE oscillazioni del pendolo semplice circolare, nota del prof. G. Belli. — Notizie sul lago di Palagonia di D. C. Frisani. — Specchietto della clinica medica pei chirurghi, dell'anno scolastico 1823-24 compilato da alcuni allievi della medesima. — Fine della descrizione dei funghi della provincia Bresciana, di G. Zantedeschi. — Osservazioni sopra diverse piante della Liguria occidentale e della Sardegna, di D. G. B. Badarò. — Sulla causa delle combustioni di sostanze gasose per mezzo delle superficie di alcuni metalli, di A. Fusinieri. — Sulla sovrapposizione delle rocce di transizione di WERNER al calcare secondario, del Con. G. Marzari-Pencati. — Del principio medicamentoso della Salsapariglia, ossia Pariglina nuova salificabil base vegetabile scoperta dal professore in medicina G. Pallotta.

PARTE SECONDA.

I. *Progressi delle scienze naturali.* Istromento meteorologico singolarissimo. — Sulle contrazioni ne' cristalli prodotte in virtù del calore. — Applicazioni analitiche dell'acido

fluorico. — Produzione di varj acidi in particolari nuove circostanze. — Presenza di ossa fossili d'animali terrestri nei prodotti vulcanici dell' Auvergnia. — Sopra una tripliee foresta fossile. — Presenza del selenio in alcuni minerali dell' isola di Volcano, e continuazione del Trattato di chimica del C. *Sementini*. — Osservazioni importanti che riguarda la generazione degli insetti. — Uso dei pomi di terra.

II. *Libri nuovi*. Manifesto sull' origine e propagazione della febbre che regnò in Barcellona nell' anno 1821. — *Floræ libicæ Specimen*. — Notizie intorno all' acqua minerale di Egra di G. B. Berti.

III. Programma della Società Italiana residente in Modena.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, quaderno 46.º

Gli eremiti in libertà, de' signori *Jouy* e *Jay*. — Della vita di A. Canova, compilata da Melchior *Missirini*. — Dei diritti per le leggi delle XII tavole competenti ai creditori sul corpo del comun debitore. — Le macchine. — Nuove esperienze elettro magnetiche, del cav. Leop. *Novbili*. — Breve rivista letteraria inglese. — Real museo Borbonico in Napoli. — Poesie del prof. Antonio *Mezzanotte*. — Nuova Gramatica greca di Giuseppe *Crispi*. — Dell' attuale stato economico delle maremme toscane, Memoria di G. B. *Thaon*. — Memoria sul danno di una tassa sopra i grani esteri, di L. *de Ricci*. — Bullettino scientifico n.º XIII. — Bullettino Bibliografico N.º XII. — Tavole meteorologiche di settembre.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Il piccolo Fumista, o, sia Esposizione dei più efficaci mezzi finora impiegati contro il fumo; la descrizione di un nuovo meccanismo inventato dall'autore, i di cui effetti stabiliscono infallibilmente una corrente d'aria ascendente nella gola o canna del cammino qualunque siane la forza o direzione del vento; ed i necessarij dettagli, perchè ognuno facilmente e con poca spesa possa ovunque farlo eseguire, di A. TEYSSÈDRE. Traduzione dal francese, con figure. — Milano, 1824, in 8.º, di pag. 90, coi tipi di Giovanni Pirota.

QUEST'operetta contiene un trattato di fumologia atto a mettere sulla strada di togliere l'inconveniente insoffribile del fumo a qualunque appartamento che vi sia soggetto. Quantunque lo scopo principale dell'autore sia propriamente quello di far conoscere una macchinetta di sua invenzione da sovrapporre alle nostre cappe de' cammini, pure egli ha saputo premettere e riunire al suo lavoro quanto di più interessante e di più utile è stato scritto ed sperimentato dai fisici su questo proposito. È una verità nota, che i Francesi vincono tutte le altre nazioni più colte nell'arte di fare i libri. La chiarezza non è una proprietà esclusiva della loro lingua, ma il pregio dell'arte loro consiste principalmente nell'ordine e nella scelta delle cose ch'essi sanno raccogliere dagli altri. I nostri lettori troveranno che anche la traduzione italiana è corretta quanto alla lingua, e bastantemente elegante. Ecco l'indice delle materie contenute in questo volumetto, il cui prezzo è di ital. lir. 1. 50., pari ad austr. lir. 1. 72. — Prefazione dell'autore. Spiegazione di alcuni termini usati in quest'opera. Proemio. Del focolare. Delle canne di cammino. Delle aperture esterne delle suddette. Descrizione di un nuovo meccanismo col mezzo del quale il vento,

qualunque siane la sua forza e la sua direzione, stabilisce una corrente ascendente nella canna del cammino. Della costruzione del sopra descritto meccanismo. Osservazioni di Franklin sulle cause che fanno fumare i cammini e sui mezzi di rimediarvi. Della disposizione che si potrebbe dare alle canne dei cammini perchè ne risultasse maggiore eleganza ed economia, senza che perciò i loro vantaggi cessassero di essere i medesimi. Del calore, dei mezzi di produrlo e di propagarlo. Influenza dello stato delle superficie sulla propagazione del calore. Capacità dei corpi pel calorico. Mezzi di produrre del calore. Del freddo. Mezzi di propagare il calore. Dei caloriferi. Conclusione.

Enciclopedia domestica, o Raccolta di ricette, istruzioni e metodi concernenti le arti, i mestieri, l'economia rurale e domestica, ed applicabili a tutti gli stati e in tutte le occorrenze della vita, ecc. Traduzione dal francese. — Milano, 1824, per P. E. Giusti. Vol. III e IV.

Abbiamo parlato ne' fascicoli antecedenti di questa traduzione. Conforme al nostro giudizio è pur quello che ne diede la *Revue encyclopédique* del mese di luglio ultimo scorso: ecco le parole con cui si esprime quel riputatissimo Giornale:

« Cette traduction d'un ouvrage très-connu est digne
 » d'être distinguée par la noble intention des éditeurs
 » qui ont voulu répandre la connaissance du langage
 » technique des choses les plus propres aux besoins ordi-
 » naires de la vie domestique. Cet ouvrage sera d'une
 » grande utilité non seulement aux Italiens, mais encore
 » aux étrangers qui voudront se familiariser avec la par-
 » tie la plus nécessaire et souvent la moins connue de
 » la langue italienne. »

Opere di Maria Edgeworth: traduzione dall'inglese di A. F. FALCONETTI. — Venezia, 1824, presso Giuseppe Picotti, in 8.º, vol. 1.º e 2.º contenenti Harrington ed Ormond, racconti due.

Il sig. Falconetti nella sua breve prefazione afferma di essersi dato alla traduzione che qui annunziamo, parte per 14

predilezione ch'egli già nutriva alle opere della Edgeworth, parte perchè la Biblioteca Italiana nell'annunziare la traduzione dei Romanzi di Walter Scott eseguita dal professore Barbieri spiegò il desiderio che si rendessero italiani anche quelli di Miss Edgeworth, rinomatissimi in Inghilterra. Nel che mentre da un lato dobbiamo saper grado al sig. Falconetti di così ingenua dichiarazione, speriamo dall'altro che al nostro consiglio ed all'opera del signor Falconetti applaudiranno gl'Italiani dopo la lettura di questi due volumi, che bastano a far conoscere il genere seguito da questa celebre donna. Quelli che già conoscono i Romanzi di Walter Scott troveranno che le opere di questi due scrittori somigliansi molto in ciò, che dipingono schiettamente e colla maggiore semplicità i costumi dei paesi e delle famiglie, non cercando abbellimenti se non se nel vero e nell'evidenza. Vedranno ancora che amendue han fatto segno a' loro studj ed ai loro scritti la morale perfezione, e che hanno mirabilmente raggiunta questa nobilissima meta, camminando per sentieri piani e sicuri; accompagnando, più presto che sospingendo, i loro lettori. Che, se si voglia far qualche ragguaglio fra l'Edgeworth e Walter Scott, potrebbesi dire per avventura che a quest'ultimo abbonda forse più che a Miss Edgeworth la fantasia che di frequente lo dimostra poeta, ma che l'altra ha frugato talvolta con più cura per entro a' segreti del cuore de' suoi simili, a trovarvi le origini delle umane inclinazioni. Nel Walter Scott inoltre la descrizione degli usi e delle costumanze nazionali è qualche volta troppo lunga, tal che ci sembra di leggere piuttosto un trattato di usanze che l'episodio di un romanzo, mentre invece Miss Edgeworth va innestando quà e là queste notizie ai fatti che ci dipinge, per modo che alla fine del libro ci troviamo ricchi di utili cognizioni, le quali appena sapremmo render conto a noi stessi quando le abbiain conseguite. — La traduzione del sig. Falconetti ci parve dotata di un carattere essenzialissimo ad ogni scrittura, e principalmente a questo genere di Romanzi, la semplicità. Egli potrà recar senza dubbio ne' susseguenti volumi una qualche maggiore eleganza, e qualche rada volta anche una maggiore accuratezza, ma nella semplicità e nel ritrar l'indole del testo ch'egli traduce difficilmente potrà andare più innanzi.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1824.

- Annali di medicina fisico-patologica di G. *Strambio*. Anno 1.^o Milano, Destefanis, quad. 8, in 8.^o Lir. 24 ital. all'anno.
- Annali universali di medicina, di Annibale *Omodei*. Milano, Destefanis. Quaderni 94.^o e 95.^o, in 8.^o Lir. 24 ital. all'anno.
- Ape (V) italiana anno 3.^o Milano, Bettoni, fascicolo 34.^o, di pag. 31, in 8.^o Lir. 6 ital. all'anno.
- Avventure (curiosissime) de' viaggiatori raccolte da Pietro *Blanchard*, vol. 2.^o (2.^o della Biblioteca economico-portatile di educazione). Milano, Sonzogno, di p. 236, in 16.^o Lir. 1. 50 ital.
- Cancro (del) volante, malattia contagiosa, di L. *Crepetti*. Milano, Rivolta, di pag. 22. Cent. 25 ital.
- Collezione dei Classici metafisici. Opere metafisiche di *Condillac*, volgarizzate. Tom. 7.^o e 8.^o (41.^o e 42.^o della collezione). Pavia, Bizzoni, in 12.^o Lir. 2 ital. al vol.
- Compendio della storia universale antica e moderna del conte di Ségur e continuatori. Milano, Ranieri Fanfani. (Vendesi da Fusi, Stella e C.), in 18.^o — Storia del Portogallo compilata da D. *Bertolotti*. Vol. 2.^o — Storia d'Olanda e Paesi Bassi, di A. L. *Sanvitali*, vol. 1.^o (104.^o, 105.^o e 106.^o della raccolta). Lir. 2. 50 ital. al volume.
- Conforto (il) del bene e del male derivato dalla società, del sig. *Boneschi*. Lodi, Orcesi, di pag. 191, in 16.^o Lir. 2 ital.
- Costume antico e moderno, del D. G. *Ferrario*. Europa, vol. 3.^o, fasc. 5.^o, 6.^o e 7.^o Milano, presso l'editore (Ferrario), in 4.^o Lir. 16 ital. al fascicolo.
- Crestomazia greca pei ginnasj della Lombardia, parte seconda. Milano, I. R. stamperia, in 8.^o, di pag. 458.
- Elementi di economia campestre di F. *Re*, edizione seconda. Milano, Sonzogno, in 8.^o, di pag. 208. Lir. 3 ital.
- Eustachio, tragedia di P. A. *Palazzi*, di pag. 110, in 18.^o Bergamo, Mazzoleni. Lir. 1 ital.
- Fasti (i) della Chiesa, con rami. Milano, Bonfanti, in 8.^o, fascicolo 6.^o Lir. 2. 65 ital.
- Grammatica inferiore della lingua italiana, di Stefano *Francisci*: edizione quarta. Milano, Fusi, Stella e Comp., in 12.^o, di pag. 136. Lir. 1 ital.

Lettera sopra un grandioso quadro di Agostino Comerio. Milano, Destefanis.

Opere di Torquato Tasso. Vol. 4.°, contenente l'Aminta e rime scelte. Milano, Fusi, Stella e C., in 8.°, di pag. 672. Lir. 7. 72 ital.

Osservazioni del D. G. Strambio intorno ad un articolo che lo riguarda inserito nella gazzetta di Milano 18 settembre 1824, e cenno necrologico del prof. Borda. Milano, Destefanis, in 8.° di pag. 44. Cent. 50 ital.

Pianta (la) dei sospiri, romanzo di D. Sacchi. Lodi, Orcesi, di pag. 303, in 16.° Lir. 3 ital.

Propagatore (il) dei paragrindini convinto da sè stesso. Milano, Manini, in 8.°, di pag. 103. Lir. 1. 25 ital.

Ricoglitore (il). Milano, Fusi, Stella e C., quad. 94.°, in 8.°, di pag. 72. Lir. 1. 25 ital. al quaderno.

Rudimenti della storia de' nuovi Stati, parte prima, contenente la storia dello stato imperiale d'Austria. Milano, I. R. stamperia di Governo, di pagine 303, in 8.° Lir. 2. 20 ital.

Saggio di un'analisi de' fondamenti dell'odierna dottrina medica, ecc., del dottor F. G. Geromini. Milano, Destefanis, in 8.°, di pag. 216. Lir. 2. 50 ital.

Spettro (lo) alla festa da ballo. Milano, Brambilla, di pag. 30. Cent. 75 ital.

Storia della letteratura italiana di G. Tiraboschi. Milano, Fusi, Stella e C., in 8.° Vol. 13.°, di pag. 540. Lir. 6. 23 ital. Vol. 14.°, di pag. 554. Lir. 6. 42.

Storia di Milano del conte Pietro Verri, co' testi latini tradotti dal conte Bossi. Vol. 3.° Milano, Destefanis (si vende dagli editori, a S. Gio. alle quattro facce, n.° 1838), in 8.°, di pag. 251. Lir. 3. 95 ital.

Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, Fusi, Stella e C. Vol. 35.° ed ultimo, contenente i melodrammi giocosi di G. B. Casti, in 32.°, di pag. 272. Lir. 3. 12 ital.

Tempio (il) sacro di Possagno. Milano, Bettoni, in mezzo foglio. Lir. 6 ital.

Viaggio al lago di Como, di D. Bertolotti. Como, Ostinelli, di pag. 339, in 18.° Lir. 3 ital.

Incisioni.

Carta geografica dei contorni di Milano, di G. Pezze. Vendesi presso il librajo Molinari a lir. 4 ital.

Fabbrica del Duomo, dei fratelli *Durelli*, vedute anteriore e posteriore. Lir. 3o ciascuna. Milano, presso gl' incisi-
sori suddetti.

Sposalizio (lo) di Maria Vergine tratto da *Rafaele*, di
Felice *Neri*. Milano, presso il suddetto. Lir. 3 italiane.

Tableau comparatif des longueurs des principaux fleuves etc.
Lir. 1 ital.

PIEMONTE.

M. Fabii Quintiliani de institutione oratoria ex recensione G. L. SPALDINGII. Tom. I. — Augustæ Taurinorum, 1824, ex typis Josephi Pomba, in 8.º

Ecco di nuovo in campo i solleciti editori torinesi dei Classici latini con una nuova edizione di *Quintiliano*. In un avviso ai leggitori, premesso al volume, si accenna che dopo di avere pubblicate le opere rettoriche di *Cicerone*, si trova opportuno il mettere mano alle istituzioni di *Quintiliano*, sebbene in eguale argomento dissimile sia il lavoro ed il modo di trattare, perchè allo scrittore più recente non tanto mancò l'ingegno, quanto il secolo, o il buon gusto che in quell'età andava scemandosi. Non potrebbe cercarsi la copiosa eleganza di *Tullio* in un autore che scrisse sotto *Domiziano*, giacchè come avvenuto era nella Grecia, anche in Roma si cessò dallo emulare gli antichi retori, e tutto lo studio si ripose nel commentarli, dal che nacque che i retori divennero più numerosi, ma ansiosi soltanto di mostrare acume, perdettero qualunque naturalezza. *Quintiliano* quindi tra i Romani si paragona a *Dionigi Alicarnasseo* tra i Greci, forniti essendo l'uno e l'altro di fino giudizio, ma troppo lussureggiante il primo nell'erudizione, troppo limitato il secondo alle sottigliezze della scuola.

Ottimo però è stato l'avvisamento degli editori torinesi di valersi del testo corretto e pubblicato da *G. L. Spalding* in Lipsia nell'anno 1799. Siccome tuttavia quell'uomo illustre tra i Tedeschi eruditi o messo aveva nella sua edizione le declamazioni di *Quintiliano*, così in questa torinese si sono anch'esse inserite secondo il testo e con tutte le annotazioni del *Burmanno*.

Segue la prefazione assai lunga dello *Spalding*, nella quale s'indica per esteso il metodo da esso tenuto nel rivedere e correggere il testo Quintiliano. Per quello che riguarda la vita di quello scrittore, egli si riferisce al *Gesnero* ed all' *Ernesti*; soggiunge tuttavia alcune notizie relative allo scrittore medesimo, e più ancora all' opera delle Istituzioni oratorie, e prima di tutto giustifica perchè *Quintilianus* debba scriversi anzichè *Quinctilianus*, appoggiato per lo più all' ispezione degli antichi codici, ed anche delle romane iscrizioni. Mostra da poi che il *Gibson* non male a proposito cambiò il titolo di *Institutiones Oratoriae* in quello *De Institutione Oratoria libri XII*, che egli adottò. Parla quindi della moglie e dei figli di *Quintiliano*, degli onori da quel retore ottenuti, del modo in cui fu trattato da alcuni scrittori contemporanei, della di lui venuta dalla Spagna in Roma, ecc.; espone poscia i codici manoscritti delle istituzioni, conservati nelle più illustri biblioteche; quelli specialmente di Gota e di *Wolffenbüttel*, quelli della biblioteca di *Zurigo*, che forse vide il *Poggio*, il *Bodleiano*, l' *Argentoratense*, l' *Almeloveniano*, ecc. Alla relazione dei manoscritti tiene dietro quella delle edizioni stampate, notando però quel dotto che non potè vedere le due prime pubblicate in Roma nell' anno 1470. Vide però quella di Venezia del *Jenson*, e soggiunge l' indice delle posteriori di Venezia e di Bologna, l' *Alcina* dell' anno 1504, e le successive di Parigi, di Colonia, di Basilea, di Lione e di Ginevra, non che le più recenti Olandesi, Inglesi, Francesi e Tedesche. Onde rendere quest' edizione più adorna, lo *Spalding* si servì ancora dei più eruditi interpreti, del *Lochmann* e dell' *Ernesti*, non che delle versioni tedesche, francesi ed italiane, benchè non contento si mostri della critica di certo *Garrillio* torinese, che una traduzione di *Fabio* stampò in Vercelli nell' anno 1780.

Alcune note veggonsi aggiunte alla prefazione dall' editore torinese, tolte in parte dall' edizione parigina del *Dusault*, in parte sue; ma non vediamo che egli abbia pigliato a difendere il suo compatriotto, come l' editore francese si propone di fare del *Capperonnier*.

Segue il testo corredato di perpetue note dei libri dell' Istituzione oratoria, e in questo primo volume contengono soltanto i primi tre. Nulla abbiamo da aggiungere

alle cose già dette altre volte intorno alla nitidezza ed alla diligente correzione di questi classici latini, che ora compajono sotto il nome del solo stampatore *Giuseppe Pomba*.

Una lezione agli uomini del secolo, ossia il Caffè del Palazzo reale di Parigi. Dialogo di Lorenzo TOFFETTI, professore di lingua italiana ed autore di varie opere teatrali. — Torino, 1824, vedova Pomba e figli, in. 8.º, di pag. 62.

Il titolo di questo libro c'indusse a credere di trovarvi una qualche ingegnosa invanzione, un qualche (come il Gozzi diceva) poetico ghiribizzo, che nuovamente sferzasse i vizj antichissimi dell'umana razza. La condizione poi dello scrittore, che si dice professore di lingua italiana ed autore di opere teatrali, ci dava motivo da sperare che vi troveremmo eleganza e purgatezza di stile, e motti vivaci, ed arguzie per ogni dove. Ma il fatto fu troppo diverso dal nostro avviso; e in questo libretto non trovammo nè novità, nè invenzione, nè eleganza, nè purgatezza, nè brio, ma sì una cicalata vecchia quanto l'usanza del parlare, uno stile senza grazia, senza vivacità, insomma una noja mortale. Lo scopo del signor Toffetti pare fosse quello d'insegnarci che le apparenze ingannano troppo di leggieri, e che sotto l'aspetto della generosità, dell'amicizia, dell'amore, trovansi d'ordinario l'avarizia, la perfidia ed il tradimento. Può mai pensarsi argomento più trito? « Non siamo più (dice egli) nel secolo dell'età dell'oro, ma bensì in quello dei birbanti. » Ecco le gentili maniere colle quali da capo a fondo è condotto il suo dialogo. Il tale è un sordido avaro « e per farvelo conoscere perfettamente vi dirò ch'ei si serve d'un solo zolfanello per accendere almeno sei o sette volte il lume. » Ecco le immagini colle quali il sig. Toffetti va ingemmando la sua produzione. Nella quale noi potremmo trovar facilmente di che dare all'autore una lezione più fruttuosa e più necessaria forse di quella ch'egli tentò di dare a tutti gli uomini del secolo, se già non ci sembrasse di esserci troppo trattenuti intorno a così misera cosa.

Caroli Boucheroni Orationes habitæ in R. Taurinensi Athæneo. — Augustæ Taurinorum, typis Allianeis, di pag. xci, in 8.º

Due sono queste Orazioni: l'una detta nel solenne apri-mento della R. Università nel novembre dell' anno 1823; l'altra recitata nell'anno seguente nel giorno natalizio del re *Carlo Felice*. Già da molto tempo si conosceva il valore del professore *Boucheron* nelle lettere latine, e queste orazioni ne forniscono una novella prova.

Propenso vedesi l'autore alla lode, e non mai tanto grande egli si mostra, quanto nel magnificare i benefizj compartiti dai sovrani del Piemonte alle lettere ed alle scienze. Nella prima difatto di queste orazioni egli prende ad esporre nobilmente quanto il re *Carlo Felice* operò per l'incremento e lo splendore della letteratura, e solamente da prima alquanto si estende per vendicare la letteratura medesima dalle calunnie, come egli dice, di molti, i quali o aliene credettero le lettere dalla civile modestia, o atte a troppo ammolire il cuore de' popoli, a insievolire il loro carattere, a corrompere i loro costumi. La seconda non è che un'Orazione puramente laudatoria, nella quale l'autore nobilmente espone non solo i meriti del sovrano attuale, ma alcune giuste lodi tributa altresì alla memoria del defunto re *Vittorio Emanuele*. Alquanto commendevole abbiamo trovata anche l'esecuzione tipografica di questo piccolo volume.

STATI PONTIFICI.

Notizie storiche delle chiese di S. Maria in Julia, di S. Giovanni Calibita nell' isola di Licaonia e di S. Tomaso degli Spagnuoli o della Catena, detta poi de' SS. Gio. e Petronio de' Bolognesi, col rame del quadro del Domenichino, e con un' Appendice di documenti e delle iscrizioni bolognesi omnesse o posteriori alla collezione del ch. monsignor Pier Luigi Galletti, raccolte da Francesco CANCELLIERI. — Bologna, 1823, tipografia Nobili, di pag. 170 e XXII di prefazione, in 4.º

S'ingannerebbe a partito chiunque, argomentando dal solo titolo, giudicasse poco importanti queste notizie

istoriche, e non atto a destare interesse il volume non piccolo che le racchiude. Non solamente trovasi ben descritta la storia delle fondazioni, dotazioni, aggregazioni e vicende varie di quelle chiese, ma con documenti diplomatici si rischiarano le loro origini, le loro pertinenze nelle diverse epoche, i possedimenti dell'ordine dei Templari, le istituzioni e gli atti delle confraternite, le invenzioni e traslazioni di varj corpi dei SS. Martiri, le esequie di diversi personaggi distinti e le iscrizioni apposte ai loro monumenti; molte lapidi sepolcrali degne di memoria, molti fatti storici, molte processioni ed altre feste solenni; e si espongono i transunti di alcuni antichi documenti, alcune bolle pontificie, alcuni brevi, e le serie dei cardinali protettori, dei prelati governatori, degli ambasciatori bolognesi e dei rettori delle chiese suddette.

Nè a questi oggetti, importanti per la storia ecclesiastica e per la diplomazia, si limitano le ricerche del *Cancellieri* contenute in questo volume. Esso dee necessariamente destare il più grande interesse come libro di belle arti. Si parla in esso non solamente della costruzione e ricostruzione, e dell'ampliamento delle chiese e degli annessi oratorj, come pure di altri oggetti architettonici, ma si dà un'acconcia descrizione del quadro insigne di *Domenico Zampieri*, posteriore a quello di *S. Girolamo*; si esamina in qual tempo e per quale prezzo fosse da esso dipinto; si espongono le descrizioni fattene dal *Baglioni*, dal *Beliori*, dal *Passeri* e dal *Pouillard*, e si tesse la compiuta storia delle vicende di quel quadro desiderato dal cavalier *Mengs*, trasportato quindi a Napoli, restituito nel 1805, e nel 1813 trasferito alla pinacoteca del palazzo delle scienze e delle arti in Milano. Si aggiungono notizie preziose della vita di *Domenico Zampieri*, e delle sue opere in pittura e in architettura; per ultimo si espone un disegno a contorni, non inelegantemente intagliato in rame, di quel meraviglioso dipinto. L'epoca finora ignorata di quel lavoro viene stabilita dal *Cancellieri* dal principio dell'anno 1626 alla fine del 1629, e recherà maraviglia il vedere che, non compreso il prezzo de' colori, fu contrattato per soli 200 scudi.

Trovansi ancora in questo libro illustrate le pitture di due altari laterali e della cupola di *S. Petronio*; trovasi un cenno sul deposito e su le opere del cav. *Alessandro*

Algardi; trovasi il solenne funerale celebrato ad onore del pittore *Giuseppe Caponegri*; trovansi finalmente le iscrizioni funerarie, siccome di varj personaggi illustri, così ancora di alcuni chiarissimi artisti.

Hannovi pure alcune discussioni, le quali non possono che allettare la curiosità dei leggitori. Tale è quella della incorruzione (che forse più acconciamente direbbesi *incorruttibilità*) del corpo di *S. Caterina*, che si conserva sedente; dell' uso di rivestirlo e di lavarlo, e di distribuire quell' acqua ai devoti; tale è quella dell' uso de' flabelli posti intorno al talamo de' cardinali e degli ambasciatori; tale quella dell' introduzione delle torce a vento, che si riferisce alla seconda metà del secolo XVI, sebbene non sia ben provato che avanti quell' epoca non si mescolasse talvolta la pece colla cera.

Non mancano a questo volume indici copiosi, e tutto il complesso del medesimo annunzia la diligenza instancabile, colla quale il *Cancellieri* continua sempre ne' suoi eruditi lavori.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Opere drammatiche di Giulio GENOINO. — Napoli, 1824, nella stamperia della Società Filomatica. Vol. 1.º e 2.º, in 12.º, di pag. 110 e 108.

Due commedie contengono i due volumetti qui annunziati. L' una porta il titolo di *Giambattista Vico*, l' altra *Le nozze contra il testamento*. L' autore nella sua prefazione al secondo volume confessa, essersi già per altri notato che il suo dramma manca di *colpi di scena*; e noi attribuiamo appunto a questa mancanza il poco effetto che ottenne il *Giambattista Vico* rappresentato pochi anni sono in uno dei nostri teatri (1). Che anzi richiamandoci alla memoria la sensazione che allora produsse in noi questa commedia, e paragonandola con quella che ora abbiamo provato leggendola, non sapremmo render ragione a noi medesimi di questa somma diversità, se non appunto da

(1) Attribuiremo in parte questo poco effetto anche al non conoscersi fra di noi il pregiudizio della *jettatura* su cui è fondato il carattere di uno dei principali personaggi.

ciò che il lettore giudica diversamente dallo spettatore, e che quello che basta a far contento e ad intrattenere piacevolmente il primo, sovente non basta a soddisfare il secondo, ed invece lo noja. Vero è che il sig. Genoino dice di avere seguitata in ciò la dottrina di Orazio, facendo argomento alla sua commedia *domestica facta*; ma i fatti, ancorchè *semplici* ed *uni*, non sono tutti acconci alla scena, nè è d'uopo cader nell'errore di molti moderni i quali hanno sostituito il romanzo alla commedia, per dare al dramma un movimento maggiore delle semplici narrazioni. Il signor Genoino dice inoltre di avere evitati *quei colpi di scena che scuotono e fanno gridare*, parendogli *che a tal mestiere sieno destinati gli aguzzini e i bargelli del Parnaso*. Ma non v'ha forse una via di mezzo fra la perduta arte di que' meschini che hanno sostituito l'orrore alla compassione, e la picciolezza di quegli altri che danno il nome di commedia ad ogni freddo dialogo? Lo spettatore, noi lo ripetiamo, giudica diversamente dal lettore; perchè questi è chiamato ad ascoltare una narrazione, e l'altro ad assistere ad un fatto, a vedere un'azione che deve compiersi dinanzi a lui. L'azione adunque è una parte della commedia; nè questo nome può darsi propriamente a quel fatto che sta tutto nella semplice narrazione. Se ciò non fosse, che uopo era staccarsi da quel primitivo costume dell'antichissimo teatro, quando un solo attore all'attenta moltitudine narrava intiero il soggetto della commedia?

Noi crediamo pertanto che la dottrina di Orazio sia bonissima, e buona eziandio l'intenzione del sig. Genoino, e tuttavia non dubitiamo di asserire che il suo *Giambattista Vico* è tal commedia da non infiammar mai gran fatto gli spettatori. Essa non produrrà mai un effetto maggiore di quello che lo stesso avvenimento produr potrebbe descritto e narrato fuor del teatro e senza il sussidio della scena. Più vivo per avventura sarà l'effetto delle *Nozze contro il testamento*, nelle quali per altro il sig. Genoino non ha evitato così intieramente, come si era proposto, il difetto di cader nel romanzo. Difetto che noi non accenneremmo (tanto è qui leggiero) se non temessimo che il sig. Genoino potesse abbandonarvisi più di quel che conviene, e se da queste due commedie non ci fosse parso di ravvisare in lui una buona attitudine a far rivivere

quelle semplici e buone commedie delle quali è tanta penuria ai dì nostri. I caratteri sono naturali e ben condotti, ma qualche volta non abbastanza, per così dir, coloriti. Lo stile a sufficienza purgato, e non di rado fiorito di quelle eleganze che non essendo studiate nei libri, ma sì nell'uso e nel parlare delle colte persone, non portano mai nocumento alla chiarezza. Il dialogo è vivace e piacevole, non concettoso, come alcuni moderni si studiano di farlo; immaginandosi per avventura che tutti i personaggi delle commedie debbano appartenere alla famiglia de' così detti uomini di spirito.

Poesie del dottor Vincenzo NAVARRO di Ribera. — Palermo, 1822, presso Gio. Battista De Luca, tomi due, di pag. 147 e 136, in 16.^o

Due volumetti di poesie ai dì nostri sono senza dubbio una gran cosa: due volumetti poi di poesie scritte intorno ad un centinajo di argomenti da un giovine quatrilustre, crediamo che sarebbero oggetto di maraviglia in ogni età. Noi dopo aver letta con molta pazienza una gran parte di questi componimenti crediamo di poter dire la loro dote principale essere la facilità: dote pericolosa principalmente nei giovani, siccome quella che d'ordinario si acquista a scapito della lima. Però Orazio diceva:

..... cos o

Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non

Multa dies, et multa litura coercuit, atque

Perfectum decies non castigavit ad unguem.

Memoria sul principio motore dei vulcani di Agatino LONGO. Palermo, 1823, in 8.^o, presso Lorenzo Dato.

Haunovi dei fenomeni nella natura, dei quali non è finora riuscito il dare una spiegazione convenevole, ne molto meno lo assegnare le vere cagioni; ed uno di quei fenomeni è certamente la ignizione dei vulcani. Strano parrà dunque che il sig. Agatino Longo, del quale abbiamo in questa Biblioteca annunziati altri lavori, siasi attentato in sole otto pagine di una Memoria inserita nel *Giornale Siculo di scienza, letteratura ed arti*, ad indicare, come

egli dice forse non troppo esattamente, il *principio motore dei vulcani*.

Non omette egli tuttavia di riferire le antiche opinioni di *Lemery* e di *Bergman* intorno alle materie che servono di alimento ai fuochi sotterranei, e quelle pure più recenti di *Patrin*, di *Breislak*, di *Dauy* e di molti altri che le cause ricercarono degl' incendj vulcanici. Sebbene non sieno nè pure queste ipotesi esposte con molta chiarezza, più semplice e più filosofica riconosce egli quella di *Dauy*, siccome atta a spiegare chimicamente i fenomeni vulcanici, la formazione delle lave e lo svolgimento del calore sotterraneo, e già adottata e sostenuta dal prof. *Maravigna* nella sua *Istoria dell' incendio dell' Etna* del mese di maggio 1819, e nella sua *Memoria sopra i vulcani*.

A questa opinione non ostante l' autore oppone alcune obbiezioni che, sebbene da esso dicansi nuove, noi le crediamo antiche, a riserva del dubbio poco fondato, se il calcio, il magnesio, l' alluminio, il silicio, ecc. esistano nell' interno della terra, e di quello pure se trovinsi filoni metallici tanto estesi, quanti ne abbisognarono per formare l' eruzione dell' Etna del 1669; dubbj che per verità non vorremmo vedere seriamente proposti. L' *Introduzione* altronde *alla geologia* del *Breislak*, al quale l' autore affetta di opporsi, gli avrebbe insegnato quale sia l' origine delle pietre cristallizzate che si trovano nelle lave.

Non seguiremo minutamente l' autore in queste discussioni, ma verremo solo a dire, quale sia a parere suo il *principio motore dei vulcani*. « Questo, dic' egli, è l' acqua, o l' umidità sotterranea, che decomponendosi, cede al ferro l' ossigeno, acidifica il solfo e sprigiona del gas idrogeno solforato, che mescolato col gas acido carbonico, coll' aria atmosferica e coi vapori, esce a torrenti dalla gola infiammata del vulcano. Questi gas, finchè sono racchiusi nelle viscere del monte, danno nascita ai romoreggiamenti ed ai tuoni che precedono le eruzioni e ne sono i forieri. I tremuoti locali ripetono pure la stessa origine. »

Ognuno vede che questo modo di spiegare il fenomeno non è nuovo, e che l' acqua o l' umidità sotterranea è stata ammessa, come elemento della ignizione, da tutti gli antichi ed anche da molti tra i moderni, e specialmente dal *Dauy*. Se lecito fosse a noi pure lo entrare in questa

materia, vorremmo quasi proporre il dubbio, se una sola causa, o, come dice il *Longo*, un solo *principio motore*, debba assegnarsi ai fenomeni vulcanici, o non piuttosto debbasi ammettere che que' fenomeni possono essere prodotti da differenti cagioni, dalla ossidazione talora dei metalli che sono le basi delle terre, come opina il *Dauy*; altre volte dal petrolio che dalle montagne bituminose cola (non colà come si è stampato nel libro del *Longo*) nei focolari vulcanici, secondo il *Breislak*; e tal altra ancora dall'acido muriatico sopraossigenato e dai fluidi gassosi (non *gassosi*) che circolano negli strati corticali del globo, e si insinuano tra le lamine degli schisti piritosi, come opina il *Patrin*? Accorda di fatto il *Longo* che essenziali a tutti i vulcani non sono nè il solfo, nè le sostanze oleose o carbonose, e qui si accosta, quasi senza avvedersene, all'opinione di *Dauy*, attribuendo la fusione delle rocce alla loro stessa interiore costituzione, o alla ossigenazione assai probabile degli elementi terrosi ed alla presenza del ferro, metallo facilmente ossidabile. Se, come egli conchiude, è questo il più stupendo e forse il più misterioso fenomeno della natura; se questo può derivare non da una sola, ma da diverse cagioni, come viene anche dalla esperienza dimostrato; se diversi sono gli elementi che trovansi nelle diverse montagne vulcaniche, e diversi se ne riconoscono ben sovente anche gli effetti; non avvi a parer nostro alcuna ragione, per cui la ignizione dei vulcani, le loro eruzioni e gli altri grandi fenomeni che le accompagnano, debbano attribuirsi ad una sola cagione, o, come dice il *Longo*, ad un solo ed unico *principio motore*.

Qualche opinione singolare, se non pure strana, troviamo nelle note apposte a questo opuscolo: tali sono, p. e., quelle che non dai corpi elementari sono stati formati in origine i composti, ma dai composti di già fatti la natura e l'arte han ricavato le sostanze semplici ed indecomponibili; che il pronto raffreddamento e la consolidazione delle lave alla loro superficie non dipende già dalla perdita del calorico che soffrono pel contatto dell'atmosfera, ma bensì dalla dispersione de' raggi di calore nello spazio libero, frase che noi non intendiamo, come nè pure vediamo come possa quella dispersione essere promossa dalle scabrosità ed asprezze delle lastre che ingombrano la sommità dei torrenti di lava anche in attuale movimento; che

le fiammelle vedute di notte tempo in mezzo alle crepaccie delle lave infocate, sieno sempre dovute all'asfalto in combustione; finalmente che assai dubbiosa sia l'esistenza di quello che dicesi *focolare vulcanico*, giacchè la non esistenza di questo non viene punto dimostrata dal non essere i fuochi permanenti anche ne' vulcani attivi.

Malgrado tutte queste osservazioni, ci compiaciamo al vedere che i naturalisti siciliani non rimangano oziosi spettatori dei grandi fenomeni che loro presentano le non lontane montagne vulcaniche, e che in qualche modo procurino di spiegarne le cause e gli effetti.

Avendo però noi fortunatamente lette ed esaminate le *Riflessioni sui vulcani* del celebre sig. Gay-Lussac, contenute negli ultimi volumi degli *Annali di chimica e di fisica*, ci affrettiamo ad inserire un breve cenno intorno a questa Memoria, perchè essa può servire di continuazione e di rischiaramento a questo stesso articolo riguardante lo scritto del signor Agatino Longo *sul principio motore dei vulcani*. Avendo noi accompagnato quell'articolo con alcune nostre osservazioni, ci giova di confermarle in parte con queste riflessioni, e non lasceremo di aggiungerne alcuna anche sull'opera dell'illustre fisico francese.

Due ipotesi, dice l'autore, si sono formate su la cagione che mantiene i fenomeni vulcanici. L'una suppone che la terra sia tuttora in uno stato d'incandescenza ad una certa profondità al disotto della sua superficie, come lo farebbero presumere alcune osservazioni fatte di recente nelle miniere su l'aumentazione progressiva della temperatura. L'altra assegna per causa principale delle accensioni vulcaniche un'affinità sommanente energica, e non ancora bastantemente secondata o soddisfatta, tra varie sostanze, alla quale un contatto fornito permetterebbe ad esse di ubbidire, dal che risulterebbe un calore sufficiente a fondere le lave e ad alzarle col mezzo della pressione dei fluidi elastici fino alla superficie della terra. Nell'una e nell'altra ipotesi converrebbe supporre, che i centri delle accensioni vulcaniche fossero alimentati da sostanze, che a quelli erano da prima straniere, e che vi sono state in qualche modo condotte.

Queste sostanze non potrebbero essere se non che fluidi elastici, o piuttosto liquidi suscettibili di produrli; e in questo caso non potrebbero essere che l'aria e

l'acqua, o l'una e l'altra insieme riunite. Esclude l'autore il primo di que' fluidi, dicendo che non si può ammetterlo, perchè impossibile sarebbe lo immaginare l'ascensione delle lave per mezzo della pressione che dovrebbe esercitarsi dal di dentro al di fuori nei vulcani, e impossibili riuscirebbono ancora i terremoti. L'acqua all'incontro sembra essere indicata da tutti i fatti, o per meglio dire da tutti i fenomeni vulcanici, e l'autore si estende ad esaminare quale sarebbe la vera azione dell'acqua in ciascuna delle due ipotesi.

Riguarda egli come cosa assai dubbia l'incandescenza della terra ad una certa profondità; ma in questo caso, dice egli, converrebbe supporre che l'acqua giungesse agli strati incandescenti, recandovisi dall'alto al basso per mezzo di libere comunicazioni; ora questo non può secondo i di lui principj ammettersi, e ammesso ancora, non potrebbe spiegare tutti i fenomeni.

Nella seconda ipotesi è d'uopo parimente supporre che l'acqua nell'interno della terra incontri sostanze colle quali abbia un' affinità. Viene a questo proposito la teoria del cel. *Davy*, che tutti i corpi ossidati, dei quali le lave sono composte, o almeno presso che tutti, trovaronsi una volta nello stato metallico, ed hanno potuto per mezzo del contatto loro coll'acqua decomporre questo fluido, cangiarsi in lave, e produrre un calore bastante per ispiegare la maggior parte dei fenomeni vulcanici. Molti fatti si accordano a far riguardare l'acqua marina come l'alimento dei focolari vulcanici; e questa antica opinione, dall'autore coltivata, trova un appoggio nel fatto geologico, che i vulcani sembrano essersi spenti, a misura che l'acqua dei mari si è ridotta ad un livello più basso, e si è allontanata dalla base de' vulcani medesimi. Egli è bensì vero che non si può ammettere l'esistenza di canali liberi di comunicazione con i centri o i focolari vulcanici; ma l'intermittenza delle eruzioni, e lo stato di riposo dei vulcani durante lunghi periodi, fanno ragionevolmente supporre che lente infiltrazioni riuniscano le acque nei serbatoi, dove i fuochi vulcanici a poco a poco si riaccendono, e queste infiltrazioni non avrebbero ora più luogo negli antichi vulcani, spenti in conseguenza dell'allontanamento loro dal mare.

Tutto concorre a provare, secondo l'autore, che l'intera crosta del globo ha subita una combustione universale, e certamente tutti i terreni antichi conosciuti, quelli cioè che non racchiudono alcun vestigio di corpi organizzati, o, come l'autore scrive, di vita, cioè di esseri un tempo viventi, presentano una somiglianza maggiore o minore coi prodotti vulcanici attuali. Questa osservazione favoraggia egualmente i Nettunisti, come i Plutonisti o Vulcanisti, perchè al disopra di quella crosta primitiva tutto è stato da prima deposto sotto l'acqua del mare, e dopo il ritiramento di questo sotto l'acqua dolce, anche con una specie di alternativa nelle parti basse, per cagione delle differenze di livello delle terre dal mare abbandonate, o dei depositi marini. Le formazioni sottomarine si sono oltremodo diversificate ne' tempi e nei luoghi, per diverse e molteplici cagioni, di mano in mano che il livello de' mari si abbassava. I vulcani hanno cagionato anch'essi molti cangiamenti locali; essi hanno innalzate delle montagne, ed hanno spinto varj filoni basaltici attraverso di altre formazioni; finalmente i diluvj parziali e la lenta azione de' secoli hanno dato alle diverse parti di tutta la superficie l'attuale sua figura.

Opina l'autore che i diluvj e l'abbassamento della temperatura abbiano arrecato varj cambiamenti alla vita animale e vegetabile. Di là nasce forse, che vissero una volta esseri organici che più non esistono, e che le montagne non primitive racchiudono spoglie animali di moltissime specie e non dell'umana, chechè siasi detto anche nei tempi più recenti da alcuni, che gl'incrostamenti tartarosi, arenosi o calcarei spacciarono per vere petrificazioni, o per umane spoglie deposte ne' terreni primitivi.

Impossibile era il parlare dei vulcani senza far menzione dei tremuoti. L'autore porta opinione che essi altro non sieno se non che la propagazione di una commozione o di una scossa attraverso la massa della terra, e che questa sia per tal modo indipendente dalle cavità sotterranee, che si stenderebbe tanto più lungi, quanto più omogenea sarebbe la terra.

Lasciamo che i leggitori nostri portino giudizio su di questa opinione, alla quale sembrano contrastare molti fatti parziali, e specialmente i piccoli tremuoti frequentissimi, ove esistono cavità sotterranee, e i più grandi

scuotimenti dei quali si hanno le memorie, i quali si stesero anche attraverso le più grandi catene, e attraverso gli strati meno omogenei. Due conseguenze però risultano dal dotto ragionamento dell'autore, le quali servono a confermare le opinioni nostre, e a temperare le conclusioni troppo aride del sig. *Agatino Longo*. La prima è, che in qualunque ipotesi la sede delle commozioni, il focolare delle accensioni, o come dice il *Longo*, il principio motore de' vulcani, dee sempre trovarsi a grandissime profondità. La seconda è, che in qualunque ipotesi, sebbene l'azione dell'acqua marina possa considerarsi come alimento delle ignizioni vulcaniche, necessario riesce il concorso di varj principj, di varie sostanze, e specialmente dei corpi ossidati, cosicchè argomento di inutile discussione sarebbe il volere ridurre ad un solo identico principio tutti i fenomeni vulcanici finora conosciuti.

Memoria sulla rendita rurale di Salvatore SCUDERI, professore di economia, commercio ed agricoltura nell'Università di Catania ecc. — Palermo, 1824, dalle stampe del Solli, in 8.^o

Molti generali principj di pubblica economia vediamo stabiliti in questa Memoria, tra gli altri, che la rendita rurale altro non sia se non l'annuo frutto del valore precedentemente accumulato, o del lavoro (che l'autore nomina sempre *travaglio*), fatto precedentemente su le terre per coltivarle; che tra i diversi impieghi del lavoro degli uomini, il primo sia quello in cui la rendita è più divisibile dalla mercede e dal profitto, e quindi l'agricoltura, nella quale que'tre valori appartengono d'ordinario a tre persone diverse, la rendita al possessore del fondo, la mercede al lavoratore, ed il profitto al fittajuolo qualora esista; che la rendita delle terre debba costantemente corrispondere all'annuo frutto del loro valore, il che forma la base fondamentale e costante della rendita; che molte circostanze influiscono su la rendita stessa, e più di tutto lo stato di coltura, di popolazione e di opulenza del paese, giacchè in proporzione di queste si accresce o si diminuisce il prezzo delle produzioni, ecc.

Ma l'autore applica questi generali principj alle circostanze particolari della Sicilia, e noi non crediamo opportuno di seguirlo minutamente in questa disamina. Strano ci sembra tuttavia il vedere, ch'egli si mostra grandissimo promotore degli affitti, e più strana la sua asserzione, che questi dovrebbero stabilirsi a lungo termine, e specialmente nelle terre sative non dovrebbero giammai essere di un periodo minore di anni trenta, o per lo meno di venticinque, e sostenuti da tutti i soccorsi delle leggi.

Meno ancora lo seguiremo nella parte polemica di questa Memoria, diretta principalmente ad emendare gli errori del sig. Sayve, francese viaggiatore, che si trattenne in Sicilia negli anni 1820-21, e di ritorno in Parigi stampò i suoi viaggi nel 1822. Per far vedere tuttavia quanto poco conto possa farsi di alcuni viaggiatori che scendono specialmente nella nostra Italia, accenneremo soltanto, che quel francese giunse a confondere gli enfiteusi cogli affitti; che indicò come una risorsa economica dei Siciliani l'estrazione dell'olio dai granelli delle uve, mentre nella Sicilia non si è mai sospettata l'esistenza di una materia oleosa nei vinacciuoli, e le esperienze fatte in Napoli per ricavarne l'olio non produssero alcun effetto; che quel viaggiatore pigliò per un erpice, e credette anzi l'erpice primitivo, una così detta *stragola* o uno strascino per trasportare legna, fieno o pietra; che grassissimi e rinomatissimi disse i buoi di Catania, mentre invece non si trovano di questa qualità se non in una contea assai lontana; finalmente che il grano era scarsamente coltivato nella Sicilia, e che a riserva dei dintorni di Palermo, di Catania, di Girgenti e di Termini, se ne vedeva altrove pochissimo, e più di due terzi dei terreni non erano dissodati. Prova all'incontro l'autore, che la Sicilia coltiva al dì d'oggi più frumento che non dovrebbe; giacchè nel commercio esterno dei grani soffre una dannosa concorrenza con quelli della Crimea, dell'Egitto e dell'America. Espone egli a questo proposito un quadro degli affitti di alcuni territorj frumentarj nei ventitrè anni ora decorsi, e le terre divide a norma della loro fertilità in tre classi, il periodo in cinque epoche, cioè dal 1800 al 1806, al 1809, al 1816, al 1820 ed al 1823. La rendita non soffrì mai un ribasso

tanto considerabile quanto nell' ultima, appunto per la mancanza dello smercio delle biade, e per la diminuzione dei mezzi o dei fondi circolanti nelle persone addette all' agricoltura.

Da tutto questo egli trae la conseguenza, che oltre l' invocata prolungazione della durata degli affitti, sarebbe d' uopo circoscrivere la coltivazione delle biade in quei luoghi soltanto nei quali riesce più vantaggiosa, ed avvivare al tempo stesso altre sorgenti produttive di privata e pubblica ricchezza. Quali sarebbero queste sorgenti? Una particolare attenzione, risponde l' autore, rivolgersi dovrebbe agli ulivi, ai vini, al cotone, al sommaco, alla seta, alla soda, ai lini, alle patate, al granturco o al grano turco, alla pastorizia, finalmente ai mezzi d' introdurre e promuovere le manifatture e le arti, delle quali aveva già egli trattato nelle sue *Dissertazioni economiche*, pubblicate sino dall' anno 1811.

A N N U N Z I.

Storia dell' arte col mezzo de' monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI di G. B. L. G. SEROUX D' AGINCOURT. — Milano, 1824, presso Ranieri Fanfani, tipografo, calcografo ecc., contrada de' Borsinari, n.º 1027, in foglio, con due tavole. Prezzo d' associazione, centesimi 20 ital. per ogni foglio di stampa e lir. 1 per ogni tavola. Il testo si stampa anche in 8.º

DA gran tempo desiderava l' Italia una buona traduzione della storia dell' arte dalla sua decadenza fino al suo risorgimento del sig. d' Agincourt, e questa viene ora annunciata dal tipografo e calcografo *Ranieri Fanfani*. Fin ora non abbiamo sott' occhio se non il frontispizio, una specie di prefazione o piuttosto un manifesto dell' editore e due tavole intagliate in rame.

Nella prefazione o nell' avvertimento premesso si accenna, che la storia delle arti del disegno è il più bel

monumento che si possa innalzare alla forza dell' umano ingegno; che *Winckelmann* scrisse una storia dell' arte con grande cognizione dell' antichità, ma non giunse se non se al regno di *Costantino*; che i diversi scrittori delle vite dei moderni artisti non risalirono se non verso la metà del secolo XIII; che alcuni pochi finalmente spaziarono in quel periodo rimasto vacante tra *Winckelmann* ed il *Vasari*, cioè da *Costantino* sino al secolo XIII, ma non mostrarono coll' esposizione dei monumenti quanto le arti belle operassero in quei secoli infelici di barbarie. Riservato era al sig. *d' Agincourt* il riempire questo disegno, ed egli trattò l' argomento in tutta la sua vastità, mostrando le rivoluzioni delle arti, gli errori, la caduta, il risorgimento ed i progressi delle medesime da *Costantino* fino a *Leone X*. Quello scrittore non risparmiò tempo, nè fatica, perchè intraprese viaggi, visse lungamente in Italia, e alla raccolta de' monumenti di tutte le età e di tutti i paesi consacrò non solo i suoi studj, ma una parte considerabile ancora delle sue sostanze. Di 1400 monumenti, più della metà inediti, compose 325 tavole incise sotto gli occhi di lui con una fedeltà scrupolosa; compilò quindi un indice analitico delle medesime ben ordinato, e contenente un gran numero di documenti e di ragguagli importantissimi; unì pure alle tavole un quadro storico dello stato civile e politico della Grecia e dell' Italia dalla prima epoca della decadenza dell' arte sino al suo pieno risorgimento, e tre discorsi su l' architettura, su la pittura e su la scultura.

Dopo questa breve esposizione inutile sarebbe il ragionare dell' importanza di quest' opera, e tanto più preziosa diviene essa, quanto che ogni giorno il tempo distrugge alcuno di que' venerandi avanzi dell' antichità. Gli editori hanuo voluto ravvisare in questa raccolta anche un principio di morale utilità nella considerazione delle cause, che dopo un' insigne civiltà condussero ad una profonda barbarie.

Essi intendono di ristampare l' opera quale dall' autore fu pubblicata, divisa in 6 volumi, alterando i fascicoli del testo e delle tavole. La carta e i caratteri del manifesto non potrebbero essere migliori, e la direzione delle tavole sarà confidata a valentissimi artisti, dei quali per ora non si nomina se non il sig. *Vincenzo Raggio*; gl' intagliatori in rame sono *Alessandro Rivelanti* per l' archi-

tettura, Giovanni Carattoni di Roma per la figura, ai quali altri più celebri saranno, ove occorra, aggiunti. Le due tavole unite al prospetto possono abbastanza indicare, quali speranze debbansi concepire per l'esecuzione di quelle tavole numerose ed importanti.

Patenti o privilegi esclusivi concessi nell'Impero Austriaco nel corrente anno 1824.

Ad Eduardo Haunl, di Vienna, per la scoperta di fabbricare le così dette candele da *Argant*, composte di sevo e di cera, i di cui Incignoli sono vuoti.

Ad Enrico Savill Davy, di Vienna, per l'invenzione di cavare, mediante un meccanismo, la seta dal bozzolo stesso, di rinnire quella quantità di fili che si desidera, di torcerli, e di avvolgerli intorno al cannello. — Per l'invenzione di filare, mediante una macchina, qualunque specie di stoffe filamentose, e di torcerle nell'istesso tempo. — Per l'invenzione di fabbricare, sopra un telajo perfezionato, merletti denominati in Inghilterra ed in Francia *Bobinet*, il cui tessuto è simile a quello fatto sul tamburo a mano.

A Leopoldo Florimondo Kernschall, di Vienna, per l'invenzione di un apparato per fabbricar l'acquavite ed altro; per raffreddare i liquori distillati; pel miglioramento dell'acquavite di grani o pomi di terra; e per l'invenzione di bevande ricavate dai frutti, dai grani e dall'uva.

A Federico Meinholdt, di Distupitz, pel miglioramento consistente nel fabbricare scaudole od assicelle in ogni mulino da sega, senza costruire perciò un edificio particolare, o senza impiegare un apposito apparecchio.

A Gaspare Zusner, di Grosopding, per l'invenzione di un così detto unto svedese lucido di grasso di balena, che rende la pelle impenetrabile all'acqua e pieghevole.

A Matteo Stark, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare sopra il tellajo a mano dei passanantieri, la cravatta degli uomini.

A Federico Steck, di Vienna, pel miglioramento della macchina per lavorare gli oggetti d'ambra, di madreperla, d'avorio o di schiuma di mare.

A Bartolomeo *Maschigg*, di Vienna, per l'invenzione di tesser colla macchina alla *Jaquart* dei bordi d'oro e d'argento e di stoffe nell'istesso tempo, introducendovi lo stemma di famiglia con tutti i colori necessarj.

Ad Antonio *Walstur* e Rodolfo *Wupenstein*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare candele di sego, sia per mezzo di fusione nelle forme, od immergendole.

Ad Antonio *Burg* padre e figlio, di Vienna, per l'invenzione d'una macchina che riposa sopra le ruote onde prevenire il rovescio di essa, sulla quale si può collocare una sedia a guisa di calesse.

A Giovanni *Gemperle* pel ritrovamento di un surrogato al caffè che supera tutti gli altri finora conosciuti.

Ad Eurico *Ludvig*, di Vienna, per l'invenzione di un surrogato al caffè, detto *Karolinnen kaffed*, estratto soltanto da frutti e da erbe indigene, esclusa la cicoria, e che non abbisogna di essere mischiato col vero caffè.

Ad Isacco *Spick*, di Vienna, pel miglioramento di coprire gli specchi di una lacca che impedisce all'argento vivo di essere portato via fregandolo.

A Gaspare *Hemich*, di Nizalt, per l'invenzione di una nuova macchina di compressione.

Ad Enrico *Jansen*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare piano-forti con doppie casse armoniche.

A Giuseppe *Jurnowsky*, di Vienna, per l'invenzione di preparare tutte le specie di oggetto di lana e di panno già poste in opera, in guisa che riescono più durevoli senza perdere le loro qualità.

A Michele *Leidl*, di Vienna, per le invenzioni di una macchina da leva e da carico, di un carro da legna con fondo che si apre al di sotto e con una tavola posteriore scavata, e di altro carro simile coll'asse che ha una direzione diversa.

Ad Annoch *Abeles* e Samuele *Kom*, di Vienna, per l'invenzione di preparare tutte le specie di lana e di tela con calce o senza in guisa che il panno resta intatto dalle tarme e la tela pure non soffre in alcun modo per la calce che le fu data.

A Giuseppe Antonio *Haun*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare colla ghisa gli apparati economici da cuocere di ogui grandezza formati di varj pezzi.

A Giuseppe Benedetto *Withalm*, di Gratz, per l'invenzione di una vernice da darsi alle finestre, alle porte, grate di leguo o di ferro, la quale non tramanda un odore tanto disgustoso come quello d'olio e conserva il lucido; e l'invenzione di costruire camere a fumo che sono assicurate contro l'incendio e servono per affumicare la carne ed i presciutti a guisa di quelli di Westfalia.

A Giovanni Rodolfo *Bürchel*, di Milano, per l'invenzione di una macchina atta a raffinare lo zucchero col mezzo del vapore.

A Giorgio *Sentner*, di Schwechat, per l'invenzione di una macchina atta a scorrecciare i grani.

A Simeone e Jonas *Forenheimer*, di Juschabau, per l'invenzione di una macchina atta a purificare la lana.

A Pak'or e Rodolfo *Woppenstein*, di Vienna, per l'invenzione d'una qualità di candele di materie particolari senza mischiarvi il sevo; esse ardono più tempo che quelle di cera.

A Federico *Egmann*, di Blattendorf del Circoio di Leit Meritz, per l'invenzione di due qualità di smalto dette smalto di biscotto e smalto di madreperia, le quali possono servire come cornice agli specchi e per ornamento dei mobili.

A Federico *Schill*, di Brünn, e ad Enrico Alessandro *Lug*, di Schlappanitz per la semplificazione delle macchine a vapore.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

NOVEMBRE 1824.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 7,5	+ 5,0	E	Ser. neb. ser.	poll. lin. 27 5,6	+10,7	O	Nebb. ser.	
2	27 5,0	+ 6,5	O	Sereno.	27 7,8	+10,5	E	Sereno.	
3	27 8,0	+ 5,5	N	Ser. neb. ser.	27 7,5	+10,7	O	Sereno.	
4	27 8,0	+ 5,8	N	Sereno.	27 6,8	+11,0	O	Neb. ser.	
5	27 7,5	+ 6,0	O	Nebb. ser.	27 7,5	+10,6	E	Ser. neb. nuv.	
6	27 7,2	+ 4,7	O	Sereno.	27 9,6	+11,0	O	Sereno.	
7	28 0,5	+ 5,6	NE	Ser. nebbioso.	28 0,7	+ 8,5	S	Neb. ser.	
8	28 0,8	+ 2,5	N	Sereno.	28 0,0	+ 7,5	SO	Nebb. rotto.	
9	27 11,0	+ 6,0	SO O	Nuv. rotto.	27 10,9	+ 9,0	SO	Nuv. ser.	
10	27 11,2	+ 4,0	NE	Sereno.	27 11,8	+ 9,0	O	Sereno.	
11	27 11,1	+ 5,3	O	Nuv. uebb.	27 11,0	+ 9,5	O	Nuv. neb. ser.	
12	27 10,6	+ 5,5	N	Ser. . . nebb.	27 9,7	+11,5	O	Ser. nebb.	
13	27 10,6	+ 6,5	O	Sereno.	27 11,0	+11,6	O	Ser. nebb.	
14	27 10,6	+ 4,5	O	Ser. . . nebb.	27 9,0	+ 9,5	O	Nuv. nebb.	
15	27 6,5	+ 4,3	O	Sereno.	27 7,5	+11,8	NNO*	Sereno.	
16	27 10,0	+ 5,0	NO	Sereno.	27 11,5	+10,5	NO	Sereno.	
17	28 1,8	+ 2,5	NO	Sereno.	28 2,0	+ 7,4	O	Sereno.	
18	28 1,7	+ 3,6	SO	Nuv. nebb. ser.	28 0,8	+ 7,0	SO	Ser. neb. nuv.	
19	28 0,0	+ 5,0	NO	Nuv. rotto.	27 11,7	+ 8,3	SO	Nuv. rotto.	
20	27 11,0	+ 6,5	O	Nuv. nebb.	27 10,7	+ 8,5	SO	Nuvolo.	
21	27 10,2	+ 6,8	O	Nuv. piovoso.	27 9,8	+ 7,5	N	Nu. neb. piog.	
22	27 8,5	+ 6,8	E	Pioggia.	27 8,3	+ 7,2	NO	Nuv. neb. piov.	
23	27 7,7	+ 6,8	N	Nuv. neb. piov.	27 6,4	+ 8,0	E	Nuv. neb. piov.	
24	27 3,0	+ 8,5	E	Nuv. piov. rot.	27 2,7	+10,0	O	Nuv. ser.	
25	27 4,6	+ 4,0	O	Sereno.	27 6,5	+ 8,0	SO	Sereno.	
26	27 7,2	+ 3,0	N	Ser. nebb.	27 7,6	+ 7,5	E	Ser. nuv.	
27	27 7,0	+ 5,5	NE	Nuvolo.	27 6,1	+ 6,4	N	Pioggia.	
28	27 8,0	+ 3,5	S	Sereno.	27 10,0	+ 7,5	S	Sereno.	
29	27 10,7	+ 3,0	N	Sereno.	27 10,0	+ 5,8	S	Nebb. folta.	
30	27 10,0	+ 4,0	N	Nuv. rott. neb.	27 10,6	+ 6,3	N	Nuv. rott. neb.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,0 Altezza mass. del term. + 11,8
 minima » 27 » 2,7 minima + 2,5
 media » 27 » 9,11 media + 7,01
 Quantità della pioggia lin. 41,00.

BIBLIOTECA ITALIANA.

Dicembre 1824.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Lettera del sig. Lorenzo MANCINI in difesa della sua traduzione in ottava rima dell' Iliade, e Saggio inedito di traduzione parimente in ottava rima del cav. Vincenzo MONTI.

Pregiatissimo sig. Direttore della Biblioteca Italiana.

L' articolo contro la mia traduzione in rima dell' Iliade, che si legge nell' ultimo numero del giornale da lei diretto, in data di ottobre 1824, mi richiama a pregare la di lei sperimentata imparzialità di pubblicare nel numero consecutivo questa mia lettera con la quale intendo brevemente rispondere alle accuse principali.

Premetto il dire, non esser vero che la Biblioteca, e il Giornale enciclopedico di Napoli giudicassero poco felice cominciamento la prima parte della mia Iliade, pubblicata nel 1818, perocchè la prima (vol. 14) disse quella versione di lunghissimo tratto superiore a tutte le altre scritte in rima, e il secondo non fece che scherzare, e confermare il giudizio della

Biblioteca, ed altro Giornale napolitano contemporaneo sentenziò allora superiore a quello del cav. Monti il mio lavoro, e credè con lunghi confronti provare il suo assunto (V. Bibl. analit. vol. 15, pag. 64 e seg. (1).

Passo di poi alle seguenti osservazioni generali. Avverto per primo, troppo leggermente procedere nella sua censura l'urbanissimo critico, e troppo affrettare la sua avversa sentenza: perocchè un poema di sopra tremila stanze non ben si condanna dopo l'esame di quattro o sei, le quali, pur se cattive fossero, quando non tradissero nell'autor loro un' assoluta mancanza di poetico talento, potrebbero ritrovarsi le infelici compagne di altre buone. In secondo luogo, falso sostengo quel suo modo di giudizio, perchè si appoggia sul confronto d'una versione rimata con altra in verso sciolto, poco più della semplice prosa malagevole a comporre, e vagante per larghissime vie, invece che lo sentiero di rima, dice un antico (V. Cr. alla voce sentiero), è stretto e forte, come quello che è chiuso e fermato di muri e di palagi; ed ancora perchè mi dà colpa di non aver fatto quello che far non intesi; chè non avrei tradotto in rima se avessi voluto serbare intera l'omerica semplicità, o povertà d'ornamento. Il Monti non l'ha sempre serbata pur esso a malgrado che questo sembri lo scopo suo principale; e per provarlo in breve, non uscirò da que' versi a' quali il mio Aristarco rimanda i

(1) Le giuste censure fatte a quel primo Saggio contrappesano per tal modo la breve lode caduta dalla penna all'autore di quell' articolo, che il sig. Mancini non può certamente desiderare che i nostri lettori si facciano ad esaminarlo per conoscere chi di noi due abbiasi la ragione. Egli medesimo se ne mostrò sì malcontento che in un sonetto premesso all'Iliade regalò al suo censore il nome di Zoilo. Come poi si possa anteporre l'Iliade del Mancini a quella del cav. Monti lasceremo che lo giudichi chiunque abbia fiore di senno.

lettori perchè se ne innamorino. In essi trovo Ingannando la Parca che t'incalza - E già t'ha giunto; Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi - I talami paterni illuminava; nell'ozio del tuo brando, modi tutti ricercati ed antiomerici, come se ne può chiarire chiunque li paragoni alla versione letterale in prosa, che pur là si riporta: particolarmente il secondo, contrario ancora alle nozioni genetliache de' tempi di Omero; oltrechè una stella risplende sì, ma non illumina. Ma l'aggiunte e gli sbalzi dell'illustre Monti sono ornamenti della poesia (ivi), quantunque traduca egli in verso libero ad oggetto di accostarsi al suo modello quel molto che concede (sono parole del Baretti) quella poltroneria degli sciolti, e ciò che vi ha di simile nei canti dell'oscuro Mancini è laidezza e bruttura quantunque volti l'Iliade in rima col proponimento diverso che annunziò in fronte all'opera sua. Questa è la giusta bilancia in cui mi pesa gentile e discreto censore. Nè men falso e vano parrà quel suo sistema di giudicare a qualunque rifletta che con tal maniera d'esame minuta, pedantesca, capricciosa non solo il Monti, ma coloro tutti che siedono in cima del Parnaso se ne potrebbero, come per incantesimo, far parere discesi all'ultime falde; e in prova si legga Condillac, art d'écrire, dov'egli giudica lo stile di Boileau; e delle cose nostre si veda quello sciagurato libro che il gran Galileo scrisse contro il Tasso, e i dialoghi dell'Infarinato, e le lettere Virgiliane (1).

(1) L'opinione del sig. Mancini intorno al verso sciolto è sì lontana dal vero, che potrebbe di per sè sola chiarirlo estraneo ad ogni letterario soggetto. Se v'ha genere di poesia in cui si esiga una perpetua diligenza, una vena che mai non si stanchi, si è appunto quello dei versi sciolti, i quali non hanno alcun estrinseco soccorso. E il Baretti, che in questa parte aveva un singolare capriccio, lodò anch'esso i versi del Parini; e non userebbe ai di nostri quella pazza frase che il sig. Mancini quì cita, se

Venendo adesso ai particolari, alle molte censure poste in campo contro la protasi della mia versione rispondo: 1.º Tenace non istà quivi in luogo di funesta, come il critico suppone, ma unito ad ira traduce esattamente il Μῆνιν del testo, e vedi Stefano e Scapula a questa voce. L'aggiunto funesta è sciolto in que' frutti dell'ira, amari ai Greci. Il Pope ha l'altra metafora di sorgente d'ira, dire sul Spring; ed io seguendo un tanto esempio, non mi sono obbligato a riportare nella traduzione tutte le parole dell'originale, ma il senso soltanto; pensanda, non numeranda sunt verba; e frutti amari d'ira funesta formerebbe ridicola tautologia (1). 2.º La repetizione necessaria in italiano, di cui mi s' incolpa in seguito,

dovesse giudicare gli sciocchi del cav. Monti. Del resto, vuol egli sapere il Mancini perchè nessuno dà colpa al Monti d'alcune piccole aggiunte, che noi censurammo in lui? Unicamente perchè il cav. Monti aggiunge da poeta, ed il Mancini da uomo che combatte perpetuamente colle difficoltà del verso e della rima. — Che hanno poi di comune il Tasso col Mancini o le nostre censure con quelle del Galileo e dell' Infarinato? Fu gravissimo il torto di chi con frivole osservazioni di stile contristò la vita di quel sommo poeta che aveva architettata e condotta la più perfetta epopea moderna, versandovi a piene mani tante divine bellezze; ma il signor Mancini che ha egli nel suo libro da poter essere o censurato o lodato, dopo lo stile? Dovevano dunque le nostre osservazioni esser più gravi della materia?

(1) Troviamo negli autori citati dal Mancini che μῆνιν può significare anche soltanto ira; e l' Eustazio nella sua chiosa adduce alcuni esempi d' Omero stesso; e le versioni letterali latine traducono in questo senso. Siamo quindi d' avviso che non giovasse alla semplicità della protasi quella specie di commento che si contiene nell' aggiunto *tenace*, principalmente dacchè il sig. Mancini voleva sciogliere anche l' epiteto *esiziale* nelle parole *frutti amari agli Achei*. — La frase *nocque lor tanto* sarà sempre debolissima a petto del testo, e addusse agli Achei infiniti mali.

ho alleggerita coll' usare il solo dimostrativo, mentre i! gran Pope ha ripetuto il soggetto; That ire which pour'd etc. E quell' ingegnoso e accurato tedesco, Giovanni Enrico Voss, che profitto della maravigliosa somiglianza del suo idioma col greco per fare della propria versione d'Omero quasi un eco perpetuo dell' originale, pure non dubito di omettere l'epiteto funesta, e ripetere, come io ho fatto, il soggetto col dimostrativo in quelli esametri, Singe den zorn, o Göttn, des Peleïaden Achilleus — Ihn, der entbrannt den Achaiern unnennbaren jammer erregte. Il celebre Monti avendo voluto fuggire questa immaginata Scilla, è caduto, a mio senno, in una vera Cariddi, cominciando con un genitivo anteposto, modo tollerato, ma non certo lodevole sul bel principio d' un poema: ond' egli ne sembra dire alla musa d'Achille che canti l'ira non si sa di cui. Ad un tal mal inteso rimedia, è vero, la virgola; ma nè le volte voglion reggersi con catene, nè con virgole i discorsi (1). 3.° Se la dizione nocque lor tanto è bassa, ho stuonato in buona compagnia. 4.° Nulla più innocentemente si poteva pretermettere che l'epiteto forti dato all' anime degli eroi; perocchè il nome stesso d' eroi implica

(1) La necessità della ripetizione è soltanto nella testa del sig. Mancini; e il cav. Monti (che chè ne dica lo stesso Mancini) ben l' ha provato : nè la lingua italiana è sì povera che non si presti a qualche altra sintassi. L' esempio poi del Voss non può giovare al Mancini. La ripetizione del pronome *ihn* era forse necessaria perchè il relativo *der* non si credesse appartenente all' *Achilleus*: ma il sig. Mancini che traduceva non il Pope nè il Voss, ma Omero; e non già in inglese o in tedesco, ma in italiano, non può farsi forte su queste autorità. Perchè non ha egli dunque tradotto anche l' *entbrannt*? — A chi darà egli poi ad intendere il sig. Mancini la sua dottrina del genitivo anteposto? Non parlerebbe dunque chiaro e secondo la buona logica chi dicesse:

Cantami, o Diva, del signor Mancini

Gli spropositi immensi in versi e in prosa?

quella qualità (1). 5.° È stolto e indegno di replica il dire che io non ho accennata la distinzione fra le anime che vanno all'Orco, e i corpi che restan preda delle belve. E a chi altri si potrebbero riferire quelle ignude salme di che dopo si parla? Il dimostrativo essi cagionerebbe per avventura confusione nella mente di lettore moderno. L'accorto Monti lo sentì, e scrisse le salme: poi cambiò l'articolo le nel possessivo loro, e pensando aggiunger chiarezza scemò fluidità. Meglio forse avrebbe fatto a mutare il sonante verbo abbandonare che non soffre due accusativi nel sinonimo lasciare che li comporta, o dare all'accusativo di cosa la necessaria preposizione, scrivendo in fero pasto o simili. Anco il verbo travolgere che sta di sopra parvi impropriamente usato. Sembra che l'ira d'Achille abbracciata con quelli eroi si rotolasse all'inferno (2). 6.° Il $\pi\alpha\sigma\iota$ del testo da dotti espositori fatto neutro, e distaccato da οἰωνοῖσι, mi giustifica dell'aver io preso la specie per il genere, scrivendo non uccelli, ma avvoltoi. 7.° Senza tanto sofisticare sul settimo verso dell'ottava in questione, da che rissa ei (Giove) vide vale semplicemente da che rissa fu, o nacque; Giove tutto vede. Tanto è difficile il chiudere in otto endecasillabi rimati italiani i sette esametri della protasi omerica, e nulla d'importante tralasciare, che non mi par lecito censurare chi questo in alcun modo leggibile ha fatto che col farlo meglio (3).

(1) Noi non censurammo tanto l'omissione di questo epiteto, quanto l'illacrimati dal sig. Mancini regalato ad Omero.

(2) Questa dottrina grammaticale fa molto onore al signor Mancini; noi la poniamo con quell'altra pubblicata nelle Note al primo Saggio, che il consenso dei dotti non basta a giustificare l'uso d'una parola, che non sia ancora passata per le bocche e per le orecchie del popolo di Firenze. — Il consiglio poi dell'in fero pasto ci fa conoscere l'autore delle tremila ottave in questione.

(3) Quantunque non sia vero (principalmente trattandosi di poesia) che il censore debba sempre sapere far

Che replicherò alle rimanenti accuse? Nulla a quelle che riguardano il gusto: giacchè è vecchio adagio che di gusto non è da disputare. L'anonimo mi riprende di bassezze, di ridicoli che non sono, parmi, che nella sua testa. Se l'espressioni forti, esagerate che adopera sono effetto del suo convincimento, le perdono a lui di buon grado: se lo sono di un'arte nota, non mi spaventano. Al tempo presente la cultura è generale, e i buoni modelli, vera ed unica misura del bello, sono nelle mani di tutti. Alle altre censure, spettanti a supposto difetto di convenienza o di proprietà, rispondo in breve: che un rifiuto crudele non sempre indica crudeltà in chi lo fa, e nel caso contemplato dal critico è chiaro che quell'aggettivo esprime soltanto il dolore che il sostantivo cagiona (1); che l'epiteto sicuro dato a Priamo che entra nella sala dove Achille banchettava, se non è nel testo, dipende dagli antecedenti; Mercurio, deità già scoperta, aveva confortato il vecchio re a quel passo pericoloso: che una cheta contemplazione non è diversa dalla meraviglia, o ne è la conseguenza: che ho le mie ragioni, che troppo lungo sarebbe l' esporre, per tradurre come il Cesarotti (vers. letter.) ἀπὸ πύργου dall'alta e non da un'alta torre, e il testo essendo equivoco in greco come in latino, in dubiis libertas: che l'analisi che il critico fa del lamento di Elena come da me è renduto non credo

meglio, pure non ci crediamo sì in ira alle Muse da non poter contendere col sig. Mancini, qualora ce ne venisse talento. Ma quand'anche noi non fossimo da tanto, farem vedere più sotto che il far meglio di lui non è punto impossibile.

(1) Per ciò che spetta questo epiteto e il sicuro che vien dopo, preghiamo i nostri lettori a voler rileggere i versi dei quali fan parte. Il dire che il consiglio ricevuto da Mercurio giustifica l'aggiunto di sicuro è fuori di proposito: l'intervento di questa Divinità era necessario perchè Priamo osasse di presentarsi ad Achille, ma non poteva però farlo sicuro.

mi possa far torto alcuno presso i conoscitori in poesia; e già non da un maggiore o minor numero di parole l'affetto dipende, ma dalla convenienza di quelle che si adoprauo; e metro stretto obbliga talvolta a larga maniera colui che traduce e non vuol parerlo: che non vi è omissione per chi ben legge nei versi che chiudon quella querela, ma solo un abbreviamento scusato abbastanza da quella serie di letti di Procuste che si chiama ottava rima: in ultimo che se il mio verseggiare non piace ad un tale Aristarco, questo è per me argomento di soddisfazione, e sarei dolente del contrario (1).

Avanzandomi alcun dito di foglio mi permetta ch'io lo riempia con la seguente considerazione. L'anonimo per provare (fuor di proposito) il merito trascendente della traduzione del cav. Monti cita il Ginguenè, il quale, dice il suo biografo, voleva morire con quel libro accauto. Il Ginguenè aveva ragione di amare ciò che stima l'Italia; ma che monta la sua opinione? Ottimo compilatore de' giudizj altrui non poteva, come straniero, sedere a scranna per giudicare egli stesso da Parigi Milano e Firenze. In fatti quando parla in senso proprio quanto, va lungi dal vero! Non vorrebbe egli, al vol. 5, pag. 500 della sua Storia, trasportare nella Liberata i canti 17 e 18 della Conquistata? Bella figura farebbe lo stile sbiadito e snervato del Tasso rotto dal morbo mentale e dalle sventure, inserito in quello dell'innamorato di Eleonora, che pieno di forza, di vaghezza, di maestà

(1) L'indifferenza del sig. Mancini di usare più o meno parole è senza dubbio conforme al sistema da lui seguito in tutta la sua traduzione; ma fino a tanto che la sua traduzione non abbia l'approvazione dei dotti non può essa valere a giustificazione di lui. Il Caro forse potrebbe essere citato ad esempio; ma le licenze di quel traduttore non poano imitarsi da chi non abbia tutti i suoi pregi. Il sig. Mancini poi aspetti a tenersi contento di non piacere a noi quando abbia trovato qualche dotto che gli dia lode.

*assicurava un'altra volta all'Italia la gloria dell'Epo-
pea. Tenghiamoci fra le alpi e il doppio mare, e non
merchiamo le lodi degli estranei, i quali incapaci
pur sempre di sentenziare sulle cose nostre, come
noi sulle loro, corrono sempre dietro al nome e alla
fortuna (1).*

Ho l'onore ecc.

Firenze, il 24 dicembre 1824.

Dev.° Servo

LORENZO MANCINI.

Troppo va lungi dal vero il sig. Mancini quando si avvisa che noi abbiamo voluto istituire un confronto fra la sua Iliade e quella del cav. Monti: chè ciò facendo avremmo data occasione di troppo orgoglio al primo, e mancato per avventura al rispetto ed alla stima in che tenghiamo il secondo. Ma fu nostro avviso soltanto di rallegrare di quando in quando i nostri lettori con alcuni ottimi versi, e di mostrare al sig. Mancini che i Tersiti non dovrebbero aprir bocca dove parlarono gli Ulissi ed i Nestori. Per ciò poi che spetta alla diversità del

(1) Perdonisi di buon grado al sig. Mancini se non fa conto delle opinioni del Ginguéné, principalmente quando non giovano a lui. Ma se appellandosi al giudizio degli Italiani ha creduto di minuire la fama sì meritamente acquistata dal cav. Monti, come se nessuno dei nostri avesse consentito nell'opinione del Ginguéné, noi gli rammenteremo innanzi tutto le sue proprie parole, ove dice che quell'illustre Francese amò *quello che stima l'Italia*: poi il giudizio pronunziato da quell'oracolo d'ogni dottrina, Ennio Quirino Visconti, che pose il volgarizzamento del Monti fra le classiche produzioni, e gli diede quell'alta lode che tutti sanno.

metro, noi siamo in questa sentenza, che non si possa tradurre in ottave un poema straniero, senza trovarsi di frequente necessitati ad offendere o la fedeltà verso il testo, o le leggi del metro in cui si traduce: ma non crediamo però che questa difficoltà possa far perdonare le intarsiature, e le strane perifrasi delle quali il sig. Mancini ha riempito da capo a fondo il suo volgarizzamento. Chiunque traduca in ottava rima si troverà senza dubbio nella necessità di togliere e di aggiungere alcuni concetti al suo testo: e noi non censuriamo nel sig. Mancini questa licenza, ma sì unicamente l'abuso di essa, e la miseria di quelle cose ch'egli veniva aggiungendo. Se non che a ben tradurre Omero si vuol esser poeti; altrimenti è vana la presunzione d'interpretare i concepimenti di quel divino che tiene il maggior seggio tra le fantasie dell'universo. Chè il vero ingegno, egli solo, può vincere tutte le difficoltà, e mieter bellezze in quelle parti medesime dove la plebe degli scrittori non trova che aridi spini. E quindi inutilmente si sforza il sig. Mancini per darne ad intendere che il cav. Monti avrebbe incontrata la sua sorte se avesse anch'egli tradotta l'Iliade in ottava rima. Perocchè poniamo che il Monti non avesse potuto serbare nelle ottave quella fedeltà che negli sciolti, i concetti da lui aggiunti avrebbero però sempre avuta l'impronta poetica, e, per quanto il comporta questa nostra età, sarebbero stati degni di Omero. E sono, se non erriamo, un bellissimo testimonio del nostro avviso le ottave che qui sotto riferiamo; le quali il cav. Monti scrisse in quei pochi momenti che gli concede la mala salute de' suoi occhi; con che il destino, come in tante altre doti, così anche nella vista, vuole uguagliarlo all'epico greco. I nostri lettori vedranno che se la necessità del metro potè obbligare anche il maggior poeta vivente a dilungarsi talvolta dal testo, la sua fantasia però non langue perchè non la regga quella di Omero; e le perifrasi e le aggiunte ch'egli vi

fa sembrano starvi non a servizio del metro, ma sì ad abbellimento dell' originale concetto. Queste ottave corrono per le mani di alcuni amici del Monti, e noi ci facciamo arditi a pubblicarle, perchè crediamo che gli debbano fruttar molta lode, e che possano fiaccare l' orgoglio di chi, a dir vero, meno dovrebbe nudrirne. E speriamo che il chiarissimo Autore vorrà perdonarne questa licenza di confortare le nostre opinioni col testimonio d' un suo scritto; ed interpretarla siccome un indizio che in queste pagine sarà emendato l' errore di chi giudicò troppo leggermente e innanzi tempo una delle più grandi opere che abbiano ai dì nostri veduta la luce, la *Proposta*.

L'IRA tenace del Pelide, e i suoi
Frutti, amari agli Achei, cantami, o Diva:
Quella che nocque lor tanto, e d'eroi
Innanzi tempo estinti Erebo empiva,
E abbandonava ai cani e agli avvoltoi
L'ignude salme in peregrina riva.
Sì volle Giove da che rissa ei vide
Fra il divo Achille e il re de' forti Atride.

Qual Dio, concordi ad Ilione intorno,
Concitolti a pugar nelle contese?
Di Giove il figlio e di Latona, al giorno
Che d'alto sdegno Agamennon l'accese,
E del buon Crise a vendicar lo scorno
(Sacerdote che il re gli vilipese)
Destò nel campo l'immortale arciere
Un morbo iniquo, e ne perian le schiere.

Venia Crise alle tende e a' legni loro,
A tor la figlia dal servile stato;
Per la redenzion seco un tesoro
Maggior portando d'ogni prezzo usato.
Nella supplice man lo scettro d'oro
E le bende tenca del Faretrato.
Pregò tutti gli Achivi il mesto padre,
E più gli Atridi, che reggean le squadre.

Atridi eccelsi, bellicosi Achei:
Sempre beati ne' superni troni,
Di devastar vi dian Pergamo i Dei,
E tornar lieti alle natie magioni:
Deh voi la figlia mi rendete, e lei
Prigioniera cambiate in questi doni;
Come a gente convien che Febo cole,
L'arcier d'Olimpo, che di Giove è prole.

Qui prorompe concorde il Greco assenso,
E vasto per le turbe è mormorio:
Riscatto accorrè inusitato, immenso,
E venerar nel sacerdote il Dio.
Ma già non piacque al primo Atride, e senso
In lui nè avaro trionfò nè pio.
Vuoto ritorno e frettoloso ingiunse
Al santo veglio e detti acerbi aggiunse.

CANTAMI, o Diva, del Pelide Achille
 L'ira funesta che gli Achei fe' segno
 D'infinito dolor, l'alme di mille
 Eroi spinse anzi tempo al morto regno,
 E a' cani e augei le salme onde partille
 Abbandonò. Così l'alto disegno
 Di Giove s'adempia, dacchè il Pelide
 Venne a tenzon col re de' prodi Atride.

Qual de' Numi tra lor rissa commise?
 Di Giove il figlio e di Latona. Irato
 Questi al sire una lue, che molta uccise
 Di sua gente, nel campo avea gittato
 Per onta fatta dall'Atride a Crise
 Sacerdote. Alle navi achee recato
 Con ricchi doni e belli a meraviglia
 Erasi Crise a riscattar la figlia.

Del saettante Apollo in man tenea
 L'aureo scettro e le bende: ed agli Achivi
 Tutti orando, agli Atridi in pria, dicea:
 Duci Atridi, ed Achei, d'Olimpo i Divi
 Concedanvi espugnar la Priamea
 Alta cittade, e ritornar giulivi
 Alle case paterne. Ah mi rendete
 La cara figlia, e il prezzo suo prendete.

Prendetelo, e onorate il saettante
 Figlio di Giove. Alla domanda onesta
 Tutti assentir: doversi il supplicante
 Riverire e accettar la ricca inchiesta.
 Ma l'inchiesta dell'uom sacro al regnante
 Atride Agamennon giungea molesta;
 Chè con villan congedo il cor gli punse,
 E questi detti minaccioso aggiunse:

Ch'io te, vecchio importun, qui non ritrovi,
Od or t'indugj fra le Greche tende,
O rieda poi; non forse allor ti giovi
Poco il sacerdotal scettro, e le bende.
Costei franca non torna anzi che provi
Dell'età l'inamabili vicende,
Ai lavor femminili in Argo volta,
Da te ben lungi, e nel mio letto accolta.

Va, va, non m'irritar; scampo ti fia
Pronta partita con dolor discreto.
Impauriva il vecchio, ed obbedia,
Ma bollendo di sdegno in suo segreto.
Dell'Ellesponto, che al ritorno è via,
Prende la ripa romorosa cheto;
E lontan dalle navi e dal periglio,
Con pianto invoca di Latona il figlio.

O tu Sminteo, che l'arco argenteo pieghi,
Che Crisa e Cilla di tue grazie hai piena,
Forte in Tenedo regni, odi i miei preghi,
Mira di Crise la paterna pena.
S'è ver che pompa di be'serti ei spieghi
Nel tempio tuo, se pingui ostie ti svena,
Rendano a' Greci il suo dolor gli strali
Che tu scocchi invisibili e mortali.

Così pregò, ned ebbe invan ricorso
Al suo Nume, che surse alle vendette,
E grave d'arco e di faretra il dorso,
Precipitò dalle paterne vette.
Qual notte ei vien, sugli omeri nel corso
Strepitando rimbalzan le saette.
S'arresta in loco dove tutte a' guardi
Le navi ha schiuse, e sottoposte ai dardi.

Incocca il primo stral, libera l'arco;
Del curvo argento orribile è lo strido.
Infaticabilmente è teso e scarco
Pria sul docil somier, sul veltro fido.
Ma del tergo divin l'amaro incarco
Poi che ver l'uom volgea, folte sul lido
Stan le fumeree pire, e giorno e notte
Assidua fiamma i morti corpi inghiotte.

Vecchio, non far che presso a queste tende
Ned or nè poscia più ti colga io mai,
Che forse nulla ti varrian le bende
Nè lo scettro del Dio. Tu non vedrai
Franca costei se pria non la sorprende
Vecchiezza in Argo intenta alli telai,
Ed alla cura del mio letto. Or parti,
Nè m'irritar se salvo ami tornarti.

Shigottissi il buon veglio, ed obbediva
Tosto al comando. Tacito avviosse
Del risonante mar lungo la riva,
E in parte andando che romita fosse
Questi accenti al gran figlio della diva
Ben chiomata Latona orando mosse:
Nume di Crisa servator che godi
L'arco d'argento maneggiar, deh m'odi.

Odimi tu, Sminteo, tu che presente
L'alma Cilla proteggi e mai forte impero
Su Tenedo: se mai divotamente
A inghirlandarti l'are ebbi il pensiero,
Se mai di tauri e capre in sull'ardente
Bragia il pingue t'offrii, deh fammi intero
Questo voto: gli Achei del pianto mio
Paghin, percossi da' tuoi strali, il fio.

Sì pregava. L'udì Febo e fremendo
D'ira dal ciel spiccossi e scese al basso
Col sonante alle spalle arco tremendo
E il chiuso d'ogni parte aureo turcasso.
Mettean, sul tergo all'adirato, orrendo
Clangor le frecce al muovere del passo.
Giù calandosi a notte atra simile
Piantossi a fronte dell'acheo navile.

Scoccò quindi un quadrello, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i veltri, indi assalio
Co' mortiferi dardi a struggimento
Le stesse schiere: e tutto era ingombrio
Di cadaveri, tutto era spavento
D'ardenti roghi. Per lo campo l'ali
Nove giorni battean del Dio gli strali.

Per nove di feriali di prora in prora
Del Dio gli strali, e il popolo cadea,
Quando, al ritorno della quinta aurora,
Convocollo Pelide in assemblea.
Spirogli in mente quel pensier la suora
Di Giove e sposa, che la gente Achea
Con pietà rimirava in tanti lutti,
E senza guerra i suoi guerrier distrutti.

Già quelli accolti, al condottier supremo
Così Pelide ragionar s'udia.

Atride, or ben si fugge, or sì, ch'io temo
(Se qui Morte ciascun non coglie pria)
Che tosto pochi e ingloriosi avremo
A dar volta e cercar d'Argo e di Ftia:
Quand' un ne perde e un altro fato a prova,
E chi campò dal ferro il morbo trova.

Uom caro a' Numi interroghiamo, e santo
Per vigilati altari, o chi vicende
Predir future, o chi spiegar fa vanto
I sogni (chè da Giove il sogno scende)
Qual ne palesi la cagion che tanto
D'ira nel cor del Faretrato accende:
Se menzogneri voti, o se negletta
Ara, ove indarno un'ecatombe aspetta.

Poi propizio tornar come consente;
E se del fior de' nostri greggi è speme
Che pago odorerà l'adipe ardente.
S'assise ei qui con le parole estreme.
Interprete di sogni il più valente,
Calcante allor sorgea, Testoreo seme;
Che tutte cose, per virtù Febea,
Presenti, andate ed avvenir sapea.

Nel decimo chiamò di Teti il figlio
 L'esercito a consulta: chè opportuno
 Per pietà degli Achei questo consiglio
 Gli pose in cor la veneranda Giuno,
 Giuno che densi andar nel fero artiglio
 Di morte li vedea. Raccolte in uno
 Le sbigottite turbe, in piè rizzosse
 Achille, e al concionar diede le mosse.

Atride, or sì cred'io volta daremo
 Di nuovo erranti alla paterna terra,
 Se pur netto schivar morte potremo,
 Chè ne struggono a un tempo e peste e guerra.
 Consultiam dunque alcuno in tanto estremo
 O vate o sacerdote o chi disserra
 Il segreto de' sogni: chè da Giove
 Anco del sogno la ragion si move.

Questi ne dica perchè tanta è l'ira
 D'Apollo contra noi: se di neglette
 Vittime e di non resi onor s'adira,
 Se gradendo il nidor di capre elette
 E d'agnelli, cessar voglia la dira
 Peste vibrata dalle sue saette.
 Così detto s'assise, ed in sembiante
 Grave levossi l'indovin Calcante.

Di Testore figliuolo era costui
 E degli Auguri l'ottimo. Le cose
 Che fur che sono e che saranno a lui
 Eran tutte presenti e disascose:
 E per l'arte febea che svolge i bui
 Futuri eventi ei d'Ilio alle ventose
 Spiagge avea scorto i Greci. Ed ora in questo
 Sermone il senno suo fe' manifesto.

Vuoi tu, Achille, saper perchè sì fiera
 Del saettante Iddio l'ira ne nuoce?
 Dirollo: ma tu giura a me primiera
 Della mano l'aita e della voce.
 Perchè tal che supremo a tutti impera
 Ed Argivi ed Achivi di veloce
 Fiamma di sdegno avvanperà nel core,
 Se la credenza mia non prende errore.

E l'armi Achee col sacro lume ha scorte
De' vaticinj, che da Febo uscio,
Per molto mar fino all' Iliache porte,
De' Cieli amico, e con la patria pio.
Divino Achille, disse, onde mai sorte
Tant' ire sien nel saettante Iddio,
Ch' io sveli imponi. I tuoi desir Calcante
Non ricusa appagar, ma giura innante:

Fa sacramento che parola ed opra
Impiegherai, s' è d'uopo, in mio sostegno,
Quando talun, che di noi tutti è sopra,
Ben so ch' io muovo favellando a sdegno.
E un re cui punse alcun minor, se copra
L'ira in quel dì, pur sempre il cor n'ha pregno,
E la disfoga alfin. Dunque tu pria
Dichiara a Numi se in tua guardia io sia.

Parla, rispose, parla: appien sicuro
Sei dal furor di scellerata mano.
No, fin ch' io viva (per Apollo il giuro,
Non mai sull' are interrogato invano
Dal vate suo Calcante, onde il futuro
Ne sveli, o senso di portenti arcano)
Non oserà verun (chi l'osa muore)
Toccarti, e d'Argo profanar le prore.

Temessi tu del primo Atride ancora,
Del re dei re, t' aspetta egual difesa.
Mendaci voti, l'indovino allora,
L'ira non han del Faretrato accesa,
Nè sì d'Agamennon l'oste addolora
Per dovuta ecatombe indarno attesa;
Ma per quel Sacerdote ond' ei presume
Tener la figlia al padre in onta, e al Nume.

Insanabile morbo, angoscia molta
Perciò ne mise, e molta ancor minaccia:
Nè ritarrà la mano a punir volta,
Anzi che ammienda al torto egual si faccia.
Da non redenta servitù disciolta,
Rieda la figlia alle paterne braccia,
E seco a Crisa d'ecatombe arrivi
Supplice pompa: allor sperate, Argivi.

Quando il più forte col minor s' adira,
 Quantunque al cominciar le rec scintille
 Cautamente della subit' ira,
 Pur la si cova finchè fuor sfaville
 Palese alla vendetta a cui sospira,
 E la fa piena. Or tu, divino Achille,
 Dinne se salvo mi farai. Lo giuro
 Gli rispose l' Eroe, parla sicuro.

Qualunque ci sia disvela arditamente
 Il tuo segreto. Per lo Dio sovrano
 Che de' Fati dischiude alla tua mente
 E tu il dischiudi a noi, l' ascoso arcano,
 Per Apollo, me vivo e me veggente,
 Niun porrà violenta in te la mano:
 No s' anco intendi Agamemnon che vampo
 Mena di sommo impero in questo campo.

Allor fe' core il buon Profeta e disse:
 Nè di voti nè d'ostie oblivione
 Febo adirò, ma l'onta onde gli affisse
 Il suo sacro ministro Agamemnone,
 Che con dura ripulsa gli disdisse
 Della figlia il riscatto. Alta cagione
 Ecco de' mali di che noi ferio
 E ancor ne ferirà l' offeso Iddio.

Nè prima darà posa al braccio irato
 Che si rimandi la fatal donzella
 Non redenta nè compra al padre amato,
 Ed a Crisa spediscasi con quella
 Una sacra ecatombe. Allor placato
 Forse il Nume vedrem che ne flagella.
 Tacque e s' assise. A quel parlar si feo
 Scuro nel volto il gran figliuol d' Atreo.

E fra gli accolti eroi volgendo seco
 Foschi pensieri, dispettoso alzossi.
 D'ira il cor gonfio e della mente cieco
 Gli occhi rotava come bragia rossi.
 Torse prima in Calcante il guardo bieco,
 Indi in tal fiero favellar sfrenossi:
 Profeta di sciagure, unqua una sola
 Non mi schiuse il tuo labbro util parola.

Progenie alta d'Atreo, de' duci il duce,
A que' detti Agamennone si leva,
A cui sul volto livido traluce
La nera rabbia che nel petto ardeva.
Soffiato foco è l'una e l'altra luce:
Bieche a Calcante torsele, e taceva.
Proruppe alfine: o non giammai di lieta,
Sempre di trista sorte a me profeta!

Ognor dalle tue labbra escono accenti
Ingrati, e godi predicando guai!
Colpa ho de' nostri io sol, cadon le genti
Perchè Criseide al genitor negai?
Sua beltà, sua virtù fan ch'io rammenti
La sposa men: la sposa ho cara assai,
Ma più costei che i pregi agguaglia e copre
Di Clitennestra, o guardi il volto o l'opre.

Or, poi che il braman tanto uomini e Dei,
Torni ella al padre, in libertade è posta.
S'io voglio salvi o se perduti i miei,
Palesi un atto che al mio cor sì costa.
Ma nuovo don m'apparecchiate, Achei;
Che non ne manchi io solo, or che si scosta
Da me la donna che mercè fu vostra;
E grande ah! quanto! Un premio egual chi mostra?

O di prede non tue più sempre ingordo
Quanto più carico! replicò Pelide.
Ch'or ve n'abbian comuni io non ricordo:
Quante il campo n'ottien tante divide.
Strano farem di riportarle accordo,
Onde appagar l'imperioso Atride,
Che il meglio elegga, e a suo desir ne scemi,
Per dar loco al suo nuovo, i vecchi premi?

Lascia a Febo quel tuo: gli Argivi offerta
Ti fan di tripla e quadrupla mercede,
Pel dì che via lor abbia il Cielo aperta
Alle maggiori d'Ilio ultime prede.
A te possesso, ed a me speme incerta?
L'altro ripiglia: e poi qual darti io fede?
Tu mi lusinghi, Achille, e questa parmi
Astuzia rea. Ben l'arti unisci e l'armi.

Al maligno tuo cor sempre fu bello
 Predir disastri, e l'opre tue son ree
 Del par che i detti. Ed or sinistro augello
 Vai crocidando fra le squadre achee
 Che il lutto del pestifero flagello
 Di che Apollo le fiede, a me si dee,
 Perchè francar di Crise la fanciulla
 Negai tenendo il prezzo offerto a nulla.

E certo averla a me volea più cara
 Che Clitennestra mia, cui verginella
 Sposa condussi: perocchè di rara
 Forma di corpo e di sembianza bella
 E della mente in tutte arti preclara
 Di Minerva, non è questa donzella
 Punto minor. Ma, tale ancora, io scoglio
 Che renduta ella sia se questo è il meglio.

Che salvo il popol mio, non morto io bramo.
 Ma pronto agguaglio m'apprestate or vui:
 Chè di premio lasciar spogliato e gramo
 Me solo fora ontoso a tutti nui,
 Poichè vedete il guiderdon ch'io chiamo
 Debitamente mio farsi d'altrui.

Tacque ciò detto; e di Pelco la prole
 Di rimando a lui fe' queste parole:

Oh d'avarizia al par che di grandezza
 Famoso Atride, di che premio o dono
 Vuoi ti sia liberal l'Achea larghezza?
 Le spoglie poste in comun serbo 'u sono?
 Delle vinte città fu la ricchezza
 Tutta divisa, e non mi sembra or buono
 Chiamar le schiere in mezzo a radunarti
 La già partita preda a nuove parti.

Ma tu costei al Dio rimanda, e noi
 Maggior tre volte e quattro a te daremo
 Il compenso, se un dì l'alta de' Troi
 Città, Giove assenziente, espugneremo.
 E a lui l'Atride: Achille, i detti tuoi
 Non mi fan gabbo, nè sperar sì scemo
 D'accorgimento Agamennon che scenda
 Nelle tue trame e al tuo voler s'arrenda.

Ma visto inganno è vinto, e me di spene
Non pasci tu. Perchè la donna io renda,
Assicurarmi un guiderdon conviene
Nuovo, che al pregio dell'antico ascenda:
Qual poi fedeli apporrete, o viene
Agamennone istesso alla tua tenda,
O d'Ajace, o d'Ulisse, ov' un consegna
De' vostri a forza; e quel che può ne segua.

Ma or privato a pubblico pensiero
Ceda, e d'Atride differiam le cose.
Tosto al padre Criseide, al Nume arciero
Navigli il don che fargli il vate impose,
E cura tal sovr' uomo alcun d'impero,
Ajace, Ulisse, Idomeneo ripose,
O sovra a te, Pelide, e bramo innanzi
D'ogn' altro te, che tutti in grido avanzi.

Cui rispose l'Eroe, guatandol bieco:
Anima invereconda, anima astuta
In tuo pro solamente! a te qual Greco
Obbedienza ancor crede dovuta?
S'ei non ha cor di servo, irne più teco
In pugne o in correrie chi non rifiuta?
In util tuo! Me certo alcun non tragge
Con Troja sdegno alle Trojane spiagge.

Nè di Tenere rapine io mi querelo,
Che di guerriera o di lanuta greggia
Scemi m'abbiano i campi, e ramo o stelo
A Ftia divolto, ov' hommi e patria e reggia.
Fra Troja e Ftia molte montagne in cielo
Perdon le fronti, e molto mare ondeggia.
Sol, sfacciato ladron, sol la tua guida
Tutti segniam perchè n'esulti e rida.

Grecia i torti sentia del tuo germano,
Ed adirossi al tuo fraterno sdegno.
Stolta! chè da te cura attende invano,
O di riconoscente anima un segno.
Anzi quel don, che già non diè tua mano,
Ma, di concorde gratitudin pegno,
Da' custoditi Greci ebbe Pelide,
Vuoi tormi, e premia con rapine Atride.

Dunque terrai tu la tua schiava, e io privo
Della mia rimarrommi? E mi s' impera
Che sia renduta? Il sia: ma il campo achivo
Don mi faccia d' un' altra prigioniera
Pari a questa di pregio. E s' ei fia schivo
Di darla e far mia giusta voglia intera,
Verronne io stesso rapitor di quella,
Sia d' Ulisse o d' Ajace essa l' ancella:

O pur anco alla tua darò di piglio;
E fremerà di vano adiramento
Quegli a cui drizzerommi. Ma consiglio
Terrem di questo in altro parlamento.
Or si spinga nel mar ratto un naviglio
Con remiganti esperti, e colle cento
Vittime; e bella in suo pudor la stessa
Brisceide v' ascenda al Dio concessa.

E ne sia duce alcun de' primi, o Ajace
O Ulisse o il re di Creta oppur tu stesso
Tremendissimo Achille, onde a noi pace
Il sacrificio impetri a te commesso.
Invereconda, astuta alma vorace,
Torvo Achille rispose, in un consesso
Tanto d' eroi chi fia che all' insolenza
Del tuo comando presti obbedienza?

Chi fia che perigliar voglia a' tuoi cenni
In agguati la vita o in pien conflitto?
Per odio de' Trojani io qua non venni
A pugar, ch' ei non hanno in me delitto.
Di destrier, nè di mandre io non sostenni
Per lor rapina alcuna. Essi sconfitto
Non m' han di biade il suol della seconda
Ftia che di messi d' ogni gnisa abbonda.

Perocchè n' è frapposto alto un burrato
Di molti gioghi ombrosi e il mar sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
Solo pel vilipeso tuo decoro,
Solo per vendicar dell' oltraggiato
Tuo fratello l' onor, senza dimoro
Qua ti seguimmo: e tu d' onte villane
Ne ricangi così, cello di cane?

Chi più torrà di noi, quale avrò parte
Dopo il conquisto ne' tesor Trojani?
Ben delle sanguinose opre di Marte
Il più sempre si fa per queste mani:
Ma se la preda fra i guerrier si parte,
Tu scegli, e lieto di mercè rimani
Che del mio don tanto maggior si vede
Quanto la tua virtute alla mia cede.

Dunque tornisi a Ftia, chè troppo è duolo
La tua servir, non la fortuna Achea,
Con guiderdon di torti. In corso, a volo
Va, se ti piace, va, l'altro dicea.
Tanto t' affretta che non creda un solo
De' miei che tardo col pregar ti fea.
Restan meco infiniti a darmi prove
D' onoranza, d' affetto; e primo Giove.

Odio te, sempre ribellante al duce,
Motor di risse e di tumulti eterno.
Se in te bellico onor sommo riluce,
Tropo vanto ne fai, dono è superno.
Va pur con quanti il cenno tuo conduce,
E a Ftia comanda nel confin paterno.
Non te desio, non temo: abbine esempio
Da tal minaccia, che ben tosto adempio.

Poi ch' è voler d' Apolline ch' io ceda
L' ancella, al Dio sdegnato io l' abbandono.
Ma quella in cambio diverrà mia preda,
Che tu sortisti dagli Argivi in dono.
Torrò Briseide io stesso, onde si veda
Quanto d' Achille più possente io sono,
Tu meglio ed altri a riverire impari
Chi qui non vede nè maggior nè pari.

E a me stesso rapir minacci altero
De' miei sudori bellicosi il frutto,
Il dono degli Achei? Ned io già spero
Pari al tuo conseguirlo, Ilio distrutto.
Chè dell' aspre battaglie a me per vero
Il maggior carco si concede al tutto,
Ma quando poscia della preda opima
Si pon mano alle parti è tua la prima.

E poca e vile al paragon la mia
Di cui m' è forza dal pugar già lasso
Tornar pago a mie navi. Or dunque a Ftia
A Ftia si volga risoluto il passo;
Chè a miei lari tornar meglio ne fia
Che qui restarmi. Non farai tu ammasso
Di ricchezze tu no s' io t' abbandono
Disonorato e orrendo ad ogni buono.

Fuggi dunque, riprese il grande Atride,
Fuggi pur se t' aggrada. Io non ti chieggi
Di restarti. Ben altro a me si asside
Di magnanimi duci almo corteggio.
Dell' onor che ci niega il fier Pelide
Faran questi tributo al nostro seggio,
E onor daranne il giusto Giove in prima
Che i monarchi governa e li sublima.

Di quanti nudre ei re te pria detesto,
Te che ognor risse agogni e stragi e guerra.
Se fortissimo sei dono fu questo
De' Numi. Ora va, riedi alla patria terra,
Fa de' tuoi prodi e di tue navi appresto,
Va, ripeto: nessun la via ti serra:
Ai Mirmidoni impera: io della stolta
Tua nimistà mi rido. Anzi m' ascolta.

Poi che Apolline a me la desiata
Figlia di Crise invola, al Dio si ceda.
Da' miei fidi in mia nave accompagnata
Parta, e mi sia compenso un' altra preda,
Briseide. In tue tende a te strappata
Da me stesso fia questa onde t' avveda
Quant' io t' avanzi di possanza e apprenda
A paventarmi chi eguagliarmi intenda.

Tacque, e a Pelide nell'indomit' alma
Gran doglia scese, e dubbio aspro levosse,
Dalla ragion, che non cedea la palma,
Nato, e dall'ire or trattenute, or mosse:
Se la tempesta interiore in calma
Ripor megl'era, o a lui più nobil fosse
Fra le sconvolte turbe alla sua spada
Fino al petto d'Atride aprir la strada.

E già già la traea, quando dal cielo,
A frenar nell'eroe l'ira che vinse,
Giungea Minerva, cui l'amore e il zelo,
Egual per ambi, di Giunon là spiusse.
A lui palese, agli altri avvolta in velo
Di nebbia venne, e il biondo crin gli strinse
Colla gran man da tergo. Egli rivolto
La Dea ravvisa a' fulgid'occhi e al volto.

A che vieni, o gran Dea? d'Atride i torti
Forse a mirar? meravigliato ei grida:
E qual subita pena anco ne porti,
Come un superbo il proprio orgoglio uccida?
Cui la Diva: turbato a ricomporti
Io vegno: incarco che Giunon m'affida.
Cari siete amendue, nè più che l'uno
L'altro, al cor di Minerva, al cor di Giuno.

Tempra il furor, nel fodero l'acciaro
Nascondi, e nulla, o sol co' detti offendi.
S'ei la minaccia adempirà, tu caro
L'abbi, e tranquillo il tuo trionfo attendi:
Tal compenso di doni al torto avaro,
Che tre fiate e quattro ancor l'emendi,
Umiliando i guai l'anima altera:
Sii saggio, Achille, obbediente, e spera.

A parole di tanta onta e dispetto
D'altissimo furore arse il Pelide.
Doppio un pensiero nel velloso petto
Gli tenziona, e la mente in due divide;
Se la calca, col brando in pugno stretto,
Impetuoso rompa ed all'Atride

Tutto il cacci nel fianco, o se dell'alma
Freni la foga e ponga l'ire in calma.

Fra la ragione incerto ed il furore
Ondeggiando il pensiero, la man corse
Sovra la spada, e la traeva già fuore,
Quando ratta dal ciel Minerva accorse
Spedita da Giunone a cui nel core
Per entrambi egual cura e amor ricorse.
A tutti occulta e a lui solo palese
Gli venne a tergo e pel crin biondo il prese.

Si scosse, si rivolse e di presente
Riconosciuta Achille ebbe la Dea
All'azzurra pupilla rilucente
Che vivi di terror lampi metteva.
Sbigottissi ei da prima, indi fremente
Queste alate parole a lei volgea:
Tremenda figlia dell'Egioco Giove,
Qual cagione a venir quaggiù ti move?

Forse a veder qual fammi oltraggio indegno
Cotesto Atride in rapinar sol forte?
Io tel protesto, e andran miei detti al segno,
Ei col suo superbir cerca la morte
E morte troverà. Chetati, io vegno,
Dal ciel, la Dea rispose, e riconportò
Gl'irati spirti in pace (se pur fia
Che m'obbedisca) e Giuno a te m'invia:

Giuno che nudre egual per anibo in seno
Cura ed amore. Or via, doma l'accesa
Bile e il brando non trarre: nondimeno
Fa di parole a tuo piacer contesa.
Io tel predicò, e il mio predir fia pieno:
Tempo verrà che dell'ingiusta offesa
Ti faran tripla emenda eletti doni;
Or n'obbedisci ed il furor deponi.

Uopo è, Dee, venerar vostro comando,
Rispose, e benchè il sen l'ira mi rode,
Porne vendetta e sue lusinghe in bando:
Chi si sommette al Cielo il Ciel poi l'ode.
Spinge in ciò dir nella guaina il brando:
Tanto potè l'Olimpica custode;
Che ritornò contenta entro a' giulivi
Di Giove alberghi, e si mischiò fra' Divi.

Ma, s'ei frenò la destra, il labbro innante
Scorre, e non ha per gli odj onta che basti.
O ebro, al re gridò, cane al sembiante,
E cervo al cor! Quai son d'Atride i fasti?
Qual mai di tante aperte imprese, e tante
Insidiose secondarne osasti?
Morte il pagnar ti sembra, e non sì temi
Di chi franco parlò togliere i premi.

Chè il poter t'assicura, e in questa arena
Vincendo nè sudor nè sangue spandi.
Re che i soggetti si divora e pena
Non ha: gente sì vil n'ode i comandi!
Tua misura altrimenti era già piena,
Questo de' tuoi l'estremo atti nefandi.
Ma il giuramento mio fra i giuramenti
Grande, solenne, irrevocabil senti.

Per questo scettro il fo, che sostenuto
Da' rettor degli Achei, le liti ammorza,
Mantiene i dritti, e il cittadin fa muto
Anzi alla legge che da Giove ha forza.
Com'egli è ver che poi che il rame acuto
Rapì le fronde a lui, rase la scorza,
E una volta e' lasciò nelle foreste
Il tronco suo, più foglia o fior non veste:

Contristerà gli abbandonati Argivi
D'Achille inutil brama, e pentimento
Tu presto avrai, perch'ogni onor rapivi
Al primo in essi; e immenso in cor tormento,
Quando vedrai monti di strage, e rivi
Di cittadino sangue, e a cento a cento
Sotto all'asta cader dell'omicida
Ettore i forti, e maledir lor guida.

E Achille a lei: M'è forza, ancor che amaro
Sdegno mi roda, seguitar contento
Il voler vostro, o Dive. Ai Numi è caro
L'uom che ai Numi sommette il suo talento.
Disse, e premendo del suo grande acciario
Con violenta man l'elsa d'argento
Nel fodero il respinse, al prepotente
Consiglio di Minerva obbediente.

Mentre avvien che di Giove alle dimore
Fra gli altri Sempiterni ella risaglia,
Achille in cui lo sdegno ancor non muore
Contra l'Atride in detti aspri si scaglia:
Briaco! cane agli occhi! e cervo al core!
Tu non osi mai dentro alla battaglia
Dar colla turba, nè in agguato porte
Co' più animosi; chè a te questo è morte.

Meglio è lontano dal fragor de' brandi
A chi nel campo acheo si pigli ardire
Di contraddirti, con soprusi infandi
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse a cui comandi
Codarda gente, tu codardo Sire
Divorator de' tuoi no non saresti
E l'ultima dell'onte or fatta avresti.

Ma ben t'annunzio, e ne fo giuro al cielo
Per questo scettro che non può il montano
Ramificar più mai tronco suo stelo,
Nè mai ripullular, dacchè silvano
Ferro gli tolse della scorza il velo,
Ed or strumento è di giustizia in mano
De' regi Achei che posti a guardia furo
Delle leggi, per questo al ciel fo giuro;

E sacramento il tieni inviolato.
Stagion verrà che negli Achei si svegli
Desio d'Achille, e tu dall'indomato
Ettor camparli non potrai quand'egli
Ne farà scempio. Allor dilacerato
Dalla rabbia, e le mani entro i capegli,
Piangerai d'aver fatto in tuo dannaggio
Al più forte de' Greci un tanto oltraggio.

Disse e scagliò lo scettro al suolo, e corse
Quel pugno d'ira per l'immonda sabbia.
Infurionne Atride, e ad interporre
Frettoloso fra l'una e l'altra rabbia,
De' Pilj l'orator Nestore sorse,
A cui parole diffondean le labbia,
Come fiume volubili, e soavi
Più che di biondo mel liquidi favi.

Ei de' mortali rinnovarsi appieno
Veduta avea la stirpe, e riveduta;
Due volte a lui della sua Pilo in seno
Dalla cuna alla tomba omai venuta;
Ed or tenea de' terzi Pilj il freno
Col verde senno dell'età canuta.
Or sì, diceva, or sì nostre contrade
Da' Frigii lidi acerbo lutto invade.

Ben oggi Priamo, e del Re Priamo i figli,
E Troja intera avria gioje infinite,
Se voi, nelle guerriere arti e perigli
Primi fra noi, vedesse in tanta lite.
Ma del canuto Nestore i consigli,
Che tanto voi d'etàde avanza, udite.
Con più valenti eroi vissi ne' belli
Vetnsti dì, nè mi spregiavan quelli.

Non io più vidi, nè veder più spero
Uomini qual Piritoo, e il re Driante,
E Polifemo, sovrumano guerriero,
E da' Nuni Tesco nulla distante,
Ed Essadio e Ceneo. Forti davvero
Eran costoro; chè in battaglia innante
Stare a gente fortissima li vidi,
A' gran Centanri, e farne orrendi eccidi.

Con quelli un tempo conversai fra l'armi;
Di lor l'ultimo fui, ma l'uno anch'io,
E seco lor divisi opre di carmi
Eterni degne, e che non copre oblio.
Verun possente ad affrontar qui parmi
Quei che allora atterrava il braccio mio.
E biondo consiglier que' prischi eroi
M'udian; canuto m'ascoltate or voi.

Disse, e lo scettro tutto chiovi d' oro
 Al suol gittato si rassise. Ardea
 Di nuova izza il gran re, quando tra loro
 Nestor de' Pilj l' orator sorgea,
 Dal cui labbro del dir l' aureo tesoro
 Più che rivo di mel dolce scorrea.
 Di parlanti con lui nati e cresciuti
 Ei già due tempi in Pilo avea veduti;

E regnava sul terzo. Or egli in questa
 Guisa allor prese a favellar prudente:
 Numi! Quanto agli Achei lutto s' appresta!
 E quanta a Priamo gioja e alla sua gente!
 Quando lor fia la lite manifesta
 Di voi che tutti e di forza e di mente
 Antecedete. Deh mi date amico
 Orecchio, chè di voi son io più antico:

E con eroi pur io vissi ed usai
 Di voi più prodi, e non fui loro a vile.
 Ned altri tali io vidi unqua, nè mai
 Riveder spero di valor gentile,
 Quale un Driante re, quale trovai
 Piritoo, Ceneo, Esadio, e quel simile
 Ai celesti Tesco, e quel supremo
 De' guerrieri Lapiti Polifemo.

Alme più forti non nudria la terra,
 E forti essendo commettean co' forti
 Montanari Centauri orrida guerra,
 E immani di quei mostri eran le morti.
 Dal confin che il paese Apio rinserra
 Partendomi e da Pilo a' lor conforti
 Con questi io spesso a conversar n' andava,
 E secondo mie forze anch' io pugnava.

Ma de' presenti nessun uom, quantunque
 Valoroso, tener potria lor fronte.
 Pur davan essi ascolto al mio qualunque
 Detto con voglie obbedienti e pronte.
 E voi pur anco m' obbedite adunque,
 Chè l' obbedirmi or giova; e fine all' onte.
 Deh tu, comunque sù possente, o Sire,
 Non voler la fanciulla a lui rapire.

D'Achille il dono Agamennon rispetta :
Tu quello ed io con tutto il campo feci.
De' Greci al capo mantener s'aspetta
Inviolato il guiderdon de' Greci.
Nè, Achille, tu vituperar chi detta
Leggi, e di Giove qui sostiene le veci.
La maestà del sommo imperio vedi
In lui, questa gli onora, a questa cedi.
Se l'un più vale in armi, arma più schiere
L'altro; se tu di genitrice Dea,
Ei va superbo del sovran potere;
Grecia monarca de' monarchi il fea.
Ma chi pregio ha per noi di squadre intere,
La gran colonna dell'impresa Achea,
Non irritarne, Atride. Al ben di mille
Posponi un'onta, o trova un altro Achille.

Vecchio, rispose Atride, util ritegno
N'imponi, e in modi ne riprendi onesti.
Ma vuol col fero suo torbido ingegno
Occupar tutto e tutto imprendere questi,
Tutti al suo cenno servi. Un freno io sdegno
Tener che soli i mansueti arresti.
Forse col dargli insuperabil mano
Gli diè licenza Iddio d'esser villano?

Cui sì Pelide furibondo a mezzo
Di sue parole interrompea: cert'io
Fora a ragione uom vil, nè d'alcun prezzo
Al mondo detto, s'ogni tuo desio
Fessi mia legge: a preferire avvezzo
Non sono, il sai, l'altrui talento al mio.
Comanda a questi, a me non più. Te primo
E me secondo, ordine iniquo io stimo.

Or di Briseide chi vorrà mi privi,
Ch'io civil guerra per colei non desto.
Fu vostro don, vel ripigliate Argivi:
Ma che rimanga inviolato il resto.
Su via corri al mio legno, e tenta quivi
Nuove rapine, o quel t'aggradi o questo;
Perchè se l'hai sì veda, e come stille
Del sangue alto d'Atreo l'asta d'Achille.

Qui sorser ambo, e la tenzon dei detti, ecc.

Degli Achei la fanciulla è dono eletto
 E premio di sudor sparso in battaglia.
 Abbi dunque, Signor, abbi rispetto
 A tutto il campo, e il suo voler prevaglia.
 E tu, grande guerrier, non dar di petto
 A un re cui nullo di grandezza eguaglia,
 A un re cui Giove di tal gloria crebbe
 Ch' uom scettrato la pari unqua non ebbe.

Se generato d' una Diva madre
 Tu lui vinci di forza, egli di regno
 Te vince, o figlio, e imperador di squadre
 Più numerose più d' onore è degno.
 Deh calma, Atride, (io son che prego, io padre
 A te pure d' amor) calma il tuo sdegno:
 Pensa che Achille in così forte impresa
 E di noi tutti principal difesa.

Tu rettilissimo parli, o venerando
 Canuto senno, (Agamemnon ripiglia).
 Ma cotestui presume alto montando
 Soverchiar tutti, tener tutti in briglia,
 Tutti gravar del suo duro comando.
 Ed io il patir? Ragion nol mi consiglia.
 Se il fecero gli Dei guerriero invito
 Gli dier fors' anco dell' ingiurie il dritto?

Tagliò quel dire Achille e gli rispose:
 Meritamente un timido un vigliacco
 Detto sarei, potendo in tutte cose
 Soffrir d' averti a mio signor lo smacco.
 Col vento di tue borie imperiose
 Altrui comanda, non a me già stracco
 Dell' obbedirti: e all' ultimo ben questo
 Ti serra nella mente alto protesto.

Per la fanciulla a me già data e or tolta
 Iniquamente nè con te vogl' io
 Nè con altri pugnar. Ma dell' accolta
 Tutt' altra preda nel navilio mio,
 Di questa a forza la seconda volta
 Non mi sarai tu no ladro per Dio.
 Vieni alla prova, e in sulla prima mossa
 Farai mia lancia del tuo sangue rossa.

Con questa di parole aspra contesa, ecc.

Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino. Tomo XXVII. — Torino, 1823, dalla stamperia reale, in 4.^o (Continuazione. V. questo volume, p. 211).

VENENDO alle Memorie per esteso contenute nel volume, di quelle sole parleremo per ora, che concernono le scienze morali, storiche e filologiche. La prima consiste in alcune lezioni del cav. *Lodovico Sauli* d'Igliano intorno al *Cavaliere Errante*, romanzo di *Tommaso III* marchese di Saluzzo: di questo conservasi un codice nella R. Biblioteca di Torino che l'autore descrive, premettendo alcune notizie intorno la persona di *Tommaso* non solo, ma anche la discendenza di quell'illustre famiglia. Il romanzo è scritto parte in prosa, parte in versi, in lingua francese su la fine del secolo XIV; esso altro non è se non che un viaggio immaginario ed allegorico nei regni di *Amore*, di *Fortuna* e di una donna di buon consiglio, detta *Conoscenza*. Si descrive in esso una bella signora, che incontrando nella primavera un giovane cacciatore, lo esorta ad abbandonare quel puerile trattenimento, e lo guida alla corte di *Amore*, affinchè sia fatto cavaliere. Egli ottiene quell'onore, non senza essersi da prima confessato; e spinto dalla donna alla gloria ed a cercare avventure, scorre lungo tratto di paese, non senza passare in un convento di frati, donde lo trae *Beau Regard*, e quindi viene accompagnato da *Esperance* e da *Travaille* che gli serve di scudiero. S'innamora di bellissima donzella, ma altro cavaliere errante che si era con esso accompagnato, gliela toglie, e dolente lo lascia. Nel cercare la sua donna rimane incantato in Paganìa, liberato viene dopo varj accidenti da *Sophar* fratello di *Palamede*, e coll'amante si ricongiugne. Vede in quel frattempo la guerra accesa tra gli amanti ed i gelosi, perchè *Amore* sentenziato aveva, che la

moglie di vecchio marito rimanere dovesse con giovinetto amante; di quella guerra sono spettatrici le più celebri e più belle donne dei tempi antichi e dei romaneschi. S'introduce in questo luogo l'episodio di *Adelasia* e di *Alerame*. Il cavaliere è spedito al campo dei gelosi, ma scoperto è dato in custodia ai cherici, dai quali a prezzo d'oro ottiene la sua libertà, e il poeta si fa quindi strada ad una digressione contra la simonia. Si propone una monomachia tra un geloso ed un campione della corte d'*Amore*, e questo vittorioso, si trova essere *Palamede*.

Annojata la corte di *Amore* dalla pace e dalle feste, la dea di *Amore* passa colle più belle donne a visitare *Alessandro* infermo nelle sue tende in mezzo ai primi eroi ed alle donne più celebri dei suoi tempi, e da esso ode la narrazione delle sue vicende. Segue un esercizio di domande e di risposte di *Amore*, assai comune tra i romanzieri; e mentre la dea si reca alla caccia, la donna del Cavaliere Errante si smarrisce. Recasi egli quindi nel campo dei gelosi, e qui l'autore fa una digressione sovra le quattro parti del mondo e il paradiso terrestre. Si sciogliono tanto il campo de' gelosi, quanto la corte di *Amore*, e il Cavaliere viene condotto in casa di *Ragione* il filosofo, che dolore gli arreca, liberamente parlando dell'incostanza femminile. Parte dunque di là il Cavaliere, e per via altro ne incontra, che gli spiega le leggi intorno al duello stabilite da *Filippo il Bello*; si avvia quindi verso il palazzo di *Fortuna* con che termina la prima parte del romanzo.

Giunto all'albergo di *Fortuna*, osserva il Cavaliere il trono e i sedili, ode i lamenti dei principi e delle regine, non meno che i decreti di quella volubile deità. Parlano *Pantasilea* e *Giovanna* di Napoli, quindi un Papa sotto il nome di Apostolo di Roma, papa *Gregorio*, poi *Agamemnone*, *Cesare*, *Ettore*, *Alessandro il Grande*, *Nabuccodonosor*, *Giuda Macabeo*, *Mitridate*, *Artù* re di Bretagna, *Clarus Lyndois*, uno degli eroi della tavola rotonda, *Faraone* d'Egitto,

Nerone, *Attila*, *Crasso*, *Marsilio* di Spagna, *Andronico* di Costantinopoli, *Filippo il Bello*, *Amurat I*, *Leone* di Armenia, il conte di Savoia, *Pompeo*, *Tommaso* di Savoia, il principe di Galles, il conte di Fiandra, il duca di Ostericche, il duca di Brabante, il duca di Orleans, il duca di Atene, *Manfredo* di Saluzzo, *Secondoto* di Monferrato, *Giovanni* conte di Armagnacco e *Guido della Torre*. Non sarà discaro il leggere tradotte dall'originale le parlate di *Barnabò Visconte* e del *Torriano*. Il primo dice: « Son *Barnabò*, che ebbi a sostener tante guerre » contra a Papi e Imperatori, e contro tanti altri » principi, e quando me ne stava in riposo fra gli » agi, fui gettato a terra. » Il secondo: « Io sono » *Guido della Torre*, capo di parte Guelfa in Lom- » bardia, e governai in nome dell'imperatore la » città di Milano. Fui sconsigliato nel lasciarmi in- » durre dalle suggestioni de' miei nemici a prendere » le armi contra l'imperatore. Credeva che i miei » consiglieri facessero lo stesso. Allora i miei nemici » andarono a dire all'imperatore, che sì veramente » io e la parte mia stavamo in armi contra di lui. » Tutto ad un tratto si scagliarono sopra di noi ed » allora fui cacciato da Milano. »

Tra gli uomini e le donne della storia favolosa ed antica, confusi con gli eroi dei romanzi e della storia moderna, situati su le sedie di *Sicurezza* e di *Grazia*, veggonsi *Saladino*, *Odoardo III* re d'Inghilterra, *Lodovico* re d'Ungheria, *Renieri* di Ginevra, un Delfino di Vienna ed *Ungaro Malatesta*. L'autore della Memoria ha riferito tutte le parlate o gli articoli relativi a que' personaggi, corredandoli di note erudite.

Su le prime stavano anche *Florimonte* e *Bovo* di *Antona*, e *Riccardo Cuor di Leone*. Sotto alla sede di *Grazia* era la sede di Genova, occupata con valore da un uomo uscito dal fango, che poi cacciato a terra dalla *Fortuna*, risorse più gagliardo di prima e la sede recuperò, nel che chiaramente indicato si

vede *Antoniotto Adorno*. Schiva il Cavaliere quel seggio pericoloso, e trovasi vicino al trono di *Fortuna*, alla quale parlano i messaggieri dell'Anticristo. Di là scostandosi incontra *Amedeo* conte di Savoia, il quale pure della *Fortuna* lagnavasi. Trova poi *Giacomo* di Morea, che lungamente gli ragiona dei fatti d'Italia, e specialmente delle vicende di *Federico* marchese di Saluzzo, e in alcuni seggi di minor conto vede *Bertrando du Guesclin*, *Giovanni Aguto*, celebre condottiero d'armi in Italia, *Giovanni d'Azzo degli Ubaldini*; e lo scrittore della Memoria colla scorta del *Muratori*, lungamente ragiona dei fatti di que' condottieri.

Esce finalmente il Cavaliere Errante dal palagio di *Fortuna*, mitigato avendo col pensiero della caduta di tanti principi il dolore della donna smarrita; e per via racconta al suo scudiero l'istoria di *Karados* e della bella *Guymmer*. Incontra il messaggero di *Fortuna*, che gli narra il radunamento di tutti i principi della terra in quella corte, e passa per i campi fertili della Lombardia, ridenti per ricche messi. Trova poi donna di altissimo aspetto oppressa da profondo dolore, ed egli le offre il braccio e la mano per restituirle la pace, ma è ringraziato dell'offerta, e ignoto gli rimane il di lei nome. Scuopre egli quindi in una vasta pianura tutti i principi convocati dalla *Fortuna*.

Vedendo il Cavaliere che i principi si dispongono a partire, passa alla cella di un santo eremita, il quale ricusa di confortarlo col presagirgli il futuro, se provvisto non veniva di molta *Coscienza*. Parte adunque desolato, e trovando in cammino *Amedeo* principe della Morea, lo sconsiglia di dargli *Coscienza*, il principe però prega i suoi baroni di dargliene quel poco che ciascuno avesse; e tutti rispondono, che non ne tenevano, perchè in un quarto d'ora di consiglio col principe stesso, tutta quella *Coscienza* perdevano, che avessero potuto ammassare entro un anno. Torna il Cavaliere dal romito,

nè alcuna notizia ottenere potendo, perchè privo di *Coscienza*, gli chiede il suo parere intorno ai principi che alla corte di *Fortuna* accorrevano: sospira il vecchio e dice soltanto che in essi era poca virtù. Raggiugne quindi il Cavaliere i principi, e dopo tre giorni di viaggio vede nel quarto ordinate con pompa solenne le schiere. Seguono i fatti di varj signori di Saluzzo, e all'ingresso dell'albergo di *Fortuna* avviene sanguinosa battaglia tra il capitano della guardia e *Carlo* re di Francia, che viene balzato di sella. Continua la storia di *Amedeo* principe di Morea; ma il Cavaliere, non trovando conforto al suo dolore, parte, e in cammino trova una città ove tenevasi grandissima fiera, e vede una gara insorta tra i sensali di varie mercatanzie sopra la nobiltà del loro mestiere, nella quale gara ottengono la palma i maestri di musica e di ballo. Dopo essersi fermato alquanto ad un castello, giugne alla cella di altro ronito, e poscia trova un valletto vengnente da Milano, che gli narra le feste celebrate per la creazione di *Galeazzo Visconti* a vicario imperiale in Lombardia, nelle quali vincitori uscirono *Guglielmo* e *Teodoro* di Monferrato, e *Galeazzo* di Mantova.

Ecco finalmente il Cavaliere all'albergo della *Conoscenza*, e in essa ravvisa quella donna medesima, alla quale offerto aveva il braccio, e che rimasta gli era incognita. Colà ode la messa e si confessa; poi vede schierata innanzi a sè la famiglia della dea composta delle virtù teologali e cardinali; la dea stessa gli tiene un discorso sopra la vanità delle cose mondane, e la solidità delle celesti; e il romanzo finisce con un ringraziamento che il Cavaliere fa a Dio di averlo fatto abbattere in donna di così alto sapere.

Segue la *Dissertazione seconda della patria di Cristoforo Colombo* del conte *Gian Francesco Galeani Napione di Coconato*, stesa in risposta a coloro che impugnata avevano l'opinione da esso emessa nel suo primo lavoro. Ad ognuno è noto che egli

attribuiva all'immortale *Cristoforo Colombo* l'origine Monferrina, e che contra quest' opinione levaronsi i signori *Serra*, *Carena*, *Piaggio*, il *Franzone*, Genovesi, il *Bianchi* nelle sue *Osservazioni sul clima della Liguria*, e il P. *Spotorno*, non che il cav. *Luigi Bossi* nella sua *Vita di Colombo*, il quale però solo indirettamente impugnò la tesi del *Napione*.

Passeremo oltre al § 1.º, contenente a lungo le ragioni che hanno mosso l'autore a dettare questa seconda dissertazione intorno alla patria di *Colombo*: le principali sono, come egli accenna, la scoperta di nuovi documenti e la necessità di combattere i suoi chiarissimi oppositori. Il § 2.º versa su la quistione, quale considerare si debba per vera patria di una determinata persona. E in questa distinguonsi accuratamente la patria originaria, e quella che si acquista per ragione di domicilio: prova quindi l'autore nel 3.º, o piuttosto si sforza di provare che il dirsi genovese il *Colombo* da parecchi storici, non si oppone all'asserzione di chi sostiene esser egli Monferrino. Contiene il 4.º le deposizioni giurate e giudiziali di testimonj, dalle quali risulta, quale sia la vera patria di *Colombo*; nel 5.º si sciolgono le difficoltà degli avversarj, e nel 6.º si espone l'agnazione di *Cristoforo Colombo* coi signori di Cuccaro, come ammessa e riconosciuta per pienamente provata dai collitiganti pel maggiorasco da lui instituito. Si aggiungono nel § 7.º alcune osservazioni intorno le storie di don *Ferdinando Colombo*, ed un esame delle vicende dell'originale e delle varie edizioni della traduzione italiana; e nell'8.º nuove osservazioni intorno ad alcune obbiezioni, e la conclusione della dissertazione. Non vi avrà certamente persona che non riconosca in questo scritto una squisita erudizione; e se ancora la recente pubblicazione del *Codice diplomatico Colombiano* potesse infievolire le ragioni dal *Napione* addotte, d'uopo sarebbe l'ammettere che una cattiva causa non iu mai con tanta dottrina e tanto sforzo d'ingegno sosteuita.

Segue nel volume l'*Elogio storico del conte Giuseppe de Maistre, scritto dal sig. Raymond*. Trovasi quindi una dotta lezione del prof. *Amedeo Peyron* intorno al comando militare ΘΕΣΘΕ ΤΑ ΟΠΛΑ, a scrivere la quale venne indotto dal vedere nella storia di *Tucidide*, che egli traslata, la frase militare *τίθεσθαι τὰ ὅπλα* dichiarata in molte e tutte diverse, anzi contrarie maniere, cioè *aciem instruere, castra metari, castra munire, obsidere, armatum consistere, in armis consistere jubere, arma ordine collocare*, ed altre ancora più strane. Il *Peyron* spiega la frase anzidetta *armi in terra, riposo*, e la sna spiegazione conferma con molti esempj, tratti dai classici greci con grandissima erudizione.

Il cav. *Giulio Cordero* di S. Quintino si presenta con tre lezioni *de' marmi lunesi*. Ragiona egli su le vicende e su l'uso dei marmi lunesi tanto presso gli antichi, come ne' secoli di mezzo; e venendo all'età moderne, espone alcune cose sopra un nuovo marmo statuario bellissimo dei monti di Luni, scoperto di recente presso Seravezza nel capitanato di Pietrasanta. Versa la prima lezione su i marmi lunesi del Monte Altissimo presso Seravezza medesima; la seconda su l'uso de' marmi lunesi presso gli antichi romani; nella terza si propone di esaminare quale sia stato l'uso di que' marmi ne' secoli di mezzo. Nella seconda di quelle lezioni principalmente non si può che ammirare la copia delle erudite ricerche che l'autore ha fatto su le memorie, che di que' marmi ne' classici latini si conservano.

In altra Memoria il conte *Galeani Napione* dà la notizia di un'opera poetica pastorale di *Girolamo Britonio*, vissuto a' tempi di *Lcone X*, e familiare dei poeti di quell'età, e viene così ad illustrare un libro rarissimo, acquistato di recente dalla biblioteca dell'Accademia, intitolato: *Elegantissimo Dialogo, Pastorale, Maritimo, Et Ninfale, Diviso In Duo Atti, Et In Diverse Rime Composto In Gloria Della Creatione Di P. Paulo Terzo*; sotto la

dedicatoria trovasi il nome del *Britonio*, e in fine del libro la data di *Roma per Antonio Blado de Asola nel anno MDXXXV*. L'autore espone qualche saggio dei versi di questo non infelice poeta.

In altra dotta Memoria, che è l'ultima di questo volume, ragiona brevemente il *Napione dei Templari e dell'abolizione dell'ordine loro*. Ci spiace il vedere quest'uomo dottissimo impegnato sempre a sostenere le cause più difficili, giacchè egli tenta nullameno che di giustificare la sentenza ecclesiastica portata contra quell'ordine e la memoria del re *Filippo il Bello*, accusatore principale e nemico acerrimo di esso ordine.

Registra l'autore in un primo paragrafo gli scrittori di questi ultimi tempi che de' Templari ragionarono, cioè *Nicolò Gurtlero*, che egli nomina *Nicolaj* accademico di Berlino, il danese *Moldenhauer*, l'altro danese *Münter*, e il francese *Grouvelle*, traduttore del *Münter*; accenna pure la tragedia francese del *Raynouard*. Parla nel secondo paragrafo del segreto dei Templari, e inclina a credere che all'epoca dell'abolizione esistesse nell'ordine una setta particolare, nella quale sotto il velo di arcane cerimonie si custodisse gelosamente un segreto relativo ai tre principali delitti, di cui venivano que' cavalieri accusati. Quindi nel terzo paragrafo si esaminano le accuse di empietà e d'idolatria, nel quarto quello di oscenità nefande, e nel quinto si parla poi dell'abolizione dell'ordine, che l'autore inclina a credere prodotta da gravissimi mancamenti per parte dei cavalieri e da esatte informazioni prese dai Vescovi in tutta la cristianità. Molto si appoggia agli atti del Concilio generale di Vienna, celebrato da *Clemente V*; ma probabilmente non si ammetterà da tutti la sua conclusione finale, che faccia d'uopo (sono le sue parole), il rinunziare alla facoltà di giudicare e sottrarsi dalla necessità di essere giudicato, per sostenere ancora l'innocenza di quell'ordine.

Genesi del Diritto Penale di G. D. ROMAGNOSI.
 Terza edizione aumentata di due parti. — Milano,
 1823-24, tipografia di Felice Rusconi, contrada di
 S. Paolo, num. 1177. Volumi 3, di pag. 865, in
 8.° Lir. 9 ital. per gli associati. (Fine dell'estratto.
 V. questo volume, pag. 145).

DOPO aver dimostrato il Romagnosi l'origine e il fondamento del diritto penale, col solito ordine analitico e colla consueta profondità di raziocinio discende ad isviluppare i *principj fondamentali che riguardano l'esercizio di questo diritto* allo scopo di determinarne l'estensione ed i confini.

« Il magistero penale, egli dice, perchè sia legittimo deve aver per condizione una pena giusta » nel suo oggetto, *necessaria* nel suo motivo, *moderata* nella sua azione, *prudente* nella sua economia, e *certa* nella sua esecuzione. Il fine poi » della pena essendo quello di distornare i delitti » dalla società, ogni pena per essere giusta deve » esser necessaria a questo fine, che è quanto dire » che debbe essere la minima possibile *in grado* ed » *in ispecie*, ossia deve riunire il *maximum* di sufficienza al fine d'imprigionare la cagione del delitto, ed il *minimum* di dolore in ispecie ed in grado » per colui che la soffre.

» La pena poi necessaria al fine indicato ha per » caratteri essenziali l'*efficacia* ossia l'attività infallibile e vittoriosa de' motivi atti ad allontanare » gli uomini dal delitto » e la *singularità* cioè l'esclusione di altre pene succedanee, e più utilmente concorrenti a questo fine medesimo; onde da tutti questi principj è facile conoscere quale sia la vera ed unica norma onde scegliere e graduare l'intensità delle pene secondo i principj della giustizia distributiva, che anche nell'economia penale dee rispettarsi.

Ora che si conoscono le regole principali che debbono dirigere l'esercizio del diritto penale, è d'uopo considerare la *responsabilità penale* in rapporto del delitto in sè stesso, della sua esecuzione, dell'imputazione e dell'attentato, perchè in tal modo vengono determinati i suoi confini.

« Se il delitto non fosse un atto libero di un essere intelligente, quantunque nocivo ed ingiusto, non potrebbe formar l'oggetto della pena, divenendo anzi un dolore frustraneo qualunque castigo pel medesimo.

» Se il delitto poi fosse riposto soltanto negli atti interni delle recondite facoltà morali, ossia dell'*intelletto* e della *volontà* produttrici delle umane azioni » gli verrebbe a mancare il carattere essenziale del danno, e per conseguenza ogni pena per lui sarebbe ingiusta; come pure dato qualunque delitto, e verificato il danno che suole derivarne, qualora dipendente non fosse da un essere intelligente, volente e libero, ma dalla *violenza* o dal *caso*, verrebbe per esso tolta ogni responsabilità legale, o andrebbe questa per lo meno a diminuirsi proporzionalmente in ragione del minor grado di colpa, che potrebbe imputarsi all'agente nel commetterlo: finalmente il delitto ridotto ai semplici atti di un'interna malvagia deliberazione, ed al pensiero di delinquere, non può dar luogo all'esercizio del diritto penale « mancando il danno, che unicamente può interessare la società, e non essendovi un atto nocivo, che possa dirsi incompatibile colla sua felicità, e col suo ben essere » siccome all'incontro il delitto tentato, ossia *l'esecuzione incompleta del delitto* che incomincia « dal primo atto con cui si pone mano ad effettuarlo, e che si arresta all'orlo dell'ultimo atto, che dà compimento al medesimo » deve assoggettarsi, generalmente parlando, a pena, perchè egli reca un male ingiusto turbando la *sicurezza* della società e de' suoi individui, e perchè col timor della pena

si può arrestarlo nei confini della semplice intrapresa.

Ma quale sarà poi la specie di pena necessaria onde frenarlo; quali i gradi giusti ed utili di questa pena chiede il Romagnosi in ordine all' attentato? A queste quistioni egli risponde con tutta la sagacità e con tutta la possibile chiarezza, affermando in primo luogo, che il tentativo veramente impossibile, quantunque manifesti una volontà malefica, non può sottoporsi senza ingiustizia ad alcuna pena; in secondo luogo, che il delitto trattenuto nei confini dell' attentato *per una maniera puramente accidentale* deve parificarsi a quello che procede da cause libere, ma non già punirsi siccome il delitto consumato, onde non venga castigato il pensiero di atti ulteriori forse voluti, ma non commessi; in terzo luogo, che le specie opportune e giuste contro il delitto consumato debbano esser quelle dell' attentato, movendo l' una e l' altra dalla specie di un eguale interesse; infine che i gradi della pena nell' attentato debbono esser efficaci a togliere la consumazione del delitto, e quindi più gravi in ragione della lusinga dell' impunità, ma in un modo però sempre *necessario*; laonde per tutte queste cose tanto nitidamente esposte e dalla maggior evidenza accompagnate possiam dire, che rari sono i libri in cui con tanta verità e con tanta acutezza di sapere siansi esposti tutti i principj dirigenti la penale economia ne' suoi rapporti colla giurisprudenza e colla politica, e che l' opera del Romagnosi in tal parte mentre determina ed assegna l' estensione ed i confini del diritto penale, affinchè sia legittimamente esercitato, offre da sè, e separatamente considerata un aureo trattato di criminale filosofia intorno alla difficilissima materia *degli attentati*, che quasi tutti gli autori anche i più distinti ed eccellenti hanno involuta nell' ambiguità e nella fallacia delle distinzioni, e in tutte le dubbiezze delle più intricate quistioni.

La necessità sola è quella che produce il diritto penale, e che segna i legittimi confini della sua estensione: il fine stesso poi del diritto penale pei principj di giustizia su cui è basato tende siffattamente a prevenire ed a reprimere i delitti, che ove senza castigo fosse possibile sbandirlo interamente dalla società, dovrebbe abolirsi qualunque sistema di penale legislazione; ma questa necessità non può verificarsi, siccome un tal fine non può esser raggiunto se non quando siasi efficacemente adoperato in prevenire tutte le cause che incitano i malvagi a delinquere, se non quando vengano tolti di mezzo tutti quegli ostacoli, per cui tornano inutili anche le pene più rigorose contro la forza prevalente che spinge al delitto. Egli è perciò, siccome il fu mai sempre nell'attuale perfezionamento della criminale giurisprudenza, un problema della più alta importanza quello che propone il Romagnosi al principio del volume terzo; *qual è il giusto, il più utile, il più efficace mezzo di prevenire le tentazioni e l'effezione dei delitti nella società?*

Se noi consultiamo le opere di Sonnenfels, di Filangieri, di Beccaria, di Brissot, di Crenani, di Renazzi, di Bentham, di Bexon e di Pastoret intorno allo scioglimento di codesto problema, troviamo una prodigiosa varietà d'opinioni e di pareri sulla qualità e sulla quantità, non meno che sulla forza dei mezzi prevenienti i delitti (1); ma

(1) Il Filangieri, tom. 4.º, pag. 394, diceva che il miglior mezzo di prevenire i delitti è la *perfezione della legislazione*; il Pastoret des loix pénales tom. 2, così si esprime in proposito « Vculez vous prévenir les crimes? Ne favorisez pas plus » certains hommes que les hommes en général: criez un grand » intérêt à être bon et sage: instruisez l'enfance par une éducation soignée; étouffez l'indolence et la paresse; rapprochez » les citoyens. » Il Bentham nell'opera *Traité de législation civile et pénale* riduce a quattro le specie dei mezzi prevenienti i delitti, rimedj *preventivi* diretti ed indiretti, *soppressivi* *satisfattorj* e *penali*. Il Carmignani infine ne' suoi *Elementi di diritto*

pare che il Romagnosi abbia raccolte tutte queste opinioni nella sua, per renderla più vera e più dimostrata.

Alla soluzione dell' accennato problema dice il Romagnosi, vi vuole 1.^o « un governo politicamente » forte, non forte cioè fisicamente per la potenza » militare e pecuniaria, ma in quanto niun privato, niun funzionario, niun ordine di cittadini » si possa lusingare di delinquere impunemente, e » quando abbia peccato di ottenere un' indulgenza » privilegiata »; ma questa forza politica è nulla, ove non sia capace di produrne l' effetto; dunque vi vogliono in 2.^o luogo delle *sanzioni sussidiarie cospiranti e rigorose* colla forza politica, onde in ultima analisi tutti i mezzi di prevenire i delitti riduconsi a quattro: 1.^o Alla sanzione *politica*; 2.^o Alla sanzione della *Religione*; 3.^o Alla sanzione della *convivenza sociale*; 4.^o alla sanzione dell' *onore*. Ora quale e quanta semplicità ed estensione non si rinviene in questi principj, che abbracciano tutti gli oggetti in altre maniere immaginati per conseguire lo scopo di una forza che sappia prevenire i delitti e serbare la pubblica sicurezza? Ma non basta; bisogna considerare il modo con cui il Romagnosi fa agire di perfetto accordo tutte queste sanzioni, è d' uopo accennare tutti gli oggetti che a ciascheduna riferisce, onde conoscere quanto egli soddisfaccia all' intento che si è proposto sì teoricamente che praticamente.

« La politica, prosiegue il nostro autore, ossia » l' arte di amministrare la cosa pubblica, si riduce » ad una grande *tutela* accoppiata ad una grande » *educazione* », ed avendo a questo doppio riguardo la sola norma e l' unico precetto di *rispettare* e di

criminale crede che la *polizia* amministrativa, antigjudiziaria, giudiziaria e punitiva costituisca il vero sistema di prevenire i delitti. Queste diverse opinioni si adducono per istimar meglio quelle del nostro autore.

farsi *rispettare*, produce da una parte il credito di confidenza, di rispetto, di amore, l'ubbidienza, e l'opinione della sapienza e del potere, e dall'altra riducendo il *valor sociale* ad essere diffuso sopra il maggior numero possibile d'individui annienta, per quanto il consente la *moralità*, che diffonde col sentimento della dipendenza e colla legge delle *aspettative*, col numero dei ladri, e degli schiavi; onde ne viene il salutare effetto, che sian prevenuti da lei i delitti col togliere, e col sopprimere le loro tendenze principali non solo, ma ben anco col distruggere le classi nocive di quegli esseri, che sarebbero i più disposti a commetterli.

La politica altresì, considerata come sanzione *penale* o *rimuneratoria*, proponendo nei mali e nei beni una forza morale, che è valevole ad impedire e a promuovere certi atti che sono i più conformi al benessere sociale coll'idea dell'*utilità* comune, fa sì «che le sue leggi divengano *tanti necessarij comandi*, ed *obligatorj* pei membri della società civile di fare, o di omettere qualche cosa a fine di ottenere, per quanto si può, e nella più equa maniera il comune benessere. » Per la qual cosa la sanzione politica ha già per sè stessa la disposizione a fare cospirare tutte queste leggi alla prevenzione dei delitti; e quì dappoichè parlasi dell'*utilità* torna assai in acconcio il ricordare come il Romagnosi si faccia a distinguerla da quella specie di *utilità* affatto particolare, e che non torna a stabile vantaggio della società, sostenuta e proclamata dalle quattro scuole *favolosa, trascendentale, fittizia* e *pseudo teologica*, ed applicata falsamente dal Bentham, siccome l'oggetto finale di tutte le leggi e di tutta la morale. Tale distinzione era veramente ragionevole e necessaria, poichè attesi gli inconvenienti gravissimi che derivano dall'*utile* in morale ed in *diritto*, ove non sia ben determinato nella sua indole e nel suo oggetto, si sarebbero proposti nella sanzione politica dei mezzi forse atti

a fomentare e a promuovere i delitti, e non già a prevenirli.

Se non che la sanzione politica, onde operi l'effetto di prevenire i delitti, è d'uopo considerarla in relazione delle *cause dei delitti*, perchè ove queste siano conosciute e definite, ella può con maggior sicurezza ed avvedimento adoperarsi nel prevenirle: quest'è il punto di vista, sotto il quale va il Romagnosi esaminando anche le cause produttrici dei delitti. Quattro sono adunque codeste cause, l'una riferibile all'ordine economico, l'altra al morale, e le due ultime al politico, e cioè 1.° difetto di *sussistenza*; 2.° difetto di *educazione*; 3.° difetto di *vigilanza*; 4.° difetto di *giustizia*; quindi se la politica deve concorrere a prevenire i delitti col distruggere queste loro sorgenti, è forza che « age- » voli e promova prima di tutto l'industria per- » sonale, che tuteli e protegga i diritti di tutti, e » che soccorra l'inculpabile indigenza »; è necessario in secondo luogo, che oltre l'educazione qualunque morale e intellettuale, « favorisca quella educa- » zione sociale assoluta e perpetua, che ha per » iscopo di formar cittadini *operosi, rispettosi e » cordiali*, facendovi concorrere le *cognizioni, gli » interessi* e le opere »; si richiede in terzo luogo, che ella debba invigilare perchè non siano « com- » messi delitti, perchè venga possibilmente inter- » rotta la loro esecuzione, e perchè singolarmente » si sbandisca l'oziosità ed il vagabondaggio »; finalmente è indispensabile che essa faccia uso di una *giustizia normale legislativa e normale ammini- strativa* fissando i caratteri delle azioni criminose, combinate colla maggior libertà civile, vietando gli atti innocenti, che possono prestare occasione a delinquere, ed eliminando tanto il *rigore arbitrario* quanto la *malintesa indulgenza* dei magistrati, e de' giudici che ella sceglie all'eseguimento delle sue leggi; sicchè rispetto alla sanzione politica non potea richiedersi uno sviluppo più ampio di idee e

di cognizioni dirette tutte ad insegnare com'ella possa giugnere a prevenire i delitti nei limiti e nell'estensione giuridica del diritto penale.

Resterebbe ora a dimostrarsi come il Romagnosi vada esponendo i suoi principj intorno alle altre tre sanzioni, onde comprovare a chiunque quanto egli sia ben riuscito nell'indicazione opportuna di que'mezzi, per cui si prevengono i delitti; ma comechè sarebbe soverchio il discorrerne più a lungo, e dall'altra parte nulla più si ricerca perchè sia noto il merito dell'autore, così noi sacrifichiamo di buon grado il piacere di commentare le sue dottrine anche intorno a questi oggetti, passando a ragionare in brevissimi cenni dell'ultima parte dell'opera, che è pure indispensabile ad offrire sotto il punto della sua maggior luce tutta la grandezza e l'estensione d'un così vasto edificio.

Quest'ultima parte dell'opera è della maggior importanza, perchè tratta della discussione non solo, ma della pratica applicazione dei differenti sistemi che inventarono i criminalisti intorno alla proporzione e alla misura delle pene, e perchè espone quello che il Romagnosi cogli sforzi della novità giudica il più acconcio non tanto speculativamente, quanto praticamente a determinare il *come e il modo* di stabilire la quantità delle pene ne' veri suoi rapporti col diritto penale. Questi sistemi pertanto, su cui avvi tuttavia discrepanza grandissima di opinioni, sono tre; quello del *danno*, quello del *dolo*, e quello della ragione composta dell'uno e dell'altro.

Molte e molte sono le cose che già dissero gli scrittori di criminale giurisprudenza intorno alla falsa norma di dedurre la quantità delle pene da quella del danno, ma il Romagnosi tutte le ha raccolte e dilucidate, sicchè ripugna al buon senso il voler sostenere così fallace teoria, essendo incontrastabile, siccome egli dice, che il danno è una qualità *offensiva ed esteriore* del delitto, la quale è comune ad

atti non criminosi, e ad agenti non morali, che il maggior danno non importa maggior pena, perchè è lecita soltanto la minima, quando ella basti ad allontanare anche il male più grave; infine che la quantità del danno stabilita come norma delle pene, mentre rende punibili egualmente i delitti *qualificati* e non *qualificati*, confonde i delitti più gravi coi men gravi, nè giova alle leggi *sussidiarie* o di polizia, o a quelle che non comprendono un danno estimabile, crea un assurdo *morale* e *politico* contro lo scopo delle pene, in quanto che in tale sistema si pianta per assioma universale, che la *sofferenza dell'offeso* e non già il *lucro* e la *compiacenza* del delinquente rappresenti l'*interesse criminoso* da vincersi colla pena e si accresce la pena pel maggior danno sino al punto di produrre l'impunità.

Non minori inconvenienti si avverano anche del dolo, allorchè si voglia costituirlo norma della quantità e della misura delle pene. Il dolo, ossia la volontà, e l'animo di delinquere è la coscienza di contravvenire « scientemente alla legge, mentre si » ha la libertà di non violarla »; dunque egli suppone essenzialmente la *cognizione* e la *libertà* di agire, siccome per sua natura *semplice* assolutamente esclude *specie* e *gradi diversi*, ammettendo soltanto *gradazioni* e *varietà* « in conseguenza del maggiore » o minore impulso a delinquere ». Poste queste cose, e ritenuto che per la natura del dolo la legge dichiara la reità nella *precognizione* e nella *libertà* di violare il suo comando, ella non può tener dietro alle varie *specie* e *forme* degli atti liberi in ragione delle diverse attitudini individuali, o dei diversi motivi impellenti ai medesimi, e perciò mancano i dati necessarj alla commisurata varietà delle pene; e se queste si diminuiscono, o si accrescono per l'istigazione, per le minacce imponenti, non è già per la maggiore o minor quantità del dolo, che in sè stesso è costante ed invariabile, ma per altre circostanze da esso affatto diverse. Inoltre ammettendo

il dolo come norma « del come e del quanto della pena » egli è un dolo *reale* e non più il *presuntivo*, quello cioè che stabilisce la legge sui fatti comuni, e sulla maniera più costante di agire dell'umana natura, « ed allora il legislatore dovrebbe prosciogliere ogni vincolo di sanzione, e lasciare aperto » il varco ad una scusa di simulata ignoranza e » di imperfetta cognizione, onde sottrarre o diminuire arbitrariamente le pene a sovvertimento » dell'impero delle leggi » che per la sicurezza sociale le hanno comminate.

E parimente insussistente, al dire del Romagnosi, il sistema del *dolo e del danno* per la norma del *come* e del *quanto* della pena, perchè e l'uno e l'altro si dimostrarono insufficienti per sè stessi al compimento di tale funzione, e perchè ambedue se sono indispensabili per poter avere facoltà di punire, non possono neppure accompagnati *suggerire in qual maniera e fino a qual segno* si debba punire, al che mira appunto il principio che si ricerca alla misura e alla quantità delle pene.

Ma se niuno di questi sistemi può valere alla giusta graduazione delle pene, qual altro potrà mai stabilirsi? Quello della *spinta criminosa*, risponde il Romagnosi, l'unico e la sola verace norma per fissare la qualità e la quantità di tutte le pene.

« Il delitto, egli dice, è l'oggetto della pena e colla » pena può essere distorto; la ragione dunque » per cui la pena può allontanarlo, deve risiedere » in ultima guisa nelle *determinazioni* delle cagioni » che producono il delitto, ossia nei *motivi* che eccitano ad esso, che è quanto dire nella *spinta criminosa*. » Ecco la ragione teorica che conduce il Romagnosi ad istabilire così fatta norma in astratto; veggiamone ora l'applicazione.

Questa spinta criminosa però, continua egli, non deve dedursi « dalla qualità e dalla quantità *esco-* » *gitabile* sia degli incitamenti, sia del desiderio » dei particolari delinquenti possibili; ma dalla

» considerazione dell'indole ed energia originaria e
 » comune di questo desiderio presso di un dato po-
 » polo, dalla maggiore o minor facilità e consue-
 » tudine di soddisfarlo, e dalla maggiore o minor
 » presuntiva lusinga di sfuggire la pena, per cui
 » tale spinta è in ragion composta del *desiderio*,
 » della *facoltà* di soddisfarlo e della *lusinga* del-
 » l'impunità, e deve essere *perpetua e comune, fu-
 » tura e presuntiva*, e non già *reale e individuale*,
 » abbracciando delle viste generali e complessive,
 » e dei fatti consueti e futuri di un dato popolo.
 » Tale spinta altresì considerata come *forza im-
 » pellente* al delitto, è valutabile nella *qualità* de-
 » dotta dalle cause più ordinarie dei delitti, dalla
 » *malvagità* cioè, dalla *licenza*, dall' *eccesso di po-
 » tere*, e dall' *impulso altrui*, e nella *quantità* deter-
 » minata dal grado di forza del *desiderio*, delle *fa-
 » coltà* dell' esecuzione del delitto e della *potenza*
 » ad isfuggire la pena, ma non con una misura che
 » presenti un confine aritmeticamente finito, ma
 » semplicemente *approssimativo*, ossia con una *misura*
 » *media delle spinte tutte particolari di fatto* », onde
 conosciute tutte queste cose, le pene all'incontro si
 dovranno scegliere nella *qualità*, consultando *l'in-
 dole e l'energia della spinta criminosa*, ossia la *qua-
 lità e la quantità* degli appetiti del delitto, che
 sono sempre la *cupidigia* o la *malevolenza*, e nella
quantità avendo riguardo alle *circostanze* del delitto,
 ossia agli atti *esterni assegnabili indicativi* della mas-
 sima o della minima *spinta* a delinquere (1).

Ecco colle identiche parole dell'autore esposta la
 teoria della *spinta criminosa* eh' egli tanto vagheggia
 a preferenza d'ogni altro; ma possiam noi adottarla
 in teorica ed in pratica, siccome egli vorrebbe
 per esser la più giusta, e la più utile in un ben
 regolato magistero penale? Queste poche osserva-
 zioni, che sottoponiamo al giudizio del pubblico,

(1) Vegg. il vol. 3.º da pag. 244 a 320.

dimostreranno quanto per noi si vada lungi da così fatta sentenza, senza presunzione però che il torto sia d'altrui, piuttosto che dalla parte nostra.

È innegabilmente assurdo ed erroneo il sistema di dedurre la quantità delle pene da quella del dolo e del danno separatamente presi, siccome è indubitato che l'uno e l'altro considerati nell'intrinseca e semplice loro natura, lungi dal presentare dei termini commensurabili delle pene per la proporzionata loro graduazione, non offrono che gli elementi, siccome dice il Romagnosi *del quando* debba punirsi; ma tutto ciò per altro non prova che il Romagnosi nella *spinta criminosa* abbia proposto un sistema o migliore o diverso da quelli già accennati.

La spinta criminosa per quanto sia estesa e generale ad un popolo e non individuale ed effettiva, pure risulta sempre da tre elementi variabili all'infinito, quali sono il *desiderio*, la *potenza* di eseguire il delitto, e la *lusinga* dell'impunità, perchè sopra di questi non solo agiscono tutte le circostanze fisiche, politiche morali ed economiche di questo popolo, ma ben anco tutte le *individuali medie* a cui si deve aver riguardo nel determinare la spinta generale e media al delitto: quindi attesa questa infinita variabilità di elementi, che si alterano in più ed in meno ad ogni istante, riesce impossibile che la spinta criminosa abbia a tenersi come la norma per graduare giustamente le pene.

In pratica poi a quanti inconvenienti ed a quante difficoltà non andrebbe ella soggetta? Non può adoperarla il legislatore, o almeno assai difficilmente, perchè non è cosa sì agevole il fissare delle medie sul desiderio e sulla potenza che possono avere i cittadini a commettere piuttosto un delitto che un altro, e il contemperare l'eccesso col difetto nel concorso di questi elementi sempre incostanti e variabili; non giova al giudice, perchè egli trovasi nella stessa incertezza allorchè debba secondare le viste della

legge nella latitudine della pena, che rimette al suo discernimento; infine produce degli assurdi, perchè avendo riguardo unicamente alla spinta criminosa nel delitto, presa nel suo stretto significato, non se ne punisce il danno, e perchè un delitto men grave dovrebbe dichiararsi più punibile d'un atroce attesa la spinta maggiore pel primo, anzi che pel secondo, fino al punto di lasciare impunito l'atrocissimo, supponendolo impossibile, come fece Solone del parricidio per mancanza di desiderio, di potenza, ossia di spinta criminosa.

Queste riflessioni ci persuadono, che il sistema del Romagnosi della spinta criminosa sia una perfezione speculativa ed ideale impossibile a verificarsi nelle cose umane, e non dissimile da quelle teorie dei fisici, che passando dai calcoli mentali alla pratica, si smentiscono per l'urto degli attriti e delle resistenze, e per la diversa non prevedibile maniera di agire delle forze della natura; e a noi godrebbe l'animo assai, che fosse dato all'autore di porsi all'applicazione del suo sistema per ricrederci di una opinione, che ne spiace di veder dissenziente dalle tante altre sue, che con un sentimento di vero amor proprio fummo sinora contenti di seguire. Si potrebbe a tutto ciò anche aggiugnere, che tale sistema poi, scambiati i termini, si risolve in quello del dolo e del danno emulativamente presi, in quanto che al dolo corrisponde il desiderio del delitto, che è nullo senza la malvagia intenzione di delinquere, ossia senza il dolo, e in quanto che col danno s'identifica la potenza al delitto, ed anche la lusinga dell'impunità, che lo rendono o possibile, od effettivo, secondo la loro maggiore o minor estensione; ed ove qui piacesse all'autore di rinunciare per un tale riguardo alla novità delle proprie idee, noi di buon grado ci troveremmo seco lui d'accordo, essendo il sistema del dolo e del danno presi complessivamente il più semplice ed il più sicuro pel calcolo approssimativo della quantità delle pene attese le gradazioni

che aver possono entrambi, se non in sè stessi, che sono semplici particolarmente il dolo, per le circostanze che gli accompagnano, e pei motivi più o meno impellenti, che sono inseparabili dalla volontà di delinquere, ossia dal dolo medesimo.

Dopo tutto ciò noi poniamo termine al dir nostro, desiderosi più che mai che come l'opera già analizzata testimonia quanto si fece dagl'Italiani nella criminale legislazione onde compire il grandioso edificio della sua riforma dal Beccaria e dal Filangieri sì gloriosamente intrapresa, così ella divenga il più lieto presagio di quello che verrà operato per recarla a quel grado di ultima perfezione, per cui solo prosperano fiorenti e secure le nazioni, e trapassano cari e venerandi alla posterità i nomi de' legislatori che le hanno governate.

Repertorio scelto ad uso dei Teatri Italiani, compilato dal professore Gaetano BARBIERI. — Milano, 1823-1824, dalla tipografia di Commercio, corsia de' Servi, n.º 525. Volumi 8, in 16.º

L signor Barbieri benemerito della drammatica italiana sì per le proprie originali produzioni, come per la raccolta di buone commedie già da lui compilata a servizio dei nostri teatri, presentò in questi ultimi tempi al pubblico italiano altri otto volumi, costituenti un nuovo repertorio successivo all' altro di cui già si è reso conto in questo Giornale. L' esperienza e la lodevole docilità del signor Barbieri hanno fatto sì che questo secondo repertorio riuscisse più eletto del primo, ciò che noi a tutta lode dell' egregio compilatore ci faremo a provare.

Il nostro esame debbe aggirarsi sulla scelta dei componimenti, e sulle note critiche apposte ai medesimi. Quanto alla scelta il primo tomo contenendo il *Paria* del Delavigne, il *Filinto di Moliere* di Fabre d'Eglantine e *Le due case in una casa*, dei signori Piccard, Wafflard e Fulgence la prometteva ottima pei successivi: e tale quasi la diremmo, se non vi s' incontrassero in troppo gran numero le commedie del Moliere, classiche bensì per sè stesse, ma poco acconce generalmente ad essere rappresentate sui nostri teatri. Nel che se non erriamo è da notare una contraddizione col titolo del repertorio che dicesi *compilato ad uso dei teatri italiani*. Se il signor Barbieri fosse stato contento a quelle commedie del Moliere che si rappresentano tuttavia sui teatri francesi, la nostra osservazione potrebbe per avventura sembrar troppo sottile e severa; ma in questo repertorio ne troviamo alcune già proscriitte anche da

quelle scene: nel qual novero è da riporre il *Corruccio amoroso*, come può leggersi nei commentarj di Bret. Nè questo libro era ignoto al sig. Barbieri, il quale anzi confessa di aver tolta di là una gran parte delle sue note critiche ai componimenti del francese Terenzio. V'ha inoltre non pochi motivi pei quali anche alcune di quelle commedie del Moliere che si sostengono in Francia non possono con egual esito rappresentarsi fra noi. Perocchè se si eccettuino il *Misanthropo* e il *Tartuffo* ridondano generalmente parlando di lazzi tolti da antichi componimenti spagnuoli o italiani, o dai racconti dei novellieri. Ma tutti questi lazzi aveano già avuto ricetto nelle commedie italiane così dette a *soggetto*, studiate poi con incredibile diligenza dal Moliere; indi vennero con maggiore decenza ammessi ne' più elaborati e classici componimenti del nostro Goldoni; ed hanno di tal maniera perduto per noi il pregio della novità. Ma dirà forse taluno che rimangono le bellezze dei caratteri dipinti con pennello maestro dal Moliere, e quelli dell'aurea sua dizione. Se non che quanto ai primi, la scena ove si spiegano è troppo lontana da quella ove li conduce il signor Barbieri, e per tempi, e per costumi; il perchè la generalità della platea non curandosi molto, e forse anche non essendo capace di avvicinare questi tempi e questi costumi, quasi non si accorge di una gran parte delle vaghezze che si racchiudono in quei caratteri. Perciò diremo francamente che le *Donne succenti*, le *Preziose ridicole*, e gl'*Importuni*, commedie ammesse dal signor Barbieri nel suo Repertorio, non si possono quasi recitare fra noi. Quanto poi alla dizione, vede ciascuno come in un volgarizzamento trattandosi di commedie debbono andar perduti i più bei fiori, per quanto il traduttore sia abile e diligente. E veramente il signor Virginio Soncini che le ha volgarizzate giunse ad un grado non facile da conseguire a chi si avventuri al cimento di tradurre Moliere, ma restò non poco al

disotto del suo originale, nè forse recò sempre nel suo lavoro tutta quella accuratezza che avrebbe potuto impiegarvi. Mentre si mostra zelantissimo del buon idioma italiano, la parola francese talvolta lo illude per modo che traducendola letteralmente si perde, o si altera il vero concetto dell'autore. Così per nostro giudizio gli è accaduto qualche volta persino nei titoli delle sue commedie; perocchè crediamo che *étourdi* significhi non tanto *stordito*, quanto *spensierato*: a *dépit amoureux* corrisponde *corruccio amoroso*, assai meglio che *dispetto*: nè il titolo di *dottresses*, che gl'Italiani hanno compartito per testimonio di onore ad alcune celebri donne può corrispondere al senso ironico che il Moliere attribuiva alle parole *femmes savantes*. Oltre di che i capolavori del comico francese sono scritti in versi, e in versi tanto belli che le parlate de'suoi personaggi potrebbero esser tolte a modello del più dignitoso e leggiadro sermone. Quindi gli ascoltatori francesi lungi dal trovar lunghe queste parlate e queste scene, si dolgono che troppo presto finiscano. Ma dove ne sia fatta una versione in prosa (e sia pure elegante e accurata) può egli sperarsi che conservino lo stesso pregio, e che debbano egualmente allettare? Quando il Goldoni scrisse commedie in versi martelliani (e molte di queste, come *Torquato Tasso*, la *Sposa sagace*, la *Donna bizzarra*, ecc. sono tra le sue più belle) si prendea l'arbitrio di tenere le parlate un po' più lunghe del consueto; ma venuto a noja il ritmo martelliano, e recate in prosa quelle commedie da taluno che si avvisò di ben fare, riuscirono insopportabili, e gl'Italiani che non usano più commedie in versi fecero volentieri un'eccezione per quelle poche che già sussistevano.

I componimenti del nuovo repertorio che non appartengono al Moliere sono il *Paria*, il *Filinto di Moliere*, il *Ravvedimento*, le *Due case in una casa*, la *Macchina degli scacchi*, l'*Artista ambizioso*, il *Celibe* e l'*ammogliato*, il *Fortunato incontro*, *Moliere*

in famiglia, il *Tiranno domestico*, il *Pro e contra*, *Elisabetta nel Castello di Kenilwort* e la *Scuola de' vecchi*.

Fra questi componimenti, quelli che veramente primeggiano sì per l'esito ch'ebbero in tutti i teatri, come per l'intrinseco loro merito, sono il *Paria*, il *Filinto*, le *Due case in una casa*, il *Tiranno domestico*, la *Scuola de' vecchi* e *Moliere in famiglia*.

Il *Paria*, lavoro del sig. Casimiro Delavigne, cultore egualmente felice di *Talia*, di *Melpomene* e di *Euterpe*, a malgrado di alcuni difetti che vi si scorgono, e che il sig. Barbieri seppe notare con ottimo accorgimento, sarà sempre una tragedia di grande effetto, non meno pei caratteri in essa delineati, che per la forza dell'azione, per le passioni svolte nella medesima, e per la dignità e sublimità del dialogo. Alcuni cori sono sì pieni di bellezza da non invidiar quasi quelli che furono un tempo la delizia dei greci teatri. Questi pregi mentre dall'una parte dovevano eccitare il sig. Barbieri a porre questa tragedia nel suo repertorio, potevano scoraggiare chicchessia per la somma difficoltà di accostarsi in qualche maniera alle bellezze del testo. Ma il compilatore corse con tanta felicità questo difficile arringo, da farci rincrescere che la brevità di un articolo non ci consenta di farne quì una minuta analisi ed un pieno confronto. Non vogliamo però tralasciare di trascriverne il seguente brano in cui il *Paria* racconta una parte della propria storia.

..... Dolce riposo

Ancor teneva le pupille immote

Del genitor, ch'io, sconsigliato, i poggi

Ch'ebber l'infanzia mia, l'estrema volta

Risalutai — Non era miglior guida

Ai passi miei dell'orme dianzi impresse

Dal peregrin. Vigore, ardir del pari

Ivano in me: le tigri dei deserti

Ne feron prova: entro lor pelli avvolto

*Ascondo i panni obbrobriosi, segno
 Di rio servaggio, e che delle cittadi
 Avrian le porte al mio cammin contese.
 Di Balassor giungo sui campi, e al suono
 Per me novel de' bellici oricalchi
 Il cuor mi esulta, e quasi noti accenti
 Inspiratori di valor gl' intende
 Il lieto animo mio. D'armi e bandiere
 Tutta coperta è la pianura, omai
 Li veggio io questi eroi, lungo desire
 Degli occhi miei: ne' lor sembianti il segno
 Dell' origin migliore, onde superbi
 Sprezzano il Paria a ricercar m' affretto.
 Ma che viù' io? — Ne' volti di costoro
 O domi da mollezza, o fatti scarni
 Da digiun lungo e dal pianto solcati
 Nulla accenna il valor; que' corpi imbelli
 Smentivano l' acciar che li vestia. —
 Questi fantasmi di guerrier giurai
 Sommetter il mio giogo, e tenni il giuro. —
 Tra le falangi lor, pe' lor delubri,
 Mentre del proprio sangue erano avari
 Dell' orgogliosa schiatta i maggior duci,
 Io dell' impero mi fei degno a prezzo
 Del sangue mio che colorò gli strali
 Del tartaro indomato, e i certi brandi
 Del Lusitan, ecc.*

Il *Filinto di Moliere*, o più propriamente l' *Egoista* di Fabre D'Eglantine, commedia che si ascolta sempre volentieri sulle scene di Francia, mancava al teatro italiano, e dobbiamo saper grado al signor Barbieri di averla tradotta pel suo repertorio. Se non che qualche volta il troppo zelo del pretto idioma italiano fece cadere il traduttore in alcune affettazioni che mal si affanno al dialogo famigliare: difetto che vorremmo poter rimproverare ad alcuni altri. *Le due case in una casa* per lo contrario potrebbero notarsi di qualche trascuratezza: lo stesso titolo francese *Les deux Ménages* ci sembra che si avrebbe potuto tradurre più propriamente dicendo *Due famiglie in una casa*, anziché *Due case in una*

casa. Il tiranno domestico di Duval, e la *Scuola de' vecchi* del sig. Delavigne non otterranno probabilmente in Italia gli encomj giustamente in Francia acquistati, perchè le bellezze della poesia in cui furono scritte originalmente si perdono in gran parte nella versione prosastica, e principalmente in quella della *Scuola de vecchi* che il sig. Isnardi condusse con pochissimo calore, e quà e là eziandio con troppa trascuratezza. *Moliere in famiglia* si per le bellezze originali, come per lo stile adoperato dal traduttore sig. Barbieri otterrà un ottimo successo dovunque si rappresenti. Ma perchè il traduttore ha voluto dividerla in tre atti? Veramente questa commedia in un atto solo riesce troppo lunga, ma i tre atti finiscono languidamente, e senza cagioni d'interrompimenti. *La macchina degli scacchi* del sig. Berx fu ridotta, se dobbiam credere al signor Barbieri nelle sue note, dal sig. A. B. Se ciò è vero, noi ci congratuliamo con quest'ultimo pei suoi progressi nello stile.

Quanto alla Elisabetta nel castello di Kenilworth non è certamente da paragonarsi con alcune altre del sig. Barbieri; nè egli forse l'inseriva nel repertorio se non lo moveva il desiderio di giustificarsi contro le accuse di taluno, che giudicando troppo leggermente lo imputava d'averla tradotta da un cattivo melodramma francese portante lo stesso titolo. Questa ragione, a dir vero, non parrà sufficiente agli associati del repertorio che si annunzia per *scolto* e debbe servire all'incremento della drammatica italiana, non alle mire del compilatore. Con tutto ciò questa commedia ha qualche scena veramente lodevole; tale è quella del perdono di Elisabetta. Il *terno al lotto*, il *Pregiudizio vinto da spirito di contraddizione*, e più la *Commedia in cinque atti* diedero al sig. Barbieri un tal posto fra gl'intelligenti scrittori di commedie, che l'Elisabetta in Kenilworth, e quello che noi qui ne diciamo, non debbon bastar certamente a render punto minore

la sua fama. Che se egli vorrà pubblicare alcune altre commedie scritte posteriormente, non solo rimuoverà questa macchia, ma farà forse maggiore il suo nome; sì fattamente incontrarono il pubblico aggradimento.

Le note critiche poste dopo ciascun componimento sono generalmente giudiziose e sparse di adatta erudizione, e potrebbero utilmente esser lette da alcuni recenti scrittori di commedie, siccome un'arte poetica pratica del teatro. Vorremmo per altro che in queste note il sig. Barbieri non lodasse qualche volta a spese del vero coloro che gli somministrano i componimenti: con questo avviso egli avrebbe sopresse alcune espressioni ne' suoi giudizj dell' *Ambizioso*, del *Ravvedimento* e del *Tiranno domestico*. Tutte queste note però mostrano quanto il sig. Barbieri sia capace di progredire ancor più nell'incominciata impresa e di giovare coi precetti e col l'esempio al teatro italiano.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Del contagio venereo, Trattato istorico-teorico-pratico del dottore Nicola BARBANTINI, professore di clinica ecc. Vol. 4, di pag. 1421, in 8.^o — Lucca, 1820-1824, stamperia Benedini e Rocchi. In Milano si vendono da Giovanni Silvestri, corsia del Duomo, n.^o 994. Lir. 20 ital.

TRA le belle ed utili produzioni, che valgono a migliorare il destino della specie umana, sarà fors' ultima quella che tende a redimere l'individuo dell' uno e dell' altro sesso dai mali venerei che avvelenano assai spesso l'esistenza? quand' anche sì fatti mali dovessero considerarsi come meritato castigo de' spensierati che cercano i piaceri loro tra le cortine della illecita voluttà, sarebbe già filantropica fatica l'indagarne i rimedj, chè la pena è forse oltremodo sproporzionata al delitto. Ma ove si ponga mente, che tante innocenti creature soccombono, o languono sotto gli atroci tormenti del proteo venereo, non si può non ardere del desiderio di accorrere in soccorso di questi infelici, e lo studio de' mali venerei diventa un ramo indispensabile di dottrina per chi professa la difficil arte di sanare. Dobbiamo adunque saper buon grado all' egregio sig. professor Barbantini della bell' opera che venne in questi ultimi quattro anni divulgando, colla quale giunge egli a spianare per molti lati la strada onde curare efficacemente que' mali. Per verità non mancavano ai medici italiani opere di tale argomento, e molte di esse stimatissime e veramente utili tolte dagli oltramontani trovavansi quasi universalmente conosciute; ma un trattato originale sì ricco, sì compiuto, sì magistralmente toccato

manca-va realmente all'Italia. Noi non potremmo abbastanza raccomandarne ai pratici la lettura e la seria meditazione, e se in mezzo a tanti pregi non va esente quell'opera di avere agli occhi nostri i suoi nei, osiamo però asserire che il lettore troverà in essa con che porsi sicuramente al livello della scienza.

Non è nostro divisamento di dare un esatto ragguaglio di tutto quanto può avervi di buono nell'opera del signor Barbantini; è questa una serie di giuste e sensate riflessioni, di corollarj scientifici, di precetti pratici, che va consultata passo passo nell'originale medesimo. Noi imprendiamo una qualche ben succinta analisi a solo titolo di ventilare alcune proposizioni, che non ci sembrano del tutto conformi all'osservazione, e di suggerirne alcun ulteriore miglioramento, ove avvenga che il sig. Barbantini avvvisi a darcene una migliore e più corretta edizione.

Diviso il lavoro in due parti, di cui la prima comprende le malattie veneree locali, e la seconda si aggira sul morbo confermato e diramato ne' varj tessuti ed organi dell'individuo, entra primieramente l'autore a parlare dell'origine de' mali venerei. Anch'egli però, come tanti altri dottissimi scrittori, è obbligato di abbandonare l'argomento, senza poter sciogliere in verun modo la questione, se detti mali ci sieno pervenuti dall'America, o no, e per conseguenza se fossero o non fossero anteriori alla scoperta di Colombo. Quindi espone alcune sue idee sui contagi in generale e più segnatamente sul contagio venereo, afflazzonandole alla moda del giorno, ai principj della medicina diatesica. E perciò dopo varie importanti discussioni confina nella sfera della *diatesi* le malattie locali, che all'universale organismo trasmettono l'impressione flogistica, mentre assolve da *diatesi*, e chiama *adiatesico* il contagio medesimo, nella sua condizione naturale, legittima e primitiva, come quello che non sa produrre nè eccesso, nè difetto di eccitamento, ma soltanto un perversimento delle azioni vitali.

Ma in questo di Procuste fatal letto

Chi ti sforza giacer?

È dunque necessario il filo de' diatesisti per curare un ulcere, una blenorragia? Dalle molte sottili speculazioni dell'autore sulla condizione *diatesica* ed *adiatesica* si può per altro raccoglierne del frutto col fare la distinzione dei

nali, che appartengono alle simpatie suscitate nell'organismo in forza della presenza del contagio, da quelli che essenzialmente derivano dall'azione arcana, inconcepibile, specifica del contagio medesimo, che attacca materialmente e topicamente i tessuti. E queste considerazioni acquistano poi maggior peso, e non inutile perditempo riesce il lungo discutere del prof. Barbantini intorno al contagio ed alla *diatesi* quando si sente intonare con aria magistrale e sicura: *que il n'y a pas de virus vénérien, et que l'idée de ce virus est née de l'étrange amalgame qu'on a établi peu à peu entre les théories vagues des anciens et celles non moins bizarres des écrivains du moyen âge* (1). Dopo essersi mostrato il sig. Barbantini profondo erudito e sagace pensatore ne' prolegomeni del suo trattato, assume il linguaggio del patologo e del pratico, ed imprende a parlare della blennorragia. Quanto sia buono a sapersi ed a praticarsi, quanto insomma valga a stabilire un corpo di dottrina intorno a questa forma morbosa tutto è preso a disamina, tutto ridotto a principj. Annoverate da prima le varie cause che simpaticamente od idiopaticamente possono suscitare gli scoli dall'uretra o dalla vagina, si pone a ragionare intorno alla materia che costituisce la scolazione; ne indica le qualità; avverte l'incertezza de' segni per dichiarare quando lo scolo sia venereo, e quando no; assegna la sede principale della irritazione blennorroica alla fossetta navicolare. Scandaglia in seguito le opinioni intorno alla propagazione del contagio, e conchiude col riconoscere l'impossibilità di ravvisare o di fissare l'epoca dell'innocuità dello scolo.

È egli identico il contagio della blennorragia con quello delle ulcere? Ecco il problema tante volte discusso e non mai ben risolto: l'autore viene anch'esso agitandolo. Dopo varie e ben dirette indagini, dopo molte importanti considerazioni sulle opinioni de' pratici, e sull'indole de' fatti osservati, non esita egli a dichiararsi per l'affermativa. Noi ci uniformiamo tanto più volentieri alla di lui opinione in quanto che ci consta da fatti ben avverati, essersi sviluppata la sifilide in soggetti che giammai avevano contratte ulcere o buboni, ed erano freschi

(1) Journal complémentaire du dictionnaire des sciences médicales n.° LX. avril 1824, pag. 46.

di blennorragia virulenta. Tutto il quadro de' sintomi e delle morbose simpatie , che precedono , accompagnano , o conseguitano la blennorragia è veritiero e ben rilevato ; ma più chiara , più utile , più magistrale sarebbe riescita ai principianti la pratica dottrina di questa forma morbosa , ove l'autore si fosse avvisato di segnare addirittura i periodi della blennorragia ordinati colle relative pratiche da usarsi , invece di gettare quasi alla rinfusa de' precetti , che occorre poi di replicare , ove si venga alla disamina delle fasi più significanti del morbo. Nulla ommette egli intanto negl' insegnamenti pratici di quanto abbia sortito buon effetto tra le mani de' pratici , e gl' iniziati , come i provetti nell' arte scorgeranno nel sig. Barbantini un medico consumato , che sa ridurre a principj i fatti della vera esperienza.

Il solo punto sul quale troviamo l' opinione del signor prof. Barbantini in contraddizione con quanto la nostra pratica ci ha additato , verte sulle iniezioni stimolanti , ch' egli vorrebbe eseguite ne' primissimi primordj della blennorragia , onde *accrescere sollecitamente la secrezione solita a farsi nell' uretra , e prevenire la malattia*. Indipendentemente da quanto si potrebbe opporre onde mostrare insussistente ogni ragione che si voglia addurre per considerare lo scolo come veicolo eliminante il contagio dall' uretra , noi assicuriamo l' illustre autore di aver consultato su di ciò una lunga ed accurata esperienza , e di esserci convinti , accadere assai di rado di poter soffocare una scolazione al suo nascere , e venire essa al contrario fortemente aggravata dall' aggiunta degli stimoli , che intempestivamente sono portati sulla membrana mucosa dell' uretra di già assai troppo irritata. Ed è sì poca la somma de' casi fortunati in confronto degli sgraziati , sì nulla la credenza di eliminare con anticipato scolo il contagio , o di decomporlo come pretendono i medici chimiatrici , che abbiamo intieramente abbandonata tal pratica , e consigliamo ardentemente ogni medico a farne altrettanto , dacchè possiamo adottare un metodo più sicuro e più razionale , e sufficientemente spedito. D' altronde come proveremo noi , che anche ne' casi di prospero successo delle iniezioni stimolanti praticate nel primo periodo della scolazione sieno poi state veramente veneree le blennorragie che andavano a svilupparsi ? Non cedon forse alcuni scoli

assai speditamente sotto il metodo rinfrescante ed antistomatico?

Commendevolissimi troviamo i precetti e le avvertenze pratiche tendenti a rimuovere ed a sanare le altre forme morbose che accompagnano o conseguivano la blennorragia. Le infiammazioni e gli ascessi delle ghiandole *Couperiane* e della *prostata* gli danno motivo di anticipare molte cose riferibili alla *fistola urinaria*. Così la *cistite*, la *fimosi*, la *parafimosi*, la *flogosi* de' linfatici del *pene*, quella degli *inguini*, quella che si dirama lungo i cordoni *spermatici*, l'*ottalmia blennorrea*, l'*ipocofosi* ecc. sono prese a minuto ed accurato scandaglio. Avremmo soltanto amato che l'ordine per l'esposizione delle materie fosse stato un po' più severamente serbato, a scanso di tante ripetizioni che divengono inevitabili ove non s'abbia cura di raggruppare le forme morbose che si concatenano fra loro e per l'indole e per l'ubicazione e pei rapporti tutti che si riferiscono alla terapia ed alla pratica. Così a mo' d'esempio pria d'ogni altra forma morbosa, accanto la *blennorragia* avrebbe trovato il suo posto naturale la *blennorrea*, come variazione o continuazione dello scolo medesimo, mutate soltanto le circostanze della dinamica vitale: così non sarebbe stato interrotto il quadro delle malattie degli organi urinari che voleva essere condotto per tutte le gradazioni dell'*iscuria* e della *discuria*. Ma questi nè scompaiono affatto quando si ponga mente all'accuratezza ed all'estensione de' pratici argomenti che svolge l'autore in quel quadro. Imperocchè non solo per quanto si alluda ai seguiti della blennorragia, ed alle conseguenze de' metodi perniciosi adoperati per sanarla; ma per ogni caso onde avvenga patimento alle vie urinarie, e bisogno di ripararvi, il chirurgo è condotto quasi per mano a soddisfare alle pratiche indicazioni, e trova spianate le gravi difficoltà, che mettono non di rado in imbarazzo anche i più accorti ed abili professori.

Potrebbe per avventura taluno contendere all'illustre autore la convenienza della punzione della vescica dal lato del retto intestino, e noi pure osaremmo su di ciò movergli qualche obbiezione; ma entrando la questione per semplice incidente nell'opera di cui si ragiona non vale la pena di sviarci dalle cose principali, che vertono sui mali propriamente venerei. Seguiremo pertanto

L'autore alle pagine nelle quali imprende a ragionare delle ulcere sifilitiche. Rendendogli il dovuto onore sulla fedele e ricca esposizione della eziologia delle ulcere primitive, non possiamo accordargli il nostro assentimento per riguardo alla credenza ch'egli nutre di non darsi guarigione spontanea di esse, come *dipendenti da irritazione specifica che il contagio applicato ha prodotto*: lo che varrebbe a negare egualmente la guarigione spontanea delle ferite prodotte dal dente del cane arrabbiato, perchè vi annidano il contagio della rabbia. Quanto sieno queste opinioni discordi col fatto ognuno può vederlo, ed a noi, lo confessiamo, reca vera meraviglia, come il sig. Barbantini familiare come si mostra colle malattie sifilitiche, non abbia mai osservato, come avvenne tante volte a noi di osservare, bubboni e lue confermata dietro ulcera trascurata affatto, e guarite senza l'applicazione di alcun rimedio. S'egli avesse seguiti gli eserciti, avrebbe certamente ratificata la sua credenza, imperciocchè il soldato occupato nelle discipline militari o travagliato dalle vicende della guerra, non chiede ordinariamente i presidj dell'arte, che ad epoca avanzata dell'infezione, e spesso trascura di render conto delle ulcere locali cicatrizzate, perchè la facilità con cui guarirono, anche senza alcun rimedio, mal lo persuadono della natura virulenta di quelle ulcere.

Chi poi s'aspetterebbe, che dopo aver negato la guarigione spontanea delle ulcere, perchè *non cedono alle forze della natura*, ma vi è bisogno di una cura quasi loro propria ed eseguita con intelligenza, chi si aspetterebbe, io diceva, dall'illustre professore le due seguenti proposizioni: *il mercurio è inutile per la più pronta cura delle ulcere sifilitiche = inutile il mercurio nella cura delle ulcere primitive usato per prevenire la lue?* Altissima essendo l'importanza di queste proposizioni, imprendiamo a sciorinarle con qualche estensione. Ad un uomo affetto da otto ulcere sul glande fu amministrato il mercurio per frizione dal chiarissimo sig. Andrea Vaccà. Intanto che due delle dette ulcere venivano abbandonate all'azione dello specifico rimedio, sei erano toccate con i caustici, e queste guarirono nello spazio di trent'otto giorni, mentre le prime rimasero aperte, e non avevano cambiato d'aspetto. Fu ripetuta l'istessa osservazione dal sig. prof. Vaccà in altri quattro individui collo stesso risultato. Ma bastan essi codesti esperimenti

per appoggiarvi francamente l'induzione dell'inutilità del mercurio? L'autore istesso risponde a questa domanda laddove parlando del pronostico delle ulcere dice, che *alcune sollecitamente guariscono, e con pochi soccorsi dell'arte, mentre altre resistono più lungo tempo, e si incontrano in alcuni soggetti ostinatissime.* Con tutto ciò egli così si esprime:

« L'ulcera venerea primitiva non è che l'espressione
 „ dell'azione locale del contagio, come sono l'espressione
 „ dell'azione locale di tutti gli altri contagi inoculati
 „ l'irritazione e l'infiammazione che nasce dopo il primo
 „ periodo di delitescenza nel luogo ove sono stati deposi-
 „ tati. = L'ulcera primitiva è una malattia locale, perfet-
 „ tamente locale; dunque non può sentire gli effetti sa-
 „ lutari delle preparazioni mercuriali le quali esercitano
 „ la loro azione sopra il sistema ». Per tal via condotti
 i suoi argomenti intorno alla prima proposizione, svolge
 la seconda sulle stesse basi.

« Il mercurio non toglie al sistema la suscettività del
 „ contagio venereo, del suo assorbimento e della sua as-
 „ similazione, non può introdotto pei linfatici distruggere
 „ la materia del contagio, la quale mal a proposito si
 „ suppone circolare innocua pel sistema. Dunque non può
 „ prevenire in alcun modo la lue = Abbiassi o no adope-
 „ rato questo metallo nella cura delle ulcere, si è ve-
 „ duto non ostante la lue manifestarsi assai tempo dopo
 „ la guarigione di questa, come altre volte si è veduto,
 „ e ciò non raramente, oggidì guarir l'ulcera co' soli ri-
 „ medj locali, senza che il sistema sia stato in alcun
 „ modo contaminato ».

Ma come mai l'illustre autore ha potuto venire in questa sentenza, egli che trattando in seguito dell'azione di questo metallo così scrive « sarà dunque lecito supporre
 „ che il mercurio per le accennate, o per altre sconosciute ragioni possessa una virtù elettiva, per la quale
 „ sia distrutto od eliminato il contagio venereo dal corpo...? » O non è lecito di supporre questa *virtù elettiva* nel rimedio, o se la possiede debb'egli svilupparla anche sul contagio localmente depositato sull'ulcera: sia pur quest'affezione *locale, perfettamente locale*, a mo' d'esempio limitata alla corona del *glande*. E infatti può egli considerarsi il *glande* fuori del sistema vivente per dire che una

ulcera non sentirà gli effetti mercuriali, i quali si *esercitano sopra il sistema*? Non possiamo supporre tale credenza nel sig. *Barbantini*. Dunque se il glande fa parte del sistema, l'ulcera ed il contagio venereo che vi annidano debbono sentire l'azione del mercurio, se egli è pur vero che quest'azione si *esercita sopra il sistema medesimo*. Che se vogliasi negare al mercurio la sua virtù medicatrice perchè non ha saputo impedire in molti casi la lue, come riporremo in esso la nostra speciale fiducia nella cura della lue medesima, quando che l'universale esperienza ha provato che non sempre ci porge gli stessi risultamenti, e spesso passa inoperoso, se pur non nuoce, per l'economia animale. Ma il sig. *Barbantini* osserva (ed in ciò siamo pienamente d'accordo seco lui) che applicato il mercurio sull'ulcera, e per conseguenza messo a contatto colla materia contagiosa, non decompone il contagio. Ecco senza dubbio l'origine delle due proposizioni ch'egli si fece a sostenere. Per verità le esperienze dell'*Harrison* sono erronee a questo riguardo, e dobbiamo accennare al nostro autore, che avendole noi ripetute sopra di noi medesimi, trovammo che il contagio venereo viene decomposto al contatto dell'atmosfera tritutando il *pus* anche colla sola mucilagine di gomma arabica, e colla semplice acqua. E chi appoggiasse a quelle esperienze la fiducia di decomporre localmente il contagio delle ulcere col metterle soltanto in contatto del mercurio sarebbe totalmente lontano dal vero. Ma egli è dall'interpretazione del fatto che può variare l'opinione, e noi interpretiamo appunto l'istesso fatto che qui si accenna assai diversamente del sig. *Barbantini*. Quindi non è all'assimilazione del contagio (necessaria, siccome egli vuole, per acquistare la suscettività di sentire l'azione del mercurio), ma sibbene all'assimilazione del rimedio che noi riportiamo la spiegazione del fatto. La materia de' contagi è materia viva, di già assimilata, che mantiene la sua specifica natura anche nel circolo della chimica viva dell'individuo, che si trasmette identica da un individuo all'altro, qual bisogno adunque di ulteriore assimilazione, o per dir meglio quale assimilazione può essa subire nel sistema? All'opposto il mercurio è sostanza eterogenea al sistema vivente, comunque combinato coll'ossigeno, ed ha bisogno di un certo grado di preparazione, e, diciam pure, assimilazione, per

istituire i suoi rapporti colle sostanze vive che stanno nel circolo dell'organizzazione. Ecco il motivo per cui avviene che le preparazioni mercuriali nel puro loro stato chimico-fisico non isviluppano alcuna azione proficua sulle ulcere. Di fatti quanto è consentaneo alla ragione ed all'esperienza il pensare che nessuna preparazione mercuriale saprebbe corrispondere all'indicazione di distruggere il contagio, adoperata solamente sulla parte esulcerata, altrettanto è contrario ed incompatibile il sostenere che a molti giovi il rimedio portato che sia in giro pel sistema e per gli organi assimilatori. Il sig. Barbantini nega l'esperienza del *Bell* e di tanti altri pratici, che si fecero a raccomandare l'unzione del mercurio per la cura delle ulcere primitive; ma noi lo invitiamo ad istituire delle nuove esperienze di confronto, ed avrà, ci lusinghiamo, buon campo di ricredersi. Sul quale proposito gli diremo che quanto scrisse il *Monteggia* nella seconda edizione della sua traduzione di *Fritze* per riguardo alla cura mista che conviene usare per le ulcere, provenne appunto dagli esperimenti di confronto ch'egli stesso tentò nell'estesissima di lui pratica, e fece eseguire da altri.

Qual è intanto la pratica del sig. Barbantini nelle ulcere primitive? Cura locale e nulla più. I caustici e gli escarotici, combinati ad unguenti, a lavature per lo più astringenti o mercuriali formano la di lui chirurgica suppellettile. Ai caustici affida esclusivamente la distruzione del contagio locale, ed il ripulimento dell'ulcera, e siccome non v'è caso che controindichi l'uso del nitrato d'argento o di altro simile, fosse anche l'ulcera dolentissima ed irritata, così si fa egli a difenderli dalle accuse che ne fecero molti ragguardevolissimi pratici. È noto, come sia stata riprovata la pratica della pietra infernale per la suppostagli proprietà di provocare i buboni. Il sig. Barbantini vorrebbe torre ogni inquietudine anche a questo riguardo, negando, e forse a ragione, che il caustico promova l'assorbimento del contagio, e concedendo soltanto che possa facilitare il bubone simpatico. Ma è ella poi cosa sì da poco codesto bubone simpatico da trascurarne l'evento con tutta l'indifferenza? Faremo che l'autore risponda egli stesso anche a questa interrogazione. « Il bubone simpatico si risolve più facilmente è vero, » ma non si risolve sempre tolta la causa irritante e

» lontana, come aveva detto lo *Svedicaur*. Quando una glandola è irritata od infiammata è certo che può nascere la suppurazione come la risoluzione, quantunque una materia stimolante non sia racchiusa dentro di lei. »
Eccone abbastanza per guardarsi di adoperare il caustico senza alcuna considerazione sulla superficie ulcerata, e massime sulle ulcere dolenti, le quali diramano già troppa irritazione alle glandule degl'inguini.

Dalle ulcere passa l'autore alle *morbosc disposizioni* del prepuzio e del glande che ne emergono. Gl' iniziati nella chirurgia troveranno a questo proposito delle regole e delle riflessioni eccellenti, segnatamente sul punto di non essere così corrivi a giudicare per cancerose le parti che si scoprono per mezzo della circonscisione alterata da porri o da verruche. Codesti porri, rammolliti e sfigurati dalla macerazione seguita per lo stato di fimosi in cui si trova il prepuzio, impongono pur troppo ai meno esperti l'idea del carcinoma, del glande o del prepuzio medesimo; ed è facile il prevedere i tristi effetti di questa diagnosi mal concepita. Anche l'*herpes præputialis* è toccato in questo luogo con mano maestra, e rimandiamo all'autore quegli scioperati chirurghi che tengono, con grave ignominia dell'arte, sotto penose ed eterne cure i malati meticolosi e creduli che hanno la disgrazia di fidarsi alla loro inesperienza.

Il capo che tratta de' buboni è tutto degno dell'autore che lo scrisse. Nulla ha isfuggito alla di lui sagacità, che potesse meritar posto nello scibile chirurgico. Le nozioni generali, la divisione ch'egli fa de' buboni, la *diagnosi*, il *pronostico*, e la cura sono tante sezioni del suo lavoro, che soddisfano per ogni verso. Nell'indicare il modo con cui si trasmette dall'ulcera il contagio alle ghiandole inguinali, onde ne sorge il bubone idiopatico, fa saviamente avvertire, che non è assolutamente necessaria la precedenza dell'ulcera, avendo egli stesso osservato più volte il bubone venereo idiopatico per l'immediato trasporto del contagio dal pene alle glandule dell'inguine. Le patologiche distinzioni ch'egli fa de' buboni gli servono poi assai opportunamente per appoggiarvi il *pronostico e la cura*.

E primieramente stabilisce doversi in ogni caso tentare la risoluzione del bubone, e non favorirne la suppurazione che dopo aver esaurito ogni mezzo risolvete. Ella è a

questo riguardo circostanza riflessibile (e sarebbe degna delle indagini del pratico erudito) quella di trovare quasi l'unanime accordo tra i medici antichi toccanti fin quasi l'ultima metà del secolo decimottavo, intorno alla preferenza da darsi al suppurar de' buboni, che non al risolverli; mentre al di d'oggi l'unanime accordo sta per l'opposta sentenza. Egli propone a tal fine i mezzi generali, quali sono il riposo, la dieta, l'emissione di sangue, gli emetici, i purganti e l'oppio: tra i mezzi locali annovera le applicazioni fredde ed astringenti, le frizioni mercuriali, e quelle di linimento volatile ecc. Il mercurio viene da esso considerato in questo caso come presidio puramente risolvante; ma l'elaborazione ch'egli riceve per entro il sistema capillare ci fa pensare possa agire sul contagio depositato nella glandula colla sua *virtù elettiva*. Su di ciò non moveremo quistione, perchè quando si coincide nella pratica le teoriche divengono ombre senza corpo. Ma tra gli efficaci risolventi de' buboni, perchè il sig. Barbantini non ha in verun modo raccomandati i vescicanti? Perchè ha egli appena menzionati gli epispatici pei buboni di un' indole atonica e fredda? Eppure i vescicanti si prestano molto efficacemente per far tacere l'irritazione profonda richiamandola alla superficie della cute, ove siano inposti sulla glandula tumefatta. Senza pretendere di promuovere troppo generalmente la pratica de' vescicanti pei buboni, noi invitiamo il sig. Barbantini a farne ulteriori esperienze, massime ne' buboni simpatici, purchè non sieno eccessivamente infiammati, insistendo ancora, e replicandoli ove occorra, fino ad esito pronunziato.

Decisa la suppurazione del bubone, raccomanda il signor Barbantini di cessare dai risolventi, e di ajutare quanto più si possa la natura a quello scopo coi mezzi opportuni. Indi ventila le varie opinioni intorno al doversi o no aprir l'ascesso, e con qual mezzo e quanto ampia debba essere la strada per la sortita delle marce. In tutti questi argomenti le sue discussioni sono giudiziose e conformi alla sana pratica. Ottime pure e per ogni lato soddisfacentissime riescono le pratiche ch'egli addita per la consecutiva medicazione, tra le quali quella della metodica e convenevole compressione dell'ascesso suggerita dal benemerito nostro amico e collega dottor Palazzini di Bergamo viene principalmente encomiata. Ci spiace però che

egli abbia soltanto toccate di volo e quasi per incidenza le piaghe *mali moris* che sgraziatamente conseguivano i buboni suppurati negl'individui di prava costituzione, e per lo più scorbutica, che talvolta sono affastellati ne' vasti ospedali pei venerei. Quantunque si possano riferir desse piaghe a quel genere di corruzione organica indicata dai Francesi col nome di *pourriture d'hôpital* della quale non converrebbe un esteso trattato nell'opera che stiamo analizzando, pure l'indicare la sorgente di quella degenerazione, e della sua propagazione oltremodo facile ne' buboni venerei, esprimerne i caratteri, regolarne la cura e dettarne i precetti per prevenirla avrebbe valso all'autore nuovi titoli alla medica benemerenzza. Non termina per altro il suo scrivere su questo argomento prima di accennare quella particolare degenerazione della cute esulcerata per lunghe ed ostinate piaghe residue ai buboni, veduta e descritta dall'*Hunter* e dal *Monteggia*. Peccato, ch'egli non abbia potuto illustrare questa morbosa condizione patologica colla propria osservazione, giacchè l'arte è ben poco efficace per guarirla!

Dopo la storia de' buboni conseguita quella *delle diverse escrescenze sifilitiche*, le quali, a parer nostro, andavano piuttosto annoverate colle *forme morbose* che nascono dopo la blennorragia. Varj nomi furono imposti a queste escrescenze, secondo la loro configurazione; è però identica la loro natura, quando dipendono da contagio sifilitico recente od inveterato. Riflette assai giustamente l'autore, che qualunque irritazione portata ove l'epitelio è sottile può far sorgere escrescenze di varie forme. Ma quelle che sono situate sul glande o sul prepuzio, o sulle grandi labbra della vulva sono ordinariamente veneree, per cui si osserva che la specifica irritazione del contagio rende codeste escrescenze sì ostinate e caparbie da dover oppor loro, oltre la cura della mano, quella ancora del mercurio. Anche le ragadi trovan posto fra queste forme morbose, e vengono ordinate sotto l'egual trattamento.

Il titolo che racchiude il discorso sopra l'*accrescimento* o la *diminuzione* di alcune parti per vizio sifilitico è intralciato di oggetti che non appartengono forse alla sifilide o che dovevano essere registrate altrove. Quanto più interessante sarebbe egli stato questo titolo, se l'autore si fosse diffuso sopra gli stringimenti del retto intestino e

della vulva, sulle quali affezioni egli ci lascia tanto da desiderare !

A queste materie che riempiono i primi tre volumi dell'opera, consegue la storia della lue propriamente detta, e della di lei cura, con che si compone il quarto volume. Premessi alcuni principj compendiatì da quanto ha dovuto scrivere l'autore ne' tre primi volumi, indicatane la *fenomenologia*, nella quale addita certe ulcerazioni superficiali agli angoli delle labbra dette *bocchiere* come *sintomo non infrequente di lue*, viene a partitamente analizzare i sintomi più cospicui che debbono concorrere a farne una buona diagnosi. Le macchie della pelle sono presentate, se non pel sintomo di lue costantemente primo, almeno per quello che ne indica facilmente l'esistenza. Sebbene tra queste macchie dia egli posto alla desquamazione della pelle del palmo delle mani, alla caduta delle unghie, all'*alopecia* e persino all'*elefantiasi*, non si saprebbe trovarvi menzione delle sopraccennate *ulcerazioni agli angoli delle labbra*. Le quali *ulcerazioni* per non figurar punto anche tra le ulcere delle fauci sembrano dall'autore medesimo abbandonate e rigettate dal quadro de' sintomi sifilitici. Dalle ulcere delle fauci pare diramarsi, secondo il nostro autore, l'ozena e la carie delle ossa del naso, ma noi riteniamo che questi malori possono figurare come sintomi primitivi, i quali sviluppatisi isolati da ogni lesione ulcerosa del palato o delle fauci, danno sufficiente indizio della presenza della lue. Opportune sono le di lui riflessioni per distinguere le ulcere veneree dalle altre di natura diversa, e massime dalle mercuriali, delle quali a malgrado dell'avvedutezza del pratico più consumato non si può sempre pronunciare un sicuro giudizio. Tra i mali degli ossi figurano i dolori notturni, i quali non appartengono però sempre agli ossi. Le *cartilagini*, i *legamenti* e le *aponeurosi* non vanno esenti degli attacchi della sifilide. Onde poi far distinguere i dolori notturni venerei da quelli che derivano da altre sorgenti morbose egli indica il loro carattere patognomonico, che è quello di cominciare sulla sera e di progredire nella notte aumentando di intensità, senza che l'eccitamento universale sia alterato, mentre i dolori di altra natura sono spesso intercorrenti nella notte, e promuovono l'aumento dell'eccitamento. Avremmo quì desiderato che l'autore si diffondesse su i

dolori mercuriali, de' quali non fa punto menzione, e sono quelli, a parer nostro, che più facilmente possono essere scambiati co' dolori venerei. Così troppo laconico troviamo il suo dire sull'ottalmia, sulle febbri e sull' emaciazione venerea. Sono queste forme morbose uno scoglio assai arduo pel pratico anche il più avveduto, come lo sono l'*ottalgia*, la *cefalea* e l'*affonia*, la di cui diagnosi debb' essere specialmente appoggiata alle precedenze. Difficilmente si potrà stabilire per sintoma essenziale di lue l'*aneurisma*, il quale se dipende da lue venerea non appare come l'ulcera alla gola, od i dolori notturni sintoma isolato, ma è associato ad altri malori di più specifica natura. Abbiamo noi pure sotto gli occhi un individuo facchino di questa città, il quale è gnarito stabilmente da un *aneurisma* al poplite, del volume di una grossa melarancia sotto la cura mercuriale; ma la cura mercuriale era altamente reclamata da ulcere alla gola, dalle macchie sifilitiche della pelle, da bubboni ecc.: chi avrebbe osato sottomettere quell'individuo al mercurio pel solo sussistere dell'*aneurisma*? Anche il nostro autore accenna, benchè di volo, che è lecito dubitare della natura sifilitica dell'*aneurisma*, ove sia unito ad altro sintomo meno equivoco; non era dunque mestieri d'annoverarlo fra i sintomi diagnostici. Perchè invece non comprendere fra questi le verruche ed i porri ribelli e recidivi che dovrebbero pur essere indizj di lue ove occorra di dover loro opporre una cura mercuriale, la qual cura non sarebbe stata necessaria secondo i pensamenti dell'autore se i porri e le verruche non fossero che alterazioni morbose locali? L'aborto è giustamente ritenuto dall'autore qual sintoma diagnostico di lue ove non manchino ragioni pel sospetto dell'infezione, e non appariscano cause di altr'indole che possano promoverlo.

Nel pronostico ch'egli fa della lue calcola la costituzione del soggetto, le complicazioni morbose, e soprattutto le avvenute cure mercuriali incomplete; imperciocchè ascrive i cangiamenti avvenuti nelle forme morbose state mal attaccate col rimedio, più ai danni provenienti dall'abuso di questo, che all'effettivo peggioramento della lue medesima. È falso, sostiene egli, che la lue venuta per blenorragia sia più ribelle ai rimedj, che quella che procede dall'ulcera. La lue de' bambini, comunicatasi per

allattamento, è più difficile a curarsi, poteva dire lo stesso di quella de' vecchi. Del resto non è vero, e noi lo neghiamo pure con lui, che la lue non si sani mai del tutto, siccome pensò lo stesso *Baglivi*, chè fortunatamente una cura ben condotta, nulla ostandovi la costituzione generale dell' infermo, conduce quasi sempre a stabile e perfetta guarigione.

Prima di additare i mezzi curativi della lue, avvisa l'autore di estendersi alquanto su tre punti importantissimi di patologia: *delle malattie veneree larvate o mascherate; se le malattie sifilitiche si cangino in altre di diversa natura; delle malattie pseudo-sifilitiche*. Questi punti vengono discussi con molto accorgimento, e bisogna prenderne cognizione nell' originale per apprezzarne l' utilità ed il valore.

Noi verremo senza più alla cura della sifilide, nella quale spiega l'autore molta erudizione e dottrina. Considera egli primieramente l' indicazione che si presenta nel trattamento della lue sotto il duplice oggetto di rimuovere la causa irritante, che è il contagio venereo, e di ridurre a ritmo normale la dinamica vitale stata alterata dall' azione della detta causa. Al primo oggetto ripassa a scrutinio quanto è stato proposto in ogni tempo colla fiducia di distruggere o di eliminare il contagio. I tre regni della natura vengono perciò messi a contribuzione. Il regno animale offre i rettili utili in America, in Affrica ed in Asia, ma fra di noi riconosciuti di niun valore, così è ancora del sal volatile di corno di cervo, riuscito, se pur è vero, efficace soltanto nelle mani di *Perilhe*. Il regno vegetabile ci dà il *guajaco*, la *salsapariglia*, la *china* (*smilax china*), il *bosso*, la *bardana*, il *sassafrasso*, la *saponaria*, la *lobelia*, la *cicuta*, la *graziola*, la *dulcamara*, il *mezereo*, le *scorze di noci verdi*, l' *astragalo*, l' *oppio*. L' autore cita i pratici, che preconizzarono siffatti rimedj soli o combinati; ne pondera il valore, e ne determina la confidenza che meritano. Avendolo quì l' occasione portato ad accennare il decotto del Pollini, noi avremmo applaudito ove avesse mostrato di far maggior caso che non fa egli di quel decotto, il quale fra i tanti che la medicina empirica ci suggerisce è eminentemente efficace per debellare la lue che ha resistito al mercurio. Le cure maravigliose che operò questo decotto

sotto a' nostri occhi ci porta a ritenerlo per uno de' più benefici rimedj che possedga la terapia, persuasi e convinti del fatto, che la salsapariglia sola non potrebbe reggiare con esso di valore quando pur sia che contenga esso atomo di questo vegetabile (1).

Il regno minerale che viene analizzando l'autore ci porge il rimedio che si concilia ancora gli universal suffragj malgrado le contrarie opinioni di alcuni, e segnatamente di *Tompson*, il mercurio. All'uso di questo farmaco fa egli precedere alcun che sui bagni a vapore, i quali sono quì tanto più fuor di luogo, quanto che non rammentando egli che quelli fatti con acqua pura, non poteva registrarli nella categoria dei minerali. Rintracciate quindi le cose che riguardano questo metallo nello stato suo primitivo, ed in quello di combinazione chimica, segnatamente nello stato di ossidazione, passa ad estendere le sue ricerche su i varj metodi di usarli. Raccomanda egli le frizioni mercuriali fatte per breve tempo, e strofinando leggermente secondo gl' insegnamenti di *Fabre*, imputando a danno piuttosto, che a vantaggio dell' assorbimento il metodo comune di strofinare lungamente la pelle.

Tutte le quistioni relative alla salivazione, ai riguardi da usarsi pria di adottare il trattamento mercuriale, all' influenza della stagione, all' opportunità del tempo per le frizioni, alla dose del rimedio, alle pratiche accessorie che si richiedono ecc. non isfuggono alla perspicacia del sig. *Barbantini*, il quale oppone sempre de' sodi ragionamenti alle opinioni che non approva, e rispetta con dubbio filosofico le osservazioni altrui, che non poté egli stesso confermare colla propria esperienza.

I metodi di *Louvier*, di *Tourreille*, di *Clare*, di *Cirillo*, sono partitamente esaminati, e quello dell' illustre napoletano è il solo ch' egli encomia, appoggiandosi all' autorità del *Huffeland*, il quale viene in questi ultimi tempi preconizzandolo come il metodo ad ogni altro preferibile (2).

(1) La tintura antisifilica di *Bernard* a cui egli consacra due buone pagine non valeva certo una tale distinzione sopra il decotto Polliniano.

(2) L' istesso sig. *Barbantini* alla pagina 344 così si esprime: « Qualora non si voglia adoperare il mercurio internamente, » converrà dar loro (frizioni coll' unguento di sublimato) la » preferenza. » Noi siamo su di ciò di contrario avviso, ed osiamo asserire, che il più de' pratici sarà con noi.

La buona pratica esclude, dic' egli, i cerotti mercuriali, ed ha ragione, se si parla di lue, ma ne' mali veneri locali, ove si possa aver di mira la distruzione del contagio localmente depositato, e l'eccitamento de' vasi capillari per la risoluzione de' freddi infarcimenti linfatici, i cerotti mercuriali soddisfano egregiamente a queste due indicazioni.

Per rispetto ai profumi e suffumigi mercuriali, trattando eruditamente l'argomento, nulla aggiunge il signor Barbantini del suo, e ci lascia colle osservazioni del *Moberger* e del *Raski*. Noi crediamo questo metodo degno della di lui esperienza e lo invitiamo ad ammetterlo nella speciale di lui pratica, mentre ci consta per casi da noi stessi osservati, e per molte belle guarigioni ottenute dal sig. prof. *Paganini* di Oleggio, che le macchie sifilitiche e le malattie delle ossa della stessa natura obbediscono assai prontamente alle fumigazioni di cinabro. Termina egli la storia dei mezzi esterni per introdurre il mercurio, col far breve cenno de' bagni e de' clisteri mercuriali, ai quali egli non inclina di accordare la sua confidenza.

Finalmente ei viene all'uso interno di questo rimedio. L'erudizione dell'autore prende qui ancor maggiore estensione. L'uso del precipitato rosso, del mercurio depurato ed unito ad altra sostanza, le pillole del *Belloste*, quelle del *Kejser*, l'acqua di *Pressavin*, le pillole del *Plummer*, il sciroppo di *Bellet*, le gocce bianche di *Warde*, il mercurio marziato dell'*Hartmann*, il gommoso del *Plenk*, il muriato di mercurio ecc. sono presentati colla storia del loro uso, de' loro successi, e degl'inconvenienti loro. Ma il sublimato corrosivo (deutocloruro di mercurio) fissa singolarmente il suo discorso. Di questo potentissimo farmaco esamina egli con fina critica e con squisito accorgimento il *pro* ed il *contra* che è stato sostenuto da varj insigni pratici, e ci rende conto delle sue proprie osservazioni, che volle istituire per decidere a qual partito appigliarsi, se a rigettarlo come veleno pericoloso, o ad ammetterlo come rimedio eroico. Egli ne ha dedotto, che un luogo distinto si debba al sublimato corrosivo fra le preparazioni mercuriali che si usano internamente contro la sifilide. Repntando però insignificanti le dosi che venivano per lo addietro stabilite dal *Boherave* e dal *Vanswieten* giudica di portarlo al grano, grano e mezzo, od a due

al giorno. Ma due grani di tale farmaco benchè esibiti in quattro o cinque riprese nella giornata come vuol egli, potrebbero accagionare de' funesti risultamenti, onde non è mai troppa la circospezione da inculcarsi agl' iniziati nell' arte di sanare per l' uso di questo rimedio.

Poco egli ci dice della cura mista, cioè simultanea (interna ed esterna), che per altro valeva la pena di essere illustrata dalla feconda sua pratica, e ci tiene invece lungo discorso sul modo con cui si crede operarsi dal mercurio la guarigione della sifilide: argomento oscuro ed intrattabile, finchè non sia definita la natura del contagio venereo.

I morbosi fenomeni prodotti dal mercurio sono in seguito ventilati con somma perspicacia. Le dottrine del *Mathias* e del benemerito suo traduttore vi sono inserite quasi per estratto, ma ad ogni passo le osservazioni proprie del sig. Barbantini le illustrano, o le confermano. Tutte le quistioni importanti sopra la salvazione sono discusse a fondo.

Dopo il mercurio mette l' autore ad esame l' ossigene, al quale fu attribuita non solo la facoltà di rendere efficace il metallo per la sua combinazione, ma di attaccare egli stesso, e da solo, il contagio venereo, amministrato sotto la condizione di essere facilmente sprigionato nel giro del sistema vivente. Indi passa all' oro ed a' suoi preparati, che anche recentemente si predicarono dotati di una virtù antisifilitica. Fatta la debita analisi alle opinioni ed ai fatti riferiti segnatamente dal *Crestien* e dal *Gozzi*, io sono convinto, dice' egli, che si abbia nell' oro un utile rimedio contro la lue. Nulla ci dà del suo nell' articolo che tratta dell' arsenico, come rimedio proposto e riprovato a vicenda da valenti scrittori per domare la lue, nè spingiamo la nostra indiscrezione a lagnarcene, mentre la medicina non è poi in bisogno di ammettere dei veleni di tal natura per guarire un male, che quasi sempre sa curare con più sicuri e meno perfidi agenti terapeutici. Nulla diremo noi del curare la lue colla fame nè di quello del dottor *Martin d' Underwald*, nè di quello del *Rose*, ai quali l' autor nostro non sa accordare alcuna confidenza; nulla pure della rivista ch' egli fa de' diversi metodi proposti per la cura della sifilide; e nulla ancora di quanto egli scrive intorno ad alcuni sintomi, che non hanno ceduto al mercurio ecc. Questi

due ultimi articoli sono un compendio, o a meglio dire una ripetizione di quanto l'autore ha già altrove lungamente discusso, e che abbiamo in qualche modo analizzato noi medesimi. Ci fermeremo alcun poco sul capo IX ove ha creduto il sig. Barbantini di registrare partitamente la storia *del contagio venereo nelle donne gravide, ne' bambini e nelle nutrici*, comechè la descrizione della sifilide, massime de' bambini, gli appaja *altamente mancante di precisione.*

I mali venerei locali e recenti delle donne gravide vanno curati per impedire che venga contaminato il bambino nel nascere: se non si è in tempo bisogna impedire per mezzo di escare, o di vernici oleose che segua un immediato contatto tra la parte ulcerata della madre e la superficie cutanea del bambino. Quanto alla lue, se debb' essere curata ne' primi periodi della gravidanza (ed è questo l'unico mezzo per impedire l'aborto), a gravidanza molto avanzata riesce meglio il ritardarne la cura dopo il parto, perchè ne verrebbe da questo distrubata la guarigione.

Nega egli l'eredità del contagio nel bambino, e stabilisce che *riceve l'infezione traversando le parti genitali della madre affette da sintomi primitivi.* Per quanto possa egli dire d'ingegnoso su tale argomento, difficilmente otterrà l'unanime assenso de' pratici, i quali dovrebbero per le stesse ragioni rinunziare a tutte le malattie ereditarie che l'osservazione di tutti i tempi ha palesate. Considera sotto tre diversi aspetti le malattie de' bambini, che la sola madre può loro imprimere. Se nascono da madre affetta da lue costituzionale, o moiono subito, se pur non moiono e si putrefanno nell'utero materno, o finiscono, prima che terminì il tempo del loro allattamento in consunzione presentando una *lisionomia senile.* Questi malori li ripete il sig. Barbantini dalla sifilide nella madre, che ha impedito o danneggiato, o distrutto l'organico sviluppo del feto, non già dalla presenza del contagio sifilitico nel bambino medesimo.

Che se il bambino nato robusto e ben costituito viene dopo pochi giorni assalito da sintomi morbosi d'indole sifilitica, allora sì che il contagio si è insinuato nel neonato; ma l'infezione si operò nella vagina o perchè vi esistessero forme morbose sifilitiche, o perchè il contagio vi annidasse ancor tacito nel suo periodo d'incubazione.

Da qui ripete egli i fenomeni morbosi primitivi che il bambino prova alla superficie del corpo; de' quali fenomeni presenta un quadro ben delineato e fedele, se non che le tinte de' primitivi e de' consecutivi, cioè di quelli che appalesano la lue, ci sembrano alquanto confuse e rimescolate.

La cura delle malattie veneree ne' bambini, quando sieno locali, viene ordinata dal sig. Barbantini alle stesse regole che prescrisse per gli adulti. Ma per la lue confermata, ove cioè occorra di adottare il trattamento mercuriale entra in molte importanti considerazioni sui varj modi che si possono impiegare per introdurre il benefico metallo nel corpicciuolo dell'infermo. Molte e ben speciose ragioni adduce egli contro il metodo di medicare colle unzioni la nutrice per guarire il bambino, e segnatamente contro l'allattamento della capra mercurizzata proposta dal *Rosenstein*; ma se i fatti parlano, mal vi si oppone il ragionamento comunque arguto. Imperocchè non potendosi negare le molte guarigioni di bambini ottenute col solo amministrare il mercurio per frizione alla nutrice, dire, che que' fatti militano a favor del metodo soltanto per mancanza d'osservazione, essendosi sbagliata la diagnosi dei morbi, può essere asserzione gratuita anzi che no. Non è però alieno il sig. Barbantini dalle frizioni praticate sullo stesso bambino, ma sembra voler egli dar la preferenza all'uso interno del calomelano, e dello stesso sublimato corrosivo, del che non sappiamo se gli verrà reso buon conto dai pratici.

Le nutrici non vanno senza la contemplazione dell'autore, al quale proposito fa egli giustamente riflettere, che non sempre possono vivere sicure dal contagio venereo, sebbene il bambino, quando venne loro consegnato, non offrisse sintomi morbosi, essendochè il morbo ricevuto nascendo non si sviluppa che alcuni giorni dopo. Che se 15 giorni sieno passati senza indizj d'infezione nel bambino, crede egli, si possa vivere tranquilli.

L'ultimo capo del suo lavoro viene consacrato allo Jaws degli Affricani, allo Sibbens degli Scozzesi, al Radesige de' Danesi, comprendendovi altresì la malattia di Scherlievo e la Falcadina, articoli tutti degni della meditazione de' medici, ma, per nostro avviso, estranei alla sifilide. Quindi è, che senza più dilungarsi in un'analisi,

che riuscirebbe pure assai fastidiosa al lettore, ove non omettessimo ancora le note (d'altronde assai giudiziose ed erudite) e le formole di farmacologia, che si trovano segnatamente al fine del 2.^o e del 4.^o volume, ci separiamo dal sig. Barbantini colla più viva compiacenza di poter ripetergli le nostre congratulazioni per essersi posto nel novero de' più illustri scrittori di cose mediche. Protestiamo che le critiche riflessioni a cui ci siamo per un istante avvisati non furono dettate che dal vivo desiderio di vedere quest'opera classica migliorata. E sia pur d'uopo che l'autore la emendí anchè pei tipi, che a tanto giunge la colpa di chi la mise alle stampe da rendere spesso decomposto il senso letterale, ed il significato de' nomi. Così corretto e riveduto il *Trattato storico-teorico-pratico* del sig. Barbantini, non solo corrisponderà onorevolmente alla di lui intenzione, ma verrà aggradito dalle persone dell'arte come degno seguito alle istituzioni del *Monteggia*, delle quali emula l'erudizione e lo stile, ed uguaglia la pratica utilità.

Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna dati in luce dal Direttore Giuseppe PRECHTL, I. R. attuale consigliere della reggenza e membro di più società letterarie. V. IV. — Vienna, 1823, presso Carlo Gerold, in 8.°, con tavole (Continuazione dell' estratto. Vedi i tomi 34.° pag. 387, 35.° pag. 90, e 36.° pag. 82).

60. **S**IEGUONO le manifatture di capegli e di peli: ad esse appartengono i cappelli di feltro, i quali in Vienna ed altrove nella Monarchia vengono eccellentemente lavorati, sebbene non siano senipre della massima durata. Anche nella Monarchia si è introdotto l'artificio di follare i cappelli colla spazzetta e di renderli impenetrabili dall'acqua. Il sig. prof. Karmarsch osserva che il secondo artificio è inutile, ed il primo dannoso, sebbene abbrevii l'operazione.

Accenneremo i prodotti di que' cappellai che li presentano al gabinetto.

Mattia Bauer in Vienna fu il primo a follare colla spazzetta; esso presentò al Gabinetto un cappello di pelo di lepre finissimo.

Giovanni G. Bayer di Hermannstadt in Transilvania presentò cappelli impenetrabili dall'acqua di una bellezza e leggerezza sorprendente ed un berretto di feltro di lepre del peso di $\frac{3}{4}$ di loth. Egli mandò, non ha guari, un pezzo di feltro impenetrabile all'acqua della lunghezza di più braccia, il quale meriterebbe di essere adoprato per abito da inverno, poichè tien caldo, è leggero e pieghevole quanto il panno più fino, e promette grande durata.

Gaetano Bellotto di Schio mandò un cappello di pelo di lepre non colorato e non raffazzonato di qualità eccellente.

A. P. Girzik in Vienna fu il primo ad introdurre cappelli impenetrabili dall'acqua nella Monarchia, ed è fino dal 1815 in possesso di un privilegio per un metodo da lui scoperto; i cappelli da lui inviati si distinguono per la bellezza, la finezza e la leggerezza.

Giovanni Julliac in Trieste inviò un cappello fino, buono e compatto.

Andrea Orraschi di Gorizia presentò due gilè composti di feltro di pelo di lepre, de' quali l' uno è grezzo e l' altro colorato in nero. Per abito d' inverno dovrebbe tale stoffa convenir bene assomigliandosi essa al così detto azor di lana pel suo bello splendore, cui supera ben anche nella finezza.

Meritano menzione Michele e Francesco Pimpl di Saalfelden nel Salisburghese per due cappelli aventi la forma caratteristica di quelli de' montanari dell' Austria; Paolo Preda di Monza per un cappello di feltro tondo, nero e fino; e Filippo Villa pure di Monza per un cappello mezzofino composto di peli di cammello, e per un cappello montato da granatiere, composto di lana pecorina.

Nicolao Werner di Vienna fabbrica cappelli che si distinguono per la leggerezza, la bellezza pel nero carico indestruttibile, e per la loro impenetrabilità dall' acqua. Quest' ultima proprietà la posseggono anche i cappelli da donna coloriti da lui fabbricati, i quali hanno uno spaccio considerevole anche all' estero. Nel Gabinetto è pure da vedersi un csakò, il cui fondo è coperto di una vernice invece della pelle. Il 21 dicembre 1821 ottenne questo abilissimo cappellajo un privilegio esclusivo per la fabbrica dei così detti cappelli di seta, i quali assomigliansi all' esterno ai cappelli di feltro molto più di quelli fabbricati a Milano, e non hanno come questi il contraffortone di legno, nè di cartone, ma bensì di feltro di lana pecorina impenetrabile dall' acqua. Anche i cappelli da donna composti di tela impenetrabile dall' acqua coperti di felpa di seta sono commendevoli per la loro leggerezza, bellezza, durata e buon prezzo.

Valentino Werner di Vienna consegnò un cappello di feltro su cui sono incollati i peli del filone della schiena (1), il quale debbe contarsi fra i più bei pezzi che posseda il Gabinetto in tale materia.

Andrea Werner di Vienna inoltrò al Gabinetto un cappello di castoreo grezzo e non raffazzonato, il quale per essere stato ottimamente follato ha ottenuto una grande

(1) Di Lepre?

(N. del Red.)

compattezza e forza. Al presente tai cappelli sono in disuso, ma il capo d'opera de' cappellai rimian sempre il così detto cappello di castoro.

61. Lodovico Liebler di Vienna presentò al Gabinetto una collezione considerevole di lavori di capegli umani; dessa contiene molteplici specie di trecce sì con molle che senza, ed altri lavori sì incollati che passati, non che ricci, braccialetti, catenelle, anelli, ecc., i quali altra volta si tiravano dalla Francia. Il fabbricatore è tanto più lodevole in quanto che volle unitamente alla collezione anzidetta offrire al Gabinetto un modello delle macchine e degli stromenti di cui egli si serve.

62. Stacci di crini da cavallo furono inviati al Gabinetto da Francesco Berger di Wels nell'Austria, da Giuseppe Kuralt di Gratz, dal cavaliere Natale Pagliarucci di Strasich nella Carniola, e dal sig. G. nobile de Vest di Schroffenthurm nell'Illiria.

Merita in questo luogo di venir accennata una spazzola da pavimento assai elegantemente lavorata da Giorgio May di Gratz.

63. Di carta e lavori colla medesima composti ricevette il Gabinetto dalle fabbriche nazionali tali e tante mostre da annichilare in gran parte il pregiudizio favorevole a quelli degli esteri. Gli è vero che piccolo è il numero delle fabbriche somministranti carta velina e da disegno, ma quasi tutte le cartiere forniscono carta buona da scrivere e da stampa. Il difetto di stracci non può con diritto venir accusato; converrebbe soltanto farne l'uso che conviene, assortirli bene, non adoprarne la pasta che equabilmente già sciolta e comprimerla poi bene in adatte forme e farla seccare in siti lontani dalla polve e dall'umido non mancando di dare alla carta la giusta quantità di colla, di lisciarla, ecc. I miglioramenti introdotti da non molto servirono a perfezionare la carta in modo da renderla più bella e più durevole.

Tra i fabbricatori che inviarono al Gabinetto delle mostre di carta eccellente annovereremo i seguenti:

I fratelli Andreoli di Toscolano meritano molta lode per le belle mostre di carta bianca da scrivere e da stampa. Nel luglio del 1822 ottennero codesti fabbricatori un privilegio esclusivo per 10 anni per carta da tappezzerie,

ed anche carta velina da scrivere, stampare e disegnare di qualsiasi lunghezza, fabbricata col mezzo di speciali macchine.

Antonio Estler di Vienna inventò una carta trasparente fina di paglia, per la quale ottenne nel 1815 un privilegio esclusivo. Tale carta la quale serve bene per le copie dei disegni contiene un' aggiunta di cenci, per la quale perde la sua fragilità.

Gabriele Ettel di Hohenelbe in Boemia presentò varie belle mostre di carta bianca con colla e senza colla.

I fratelli Antonio e Carlo Galvani di Pordenone regalarono al Gabinetto un assortimento di circa sessanta qualità di carta tutta bella e che merita di essere annoverata fra le migliori dello Stato. Le varie sorte di carta velina da disegno e per rami gareggiano colle più belle dell' estero. La carta da scrivere si distingue per la sua bianchezza, forza e purezza, e di tali proprietà sono dotate tanto le specie più grandi, come l' elefante, la colombiera e l' imperiale, quanto le più piccole da lettera, fra le quali havvene una la quale per facilitare la scrittura mostra delle linee trasparenti. Bella, bianca e fina è parimente la carta trasparente velina per copiar le lettere colla macchina all' inglese. Le varie carte da stampa portanti il nome d' imperiale, breviario, calmet, spiera; enciclopedia, ecc, soddisfano ogni ricerca; lo stesso dicasi della carta da pacchi colorata. Perfino la carta sughera rossa e blò è di qualità buona e molto migliore della grigia, la quale negli Stati ereditarj si fabbrica ordinariamente co' stracci di lana. Distinta lode meritano finalmente tanto la carta rigata per musica, quanto quella da tappezzeria, la quale vien tratta con successo a profitto invece della carta velina forestiera dalla fabbrica di tappeti di carta dei signori Spörlin e Rahn in Vienna. In generale le mostre suddette attestano un grado tale di perfezione che serve di sommo onore tanto ai signori Galvani, che all' industria indigena: fra i grandi meriti di tali fabbricatori comprendere si dee pure l' invenzione di una macchina per depurare le filze della carta, mossa dall' acqua, per la quale ottennero nel 1818 un privilegio esclusivo.

Luigi Kutiaro di Heidenschaft nell' Illiria fabbricò carta fina da lettere e reale assai liscia. Egli ha inventato un' esca artificiale composta di ritagli del fungo da esca, avente

la grossezza di un cartoncino, la cui comoda forma gli procacciò smercio, sebbene a motivo della compattezza non prenda fuoco con facilità.

Le due fabbriche di carta erarij di Leiben e Rannersdorf nell'Austria presentarono della carta bella, bianca e fina da lettere e reale da disegno. La carta da imballare fatta coi canapi, ossia con le gomene di canapa delle navi nella cartiera di Leibel merita lode per la singolare sua forza; e così la meritano i cartoni di soppressa della cartiera di Rannersdorf.

La cartiera degli eredi di Pachner e Nensiedel nell'Austria inviò al Gabinetto 59 sorte di carta, la quale si distingue per la solidità e la forza. La carta da lettera, da cancelleria e da minutante vi è perfetta. Il direttore di codesta e di un'altra men grande cartiera è il meritisimo sig. Francesco Mondini.

La cartiera di Franzensthal nell'Austria di proprietà del cavaliere Lodovico di Peschier e diretta dall'attivo ed ingegnoso sig. Vincenzo Sterz offrì al Gabinetto belle mostre di carta velina da scrivere e da disegno, e di carta ordinaria bianca e colorata da minutante e da imballare. Il sig. Sterz fu nella Monarchia austriaca il primo ad introdurre la così detta carta senza fine, la quale fu inventata in Francia. Egli ne ottenne un privilegio il 12 dicembre 1819 per 10 anni, ed ai 25 novembre 1821 fu graziato del rinnovamento della patente pei miglioramenti delle macchine. Il Gabinetto ha ricevuto dall'anzidetta fabbrica della carta da imballaggio azzurra della larghezza di 18 pollici e della lunghezza di 162 piedi, ed una mostra da tappezzeria lunga 245 piedi, le quali meritano lode per la liscenza e per l'eguaglianza della massa, le quali proprietà unitamente alla finezza si ravvisano in più alto grado in un altro campione di carta lungo 75 piedi.

Nella cartiera di Franzensthal si vanno sempre più migliorando le macchine, e la carta ivi prodotta è già messa in commercio.

Il signor cavaliere Ferdinando di Schönfeld di Carolinenthal presso Praga, Giuseppe Strnischke di Przibislawitz nella Moravia e Antonio Trexler di Voitsberg nella Stiria inviarono al Gabinetto della carta degna di tutta lode.

G. G. Uffenheimer a Neustadt nell' Austria fabbrica bella carta da cambiali sì sciolta, che stampata: coll' introdurre la sbiancatura chimica cooperò desso al miglioramento della carta negli Stati austriaci.

Da Francesco Weiss di Langersdorf nella Moravia ottenne il Gabinetto della carta da minutante e da cancelleria, da lettera e velina, la quale si distingue per la bontà e la bellezza. Egli si occupa assai della sbiancatura chimica, ed ha già inventato un apparato, mediante il quale la pasta non solo si sbianchisce senza perdita di tempo, ma viene sceverata ben anche dalla clorina, ossia dall' acido muriatico, il quale è dannoso ai lavoranti e scema la bontà della carta.

Oltre tutte le sopranotate qualità possiede il Gabinetto le migliori sorte di carte inglese, francese, olandese, svizzera e di Francoforte. Rimarchevole si è tra di esse la carta da scrivere olandese priva d' ombreggiamento, lo che ottiensì coll' ajuto di una singolar forma, siccome può vedersi nel Gabinetto.

64. Passiamo ora alla carta colorata, stampata, marmorata e simili, delle quali va ricchissimo il Gabinetto.

Nelle suddette cartiere di Neusiedel e Franzensthal ed in quella di Andreoli a Toscolano si fabbrica carta mazzata e variegata d' ogni specie.

Da Giuseppe Remondini e figli di Bassano ottenne il Gabinetto una collezione di carta colorata e stampata di ottima qualità, di disegno finito e di colorito assai vivo. Degna di encomio è una sorta di carta forte liscia e bellissima.

Carta così detta turca la fabbricò Francesco Braams ad Hernals presso Vienna; e carta stampata, marmorata, satinata ed altre di differenti qualità, fu rimessa al Gabinetto da Molitor di Vienna.

Bellissimi esemplari di carta colorata e marmorata d' Inghilterra possiede il Gabinetto: carta francese di scelto gusto a disegni rilevati, satinata, laccata, dorata, inargentata, vellutata, ecc. può pure vedersi e meritare l' emulazione degl' indigeni.

65. Le carte da giuoco non giunsero finora nella Monarchia ad eguagliare le migliori di Francia e di Francoforte sul Meno. Carte però belle e lodevoli per la bontà ottenne il Gabinetto da Francesco Eurich e da Mattia Koller

di Vienna, da Biagio Miller di Tirnau nell' Ungheria, da Ignazio Preisinger di Salisburgo, da Antonio Rubio di Trieste, e da Pietro Schachner di Wels nell' Austria (1).

66. La tappezzeria di carta è nella Monarchia austriaca giunta ad alto grado di perfezione: la fabbrica di Naaka e Feller di Praga ne' tempi andati se ne occupava, e il Gabinetto ne possiede un assortimento di pezzi scelti, fra i quali delle belle orlature e bordure.

L' invenzione di Giovanni Seidan di Vienna, coronata di patente esclusiva, merita tutta la considerazione. Egli fabbrica tappezzeria con figure rilevate col mezzo di macchine, siccome si suppone, assai semplici e somiglianti a quelle per la carta compressa. Le cornici da lui eseguite s' assomigliano totalmente ad opere d' intaglio di legno anche pe' spigoli vivi, e sono più leggiere di quelle e di minor prezzo.

Accenniamo quì anche i pezzi o quadretti da pavimento fatti di carta da Lorenzo Bernhardt di Baden nell' Austria, i quali si vendono a buon mercato, ed a motivo di una forte e dura inverniciatura resistente all' acqua non si guastano che dopo molt' anni.

67. Fra i cartoni ve n' ha di assai diverse qualità; e il Gabinetto ne possiede molti, ma i più fini ed i migliori sono i cartoni di soppressa, co' quali i fabbricatori di pannilani danno al panno il lustro. A tal uopo debbono essi essere molto forti, compatti e lucidi. Altre volte credevasi che per la fabbrica di tali cartoni avessero bisogno de' particolari artificj, ma di presente par deciso che gli istessi mezzi che servono a produr buona carta vagliano per la fabbrica di tali cartoni. Essi vengono politì da poi o con cilindri metallici o con pietre da lisciare.

I cartoni da soppressa inglesi sono men grossi, ma assai fitti e pressochè cornei, lisci e lucidissimi. Essi hanno ordinariamente un color bruno. Dopo gl' inglesi vengono i cartoni francesi e fiamminghi. A Malmedy, ad Aquisgrana ed a Königsberg se ne fanno parimente de' buoni.

(1) Ci meravigliamo come il sig. Gumpenberg non siasi data la premura di presentare le mostre delle sue carte stampate già da anni in Milano, delle quali alcune eguagliano le migliori di Francia.

I cartoni da soppressa indigeni erano anni fa tuttora di qualità assai mediocre; tali erano quelli della cartiera di Littan in Moravia, e delle fabbriche di Hohenelbe, Altenberg, Bensen, Eger, Ranov, Niemer e Zaradka in Boemia.

Fu a spese dell'Amministrazione dello Stato che Guglielmo Schmidt venne nel 1817 chiamato dai Paesi Bassi a fabbricare nella cartiera erariale di Rannersdorf i cartoni suddetti; e fu quì che col mezzo di nuovi cilindri si giunse a fabbricare de' belli e buoni cartoni da soppressa sì bianchi, che bruni. A quelli poi de' fratelli Galvani di Pordenone non manca che una maggiore lisciatura per eguagliare i migliori dell' estero.

68. Terminiamo quest'articolo con un cenno sulle scatole di *papier-mâché*, le quali altra volta facevansi colla pasta della carta, ed ora si fanno di cartone che s' invernica da poi. Nel Gabinetto se ne veggono di quelle fatte da Giacomo Bachmann di Rankweil nel Tirolo, e da Francesco Meisel di Riedau nell' Austria; le ultime sono più rimarchevoli. Weiss a Londra ne fabbrica delle bellissime, e il Gabinetto ne possiede delle mostre.

69. Mostre di pellami di diverse sorti possiede il Gabinetto; onde facilitarne l' intelligenza e distinguerle meglio le dividiamo in pelli rosse, bianche e camoscine.

Pelle rossa o per dir meglio cuojo si prepara bene in tutta la Monarchia austriaca tranne il cuojo da suola; anche però quest'ultimo fabbricato nelle provincie Italiane può concorrere coll' estero. La qualità inferiore di tale sorta di cuojo dipende dall' uso della vallonea, la quale arricchisce rapidamente di concia la superficie della pelle rimanendone la parte interna semicruda, e di ciò ne ha colpa la troppa fretta di trar profitto dal cuojo. Perciò il cuojo da suola dell' Austria è quasi senza eccezione rigido e facile a screpolare, e all' umido va prestissimo a male.

Le pelli men grosse conciate con vallonea ne soffrono meno, e così quelle preparate colla concia comune.

Fra le pelli rosse è da comprendersi il marroccchino, il quale preparasi colle pelli di capra e di pecora; esso abbonda nella Monarchia ed in alcuni siti si prepara in

modo da pressochè eguagliare quello dell'Africa (1). La maggior difficoltà sta nel dargli de' colori belli, fra' quali il rosso riesce men bene.

Fabbricatori indigeni di pellame rosso, i quali meritano menzione onorevole sono i seguenti:

Enrico Angerstein di Eger in Boemia, per alcune pelli di marrocchino giallo e verde ben lavorate.

Lodovico Balde di Saliburgo, per pelle di vitello bruna e nera, e per un pezzo di cuojo da sola lavorato alla foggia di Liegi conciato perfettamente e perciò, assai pieghevole.

Girolamo Capezle di Verona, per molte sorta di pelli assai bene conciate, fra le quali il cuojo da sola preparato come quello di Liegi e d'Inghilterra, e il cuojo nero lucido molto bello.

Michele Cutin di Gorizia, per marrocchino verde di capra.

Ginseppe Gasner e figli, di Vienna, per una bellissima pelle di vitello sbiancata ad arte e lisciata, eccellente per ginocchielli da stivale e per galanterie.

La fabbrica di pelli del conte Dietrichstein a Sokolnitz in Moravia, per diverse mostre di cuojo. Rimarchevoli sono le suole alla liegese preparate con pelli americane, il cuojo lustro compresso all'inglese, la pelle di vitello per gambe da stivale, follata pure all'inglese ecc.

Giovanni di Lenna, di Udine, per una collezione di diverse qualità di pelli, le quali sono perfettamente preparate. Il cuojo grosso e da suola preparato alla moda di quello di Basilea, e la vacchetta ad uso de' coreggiai e sellai meritano una menzione speciale, giacchè sì gli uni, che gli altri eguagliano per lo meno i migliori dell'estero. È da notarsi che quest'insigne fabbricatore pei distinti suoi servigi ottenne nel 1818 la medaglia d'oro dell'onore civile da S. S. I. R. M.

I mastri pellattieri di Brescia, per varie pelli di vitello nero assai belle, fra le quali una è spalmata di cera onde renderla impermeabile all'acqua.

Carlo Pfeiffer di Sechshaus presso Vienna, per 23 pelli intiere di cordovano e marrocchino, le quali attestano

(1) Ci è noto che varj Dalmatini lo conciano benissimo colle foglie di scotano. (N. del Red.)

i progressi dell' arte nella monarchia; fra di esse merita lode il marroccchino rosso, fulvo, violetto, celestino, giallo, verde e brunerastro, i quali non temono il confronto dei forestieri; il marroccchino scarlato, vero è che non riuscì per anche a tale fabbricatore di eseguirlo bene, ma gli è ben da sperarsi che non isfuggirà lungo tempo alla conosciuta sua industria.

Giorgio Klinglmayr di Wels nell' Austria, per vitello e vacchetta, preparati all' inglese con polvere da concia, e riusciti benissimo.

Conte di Totto di Capo d' Istria nell' Illiria, per belle mostre di cuojo da suola preparato all' inglese, e di vacchetta bruna e nera

Francesco Tesinger di San Giorgio nell' Austria, per vacchetta e vitello conci in alluda e compressi, di qualità eccellente.

Adamo Schuller in Vienna, per bella suola da pelli di bue di Buenos-Aires.

M. Zaccagna di Padova, per cuojo grosso conciato in parte all' inglese, non che per mostre di marroccchino e vitello.

I pellattieri di Zebus in Boemia, per una collezione di pelli ben lavorate, fra le quali degne di rimarco sono, la pelle di un cavallo ridotta a cuojo grosso, una vacchetta resa impermeabile all' acqua col mezzo di un olio vegetale indigeno, ed una bella pelle lustra. Sono pur lodevoli i bulgari di pelli di vacca e di vitello, sebbene non eguagliino i russi.

Tra tanti cuoi forestieri che possiede il Gabinetto meritano special encomio i seguenti: alcune pelli di vitello preparate colla concia ordinaria di Ernesto Holschelmacher di Magdeburgo state regalate da S. M.; due mostre di cuojo di bufalo da suola alla liegese, provenienti da una fabbrica di Francoforte sul Meno; un pezzo di suola conciata con radici provenienti dal Brasile stata regalata al Gabinetto dal pellattiere Adamo Schuller di Vienna, rimarchevole pel suo bel color rosso e per la sua patosità.

70. Di pelli bianche, ossia bazzane, o allude, o alluminate, tanto bianche che colorate e provenienti dalla Boemia, dalla Moravia e dall' Austria possiede il Gabinetto un' intera collezione. Tanto la conciatura che il colorito

delle medesime non lascian nulla a desiderare. C. I. Barzaghi di Monza e Mattia Leitner di Schurding nel Tirolo hanno spedito al Gabinetto per l'esposizione delle allude di pecora e di vacca.

71. Le mostre di pelli camosciue e consimili (Sämi-schleder) che possiede il Gabinetto bastano per formare un giudizio favorevole su questa parte di pelletteria nazionale. Il fabbricatore Kandler di Linz è già da gran tempo noto per la bellezza e pastosità delle pelli di cervo da lui preparate. Capezle a Verona preparò in *mascarizzo* bellissimo le pelli di buc. Prodotti consimili vennero inviati al Gabinetto da Martino Poppauer di S. Volfango nell'Austria e da M. Zaccagna di Padova, il quale inviò per la esposizione una bellissima pelle di cervo. Carlo Weilenböck di Salisburgo merita pure una menzione onorevole per le pelli d'agnello col pelo fortemente aderente alle medesime.

72. Accenniamo quì alcuni oggetti relativi a' lavori di pelle, i quali non potrebbero di leggieri venir in altro luogo più opportunamente nominati. Ed è quì che menzioniamo per primo alcune delle bretelle che portano i Tirolesi e i Salisburghesi consistenti di cuojo lustro, e di marrocchino verde graziosamente ricamate col duro dorso delle canne delle piume da pavone: G. Oberhammer di Sonnenburg nel Tirolo e Michele Hoffer di Salisburgo furono quelli che le presentarono al Gabinetto.

Una collezione numerosa di scarpe da donna della fabbrica di Giovanni Leitzinger di Vienna merita per l'esattezza e bellezza della medesima una lode distinta. Nel Gabinetto veggonsi pure molte mostre di scarpe congeguate all'inglese, ove la suola vien unita colla tomaja col mezzo di cucitura di filo di ferro, di rame o di ottone. Ignazio Ogg di Linz, Sebastiano Iperubaner di Sirming nell'Austria ed Eugenio Locatelli in Milano misero all'esposizione tali scarpe nel Gabinetto. Locatelli ottenne nel 1818 un privilegio esclusivo per la fabbricazione di tali scarpe nel regno Lombardo-Veneto, e nel 1819 ne ottenne un altro per le cuciture e ribaditure metalliche. Fra i pezzi da lui inviati all'Istituto, i quali distinguonsi tutt'assieme per l'eleganza del lavoro, havvi un pajo di stivali cuciti nel modo suddetto, ed un pajo di scarpe già

usate, le quali, allo scopo di dimostrarne la possibilità, sono racconciate col mezzo di tacconi cucitivi.

Guanti da donna colorati di tutta perfezione ebbe il Gabinetto in dono da Giorgio Jacquemar di Vienna. Fra di essi havvene un pajo di pelle di pollo (*canepin*) creduta altra volta l'epidermide dell'alluda, la cui leggerezza è somma, ma che perciò sono più da mirarsi, che da adoperarsi. Guanti di pelle camoscina e di Brusselles assai ben fatti ricevette il Gabinetto da Benedetto Pfeiffer di Venezia e dalla Maestranza de' quantaj di Bisenz in Moravia. Facciamo per ultimo menzione di bellissime selle state eseguite da Mattia Riefler e da G. Heller di Vienna.

73. Per appendice alle opere di pelletteria porremo qui la bella pergamena da scrittura e da pittura stata presentata al Gabinetto da Giuseppe Wenger di Vienna e da Giuseppe Rechl di Salisburgo. Ed è qui pure che accennar si debbono i surrogati di pergamene inglesi che portano il nome di pergamena artificiale. Tale surrogato non è che carta spalmata di gesso, cerussa e calce.

74. Dopo di aver esaurito le più interessanti rubriche del Gabinetto ci resta solo di far parola di alcuni oggetti in gran parte poco importanti, i quali abbiamo rimesso in calce del presente scritto per non aver saputo trovar per essi un miglior luogo.

E per primo parleremo de' fiori artificiali, de' quali il Gabinetto possiede de' bellissimi campioni. Il più bel pezzo fu inviato da Giulia Ruotte di Milano e consiste in un rosajo di grandezza considerevole, il quale e per la naturalezza e per la delicatezza del lavoro può pareggiarsi ai tanto celebri fiori di Vienna. Una collezione molto preziosa di fiori di carta, di seta e di galletta fu da Vincenzo Rasa di Venezia rimessa al Gabinetto. Merita parimente encomio un mazzo di fiori lavorato da Luigia Kerth di Trieste.

75. Da L. Truzzi di Verona fu al Gabinetto presentata una collezione di 64 mazzetti di corde da budello tutte belle e buone. V'ha nella collezione anzidetta delle corde da violino, violoncello, chitarra, mandolino e di arpa, le quali per nessun riguardo lasciano qualche cosa a desiderare.

76. Le maschere di cera di Francesco Wagner di Vienna vogliansi esse pure un cenno non tanto per la bellezza

delle forme quanto per la perfezione dell'esecuzione. Domenico Fannio di Venezia presentò egli pure al Gabinetto una collezione di maschere bellissime, il cui prezzo è oltre ogni credere basso.

77. Il Gabinetto ha ricevuto da Stefano Minesso di Venezia della bellissima e buona cera Spagna azzurra, marmorata ed anche la così detta elastica. Siccome siffatta manifattura è in tutta la Monarchia, Vienna non eccettuata, tuttora imperfetta, perciò tanto più pregevole si rende quella del suddetto fabbricatore.

78. Un prodotto singolare si è il cemento per le pietre, ossia stucco, di Gioacchino Feichner e Leopoldo Steuinger di S. Croce presso Baden, pel quale nel 1820 ottennero un privilegio esclusivo per la Bassa Austria. Serve esso contro l'umido ne' pozzi, sui tetti, ecc., e, da quanto accertano testimonj fededegni, con effetto mirabile: le tavole di tale stucco spalmate che ne ricevette il Gabinetto, vagliono a convalidare l'anzidetta asserzione.

In questa circostanza facciamo menzione di una tavola da desco intarsiata con 60 pietre nobili del Salisburghese eseguita da Antonio Högler di Salisburgo.

79. Emanuele Scholz di Sambor in Galizia inviò al Gabinetto de' campioni delle palle da bigliardo da lui inventate, e per le quali nel 1819 ottenne un privilegio esclusivo di 10 anni: esse vantaggiano su quelle d'avorio in ciò che non si ritirano; hanno una compattezza eguale in ogni sua parte, e nel peso specifico e nella elasticità superano quelle di avorio: nella durezza parimente superano tai palle di molto quelle d'avorio, poichè nè ricevono ammaccature, nè si screpolano o schiantano. I pezzi esistenti nel Gabinetto fatti cadere dall'altezza di 5 piedi sopra un'incudine non ne soffriron danno di sorta, e resistettero per otto giorni di seguito sul bigliardo ai più forti colpi. Dopo molt'uso non hanno siffatte palle artificiali altro bisogno che di venir polite di bel nuovo, lo che è cosa assai facile. Ad ogni modo lo può ciascun tornitore, se pure non si voglia farne scambio con altre dell'inventore (1).

(1) Non essendo noi in istato di dubitare delle asserzioni del sig. prof. Karmarsch dobbiamo credere che anche siffatta mercanzia vada, come le altre, a poco a poco deteriorando,

80. Siccome non si potè per la brevità far cenno di tutti quelli che spedirono al Gabinetto dell' I. R. Istituto politecnico le loro manifatture fino all' ultimo dicembre 1822 , perciò fu creduto opportuno il far succedere alla descrizione del Gabinetto il catalogo de' medesimi coll' indicazione dell' ubicazione della fabbrica loro appartenente e della manifattura inviata.

G. G.

giacchè le palle di cui si parla , esistenti presso la Società del Giardino vennero e da noi , e da altri giocatori di bigliardo riconosciute , anche colla stecca gobba , molto meno elastiche di quelle di avorio ; esse poi andarono in men di due giorni soggette ad ammaccature di modo che perdettero la perfezione nella rotondità e nello splendore.

(*N. del Red.*)

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Grundzüge einer Geschichte der mineralogie. Disegno di una storia della mineralogia del dottore Giovanni Federico SCHWABE. — Neustadt, 1823, in 8.º

QUESTO abbozzo della storia della mineralogia, del quale ha renduto conto assai vantaggiosamente la società mineralogica di Jena, è degno di essere conosciuto in Italia, ove non sovente arrivano operette di questo genere. Distingue l'autore tre età o tre periodi nella storia della scienza mineralogica. Nel primo i minerali, com'egli dice, non sembrarono degni dell'attenzione degli uomini, se non in quanto colpivano i sensi colla loro durezza, col loro peso, e più ancora col loro splendore e i loro colori. Così pensa, segue egli a dire, anche al presente la plebe più rozza ed ignorante. Ma queste idee superficiali non potevano soddisfare lo spirito osservatore di *Aristotele*; egli volle penetrare più addentro nella natura dei minerali, e quindi pensò a dividerli in due grandi classi, l'una di quelli che frangevansi o dividevansi sotto l'azione del martello, l'altra di quelli che sotto l'azione medesima si riducevano, e che detti furono per questo *malleabili*. I primi formarono l'oggetto della *orittologia*, i secondi quello della *metallurgia*.

Non progrediremo in questo estratto senza osservare con qualche sorpresa, che se *Aristotele* fu il primo a classificare in qualche modo queste sostanze, i metalli erano

già ben distinti nella pratica da tutte le altre sostanze minerali o fossili, perchè dei metalli, della loro estrazione e dei lavori eseguiti coi medesimi si tratta più volte negli scritti biblici, e dei lavori d'oro, d'argento, di elettro, di rame e di ferro si vede spesso fatta menzione da *Omero*, da *Erodoto* e da' più antichi poeti greci, specialmente dai tragici.

Teofrasto, continua l'autore, invece di estendere le idee filosofiche di *Aristotele*, pigliò tutt'altra via, e cercò una divisione dei minerali nel loro uso e nel prezzo loro, o sia nel loro valore nel traffico; questa maniera di vedere, dice lo *Schwabe*, forma il carattere dei mineralogi del secondo periodo, ch'egli fa durare presso a 2000 anni. Nota però che *Dioscoride* propose una classificazione ancora più imperfetta, considerando i minerali tratti dal mare, e quelli tratti dalla terra; classificazione ch'egli suppose adottata da *Plinio*, e soggiugne che amplificata fu nel 1677 da *Bokenhofer*, il quale aggiunse a quelle due classi le pietre cadute dal cielo o dall'atmosfera, e quelle trovate nel corpo degli animali.

Il solo *Avicenna* tentò nei secoli più tenebrosi di spargere qualche lume su la mineralogia, aggiugnendo alle pietre ed ai metalli le sostanze sulfuree ed i sali, che *Alberto Magno* di là a due secoli pensò a riunire sotto la classe ed il nome di *mineralia media*. In questo stato, dice l'autore, continuò la scienza sino all'anno 1546, nella quale epoca *Giorgio Agricola* ripigliò il vero metodo, o, com'egli scrive, il filo che era stato tagliato da *Teofrasto*, e con esso nacque il terzo periodo, che lo *Schwabe* nomina l'età o il periodo della ragione.

In quell'epoca nacque, secondo l'autore medesimo, l'idea e suscitossi il gusto di raccogliere i minerali, e questo gusto fece sì grandi progressi in tutto il secolo XVII, che *Einkels* trovossi in grado di pubblicare nel 1727 una Museografia mineralogica, alla quale poi *Wallerius* aggiunse un supplemento. = Qui noi chiediamo perdono all'autore tedesco, e senza riandare le molte Memorie che abbiamo di collezioni mineralogiche fatte in Italia fino dal secolo XV, lo preghiamo soltanto a volgere un'occhiata al museo Cospiano, al museo Calceolario, al museo Moscardo, alle opere del celebre *Aldrovandi*, a quelle di *Ferrante Imperato* e di *Michele Mercati*, non

che al museo Kircheriano, opere tutte che grandiose collezioni annunziavano fatte gran tempo avanti la pubblicazione della Museografia dell' *Einkels*. Sembra anzi che in Italia prima che altrove cominciassero a raccogliersi in gran copia, a disporsi in serie, e a descriversi i minerali, e certamente alcuna nazione non potrebbe vantare tante opere di questo genere pubblicate in un tempo, in cui la scienza era tuttora, per così dire, bambina. Da una lettera di *Plinio* il giovane si raccoglie che fino a que' tempi si facevano collezioni di rarità naturali, come di produzioni delle arti.

La mineralogia, secondo lo *Schwabe*, propagossi dai gabinetti alle montagne, alle cave, alle miniere, e si vide nascere allora la geografia mineralogica, che somministrò alla geognosia di abbondanti materiali. Noi avremmo amato di vedere la proposizione inversa, perchè ben a ragione potrebbe dirsi che la mineralogia dalle montagne e dalle miniere propagossi ai gabinetti; e siccome da *Agricola* in poi si trattarono con qualche intelligenza le miniere e le cave, nacque da questo utile esercizio l'idea di raccogliere i saggi delle miniere medesime, degli altri minerali e di tutte le materie fossili, anche di origine animale o vegetabile, e quindi sursero le collezioni, sì ingrandì lo studio della mineralogia e si formarono i sistemi. Quanto alla geografia mineralogica ed alla geognosia, troppo ardito sarebbe chiunque volesse farne rimontare l'origine fino al principio del terzo periodo stabilito dall'autore. Egli è vero però, che in Italia non solo si raccoglievano e si ordinavano i minerali, non solo formavansi musei mineralogici, non solo se ne pubblicavano le descrizioni, ma riducevasi altresì a principj tecnici anche l'arte del minatore, ed una prova luminosissima se ne ha nel libro intitolato: *Pratica mineralogica* del nobile *Della Fratta*, nel quale sono altresì descritte alcune macchine, e specialmente il mantice idraulico, del quale in questi ultimi tempi fu stortamente attribuita l'invenzione ad altre nazioni.

Più tardi si fece sentire il bisogno di un più sicuro metodo di classificazione, che fondato fosse su l'intima composizione dei minerali, giacchè senza di questo non poteva ottenersi un'ordinata disposizione, ed una giusta nomenclatura delle sostanze fossili, che in gran numero si

erano riconosciute, e che continuamente si aumentavano. Non fu se non che verso la metà del secolo XVIII che si cercarono le basi di questo metodo; ma come trovarlo nello stato d'imperfezione in cui giaceva in quel tempo la chimica? Alcuni preferirono tuttavia l'analisi chimica, quale almeno poteva in que' tempi ottenersi; altri si attaccarono ai caratteri esterni, mentre altri ancora, e specialmente *Wallerius* nella sua dissertazione stampata sul modo di stabilire rettamente un sistema mineralogico, pubblicata nel 1768, dichiararonsi per un metodo misto, al quale la chimica fornite avrebbe le grandi divisioni, e le suddivisioni tratte si sarebbero dai caratteri esterni. Il metodo appoggiato puramente alla chimica fu sostenuto con calore da certo *Gerard* nel 1773, e più ancora dall'autore anonimo di una Dissertazione stampata in Altona nel 1797. Per l'applicazione dei soli caratteri esterni allo stabilimento del metodo lottarono con molto vigore il tedesco *Peithner*, autore di un'opera su l'arte delle miniere, e l'inglese *Hill*, quello stesso che nobilmente comentò il libro di *Teofrasto* su la natura delle pietre. A tutti è noto che il celebre *Werner* condusse alla perfezione il metodo appoggiato ai soli caratteri esterni, ridusse questi a sicuri principj, o piuttosto ne formò un linguaggio di convenzione, e se non fu, come dice lo *Schwabe*, uno dei fondatori della scienza mineralogica, che già poteva dirsi fondata, contribuì grandemente all'incremento della medesima. Il suo sistema si rendette noto alla Francia, all'Italia, e a tutta quasi l'Europa, mediante le opere di *Brochant* e di altri suoi discepoli.

Quì finisce lo *Schwabe* l'abbozzo della sua storia della Mineralogia, prodigando i più grandi elogi al suo compatriotto; ma scrivendo nel 1822 o nel 1823, egli non avrebbe dovuto obbliare i servigi renduti alla mineralogia dal celebre *Hany*, che della cristallografia fatta aveva la più felice applicazione alla cognizione intima ed alla classificazione dei minerali; e tanto meno riesce perdonabile questa ommissione, quanto che nell'anno medesimo 1822 non solo erasi pubblicata una nuova edizione del trattato di mineralogia di quell'uomo insigne, ma anche era uscito il IV tomo della medesima, nel quale contenevasi una nuova distribuzione metodica delle rocce, e si accrescevano le figure dei cristalli fino al numero di 200 incirca,

non comprese le sostanze, la di cui classificazione si riguarda tuttora come incerta. Egli avrebbe parimente dovuto nominare con onore lo svedese *Berzelius*, il quale tutti i mineralogisti e i chimici che preceduto lo avevano superò nel ricavare nuovi e non attesi soccorsi dall'analisi chimica.

A queste osservazioni, già fatte in alcuni giornali, aggiungeremo che nel tessere la storia compendiosa della mineralogia, l'autore tedesco ha interamente obbliato i corpi organici seppelliti nella terra, dalla scoperta e dal giacimento dei quali tante preziose notizie si sono raccolte per la geologia, per la geognosia e specialmente per la composizione e per l'antichità rispettiva, o le epoche diverse della formazione delle diverse rocce. Queste altresì avrebbero potuto formare un articolo della storia mineralogica, tanto più importante, quanto che dall'esatta cognizione delle rocce primitive, delle secondarie e di quelle di transizione si è potuto trarre conseguenze tecniche intorno alla formazione de' filoni metallici, ed alle posizioni nelle quali d'ordinario si trovano le miniere. Al proposito dei corpi organici fossili egli avrebbe potuto nominare con lode varj Italiani antichi e moderni, e tra questi il celebre *Brocchi* autore della conchiologia subappennina, come pure il *Brocchi* medesimo ed altri, i quali vantaggiosamente si occuparono nell'esame delle miniere, nella descrizione e nella classificazione delle rocce, e nella spiegazione di alcuni fenomeni geologici. Se qualche cenno avesse egli consacrato alla geologia medesima, nata in conseguenza degli studj mineralogici, e divenuta parte essenziale dei medesimi e sussidio validissimo degli studiosi, egli non avrebbe certamente tralasciato di nominare tra i fondatori di quella scienza un illustre italiano, il signor *Breislak*, che ne ha grandemente rischiarati i principj e stabilite le basi, onde ridurre si potesse ad un corso di *istruzione elementare*.

La storia della mineralogia è stata pure recentemente compilata dal valente prof. *Stefano Renier* in fronte al suo corso mineralogico, che si pubblica per fascicoli, e del quale renderemo conto tostochè ci sarà giunto il primo volume compiuto.

Philosophy of Zoology etc. = Filosofia della zoologia, o sia quadro generale della struttura, delle funzioni e della classificazione degli animali, di FLEMING. — Londra, 1823, 2 vol. in 8.º, con fig.

QUESTO libro non ancor giunto in Italia, non si è veduto finora nè pure a Parigi, e noi ci facciamo solleciti di presentarne una breve notizia su la scorta di alcuni giornali inglesi, perchè di molte cose importanti vediamo contenute in questo quadro, e più ancora perchè era ormai tempo che si scrivesse un'opera su questo disegno, e a grandi viste e a filosofici principj si riducesse una scienza che per le continue scoperte va ognora crescendo col moltiplicarsi ogni giorno in gran numero i volumi che ne contengono le notizie.

L'A. si è di fatto proposto di presentare lo studio della zoologia sotto un punto di veduta filosofico; egli ha quindi divisa l'opera sua in quattro parti, delle quali nella prima tratta delle funzioni della vita nel senso più esteso che può darsi a questa frase; nella seconda ragiona dei mezzi che servono a ben riconoscere i caratteri degli animali; nella terza dei sistemi zoologici e della nomenclatura; nella quarta finalmente della classificazione degli animali.

Al principio della prima parte introduce alcune osservazioni su la divisione degli oggetti naturali, e dopo di avere discusse le proprietà del principio vitale, indica i caratteri del mondo organico. Non tutti forse i naturalisti saranno contenti di vedere gli argomenti, coi quali l'A. combatte il sistema dello sviluppo dei germi primitivi; ma egli si fa strada con questo ad abbracciare il sistema di *Harvey*, che tutta la universale generazione fa procedere dall'uovo. Il principio vitale suppone l'A. residente nei solidi; agli animali egli attribuisce francamente la facoltà di produrre tanto il freddo, quanto il caldo.

Egli prende quindi a considerare le modificazioni del principio vitale, e colle precipue conseguenze di quelle modificazioni spiega la formazione dei mostri, i caratteri distintivi degli animali e dei vegetabili, le relazioni dei vegetabili e dei minerali cogli animali; finalmente la struttura e le funzioni degli animali più perfetti, in proposito delle quali egli entra in lunghe e curiose discussioni.

Strano sembrerà il vedere nella filosofia della zoologia, nella quale tutto è materia, un capitolo importantissimo su la facoltà dello spirito: l'A. si studia di spiegare i fenomeni della intelligenza per mezzo delle proprie osservazioni, o sia degli esperimenti istituiti sopra sè medesimo.

Egli espone in seguito il suo avvisamento intorno alla distribuzione degli animali; parla del globo in generale, zoologicamente considerato, dei luoghi in cui la razza di alcuni animali è più perfetta, dei cambiamenti che avvengono nel colore delle loro pelli o pellicce, in relazione sempre coi climi; egli tratta altresì delle emigrazioni degli animali, e specialmente degli uccelli che diconsi di passaggio, e riguardo a questo riferisce molti aneddoti curiosi.

Molto acconciamente descrive il letargo di alcuni animali durante l'inverno, e specialmente quel letargo che dicesi conservatore; egli sostiene, che in questo stato si diminuisce l'irritabilità dei loro organi non meno che il loro peso. Ma attribuisce quel letargo o quell'assopimento e la successiva risurrezione da quello stato, non già ad un cambiamento considerabile di temperatura, ma bensì a diversi cambiamenti che hanno luogo nella costituzione degli animali, e che analoghi sono a parer suo a quelli che altri animali dispongono al sonno, o che servono a risvegliarli (Se questo fosse, difficilmente potrebbe spiegarsi come avvenga che la maggior parte degli animali che cadono nello stato di letargo, abitano i climi più freddi, e che il periodo del letargo combina costantemente con quello del maggiore abbassamento della temperatura. In un'operetta del professore *Mangili sul letargo conservatore* si accennano le esperienze fatte dal cav. *Bossi*, il quale prevenne, o per dir meglio impedì la caduta nello stato letargico di alcune marmotte, tenendole ad una temperatura piuttosto elevata, e nutrendole sempre nell'inverno con vegetabili freschi. Se il letargo fosse stato dependente da cambiamenti inseparabili dalla costituzione degli animali, e analoghi a quelli che dispongono al sonno, invano si sarebbe tentato di prevenire il letargo medesimo colla sola temperatura più calda e con un vitto migliore).

L'A. passa quindi ad oggetti importantissimi, quali sono le rivoluzioni avvenute nel regno animale, sempre più chiaramente indicate quanto maggiori sono i progressi della geologia, e le scoperte che si fanno di continuo, e le

osservazioni comparative dei residui organici che si trovano nelle viscere della terra. Egli tratta da poi degli usi che in generale si fanno e che fare si possono, degli animali, non che dei loro diversi caratteri.

Per quello che concerne la classificazione, nulla di nuovo trovasi in quest' opera, perchè l'A. segue il nuovo metodo già adottato da molti naturalisti, e tutto il regno animale divide da principio in due grandi classi, cioè in animali *vertebrati* ed in *invertebrati* o privi di quest'organo. Dalgonsi però già alcuni giornalisti che questa divisione egli non abbia esposta in modo da poterla accordare, nè colle ricerche e colle osservazioni del sig. *Geoffroy-Saint-Hilaire* su la conformazione degli scheletri di molti animali, che finora reputati furono privi di vertebre, nè con quelle del dottor *Schultze* su lo sviluppo della colonna vertebrale. Tutti però si accordano a riconoscere, che quest'opera è assai importante per la chiarezza delle spiegazioni, per la copia delle descrizioni e più ancora per le idee profonde ed originali che in essa sono sviluppate. Quand'anche quest'opera non potesse dirsi perfetta, utilissimo sarebbe che altri su questo disegno medesimo si accingessero a presentare la filosofia della zoologia.

P. S. Poichè si è trattato in quest' articolo di zoologia, esporremo la scoperta o piuttosto l'osservazione del dottore *Macartney* di Dublino intorno alla conservazione dei pesci, pubblicata nel mese di aprile dell'anno passato. Egli ha trovato che una soluzione di allume e di nitro conserva assai meglio la forma, l'apparenza ed i colori de' pesci, che non l'alcool o qualunque altro liquore adoperato in addietro. Questa soluzione è certamente di sua natura antisettica, e in pochi giorni distrugge il fetore delle sostanze animali la di cui corruzione è incominciata, tanto è vero che con quegli elementi si preparano i pesci che a noi vengono da lontani paesi, e che conservansi talvolta per più anni avanti la loro consumazione. Variano le proporzioni della soluzione, secondo la natura degli oggetti che debbono conservarsi; ma non bisogna intendere per questo, che la soluzione debba essere più carica, se più voluminoso o di natura più molle è l'oggetto da infondersi: la cura più importante consiste nel temperare l'infusione dei sali in modo che l'acqua possa esserne saturata, e non ve ne sia una maggiore quantità, la quale in vece affrettarebbe la corruzione del pesce.

ANNUNZJ.

Erklärung et., ossia Spiegazione del Codice penale sulle gravi trasgressioni di polizia, avuto riguardo alle leggi ed agli schiarimenti posteriormente emanati, di Giuseppe KUDLER, dottore in legge, professore pubblico ordinario delle leggi e scienze politiche nell'Università di Vienna, e socio dell'I. R. Accademia agraria della Stiria. Volumi due in 8.° gr. — Vienna, 1824, presso Federico Volke, librajo. Prezzo italiane lir. 15. 60. In Milano si vende da Gio. Meiners, corsia del Duomo n.° 975.

GIUSTA il piano dell'autore quest'opera tende in particolar modo a dirigere il giudice nelle gravi trasgressioni di polizia: e ciò mediante una facile e completa spiegazione del testo della legge, nella quale l'autore ebbe in vista non già di discutere sui miglioramenti possibili della legge, ma sibbene la retta interpretazione della medesima, e di facilitarne l'applicazione nei casi più difficili, e soprattutto di segnare un'esatta linea di demarcazione fra le gravi trasgressioni di polizia ed i delitti. Queste spiegazioni sono il frutto delle lezioni ch'egli tenne per lo spazio di 14 anni sopra questa parte della nostra legislazione penale. — Per ottenere il fine premesso, egli si studiò di raccogliere con tutta la diligenza, e di collocare nei luoghi opportuni, le prescrizioni posteriori, le quali comprendono aggiunte, mutazioni o schiarimenti sul disposto della seconda parte del Codice penale. A tal fine ei si è servito, non solo di tutte le esistenti particolari raccolte, ma col mezzo di favorevoli appoggi si trovò pure al caso di offrire in questo punto molte cose di non poca importanza. Nella compilazione di tutta l'opera si studiò di uniformarsi per quanto gli fu possibile allo spirito ed alla forma dell'universalmente stimato Commentario del sig. professore Jenll; per renderlo vieppiù facile ai principianti vi ha aggiunto alcuni modelli e formularj sulle prescrizioni della procedura.

Il libraj sottoscritto facendo noto di aver già a sue spese pubblicata, e spedita ai libraj più accreditati della Monarchia e dell'estero la terza continuazione della chiarissima opera intitolata: *Tripartitum seu de analogia linguarum*, spera di supplire al particolare bisogno di quei filologi, che nello studio delle lingue non si contentano d'indagini superficiali. La predetta opera già da gran tempo venne da moltissime autorità di letterati cospicui riconosciuta per una delle più istruttive, e molto onorevolmente raccomandata come il più efficace mezzo per imparare, ragguagliare e valutare con fondamento i linguaggi di tutti i popoli e di tutti i tempi, e per conseguenza anche considerata come importantissima parte della storia dell'uomo.

Possa anche il presente quarto tomo ora annunziato incontrare lo stesso numeroso spaccio come i tre primi, tanto più che l'editore non ha risparmiato nè studio, nè spese per renderlo in quanto ai caratteri ed alla carta pregiabile al pari de' precedenti.

Per facilitare l'acquisto di quest'opera a' compratori domiciliati in luoghi lontani saranno vendibili presso i principali libraj anche staccate tutte le parti finora pubblicate.

I quattro tomi comparsi costano in carta da stampa ital. lir. 50, in carta da scrivere fr. 60.

Vienna nel mese di novembre 1824.

Federico Volke.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Discorso letto nella grande aula dell' I. R. palazzo delle scienze ed arti in occasione della solenne distribuzione de' premj nell' I. R. Accademia delle belle arti fattasi da S. E. il sig. Conte di STRASSOLDI presidente del Governo in Milano il giorno 16 settembre 1824.

L sig. Ignazio Fumagalli Vicesegretario dell' I. R. Accademia dipartendosi quest'anno dal costume usato ne' precedenti, cioè d'imprendere a trattare nel suo discorso di qualche precetto o di qualche disciplina concernente lo studio o l'esercizio delle arti belle, ha voluto fare l'elogio del nostro Daniele Crespi, pittore di gran nome fra noi, e le cui opere sono molto rare nelle quadrerie della bassa Italia. Nacque Daniele Crespi verso l'anno 1590, e morì di anni 40 nel 1630. Credesi che fosse nativo di Busto, ma egli nelle sue opere maggiori s'intitola *milanese*. Per essere stato contemporaneo al Cerano fu dall'Orlandi e poscia dal Lanzi annoverato fra i discepoli di quel direttore dell'Accademia istituita nel 1609 dal celebre e benemerito Cardinale Federigo Borromeo. Ma questa opinione è erronea ed è smentita dalla maniera di fare diversa e dall'epoca in cui il nostro Crespi cominciò ad operare. Il nostro autore propende a credere che fosse piuttosto scolare del cav. Vermiglio torinese, artefice di non scarsa fama che molto dipinse e sopravvisse al Crespi medesimo. Credesi che morisse nella pestilenza del 1630; ma l'autore accenna ragioni da doverne dubitare. Non un avello, non una lapide, non un cenno di cronaca abbiamo che ci assicuri e ci tolga dall'incertezza. Abbiamo

le opere di lui che assicurano la sua fama e gli stabiliscono un posto luminoso fra i primi ingegni dell'arte sua. In tanta scarsezza di memorie biografiche ci fermeremo a conoscere soltanto il carattere del suo dipingere che il nostro autore esprime come segue :

Volendo indagare dal modo suo di dipingere il di lui carattere, si direbbe aver egli sortito dalla natura un' anima virile e tutta risentimento, per cui generalmente riuscì piuttosto nel robusto e nel fiero che nel delicato. Un disegno corretto, pieno di nerbo e di anatomico sapere, forme nobili e grandiose imitate preferibilmente dal vero, teste espressive, mani sempre bene intese ne' loro movimenti, e in cui sono indicati i carpi, le falangi e le nocche con certi piani e quadrature sue particolari, muscoli sempre ben modellati senza interrompere la massa ombrosa formano il distintivo del suo operare; come non dubbj indizj per ravvisarlo sono pieghe larghe, facili e grandiose, che non tagliano l'andamento delle membra, e che seppe, ove il soggetto comportollo, a quando a quando alternare con altre fine e leggiere. Palesano del pari l'originalità de' suoi dipinti una macchia forte caraccesca, e talora sull'andare di quella del Caravaggio, un pennello sempre largo, libero e franco, ed un colorito succoso e di grosso impasto, per le quali cose le sue tele brillano tuttora nella parte illuminata di una vivissima luce. Talvolta scorgesi in esse ch' egli prese ad imitare il gusto di Giulio Cesare Procaccini, che talvolta superollo nella castigatezza del disegno e in altre doti, benchè non sempre giunse a quella leggerezza di tocco, nè a quella correggesca trasparenza di oscuri. In riguardo dei tratti femminili gli si potrebbe applicare il detto antico di non aver sempre sacrificato alle grazie.

Programmi pei grandi concorsi. .

ARCHITETTURA. — SOGGETTO. Un sontuoso casino destinato al riposo della caccia per un Principe Sovrano: comprenderà tutti i comodi necessarij ad un numeroso corteeggio di Cavalieri e seguito di guardie reali. Vi saranno staccate delle scuderie capaci a contenere non meno di 100 cavalli, un luogo appartato pel mantenimento di un

numero proporzionato di cani, una corrispondente armeria da caccia, altro sito per conservare gli attrezzi e tutto ciò che abbisogna per tale divertimento, e l'abitazione per un custode. *NB.* I siti di servizio interno del casino verranno distribuiti nel sotterraneo ad oggetto di non ampliare troppo il fabbricato oltre la sua denominazione. I disegni comprenderanno l'icnografia, le due ortografie esterna ed interna, e lo sviluppo delle parti principali della decorazione in una scala maggiore.

PITTURA. — **SOGGETTO.** Non essendosi trovato nel concorso dell'anno 1819 un merito sufficiente in questo ramo per potere attribuire il premio, si ripropone, siccome soggetto che interessa le arti ed onora insieme gli artisti, Raffaello Sanzio presentato da Bramante al Pontefice Giulio II. I ritratti di questi individui sono bastantemente conosciuti. Il quadro sarà in tela alto cinque e largo sette piedi parigini.

SCULTURA. — **SOGGETTO.** Un basso rilievo rappresentante un' onorifica allegoria in memoria di Canova. Si lascia libero il campo al genio dell'artista onde introdurvi quanto crederà più atto all'intento di spiegare le eminenti qualità che distinsero sì raro ingegno, di cui l'Italia tutta ne compiangere la perdita. Il basso rilievo sarà in terra cotta, alto due e lungo quattro piedi parigini.

INCISIONE. — **SOGGETTO.** L'intaglio in rame di un'opera di buon autore, non mai per l'addietro lodevolmente incisa. La superficie del lavoro sarà per lo meno di sessanta pollici parigini quadrati, e più grande ad arbitrio.

DISEGNO DI FIGURA. — **SOGGETTO.** Si rappresenterà il momento in cui alla presenza del Re Carlo d'Angiò, dei Cavalieri francesi e dei Baroni del regno di Napoli e di Sicilia prigionieri si scopre il volto del cadavere del Re Manfredi, onde sia riconosciuto anche dal Conte Gerdano Lancia. Veggasi l'Istoria fiorentina di Ricordano Malaspini, cap. CLXXX nel tomo VIII *Rerum italicarum script.* La grandezza del disegno non sarà minore di tre piedi parigini in lunghezza e di due in altezza.

DISEGNO D'ORNAMENTI. — **SOGGETTO.** Gli ornamenti per la volta a botte, a tutto sesto, di una sala lunga trenta piedi parigini e larga venti. Nello scompartimento delle varie figure saranno esclusi i lacunari, e lo stile degli ornamenti supposti di rilievo sarà attinto

a' migliori antichi esemplari. I disegni consisteranno nello spaccato pel lungo, nella testata, ombreggiati e finiti, e in una porzione sviluppata in piano a semplici contorni. La grandezza dei medesimi non sarà minore di due piedi parigini nella sua base.

*Estratto dei giudizj delle Commissioni straordinarie
pei grandi concorsi dell' anno 1824.*

ARCHITETTURA. — N.° 1.° coll' epigrafe = *Ducere sollicitæ jucunda obliuia vitæ* = La Commissione ha trovato anguste alcune parti del fabbricato, pochi e scarsi di luce diversi luoghi, e lodevoli in generale le decorazioni.

2.° = *Di fischi e bussi tutto il bosco suona ecc.* = Lodevole in generale la pianta del piano nobile; ma quella dei sotterranei mancante di una comunicazione comoda e praticabile pei grossi trasporti delle provviste: trovò che il corpo di guardia avrebbe potuto essere più convenientemente collocato: nel resto lodevoli le decorazioni.

3.° = *Felice lui che disse al Sole, aspetta* = Magnifica la composizione della pianta, ma in opposizione all' economia dell' area prescritta dal programma: belle le ortografie ed il corpo di mezzo del fabbricato di ottimo effetto, non commendevole la proporzione della gran sala di mezzo.

4.° = *Desio d' onor, non di mercè mi sprona* = La composizione non adattata al soggetto, i canili non istaccati dal fabbricato, l' esterna disposizione delle decorazioni non annunzia l' uso dell' edificio: si sono però trovate commendevoli alcune parti di esso, e bella l' esecuzione delle ortografie.

5.° = *Benchè debole — A difficil lavor temprai le penne* = In generale osservata l' economia dell' area stabilita dal programma, buone le distribuzioni interne dei siti di servizio e del piano nobile del casino; i mezzani però supposti dall' autore sopra il detto piano, siccome pure la maggior parte dei luoghi sotterranei sono mal provveduti di luce e di ventilazione: lo stile è buono e l' esecuzione commendevole.

6.° = *La caccia ed i cani sono certamente invenzione degli Dei* = Bizzarra in generale l' invenzione della pianta, ma troppo vicina la posizione dei due fabbricati, nei

quali anche non si è bastantemente contemplata la prescritta economia dell' area. Le decorazioni sono commendevoli e qualche parte dell' edificio è ben composta.

7.° = *Spem alit fortuna* = Ha fermato l' attenzione della Commissione per la giudiziosa e felice distribuzione della pianta, e per le elevazioni e decorazioni sì esterne che interne di buono stile.

8.° = *Hic ubi pax habitat etc.* = Mancante di proporzione nella distribuzione generale della pianta e non lo-devoli le decorazioni.

9.° = *Non si commetta al mar chi teme il vento* = La distribuzione della pianta in generale bene immaginata, ma si sarebbe desiderato che nella collocazione delle scuderie e dei cauli l' autore si fosse attenuto alla indicazione del programma. Le basi e i capitelli delle colonne nella gran sala circolare non concorrono al centro comune della sala medesima. La parte decorativa fu trovata generalmente lo-devole.

10.° = *Deposte l' armi e l' abbondanti prede ecc.* = La pianta non è destituita di pregi, osservato è il carattere dell' edificio; alcuni luoghi sono troppo angusti e poco illuminati, inofficiosi gli archi di trionfo posti ne' fianchi e non scevre di buon gusto le decorazioni.

Fra i dieci concorrenti la Commissione giudicò riunirsi maggior merito nei numeri 2.° 3.° e 7.°, e ventilati fra essi i difetti ed i pregi rispettivi, trovò degno del premio il n.° 7.° portante l' epigrafe = *Spem alit fortuna* = perchè in generale, a malgrado che siasi il concorrente alcun poco esteso nell' area, ha saputo più felicemente combinare tutti i comodi con bellezza di pianta e con varietà e convenienza di decorazioni. Se ne trovò autore

Il signor CARLO DOMENICO VISIOLI, di Casalmaggiore, allievo dell' architetto signor Luigi Voghera professore in Cremona.

PITTURA. — Nei tre quadri presentati a questo concorso la Commissione non ha riconosciuto merito sufficiente per poter aggiudicare il premio; ha però trovato il n.° 1.° coll' epigrafe = *La gloria mi fe' ardito* = degno di molta lode pel lato del colorito, dell' armonia e della facilità di pennello; ma mancante in troppi luoghi di buono stile, di proporzione ed anche di espressione, e generalmente trascurato.

2.° = *Il talento è degno di protezione* = Quanto lodevole il primo, altrettanto dal lato del colorito riprovevole questo secondo; la composizione è piuttosto meschina che no: in generale, a malgrado della buona esecuzione di alcune parti, vi domina certa quale durezza di colore ed anche di chiaroscuro.

3.° = *Ancora l'uom che nulla sia pur vince* = Inferiore anche questo al primo nel colorito, prevale gli altri due nel chiaroscuro: la composizione è di poco migliore; nel rimanente trovò non destituita di certa qual grazia ed espressione la figura di Raffaello ed alcuni panneggiamenti eseguiti con freschezza di tocco e verità.

SCULTURA. — N.° 1.° coll'epigrafe = *Festina lente* = La Commissione trovò sufficientemente buono e bene espresso il soggetto secondo la mente dell'autore, così pure lodevoli e ben disposti alcuni partiti di pieghe: le figure però essere mancanti di proporzione e di equilibrio, ed i piedi segnatamente essere piccoli e piatti.

2.° = *Senza le grazie nulla cosa è bella* = La composizione variata e ben distribuita, le proporzioni in generale buone, la scelta dell'allegoria plausibile; ma nell'esecuzione fu rimarcata in generale alcuna trascuratezza, troppa mollezza ne' panneggiamenti, qualche caricatura nelle estremità e nelle attaccature delle membra.

3.° = *Te, nuovo Fidia, Europa tutta orora* = La composizione monotona e non ben bilanciata, qualche durezza in generale nei panneggiamenti, lo stentato movimento del protagonista, la figura dell'Europa non sedente con verità ed alcune altre mende offuscano il merito della diligenza ed anche dell'intelligenza mostrata in alcune parti ben modellate.

4.° = *Cade nell'aer scuro -- Al sorgere del grand'astro il genio impuro* = A riserva di qualche parte discretamente intesa, in generale fu ritrovato mancante più degli altri concorrenti sì nella composizione che nell'esecuzione.

La Commissione, bilanciati i meriti ed i difetti dei n.° 2.° e 3.°, quantunque abbia riconosciuto nel n.° 2.° qualche superiorità, opiuò non esservi pregi sufficienti per attribuirgli il premio.

INCISIONE. — A questo ramo di belle arti sono mancati i concorrenti.

DISEGNO DI FIGURA. — N.° 1.° coll'epigrafe = *Forsan et hæc meminisse juvabit* = 2.° = *Ecce* = La Commissione non seppe ravvisare in questi due disegni che dei tentativi giovanili, intempestivi perchè mancanti dei necessari studj preparatorj.

3.° = *Io son Manfredi -- Nipote di Costanza Imperadrice* = Lodò in alcune figure forza di espressione, diligenza di esecuzione, buon getto di pieghe, carattere convenevole, ed in generale osservanza nel costume; ma trovò non felice la composizione, troppo sparso il lume, male atteggiata e difettosa la figura di Carlo, ed in generale le altre figure corte di collo.

4.° = *L'ultima stella ancor non perde il lume* = La Commissione quantunque abbia rimarcato un difetto dominante in quasi tutte le figure nella lunghezza degli arti inferiori, e quantunque rimanga a desiderare maggior rilievo nel corpo in iscorcio del Manfredi e maggiore esattezza dei costumi de' tempi, pure per la bene ordinata composizione, per l'armonico effetto del chiaroscuro, non che per buona espressione e freschezza di esecuzione lo ha giudicato meritevole del premio. Se ne trovò autore

Il signor CARLO BELLOSIO, milanese, allievo dell'I. R. Accademia.

DISEGNO D'ORNAMENTI. — N.° 1.° = *Per l'ardue vie del pingere -- Io d'innoltrarmi ho brama* = La Commissione, tranne un certo pregio di fantasia, rimarcò in questo disegno poco legame di composizione ed alquanto di debolezza nella esecuzione.

2.° = *Sebben la sorte arrida in mio favore ecc.* = Trovò sovrastare all'altro concorrente per un bel partito e per la bella esecuzione, per cui, a malgrado della non lodevole forma di alcuni candelabri introdotta a danno della purità del rimanente degli ornamenti, giudicò meritevole del premio. Se ne trovò autore

Il signor SEBASTIANO FRERI, cremasco, allievo dell'I. R. Accademia.

Concorsi di seconda classe.

Giudizj delle Commissioni permanenti.

PREMIATI.

ARCHITETTURA. — Per l'invenzione, il sig. Francesco Luini, luganese.

Per gli ordini architettonici, il sig. *Aurelio Alfieri*, milanese ed il sig. *Gaspare Fossati*, luganese. *Accessit* il sig. *Angelo Pisone*, milanese.

FIGURA IN DISEGNO E PLASTICA. — Per l'invenzione in disegno il sig. *Giovanni Airaghi*, milanese. *Accessit* il sig. *Cesare Poggi*, milanese.

Per l'invenzione in plastica il sig. *Antonio Labus*, bresciano. *Accessit* il sig. *Giovanni Ubicini*, milanese.

Scuola del nudo.

Per l'azione aggruppata in disegno, il sig. *Antonio Bottazzi*, cremonese. *Accessit* il sig. *Giovanni Airaghi*, milanese.

Per l'azione aggruppata in plastica il sig. *Antonio Labus* bresciano ed il sig. *Gaetano Murfredini*, bolognese.

Sala delle statue.

Pel gruppo disegnato il sig. *Giacomo Felsing*, di Darmstadt. *Accessit* il sig. *Aurelio Alfieri*, milanese.

Pel gruppo in plastica il sig. *Giovanni Ubicini*, milanese.

Pel disegno dalla statua il sig. *Luigi Bramati*, milanese, ed il sig. *Bartolomeo Soster*, veneziano. *Accessit* il sig. *Baldassare Franzi*, milanese.

Pel busto disegnato il sig. *Silvestro Pianazza*, valsesiano, ed il sig. *Giuseppe Camera*, milanese. *Accessit* il sig. *Francesco Clerici*, milanese, il sig. *Giuseppe Beretta*, di Monza, ed il sig. *Giuseppe Bignami*, mantovano.

Pel busto in plastica il sig. *Domenico Maderni*, svizzero, ed il sig. *Giovanni Franceschetti*, bresciano.

Elementi di figura.

Disegnatori dal rilievo il sig. *Onorato Andina*, comasco. *Accessit* il sig. *Capitino Tirsi*, piemontese, ed il sig. *Carlo Gerosa*, di Canzo.

Disegnatori dalla stampa il sig. *Giovanni Cagnola*, milanese. *Accessit* il sig. *Roberto Focosi*, milanese.

SCUOLA D'ORNAMENTI. — Per l'invenzione il sig. *Antonio Rigola*, luganese. *Accessit* il sig. *Angelo Moja*, milanese.

Disegnatori dal rilievo il sig. *Silvestro Pianazza*, di Verallo, il sig. *Luigi Borrini*, milanese. *Accessit* il sig. *Luigi Moja*, milanese.

Disegnatori dalla stampa il sig. *Felice Ferri*, svizzero, il sig. *Giovanni Restelli*, svizzero. Accessit il sig. *Gio. Battista Meda*, milanese, ed il sig. *Giuseppe Albertolli*, di Torricella svizzero.

PROSPETTIVA. — Il sig. *Ferdinando Caronesi*, di Macagno. Accessit il sig. *Giuseppe Brioschi*, milanese.

Oggetti di belle arti esposti nelle sale e gallerie dell' Imp. Regia Accademia.

Oltre le opere de' concorsi, furono esposte dai professori, dai membri, dagli allievi dell' I. R. Accademia, dagli artisti e dai dilettanti i seguenti lavori:

Acqua (dell') Gio. Batt. Una marina, un sotterraneo di un chiostro, e l' interno di una grotta ad uso di romitaggio, quadretti a olio.

Andreo Baldassare. La trabeazione dorica del Vignola, disegno prospettico all' acquerello.

Annoni Ambrogio, conte. S. Giovanni di Dio, quadretto a tempera.

Arienti Carlo. Oreste sotto mentite spoglie accompagnato da Pilade sta per appalesarsi alla sorella Elettra, che non avendolo riconosciuto piange sulle credute ceneri di lui: figure grandi al vero; quadro a olio.

Bagatti Pietro. Nove miniature.

Banfi Antonio. Clodomiro prigioniero e trafitto da' suoi nemici spira fra le braccia dell' amata sua Ezilda, che lo conforta e lo richiama a quel Dio da lui altre volte rinnegato: dal Rinneato di Darlincourt: quadro a olio.

Bassi. Le cascatelle di Tivoli. — Veduta del tempio della Sibilla con cascata grande di Tivoli, quadri a olio posseduti dal marchese Antonio Visconti.

Bellosio Carlo. Ritratto a olio.

Beltrami Guglielmo. Belisario raccolto da una rustica famiglia da lui salvata dalla strage degli Unni; tratto da Marmontel: quadro a olio. — L' Immacolata, testa a olio.

Betoldi Gaspare, defunto. Cinque miniature diverse.

Bianchi Pietro, architetto. Disegno prospettico del tempio di S. Francesco di Paola eretto recentemente in Napoli per ordinanza di quel monarca sul disegno e colla direzione dello stesso Bianchi socio onorario dell' I. R. Accademia: dono dell' autore.

Bignoli Giovanni. Ritratti di una famiglia, figure intiere: quadretto a olio.

Bisi Michele, incisore. Tre piccoli ritratti a matita ed uno grande parimente a matita mista con alcuni colori. — Veduta della casa del conte Alessandro Sommariva sulla collina di S. Colombano: quadro a olio pel conte suddetto — L'immacolata, disegno a matita, da un quadro del Sassoferrato. — Boschereccia con monumento mortuario da lui ideato ed eseguito a olio, pel conte Giovanni Padulli.

Bonis (de) Girolamo. Paesaggio a olio, dal vero.

Bottazzi Antonio. Il corpo di Pompeo posto sul rogo da un suo liberto e da un soldato romano: quadretto a olio.

Brioschi Giuseppe. Cortile d'ordine dorico preso da una scena di Paolo Landriani, disegno all'acquerello.

Brusa Angelo. La via dei Tripodi in Atene, disegno all'acquerello.

Candiani Arcangelo. Due ornamenti tratti dal rilievo, disegni all'acquerello.

Canella Giuseppe. Sei prove litografiche di paesaggi e di quadri a genere fiammingo.

Caronesi Ferdinando. La Porta Nuova di Milano, disegno all'acquerello.

Caronni Paolo. La visione di Ezechiello dappresso Raffaello, intagliata.

Castelli Ferdinando. Laura che nella grotta di Valchiusa porge la corona d'alloro al Petrarca: quadro a olio.

Catel. Veduta di un eremo di Certosini nel regno di Napoli, a lume di luna: quadretto a olio posseduto dal marchese Antonio Visconti.

Ceruti Giovanni. Paesetto: quadro a olio.

Cesari Desiderio. Tazza di rame dorato ricca d'ornamenti, opera a cesello.

Chauvin. Veduta delle cascatelle di Tivoli e villa di Mecenate: quadretto a olio pel marchese Antonio Visconti.

Chiappa Gio. Battista. Piazza ove sono raccolte le migliori fabbriche Palladiane, disegno prospettico eseguito all'acquerello.

Clerichetti Luigi. Due quadretti rappresentanti scherzi di putti tratti da un dipinto, eseguiti a matita. — L'Erodiade, copia a matita di un quadro del Luino.

- Cochetti Luigi.* Due ritratti mezza figura a olio.
- Colantonj.* Ritratto femminile in miniatura.
- Comerio Antonio,* membro dell' I. R. Accademia. Raffaello moribondo, e circondato dai suoi scolari e da' personaggi più celebri del suo tempo, sta dettando l' ultima sua volontà, mentre l' amata Fornarina viene altrove condotta per incitamento di un religioso carmelitano ivi chiamato per amministrargli i soccorsi della religione: gran quadro a olio. — Allegoria in onore di Canova: quadro a olio. — S. Michele in tutto splendore dopo la sconfitta degli angeli ribelli: gran quadro a olio.
- Comolli Gio. Battista,* già professore dell' Accademia di Torino. Un ritratto, busto in marmo. — Quattro ritratti in marmo.
- Crippa Sepolini Giuseppa.* Maria Stuarda in atto di preghierra davanti un crocifisso, figura intiera a olio.
- Darif. S. Gio. Battista* nel deserto: quadretto a olio.
- Eckerlin Augusto.* Tre paesi a olio.
- Elena Giuseppe.* Due ritratti in miniatura.
- Feerlink.* Paese dal vero: quadretto a olio di proprietà del marchese Antonio Visconti.
- Focosi Roberto.* Il fine tragico di Gabriella di Vergy, disegno a matita di sua invenzione.
- Gallina Gallo.* Una Madonna col Bambino e S. Gio. Battista: quadretto a olio.
- Gandolfi Democrito.* Ritratto di un putto, figura intiera in marmo, per commissione del Conte della Bianca. — L' Arcangelo Michele nell' atto di dire *Resurgite*: figura colossale in gesso da eseguirsi in marmo dallo stesso Gandolfi per commissione del comune di Brescia. — Tre piccoli ritratti in cera, busti a basso rilievo. — Due ritratti grandi al vero, busti in marmo per commissione del conte della Bianca. — Piccolo ritratto femminile in cera, semplice busto.
- Garavaglia Giovita,* incisore, socio corrispondente dell' I. R. Accademia. Sacra famiglia, disegno a matita da un quadro del Poussin.
- Gigola Gio. Battista.* Ritratto in miniatura, mezza figura. — Ritratto in miniatura.
- Giusti Francesca.* Una madonna col putto, copia a lapis di un quadro del Salaino.

Granet. Interno di un oratorio di un convento di Francescani con tre frati uno de' quali celebra la Messa: quadro a olio posseduto dal marchese Antonio Visconti.

Guiscardi Camilla. Due miniature tratte una da un quadro del Guercino, rappresentante Agar congedata da Abramo, l'altra da uno studio dal vero del profess. Hayez. — Flora, mezza figura, miniatura; ed un ritratto a matita. — Due copie a olio da due studj dal vero del prof. Hayez.

Hayez Francesco, professore di pittura. Il conte di Carmagnola, che condannato in Venezia al taglio della testa per delitto di Stato si avviene nella propria famiglia mentre è tradotto al luogo del supplizio: quadro a olio; per commissione di Maurizio Bethmann di Francofort. — Due ritratti femminili a olio, figure grandi al vero, formanti composizione, per commissione di Teresa Belloc. — Tre ritratti mezze figure a olio, posseduti da Antonio Chiesa Molinari, dal sig. Peloso e dalla signora Barnovani. — L' Angelo annunziatore, mezza figura a olio, di proprietà del sig. Galli.

Jesi Samuele. La Madonna col Bambino, da Raffaello. — Ritratto di Benvenuto Cellini. — Ritratto di Leone X e di due Cardinali, da Raffaello. Questi disegni a matita saranno incisi dallo stesso Jesi. — La Madonna della seggiola, a matita: da intagliarsi da Giovita Garavaglia.

Lanzani Antonio. Il martirio di S. Andrea, copia a lapis da un quadro del Dolci.

Longhi Carlo Francesco. Una Madonna col Bambino, copia a matita da un quadro di Guido.

Luini Francesco. Prospetto di una borsa in vicinanza del mare. — Progetto di un ponte da erigersi sul lago di Lugano, disegni all' acquerello.

Luzzi Antonio. L' atrio vitruviano; disegno prospettico all' acquerello. — Vestibolo della casa aurea di Nerone, disegno all' acquerello.

Macchi Lorenzo. Interno del Monastero maggiore in Milano, quadro prospettico a olio.

Maestrani Michele. Due paesi a olio.

Maffei Antonio. I propilei d' Atene, disegno all' acquerello.

Magistretti Rosa. Una Madonna, la sola testa a matita nera, copia da un dipinto del Nuvolone.

Marchesi Pompeo. Modello in gesso di una venere pudica, grande al vero, da eseguirsi in marmo per commissione del duca Litta. — Ritratto in marmo. — L'amicizia che abbraccia un'erna, basso rilievo in marmo, per un monumento: per commissione di Elena Viganò.

Mazzola Giuseppe, professore. Ritratto a olio grande al vero.

Migliara Giovanni, membro dell' I. R. Accademia. Veduta del Duomo di Milano presa dalla parte posteriore: proprietà di Maurizio Bethmann di Francfort. — L'ingresso di un chiostro con macchiette: di proprietà di Luigi Balsamo. — L'interno del ritiro della duchessa la Vallière: di proprietà dell' incisore Pietro Anderloni. — Veduta esterna della Certosa di Pavia: di proprietà di Maurizio Bethmann. — Interno di un convento di cappuccini per l'ingegnere Giovanni Brioschi. — Interno di un chiostro di monache: pel conte Tatischeff, ambasciatore di tutte le Russie a Vienna.

Moja Federico. Interno di chiesa gotica, quadro a olio.

Narducci Pietro. La Madonna del rosario, S. Domenico e S. Rosa, figure grandi al vero, quadro a olio destinato per la chiesa di Concorezzo.

Palagi Pelagio, membro dell' I. R. Accademia. Gustavo Adolfo re di Svezia che prima di partire per la guerra di religione riceve dall'assemblea degli Stati generali del suo regno il giuramento di fedeltà a Cristina, figlia di lui, in età di cinque anni: quadro a olio di proprietà del banchiere Enrico Mylius. — Ritratto di nobil donna milanese con suo bambino: figura intiera grande al vero: quadro a olio di proprietà del conte Archinti.

Panigoni Onorata. Tre ritratti a olio.

Pedrazzi Luigi, allievo dell' I. R. Accademia. Giaele che sta per piantare il chiodo nella testa di Sisara, figura metà il vero: quadro a olio.

Perger (de) Quattro piccoli quadretti a olio rappresentanti diversi animali, ed un altro quadro di maggior dimensione rappresentante il duca di Milano Filippo Maria Visconti che dona la libertà ed il trono ad Alfonso re di Napoli.

Pezza Felice. Saggi di litografia eseguiti in Torino.

Piotti Caterina. Il presepio, copia in disegno dal Luino.

Porta Francesco, allievo dell' I. R. Accademia. Ulisse che sta contemplando mestamente il suo fedel cane morto al rivedere l'antico suo padrone: quadro a olio.

Puttinati Alessandro. Ritratto in cera a basso rilievo.

Raggio Vincenzo. La lavanda de' piedi; disegno a matita tratto da un quadro di Perin del Vaga. — Ritratto a matita.

Reina Giovan Battista. Copia di un quadro del Parmigianino. — Ritratto di S. M. l'imperatrice Maria Teresa. Eseguiti a matita.

Ruga Carlo. Tre ritratti a olio.

Sala Vitale. La Sacra Famiglia e la morte di Catone: quattro ritratti a olio.

Salvotti Anna. La Madonna col Bambino, mezza figura, da un quadro di Guido. — Ritratto di S. M. I. R. — Minerva, figura intiera. — Altra Madonna col Bambino, mezze figure. — Copia di una Sacra Famiglia di Raffaello. — Ritratto femminile, mezza figura. Quadri a olio.

Sogni Giovanni. Prima dichiarazione d'amore di D. Carlos alla regina Isabella: quadro a olio ideato sulla tragedia d' Alfieri il *Filippo*.

Somajni Francesco. Busto femminile, modello da eseguirsi in marmo. — Ritratto femminile, busto in marmo per commissione del conte Giovanni Padulli.

Spiegl Francesco, di Vienna. Gran Piazza sparsa di fabbricati di stile greco, disegno prospettico all'acquerello.

Tumicelli Giacomo. La Maddalena nel deserto, figura intiera, miniatura.

Werstapen. Paese dal vero: quadro a olio posseduto dal marchese Antonio Visconti.

Villeneuve Luigi. Boschereccia, romitaggio e marina, quadri a olio.

Voogd. Veduta della campagna romana: quadro a olio posseduto del marchese Antonio Visconti.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, quaderno 47.º

LES hermites en liberté, par E. Jouy et A. Jay (continuazione). — Lettere di Francesco *Milizia* a Tommaso Temanza. — Istoria e descrizione della cattedrale di Colonia, e ricerche sull'architettura delle antiche cattedrali, del dott. S. *Boisserée*: con alcuni ragguagli intorno la preziosa collezione di pitture fatta dallo stesso autore, con cui s'illustra la storia dell'arte, e in singolar modo quella del basso Reno e del Brabante. — Orazione funebre del granduca Ferdinando terzo recitata dall'avvocato L. *Colini*. — De l'amour, par M. de Bayle. Del patriotismo d'anticamera in Italia. Dictionnaire des anonymes et pseudonymes, par M. *Barbier*. De l'éducation, par madame *Campan*. — Sull'educazione e direzione de' grandi conservatorj, della marchesa Ginevra *Canonici Fachini*. Biografia delle donne italiane illustri nelle scienze e lettere, della stessa. — Rapporto della corrispondenza accademica, letto all'adunanza solenne dell'I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze del 26 settembre 1824 da *Tartini Salvatici*. — Rapporto degli studj accademici per l'anno 1824, letto il 26 settembre alla R. Accademia dei Georgofili dal marchese Cosimo *Ridolfi*. — Rapporto sugli aratri-coltri presentati al concorso dell'I. R. Accademia dei Georgofili per l'anno 1824, letto da D. *Taddei* il 26 settembre. — Osservazioni sulle antichità greche del Bosforo Cimmerio ed altri opuscoli numismatici del cav. *Köhler*. — De la libre defense, par *Dupin*. — Il Tesoretto e il Favolello di Brunetto *Latini*. — Adunanza pubblica dell'Accademia della Crusca del 14 settembre, in cui si sono lette le cose seguenti: Prosa relativa alla lingua, di F. del *Furia*; Prosa del segretario *Zannoni* sul Tesoretto del *Latini*; Due lezioni del *Targioni* e del *Nesti* sui vocaboli spettanti alle scienze; Lezioni del *Feroni* sull'utile che deriva al vocabolario dal nuovo pubblico censimento della Toscana;

Due prose intorno alle arti del disegno, del *Follini* e del *Ramirez*; Prosa del *Baldelli* intorno a Maometto e alle sue gesta; Cenno del defunto accademico *Leonardo Frullani*, e del risultamento del concorso straordinario del 1823 relativo a' quesiti di lingua; il premio non venne agiudicato, e solo menzione onorevole ottenne Francesco Antonio Mor, per cui il concorso venne riaperto pel 1826. — Bullettino scientifico n.° 14.° — Bullettino bibliografico n.° 13.° — Osservazioni meteorologiche di ottobre.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, quaderno 69.°

SCIENZE. Saggio sulla topografia fisica di Tivoli, di *A. Cappello* (fine). — La magia del credito svelata, o istituzione fondamentale di pubblica utilità, di *G. de Welz*. — Sul porto d'Anzio antico e moderno *Innocenziano*, del cav. *L. Linotte* (continuazione). — Memoria del dottor *L. Emiliani* sull'eccitabilità medica, coronata dalla Società Italiana (estratto).

LETTERATURA. Memorie storiche di Cori, di *Sante Viola* (continuazione). — Sui vichi entro le città, e segnatamente in *Rimino*, a tempo dei Romani, dell' abate *Luigi Nardi*.

VARIETA'. Le egloghe pescatorie del *Sannazaro*, recate in versi italiani dal cav. *L. Biondi*. — Iscrizioni latine di *Michele Ferruzzi*. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di settembre.

Idem, quaderno 70.°

SCIENZE. Sul porto d'Anzio antico e moderno *Innocenziano*, del cav. *L. Linotte* (fine). — Alcune ricerche chimiche su la radice di *Salsapariglia*, del prof. *G. Folchi*. — Opuscoli astronomici dei prof. *G. Calandrelli*, *A. Conti* e *G. Ricchebach*.

LETTERATURA. Marmi eruditi ed altri monumenti principali scoperti a *Lorio* sulla via *Aurelia*, brevemente illustrati da *G. Amati*. — Lettera del cav. *Biondi* al cav. *Monti* sul verso di Dante *E di tratti pennelli avean sembrante*. Risposta del cav. *Monti* al cav. *Biondi*. — Comento del verso di Dante *Non avea case di famiglia vote*, di *G. Salvagnoli Marchetti*.

NECROLOGIA. Versi di C. M. E. alla memoria del parroco T. Torriggiani.

VARIETA'. Supposto che Civitacastellana è l'antico Vejo: si cerca qual fu la sede de' Falisci, e dove parte di questi si stabilì dopo la presa di Vejo. Dissertazione del canonico F. Morelli. — L'uccellazione, di Antonio Tirabosco veronese. — Osservazioni idrauliche.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Grammatica delle due lingue italiana e latina compilata e proposta per uso de' Ginnasj della Lombardia dal canonico Ferdinando BELLISOMI I. R. censore, e prefetto del Ginnasio imperiale di S. Alessandro in Milano, vol. primo. — Milano, 1824, co' tipi di Giuseppe Pogliani, in 8.º

Gia sino dall'anno 1785, l'immortale Giuseppe II rivolgendosi le benefiche sue cure ai Ginnasj della Lombardia volle che la restaurazione di essi prendesse cominciamento dalle due lingue italiana e latina, le quali in que' tempi venivano insegnate cogli antichi metodi lunghi, materiali e scolastici, e perciò nojosi ed atti ad offuscare la mente de' fanciulli ed a destare nell'animo loro l'abborrimento anzi che l'amore allo studio ed all'applicazione. Fu quindi in quell'epoca commessa al benemerito P. Soave la compilazione di una nuova Grammatica, la quale sulle orme di ciò che già praticato erasi con felice esito in Francia ed in Germania procedesse filosoficamente nell'insegnamento delle due suddette lingue, ed accostumasse gli scolari ad analizzare le proprie e le altrui idee: unico mezzo onde disporre il giovinetto ad apprendere agevolmente le altre lingue ancora, conoscendo già egli le definizioni e la natura di que' più astratti termini ed elementi che comuni sono a tutte le lingue, ed onde agli studj più elevati inoltrarli coll'ingegno già avvezzo alla riflessione ed al

raziocinio. Ma le circostanze de' tempi e più ancora l'invidia e l'opposizione di pedanti, senpre mal sofferenti di tutto ciò che supera le forze del loro intelletto, e che dalle viete loro abitudini si allontana, fecero sì che la Grammatica del Soave ed i buoni metodi cedere dovessero tuttavia il campo alle maldigeste semibarbare compilazioni del gregge de' Porrettisti. Ritornata la Lombardia sotto il felicissimo dominio di Cesare Augusto, non ultimo provvedimento fu quello, mercè di cui l'I. R. Governo riacintosi alla restaurazione degli studj proclamò nuovamente pei Ginnasj la Grammatica del Soave in qualche parte riformata, facendo altresì ad essa premettere un breve ragionamento, in cui espongonsi i difetti degli antichi sistemi e si danno alcuni avvertimenti intorno al miglior metodo di grammaticale istruzione. L'esperienza ha questa volta chiaramente dimostrato che il metodo del Soave non era poi sì difficile nella pratica, quanto supposto lo avevano gli oppositori: conseguenza, siccome a noi sembra, dell'ottima istituzione, la quale prescrive che nessuno arrogare si possa il titolo e il diritto d'insegnamento ginnasiale, se prima in un analogo esame dato non abbia sicure prove dell'abilità sua nell'istruire giusta il nuovo sistema. Nel tempo medesimo fu nondimeno agevole cosa l'avvertire che il Soave gettato avea fra noi bensì i fondamenti dell'edificio, ma che molto ancora rimaneva a farsi onde conseguire gli effetti che ottenuti eransi in Francia, mercè de' chiarissimi professori di Portoreale, ed in Germania, mercè di altri benemeriti maestri, che alla Grammatica saputo aveano accoppiare la filosofia. Il signor Bellisomi pertanto ammaestrato dall'esperienza di più anni, e quindi consapevole di ciò che potea tuttavia tentarsi condusse a compimento la prima parte della Grammatica che ora annunziamo; e l'I. R. Governo degnossi di far sì ch'essa accolta fosse ne' ginnasj della Lombardia, onde se ne facesse un esperimento: degnazione al certo per l'autore onorevolissima. Noi non ci faremo a dare un estratto di questa Grammatica, giacchè cotai lavoro male si converrebbe alla natura di un giornale. Pochi cenni basteranno a farne conoscere il metodo, e direm quasi lo spirito.

L'autore innoltrandosi sulle tracce del Soave e della Grammatica tedesco-latina ad uso de' Ginnasj della Monarchia Austriaca in Germania, si propose in ogni parte

per guida la filosofia, ed ebbe per iscopo di compilare una Grammatica, che mentre insegnasse le due lingue italiana e latina, servisse ancora d'avviamento a qualsivoglia altro idioma. « È comune ed antichissimo avviso dei dotti (così egli dà principio alla sua Introduzione) che la cognizione scientifica di una lingua sia fondamento e scala a tutte le altre. Nè egli, di tal maniera giudicando, s'ingannarono, perocchè chi d'una lingua qualsivoglia conosce i principj generali, tien in mano, per così dire, il nodo ch'ei può svolgere a poco a poco dispiegandone a' suoi occhi il multiplice filo; s'egli da natura sia stato a ciò convenevolmente disposto, e se con savio accorgimento proceda. Coloro poi che sottilmente hanno ragionato dell'analisi del pensiero e delle parole che ne formano la veste, c'insegnarono che sebbene i segni della nostre idee siano diversi secondo i diversi linguaggi, nondimeno le operazioni della mente sono uniformi in tutti i popoli, essendo quelli effetto del caso o dell'arte, queste, figlie di natura. » Egli perciò procedendo sempre secondo le operazioni dell'intelletto, e secondo il progressivo sviluppo delle idee per mezzo delle parole, conduce a mano a mano il discepolo a conoscere ed analizzare le proposizioni, basi e materie del discorso. Tutte o quasi tutte le nostre antiche Grammatiche, per esempio, danno immediatamente principio colle *parti del discorso*, parole arabe o misteriose per un fanciullo il quale tuttora ignora che cosa sia *discorso* o *discorrere*. Il Bellisomi invece, spiegati prima gli elementi delle *lettere* e delle *sillabe*, ben definito che intendasi per *parola* e con opportuni esempj ben rischiaratane la natura, passa alla *proposizione* cui definisce un *aggregato di parole, dal quale risulta un senso compiuto*. I fanciulli per tal modo, allorchè vien loro parlato della *proposizione*, già conoscono che intendersi debba per le *parole* ond'essa è composta. L'autore, ben illustrata con opportuni esempj la natura della *proposizione*, fassi a definire il *discorso* così esprimendosi: *Colle lettere si formano le sillabe, colle sillabe le parole, colle parole le proposizioni e con queste il discorso. L'unione adunque di più proposizioni, pel mezzo delle quali noi ci comunichiamo a vicenda le nostre idee ed i nostri sentimenti, si chiama Discorso*. Ed ecco com'egli procedendo sempre analiticamente e giunto ad esporre nel più opportuna luogo

le parti componenti il *discorso*, delle quali dà poi le definizioni spiegando la forza e la natura di ciascuna e le varie specie sotto di ciascuna comprese, nè mai dall'una passando all'altra se non dopo d'averne ben dimostrato l'uso con opportuni esempj, e l'una lingua sempre all'altra accoppiando. « Debbono (egli soggiugne parlando della prima classe di Grammatica) per mio avviso i fanciulli avere primieramente un' idea chiara é distinta dei principj della Grammatica generale, ossia delle parti del Discorso, e con essa conoscer debbono prestamente i termini della proposizione. In seguito io penso ch'eglino abbiano a raccogliere molti materiali dell'una e dell'altra lingua, ed avvezzarsi sempre più a ben distinguere le parole secondo la classe cui queste appartengono. » Che però alla seconda classe, a quel tempo cioè, in cui l'intelletto dei fanciulli è già un po' più maturo, e già per l'antecedente esercizio all'analizzare avvezzo, egli riserba le varie eccezioni, e ciò che sia una proposizione *incidente* e una proposizione *dipendente*; le regole che fanno conoscere le proposizioni *ellittiche*; la corrispondenza tra una proposizione *incidente* e un addiettivo *verbale*, e come quella si possa mutare in questo e viceversa; e per ultimo le non molte differenze tra le due lingue quanto alle regole del reggimento.

Noi non vogliamo già affermare che l'autore raggiunto abbia la meta. Al tempo ed all'esperienza appartiene il giudicarne; e quindi è che saggiamente l'I. R. Governo ha voluto che questa Grammatica fosse ne' Giinasj accolta solo in via d'esperienza. L'autore stesso non ne dissimula cotal bisogno; perciocchè così candidamente confessa nel chiudere l'Introduzione: modestia al certo lodevolissima: « Laonde se il mio lavoro non è pessimo in tutto e da gettarsi alle fiamme, ma venga reputato tale che col tempo e coll'esperienza emendar si possa, io ne avrò infinito obbligo a chi mi vorrà mostrare gli errori, nei quali o per inavvertenza o per ignoranza fossi caduto. Che se un tanto beneficio non vogliasi a me concedere, esso non si rifiuti almeno alla gioventù studiosa, nel cui nome io lo imploro. » Noi nondimeno, senza tema di andare errati, crediamo di poter affermare le seguenti cose. La prima, che le definizioni esposte dal signor Bellisomi sono forse le più chiare, le più giuste, le più esatte di

tutte quelle che finora date si sono in fatto di lingua: la seconda, che facili all'uso, più d'ogni altra semplici e perciò utilissime ci sembrano le tavole ch'egli somministra per le conjugazioni de' verbi: la terza, che gli esempj sono chiari, acconci al subbietto e per lo più tratti dai classici dell'una lingua e dell'altra: la quarta, che questa Grammatica, per l'esattezza delle definizioni e per l'analisi con cui procede, può appunto considerarsi come una Grammatica generale, e perciò come un avviamento che agevola al giovinetto lo studio di qualsivoglia lingua: la quinta finalmente, che noi stessi fummo testimonj del rapido e non comune profitto che alcuni giovinetti fecero coll'uso di questa Grammatica da valenti precettori maneggiata.

I fasti della Chiesa nelle Vite de' Santi in ciascun giorno dell'anno. Opera compilata da una pia società di ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame, vol. primo. — Milano, 1824. Dalla tipografia di Angelo Bonfanti, in 8.^o

Quest'opera, i cui primi fascicoli furono da noi annunziati colle ben debite lodi, progredisce felicemente (V. Bibl. Ital. tomo XXXIV, pag. 253). Gli editori hanno condotto a compimento il primo volume, che contiene tutto il mese di febbrajo. Gli articoli delle feste e delle vite de' Santi e delle Sante ond'è composto questo volume, sono ben 128. Pregiabili quanto basta sono le immagini le cui composizioni sono tratte il più delle volte da classiche pitture. Che però ci sembra degno degli altissimi e sacri auspicj sotto de' quali è posto. Sua Eminenza il Cardinale Carlo Gaetano Conte di Gaisruck, Arcivescovo della Santa Chiesa milanese degnossi d'accettarne la dedica.

Vocabolario ebraico-italiano ed italiano-ebraico del prete Francesco FONTANELLA. — Venezia, 1824, tipografia Molinari, in 8.^o

Nelle lingue antiche, come in tutte le altre dottrine, dopo che l'erudizione ha fatto pompa di tutte le sue ricchezze in ampj trattati, è d'uopo che qualche buono e temperato ingegno, nudrito di tutte le cognizioni acquisite, restringa in piccolo volume le cose più utili e più

sostanziali, onde agevolare la via ai giovani studiosi. Questo è lo scopo del vocabolario enunciato, il quale in non molte pagine racchiude tutto ciò che dell' antica lingua ebraica è stato a noi trasmesso dai libri sacri fino ai regni di Davidde e di Salomone. Perchè tutte le scritture posteriori, e massimamente quelle che vennero dopo la cattività babilonese, non sentono più della primitiva purità; e vanno zeppe di voci straniere mutuate dai dialetti delle nazioni vicine. Gran lode pertanto merita l'autore per avere con sano criterio scelte soltanto le parole d'origine più certa e più sincera; come per lo avere con somma diligenza osservata la punteggiatura secondo le regole ricevute, opera d'immensa fatica e fastidio. E non è da dubitare che questo libro, il quale anche per la modicità del prezzo è alla portata di tutti, non sia per riescire gradito agli amatori della lingua ebraica.

Solamente sarebbe stato da desiderare, anche nel sistema adottato dall'autore, che tutte le volte che nella prima parte del vocabolario si recano dei verbi ebraici in modi e forme composte, se ne riportasse la radice e se ne desse la spiegazione, essendo troppo difficile che i principianti, ai quali unicamente è destinato, possano da sè stessi indovinare l'una e l'altra.

Che se si avesse a porger consiglio sul modo di compilare un dizionario ebraico, non si esiterebbe a suggerire il metodo già praticato in altri lessici di lingue antiche, di riportare cioè per ordine alfabetico tutte le voci radicali, e sotto di esse registrare tutti i derivati tanto in senso positivo che metaforico, non omettendo poscia di riferire i derivati più comuni alla loro sede con un semplice richiamo alla radice. Questo metodo è quasi imposto dall'essenza della lingua ebraica, nella quale ogni parola è formata da lettere appartenenti alla radice e da altre che hanno un distinto ufficio, sicchè si può render ragione del loro impiego. In conseguenza un tal metodo fa meglio conoscere agli studiosi l'indole ed il meccanismo della lingua, e introduce più esattezza nelle spiegazioni. Ed a cagion d'esempio se si fosse così proceduto non si sarebbe tradotta la parola = *tachbulot* = prudenti deliberazioni = mentre propriamente significa = macchinazioni =, e procede dalla radice = *chaval* = legare con funi = da cui positivamente derivano nodi e reti, e metaforicamente raggiri ed

artificj. Così nella prefazione non si sarebbe forse avanzato che il verbo = *pacat* variando nelle sue modificazioni, varia altresì ne' suoi significati, mentre seguitando col raziocinio le derivazioni della radice, che ha il significato positivo di visitare, cioè di vedere checchessia co' propri occhi, si sarebbe agevolmente rilevato, che chi fa la rivista di un esercito, propriamente lo visita, cioè ne fa l'ispezione oculare, e che chi deputa un altro sopra la sua casa, vuole che questo in vece di lui veda giornalmente co' suoi occhi lo stato delle cose.

Ciò nondimeno il vocabolario del sacerdote Fontanella, come libro elementare, è assai commendevole, ed è da desiderare che altri imitino l'autore nell'amore che mette in questi studj, affinchè l'Italia, in cui nacque la scienza delle lingue antiche, non resti tanto al disotto degli altri colti paesi dell'Europa.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1824.

Aneddoti singolari, di madama *Bouilly*. Milano, Pirotta. Volumetti 6, in 18.° Lir. 6 ital.

Annali della medicina fisiologico-patologica, compilati da Gio. *Strambio*, dottore in medicina. Anno 1.°, quad. 9.°, settembre. Milano, Destefanis, di pagine 128, in 8.° Lir. 24 ital. all'anno. Le associazioni si ricevono dal libraj Giuseppe Bocca, corsia del Duomo, n.° 980.

Annali universali di medicina, di Annibale *Omodei*. Milano, Destefanis, quad. 96.°, dicembre, di pag. 176, in 8.° Lir. 24 ital. all'anno.

Annali universali di statistica, economia pubblica, storia e viaggi. Volume 2.° Milano, presso gli editori a San Gio. alle quattro facce n.° 1838. Fascicoli 4.° e 5.°, ottobre e novembre, di pag. 96 ciascuno. Lir. 18 ital. all'anno.

Ape (l') italiana. Anno 3.° Milano, Bettoni, quad. 35.° e 36.°, di pag. 32 ciascuno, in 8.° Lir. 6 ital. all'anno.

Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. In 16.° Milano, Silvestri, corsia del Duomo. — Della lingua toscana, dialoghi sette di Girolamo *Rosasco*, accademico della Crusca. Volumi 2, di pag. XXVIII, 536 e 661. Lir. 9 ital.

Biografia universale antica e moderna, ossia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Volume 18.° Venezia, presso Gio. Battista Missiaglia, dalla tipografia di Alvisopoli, di pag. 479, in 8.° Lir. 6 ital.

Codex medicamentarius europæus. Vol. 4.°, 3.° ed ultimo della Pharmacopœa Batava cum notis et additamentis medico-pharmaceuticis. Mediolani, excudebat Societas typogr. Classicorum Italiæ scriptorum, sumptibus editoris. Di pag. 331, in 12.°, con tavole. Lir. 4. 66 ital. per gli associati.

Collana degli antichi storici Greci volgarizzati. Milano, fratelli Sonzogno, in 8.° ed in 4.° — Le storie di *Polibio* da Megalopoli, volgarizzate sul testo greco dello Schweighauser e corredate di note dal dottore J. Kohen da Trieste. Tomo 2.°, in 8.° lir. 8. 45 ital., in 4.° lir. 13. 05. — Le vite degli uomini illustri di *Plutarco*; versione italiana di Girolamo *Pompei*, con note de' più celebri letterati ora riunite per la prima volta in questa edizione. Tomo 3.°, in 8.° lir. 7. 85, in 4.° lir. 14. 03.

Collezione delle opere classiche italiane del secolo 18.° Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani (Fusi, Stella e C.), in 8.°, tomi 100.° e 101.°, 14.° e 15.° ed ultimo della Storia della letteratura italiana di *Girolamo Tiraboschi*. Lir. 11. 71 ital. — Tomo 102.°, 3.° ed ultimo delle Opere di *Antonio Cocchi*. Lir. 7. 36. — Tomi 98.° e 104.°, 1.° e 2.° della Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del 18.° secolo, di *Luigi Lanzi*. Lir. 10. 44. — Tomo 103.°, 1.° delle Opere scelte di *Antonio Genovesi*. Lir. 5. 74.

Compendio della Storia universale antica e moderna del conte di *Ségur* e continuatori. Milano, Raineri Fanfani (Vendesi da Fusi, Stella e C.), in 18.° — Storia dell'Olanda e dei Paesi Bassi, compilata dall'abate *Leonardo Sanvitali*. Tomi 2.° e 3.° ed ultimo. — Storia di Portogallo, per cura di D. *Bertalotti*. Vol. 3.° — Storia dell'Imperio russo compilata dal cav. *Compagnoni*. Tomo 6.° ed ultimo. — Storia della Francia, del conte di *Ségur*. Tomi 8.° e 9.°, dalla tipografia di Commercio.

- Lir. 2 ital. al volume colle figure in nero; colle figure colorate. Lir. 2. 75.
- Dictionnaire abrégé des sciences médicales, tome 11.^e, 2.^e partie. — Milano, Bettoni, di pag. 212, in 8.^o Lir. 3 ital.
- Elementi di geografia moderna per uso della seconda classe di gramatica. Parte prima. — Milano, I. R. Stamperia. Lir. 1. 30 austr. — Ad uso della terza classe. Parte seconda. Lir. 1. 30 austr.
- Epigrammi di Zeffirino Re. Milano, Pirota, di pag. 72, in 18.^o Lir. 2 ital.
- Giornale di farmacia-chimica e scienze accessorie, o sia Raccolta delle scoperte, e ritrovati e miglioramenti fatti in farmacia ed in chimica, compilato da Antonio Cattaneo, chimico farmacista. — Milano, Rusconi, quaderno 11.^o, novembre, di pag. 48, in 8.^o Lir. 16 austr. all'anno. Le associazioni si ricevono da Gio. Pietro Giegler, corsia de' Servi n.^o 603.
- Giorni (tre) in Varese. Milano, tipografia di Commercio, corsia de' Servi n.^o 525, di pag. 16, in 8.^o Cent. 43 italiani.
- Grammaire italienne élémentaire et raisonnée, suivie d'un traité de la poésie italienne; ouvrage approuvé par l'Institut de France. Par G. Biagioli, auteur d'un nouveau commentaire historique et littéraire sur le Dante, le Pétrarque etc. Cinquième édition. A Milan de l'imprimerie de Jean Silvestri, di pag. xxxi e 406 in 12.^o Lir. 4 ital.
- Plutarco (il) ad uso della gioventù, o sia massime e tratti storici estratti dalle vite degli uomini illustri da C. Castelfranchi. Seconda edizione riveduta e corredata di figure. Milano, Silvestri, volumi 2, di pag. 421 complessivamente, in 12.^o Lir. 4 ital.
- Readiconto del metodo di curare del dott. Luigi Buccellati, dello stesso. Milano, Visai, di pag. 90, in 8.^o Lir. 1 italiana.
- Ricoglitore (il), ossia Archivj di geografia, di economia, d'istoria, di eloquenza, di poesia, ecc. Milano, presso la Società tipografica de' classici italiani, in 8.^o, quaderni 95.^o e 96.^o, di pag. 72 ciascuno. Lir. 15 ital. all'anno.
- Saggio di caratteri ebraici, di Giuseppe Vigevaro. Pag. 16, in 4.^o, con rami. Lir. 7. 98 ital.

Storia della filosofia moderna, di G. Amedeo *Buhle*; tradotta in lingua italiana da D. Vincenzo *Lancetti*. Tomo 10.^o Continuazione della Storia della filosofia del secolo 17.^o Milano, tipografia di Commercio, in 12.^o, di pag. 586. Lir. 4. 02 ital.

Storia della letteratura italiana, di P. L. *Cinguené*, membro dell' Istituto di Francia. Traduzione del prof. Benedetto *Perotti*. Milano, tipografia di Commercio, in 16.^o, vol. 9.^o, 10.^o e 11.^o, di pag. 1401 complessivamente. Lir. 10. 92 ital.

Trattato delle malattie della vescica e dell' uretra considerate particolarmente nei vecchi, di S. T. *Soemmering*. Opera premiata dall' Accademia Giuseppina di medicina e chirurgia di Vienna. Versione italiana fatta sull' ultima edizione da G. B. C., dott. di chirurgia e medicina. Milano, Silvestri, di pag. 204, in 8.^o Lir. 2. 30 italiane.
Incisioni.

Certosa (la) di Pavia. Milano, Bettoni, in foglio atlantico, fascicoli 9.^o e 10.^o ciascuno di tre tavole. Lir. 4 ital. al fascicolo. Si associa dagl' incisori fratelli Durelli, contrada di S. Protaso al Castello n.^o 2244.

Duomo (il) di Milano. Fascicolo 5.^o Milano, presso Ferdinando Artaria, contrada di S. Margherita, in 4.^o Fogli 2 di testo, e 9 tavole in rame. Lir. 6 ital. Lo stesso, in francese. Lir. 6 ital.

Fasti (i) di Milano, incisi da Domenico *Bonatti*. Milano, presso l' incisore. Fascicolo 13.^o Lir. 6 ital. al fasc.

Fatti principali della storia romana. Il giuramento degli Orazj inventato e disegnato da Gallo *Callina*, inciso da *Rainieri*. Milano, presso l' editore Pozzi.

Giocatore (il) solitario degli scacchi, di Costantino *Wunsch*. Bergamo, Mazzoleni, di pag. 67, in 8.^o Lir. 2 ital.

Veduta della città e santuario di Varallo. Lir. 3 ital.

Vita (la) umana, giuoco, inciso da *Bridi*. Milano, presso l' editore Claudio Sala.

PIEMONTE.

M. Fabii Quintiliani de institutione oratoria ex recensione G. L. SPALDINGII. Tom. II e III. — Augustæ Taurinorum, 1824, ex typis Joseph Pomba.

Questi due volumi formano una novella prova della sollecitudine colla quale progredisce questa bella edizione

dei Classici latini, benchè mancata sia ai vivi la benemerita vedova Pomba, il che però, come si raccoglie da separato avviso degli editori, non arrecherà a questa impresa alcuna variazione.

In una prefazione premessa al secondo volume, lo *Spaldingio* annunzia di avere col favore del celebre *Heyne* veduta e consultata l'edizione principale di *Quintiliano*, o almeno quella del *Campano* dell'anno 1470, giacchè due in quell'anno medesimo ne uscirono in Roma. Ottenne egli pure la collazione di un codice dell'Università di Cambridge, scritta di mano del celebre *Porson*, del quale codice espone le principali lacune; le varianti altresì del codice di Zurigo gli furono somministrate dal dotto *Ulrico*. In questa nuova prefazione aveva lo *Spaldingio* proposte le emendazioni ad alcuni passi delle Istituzioni oratorie contenuti in questo volume; ma gli editori torinesi molto saggiamente hanno collocato le emendazioni stesse ai diversi luoghi nei quali cadevano. Questo volume contiene le Istituzioni suddette dal principio del libro IV sino alla fine del VI.

Ancora una prefazione dell'editore *Spaldingio* in capo al terzo volume. Rende egli conto in questa del suo viaggio fatto in Italia durante l'edizione medesima, ed attesta di averne ritratto grande giovamento pel suo *Quintiliano*, giacchè ebbe campo di consultare e confrontare col testo divulgato il Codice fiorentino, che assai diverso trovò dal testo Burmanniano; non accordò tuttavia che quel codice fosse del compendio dei libri lasciati dal *Poggio*, e piuttosto quel pregio attribui al codice di Zurigo.

Anche in Milano vide egli un Codice nella Biblioteca Ambrosiana, che il *Burmanno* narrava esaminato da *Isacco Vossio*, e scritto in lettere unciali. Riconobbe lo *Spaldingio* quel codice antico e scritto con carattere nitido, forse del IX o del X secolo, come credeva il *Bugati*, ma non trovò alcun indizio di lettere unciali. Anche il codice milanese presenta di molte lacune, una parte delle quali combina con quelle del codice di Cambridge. La collazione di quel testo era stata all'erudito tedesco promessa dal *Bugati* e dai suoi colleghi; ma della mancanza di questo lavoro accusa lo *Spaldingio* la calamità dei tempi e la perdita di una sua lettera, e mostra in questa prefazione di ignorare tuttora la morte del nostro dotto bibliotecario.

Molti codici trovò pure nella Vaticana, ma tutti questi recenti, anche per sentimento del celebre *Marini*, che uno solo ne reputava più antico dell'età del *Poggio*, gli altri tutti dal codice Poggiano trascritti: guasto altronde in gran parte e mutilo era quel solo codice di buona data. Qualche frutto raccolse tuttavia l'illustre editore da quella biblioteca, perchè molte note ricopiò, da *Benedetto Egio* spoletino apposte al margine della seconda edizione Aldina. Due altri codici Quintilianeî trovò nelle biblioteche Corsiniana e Barberina, del quale il primo, detto nell'indice membranaceo, non ha se non che il primo foglio in pergamena, e copiato sembra da uno dei Vaticani; il secondo assai migliore, si accosta a quelli di Wolfenbüttel e di Gota, e grand'uso ne fece il nostro dottissimo *Garatoni* nella sua edizione di *Cicerone*. Finalmente altro codice consimile a quello di Gota vide nella biblioteca di Napoli, scritto forse da un chericò o da un monaco tedesco. Le emendazioni tratte da tutti que' codici che nella prefazione inserite erano, gli editori torinesi hanno opportunamente ai loro rispettivi luoghi trasportate.

Contiene questo terzo volume i libri VII, VIII e IX delle Istituzioni oratorie, e la diligenza dei benemeriti editori ci fa sperare di vedere quanto prima compiuta la serie delle opere di *Quintiliano*.

A N N U N Z I.

Patenti e privilegi esclusivi concessi nell'Impero Austriaco nel corrente anno 1824.

A Francesco e Giuseppe, padre e figlio, *Selka*, di Vienna, per la costruzione di selle elastiche.

Ad Antonio *Ritter*, di Vienna, per l'invenzione di una macchina per battere il grano denominata *Aeragrave*.

A Giuseppe *Kerzacerek*, di Vienna, per l'invenzione di una macchina aeronautica, colla quale un pallone d'aria senza servirsi della zavorra s'innalza e si abbassa a piacere per andare a cercare qualunque direzione d'aria onde intraprendere dei viaggi lontani.

A Davide *Hermann*, di Vienna, per l'invenzione di una nuova stoffa detta *Egerie* fabbricata sui telai ordinarj.

A Juda *Deutsch* per l'invenzione di preparare i vini scelti di Tokai acciò fermentino presto, si schiariscano fra due o tre mesi, non siano soggetti ad una seconda fermentazione e conservino la loro bontà per molti anni.

Ad Antonio *Pux*, di Vienna, pel miglioramento di far ritirare le stoffe di panno senza cagionare pieghe e senza inumidire le medesime per cui ricevono un bel lucido resistente al sole ed alla pioggia.

A Francesco *Döring*, di Vienna, per l'invenzione di pipe da tabacco composte di varie sostanze e denominate *pipe inglesi di lacca*.

Ad Ignazio *Blashka*, di Fulnek, pel ritrovato d'una specie di cotone preparato da piante indigene che per la finezza e bianchezza supera la sinora conosciuta.

A Francesco *Tacchi*, di Como, pel miglioramento della costruzione dei fornelli per la filatura della seta per cui si risparmiamo combustibili.

A Giuseppe *Martini*, di Milano, per l'invenzione di un nuovo metodo per ricami rilevati in oro ed in argento.

A Federico *Arlt*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare col metallo bianco di Nicolo varj utensili di getto, di filo, lastre battute e cilindrate, e lavori fatti col martello e al torno.

A Giuseppe *Turconi*, calzolajo in Milano, per l'invenzione di una specie di soprascarpe.

A B. *Spitzer*, di Vienna, pel ritrovato di preparare le tele stampate tinte o non tinte, in modo che vengon preservate dai tarli e dalla putrefazione e non perdono il colore.

A Carlo *Aummet*, di Vienna, per l'invenzione di una macchina colla quale si fabbricano varj oggetti risguardanti i lavori de' falegnami e varj membri delle cornici.

A Fedele *Schmid*, di Vienna, pel miglioramento dei vini consistente nel levare l'acido solforico dalle botti che da molto tempo non furono usate.

A Giovanni *Vagner*, di Vienna, per l'invenzione di portare alla bollitura con pochi combustibili l'acquavite, i liquori, l'aceto ed altri fluidi, e ciò mediante un apparecchio applicato al centro d'una caldaja di qualsivoglia forma.

A Francesco *Giradony*, di Munchendorf, pel miglioramento della macchina detta *Watter-Swist*.

Ad Antonio *Schwist*, di Vienna, per l'invenzione d'illuminare con una sola lampada qualunque scala da cima a fondo.

A Cecilia *Konigsmale*, di Vienna, per l'invenzione di un composto col quale si levano tutte le macchie di grasso da qualunque stoffa di cotone, di seta e di lana.

A Giuseppe Giorgio *Kumerperger*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricar bordure d'oro, d'argento e di seta sopra telai da passamanieri.

A Giuseppe *Motta*, di Vienna, per l'invenzione di un fuso di *Watter-Swist*.

A Giuseppe *Müller*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare con qualunque metallo i così detti *springfeder*, *scarniere* e *springloben* che vengono applicate dall'autore alle scatole di carta pesta e ad altri simili oggetti.

A Jon *Browne*, di Vienna, pel miglioramento consistente nel comprimere il gas onde poterlo trasportare più comodamente.

A Giovanni Federico *Peyral*, regenschori di Lentschau, per l'invenzione d'una macchina da scrivere, per la quale si fanno due o tre copie alla volta.

A Cristiano Giorgio *Jasper*, di Vienna, per l'invenzione di una macchina da tirar linee e formar rubriche nei libri di commercio ed altri libri di scuola.

Ad Antonio *Ferd*, di Vienna, pel miglioramento di una qualità di carta da scrivere.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 35.º

Pag. 32	lin. 9	o per infausto	leggi o sur infausto
» 34	» 4	mondi di pantano	» schivi di pantano
» 38	» 16	del sospinto	» del sospirato
» 132	» 1-3	Il dottissimo <i>Serassi</i> non ebbe difficoltà a crederlo (il poemetto <i>La impen- tenza di Giuda</i>) opera del gran Torquato.	» Il dottissimo <i>Serassi</i> lo ha notato fra le opere falsamente attribuite al gran Torquato.
» 214	» 6	proviucie	» provincie
» 220	» 14	quella	» quelle
» 230	»	<i>ultima</i> l'asperu	» l'asperula
» 257	» 34	nei	» nèi
» 259	» 29	principi	» principi
» 268	» 27	pregiatissime	» pregiatissimo
» <i>ivi</i>	» 36	poscia	» posta
» 274	» <i>ivi</i>	dopo alquanti	» alquanti
» 296	» 6	udire	» a dire
» 328	» 15-16	avendo fatto l'autore in disponendo così il suo lavoro l'acquisto,	» avendo l'autore così dis- posto il suo lavoro , l'acquisto
» 331	» 6	Teofila	» Tecofila
» 345	» 15	finora	» fino allora

Tomo 36.º

» 55	» 12	travedono	» scorgono
» 80	» 2	hemiphæricus	» hemisphæricus
» 82	» 22	gli altri tutti	» tutte le altre
» 83	» 30	inviato	» inviata
» 84	» 16	tela	» tele
» 111	» 18	clinica	» clinica ,
» 113	» 22	in fronte	» in fine
» 117	» 27	Macgesi	» Maggesi
» 123	» 30	poi, del	» poi dal
» 124	» 5	parecchi	» parecchie
» 180	» 11	gli' u	» gli u
» 197	» 24	per tempo	» pur tempo
» 257	» 29	1819	» 1809
» 258	» 37	le	» la
» <i>ivi</i>	» 28	discioglie	» discioglie ,
» <i>ivi</i>	» 35	tifi	» tife
» 259	» 10	attiri	» attui
» <i>ivi</i>	» 21	germinazione	» germinazione, ed opposti,
» <i>ivi</i>	» 36	opra	» essere

INDICE

delle materie contenute in questo XXXVI volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>ESERCIZIO logico, ossia Arte di trar profitto dai cattivi libri, di Melchiorre GIOIA</i>	P.	3
<i>Opuscoli dell'abate Michele COLOMBO. Edizione riveduta ed ampliata dall'autore</i>		16
<i>Appendice alle Osservazioni sui teatri e sulle decorazioni di Paolo LAMBRIANI</i>		22
<i>L'Iliade italiana, ovvero traduzione epica dell'Iliade d'Omero: opera di Lorenzo MANCINI</i>		31
<i>Lettera del MANCINI in difesa della traduzione suddetta, e Saggio inedito di traduzione dell'Iliade medesima in ottava rima del cav. Vincenzo MONTI</i>		289
<i>Genesi del diritto penale, di G. D. ROMAGNOLI. Estratto</i>		145
<i>Idem (fine dell'estratto)</i>		330
<i>Notizie della scultura degli antichisti, dell'abate Luigi LANZI. Seconda edizione dall'editore (cav. Francesco INGHIRAMI) corredata di note, rami, ecc.</i>		165
<i>Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, dialoghi d'Antonio CESARI P. D. O. L'Inferno</i>		178
<i>Le Rosiniane: lettere musico-teatrali di Giuseppe CARPANI</i>		200
<i>Le Majeriane: lettere sul bello ideale di Giuseppe CARPANI</i>		ivi
<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Tomo 27.^o (Estratto delle Memorie di scienze morali, filologia, ecc. (V. l'estratto delle Memorie di fisica a pag. 211 di questo 36.^o volume)</i>		322
<i>Repertorio scelto ad uso de' teatri italiani, di Gaetano BARBERI</i>		344

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Prolegomeni clinici del cav. Val. Luigi BRERA</i>		51
<i>Revista delle opere botaniche recentemente pubblicate in Italia. Articolo II. Flora libica specimen (V. l'articolo I nel tomo 35.^o, pag. 325)</i>		69
<i>Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna. Tomo 4.^o (Continuazione dell'estratto V. i tomi 34.^o pag. 387 e 35.^o pag. 90)</i>		82
<i>Idem</i>		372
<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Tomo 27.^o Estratto delle Memorie di fisica (V. l'estratto delle Memorie di scienze morali, filologia ecc. a pag. 322 di questo 36.^o volume)</i>		211
<i>Continuazione degli Atti dell'I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze. Tomo 3.^o (Estratto)</i>		215

- Descrizione ed uso de' nuovi strumenti chirurgici di Paolo ABALINI*
 (fine dell'estratto. V. tomo 34.^o pag. 354) » 229
- Del contagio venereo. Trattato del dottor Nicola BAREANTINI » 351*

A P P E N D I C E.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

- Sull'impiego del sale comune per gli oggetti del giardinaggio: lettera di*
Samuele PARKES » 98
- Idem (fine) » 241*
- Grundzüge etc. ossia Disegno di una storia della mineralogia, di G. F.*
SCHWABE » 386
- Philosophy etc., ossia Filosofia della zoologia » 391*
- ANNUNZI » 394*
- Erklärung etc., ossia Spiegazione del codice penale ecc., di G. KUDLER » ivi*
- Tripartitum seu de analogia linguarum. Tomo 4.^o » 395*

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

- Discorso letto in occasione della solenne distribuzione de' premj di belle*
arti fattasi in Milano il 16 settembre 1824, Estratto de' giudizi delle
Commissioni straordinarie e delle Commissioni permanenti, Oggetti di
belle arti esposti nelle sale dell' I. R. Accademia oltre i premiati » 396
- OPERE PERIODICHE » 111*
- Antologia di Firenze, quaderno 45.^o » ivi*
- Idem, quaderno 46.^o » 262*
- Idem, quaderno 47.^o » 410*
- Giornale Arcadico di Roma, quaderno 67.^o » 111*
- Idem, quaderno 68.^o » 112*
- Idem, quaderno 69.^o » 411*
- Idem, quaderno 70.^o » ivi*
- Giornale di fisica, chimica, ecc. dei professori P. CONFICLIACHI e*
G. BRUCNATELLI di Pavia, bimestre 5.^o » 261
- BIBLIOGRAFIA » 113*
- Regno Lombardo-Veneto » ivi*
- A Galeazzo Maria Sforza-Visconti, carme di G. L. GUIDOBONI » ivi*
- Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da G.*
B. MORGAGNI. Traduzione di Pietro MAGGESI. Tom. 2.^o, 3.^o e 4.^o » 117
- Elementi d'algebra e geometria del cav. V. BRUNACCI. Quinta edi-*
zione » 118
- Elogio storico dell' abate D. Luigi Bellò, di Santo Rossi . . . » 119*
- Storia cronologica dei Romani, di Francesco CRIVELLI . . . » 121*
- Le opere di EUFFON nuovamente ordinate ecc. dal conte di LACÉ-*
PÈDE, con rami. Vol. 40, edizione completa » 123
- Biografia universale. Vol. 16.^o e 17.^o » 125*
- Il piccola fumista » 263*

<i>Enciclopedia domestica. Tomi 3.^o e 4.^o</i>	» 264
<i>Opere di Maria EDGEWORTH: traduzione di A. F. FALCONETTI</i>	» ivi
<i>Grammatica delle due lingue italiana e latina, di Ferdinando BEL- LIZIONI</i>	» 412
<i>I fasti della Chiesa Tomo 1.^o</i>	» 416
<i>Vocabolario ebraico-italiano ed italiano-ebraico, del prete Francesco FONTANELLA</i>	» ivi
<i>Elenco di alcune opere stampate nel regno Lombardo-Veneto</i>	» 127
<i>Idem.</i>	» 266
<i>Idem.</i>	» 418
<i>Piemonte</i>	» 131
<i>Osservazioni bibliografiche letterarie intorno ad un'operetta falsa- mente ascritta al Petrarca, di Costanzo GAZZERA</i>	» ivi
<i>M. Fabii QUINTILIANI de institutione oratoria. Tomo 1.^o</i>	» 268
<i>Idem. Tomi 2.^o e 3.^o</i>	» 421
<i>Una lezione agli uomini del secolo, di Lorenzo TOFFETTI</i>	» 270
<i>Caroli Boucheroni orationes habitæ in R. Taurinensi Athæneo</i>	» 271
<i>Ducato di Modena</i>	» 133
<i>Alcuni trattenimenti morali e letterarj. Vol. 1.^o</i>	» ivi
<i>Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna</i>	» 136
<i>Poesie di Pellegrino SALANDRI</i>	» ivi
<i>Gran Ducato di Toscana</i>	» 137
<i>Orazione funebre al granduca Ferdinando III, di L. COLLINI</i>	» ivi
<i>istoria de' suoi tempi di Gio. Battista ADRIANI</i>	» 139
<i>Stati pontificj</i>	» 140
<i>Saggio di congetture sull'iscrizione etrusca scoperta nel 1822, di G. B. VERMICIGLIOLI</i>	» ivi
<i>Notizie istoriche delle chiese di S. Maria in Julia ecc., raccolte da Francesco CANCELLIERI</i>	» 271
<i>Regno delle due Sicilie</i>	» 273
<i>Opere drammatiche di Giulio GENOINO. Vol. 1.^o e 2.^o</i>	» ivi
<i>Poesie del dottor Vincenzo NAVARRO da Ribera</i>	» 275
<i>Memoria sul principio motore dei vulcani, di Agatino LONGO</i>	» ivi
<i>Memoria sulla rendita rurale, di Salvatore SCUDERI</i>	» 281
<i>ANNUNZI</i>	» 142
<i>Storia dell'arte col mezzo de' monumenti, di SEROUX D'ACINCOURT</i>	» 283
<i>Patenti o privilegi esclusivi concessi nell'Impero Austriaco nel corrente anno</i>	» 142
<i>Idem</i>	» 285
<i>Idem</i>	» 423
<i>Errata-corrige</i>	» 426
<i>Tavola meteorologica di ottobre</i>	» 144
<i>Idem di novembre</i>	» 288
<i>Idem di dicembre</i>	» 430

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

D I C E M B R E 1824.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 10,8	+ 5,4	O	Nuv. rotto.	poll. lin. 27 10,0	+ 7,5	O	Nuvolo.	
2	27 9,0	+ 5,8	N	Pioggia.	27 8,2	+ 6,5	E	Pioggia.	
3	27 7,2	+ 5,7	O	Piov. nuv.	27 8,2	+ 7,5	O	Sereno.	
4	27 10,3	+ 3,0	NE	Sereno.	27 11,0	+ 6,4	NE	Nuvolo.	
5	27 11,7	+ 3,0	SO	Piovoso.	28 0,0	+ 6,6	N	Nebb. piog.	
6	28 0,5	+ 6,0	SO O	Nuv. nebb.	28 0,4	+ 7,4	O	Nuv. nebb.	
7	27 10,6	+ 6,5	N	Piov. nebb.	27 8,2	+ 7,0	E	Neb. piovoso.	
8	27 7,5	+ 4,5	O	Nuv. neb. ser.	27 8,8	+ 7,6	O	Sereno.	
9	27 10,8	+ 3,8	E	Sereno.	27 10,2	+ 5,0	SO*	Nebb. folta.	
10	27 8,2	+ 3,8	O	Nebbioso.	27 6,8	+ 4,5	SO...	NO* Nebb. ser.	
11	27 10,0	+ 2,6	S	Sereno.	27 11,1	+ 5,2	SO	Sereno.	
12	28 0,0	+ 1,6	NE	Sereno.	28 0,3	+ 4,0	SO	Sereno.	
13	28 1,6	+ 0,8	S	Sereno.	28 2,0	+ 4,3	N	Sereno.	
14	28 1,6	+ 1,3	SO	Sereno.	28 0,7	+ 4,5	SO	Sereno.	
15	28 1,0	+ 1,6	NEE	Sereno.	28 0,0	+ 5,0	SO	Ser. nebbioso.	
16	27 10,4	+ 2,3	NO	Nuv. neb. rott.	27 10,0	+ 5,5	SO	Nebb. ser.	
17	27 9,0	+ 2,8	O	Nuv. nebb ser.	27 8,0	+ 6,0	O	Ser. nebbioso.	
18	27 8,6	+ 0,5	E	Nebbia.	27 10,5	+ 4,5	E	Sereno.	
19	28 1,0	+ 1,6	S	Nebbia.	28 1,0	+ 4,5	SO	Nebb. ser.	
20	28 1,0	+ 2,5	E	Nebbia.	27 11,8	+ 4,0	SE	Nebb. piov.	
21	27 9,7	+ 3,4	N	Nuv. nebb.	27 9,0	+ 5,5	SO	Nuv. neb. piov.	
22	27 8,0	+ 4,0	O	Nuv. nebb.	27 7,5	+ 4,5	E	Nuv. nebb.	
23	27 5,6	+ 4,5	O	Nuv. neb. piov.	27 5,2	+ 5,8	O	Nuv. ser. nuv.	
24	27 8,0	+ 2,0	NO	Sereno.	27 9,0	+ 5,4	NN O	Sereno.	
25	27 9,0	+ 0,8	NO	Sereno.	27 10,0	+ 3,8	E	Ser. nebb.	
26	27 10,2	+ 0,8	NE	Sereno.	27 10,7	+ 3,5	SO	Sereno.	
27	28 0,6	+ 0,3	NE	Sereno.	28 2,0	+ 4,0	SSE	Sereno.	
28	28 2,0	+ 0,3	SO	Ser. nebb.	28 1,7	+ 3,6	O	Nuv. nebb.	
29	28 0,7	+ 2,8	SO	Nuvolo.	27 11,7	+ 4,6	SO	Nuvolo.	
30	27 11,5	+ 3,8	SO	Nuv... ser.	28 1,2	+ 5,8	SO	Sereno.	
31	28 2,8	+ 1,4	S	Sereno.	28 3,8	+ 5,5	E	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 3,8 Altezza mass. del term. + 7,6
 minima » 27 » 5,2 minima + 0,3
 media » 27 » 10,84 media + 4,15
 Quantità della pioggia lin. 25,40.

